

PIO ANTICO

VITA DI GIUSEPPINA BERETTONI

CAPITOLI XXI - XL

Versione elettronica 2010
(Per Connessioni ASDL - Revisione Febbraio 2012)

CENTRO
GIUSEPPINA BERETTONI
00185 ROMA - VIA MERULANA 124



GIUSEPPINA BERETTONI

DICHIARAZIONE

L'Autore dichiara di sottomettersi pienamente
ai Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Chiesa

I N D I C E

CAPITOLO XXI	1
INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME; ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE, IN LUOGO SIMILE PROVVIDENZIALMENTE	1
Ambiente nel centro di Roma	1
‘Vai! Io ti sarò dappresso!’	1
Avutane la debita autorizzazione sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore	2
Prima rabbiosa reazione	3
“La ringrazi per me, signorina!”	3
Altre furiose reazioni.....	4
‘Grazie a te, figlia diletta!’	5
Invidiabile fine della figlia di Maria	5
Altra pecorella smarrita che torna.....	6
CAPITOLO XXII	9
VIAGGIATRICE DELLA MADONNA “CONSOLATRIX AFFLICTORUM”	9
Bilocazione a Buenos Aires.....	9
Bilocazione a Viterbo.....	10
CAPITOLO XXIII	12
NAZZARENA	12
CAPITOLO XXIV	16
DUE GARIBALDINI.....	16
Incidente in tram	16
Al capezzale di sor Filippo	17
2° Garibaldino.....	19
CAPITOLO XXV	21
‘POTEVO IO NEGARGLIELA?’	21
Salvezza dell'anima di un'inferma all'ospedale di S. Giacomo.....	21
Prega e opera per l'undicenne violinista Vivien Chartres: creatura toccata dalla grazia.....	24
‘Temporali! Temporali!’	25
CAPITOLO XXVI	27
DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE.....	27
“Viole per Gesù pomposo”	27
In cerca di Luigia	27
Colloquio col padre di Luigia	28
Un Sacerdote presso il “giglio tra le spine”	30
Conclusione	33
CAPITOLO XXVII	34
GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI	34
Alcuni episodi.....	34
Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli	36
... e con la signorina Adele	38
Come le sorelle Borzelli e Adele supposero o constatarono le visioni soprannaturali di Giuseppina.....	38
Appigli di Maria onde Giuseppina se ne vada fuori casa.....	40
Intimazione dell'avv. Artigiani	41
Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli	42
Conclusione	43
CAPITOLO XXVIII	45
‘HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!’ ‘IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!’	45
“La miglior preparazione ..” e “secreto mai detto ad altri”	45
Del carbonaio	46
Guarigione della giovane indemoniata.....	47
Dell'anarchico infermo nei pressi della Basilica di S. Agnese	48
Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù.....	48
Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista	49
“Son venuta col mio Compagno!”	52
‘... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina’	53
CAPITOLO XXIX	56
‘ARNALDO È SALVO!’	56
Sulla vita di Fede	56
2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma	58

‘Arnaldo è salvo!’	63
Considerazioni, precisazioni, conclusione	64
CAPITOLO XXX	67
‘VIENI!’	67
Breve cronologia.....	67
‘Vieni!’	68
Altro ‘Vieni!’ di S. Michele	71
CAPITOLO XXXI	73
CONSEGUENZE DI UNA OFFERTA GENEROSA	73
Onde il giovane tisico divenga buono	73
Episodio del pasticcetto.....	77
A Casa benefica	79
CAPITOLO XXXII	81
IN LIGURIA NELLA CITTÁ PER ECCELLENZA DI MARIA	81
In casa del fratello (5 aprile/2 maggio 1910).....	81
In casa Tubino.....	82
Credo nella Chiesa Cattolica!.....	87
Al Camposanto di Coronata	89
Verso le Marche.....	89
CAPITOLO XXXIII	90
APOSTOLA NELLE MARCHE	90
Rabbiose reazioni del nemico.....	90
Prospettive d'apostolato.....	91
Difficoltà all'apostolato	95
Annetta Fattori	97
CAPITOLO XXXIV	99
CAMMINANDO MOLTO E POCO MANGIANDO	99
Affrontano molte e varie peripezie materiali con micragna e fame continua	99
A Velletri.....	100
Estate 1912	104
Dalle Suore Orsoline di via Nomentana.....	104
Dopo le Orsoline.....	106
Morte di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo	107
CAPITOLO XXXV	109
ALL'ASILO SAVOIA	109
CAPITOLO XXXVI	123
AMPIO CAMPO D'AZIONE APOSTOLICA. OLTRE L'ASILO SAVOIA	123
Tutto a vantaggio de' Sacerdoti continuatori dell'opera di Gesù	123
Iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace	125
Giuseppe Marchica torna dalla prima linea.....	126
Al bene del prossimo durante la vasta e tragica epidemia influenzale del 1918	126
CAPITOLO XXXVII	129
NEGLI ASILI DELL'AGRO ROMANO	129
CAPITOLO XXXVIII	136
NELLA QUIETE E NELL'AMENITÀ DI S. STEFANO D'AVETO	136
Mons. Giuseppe Monteverde.....	136
Terremoto al mattino del 7 settembre 1920.....	137
Guarigione della Origoni.....	138
Conclusione	139
CAPITOLO XXXIX	140
GIUSEPPINA E L'ORDINE DEL SERAFICO PADRE S. FRANCESCO	140
(Rapporti con vari Francescani)	140
P. Dionisio da Roma, Cappuccino	140
Francescani del Convento dell'Ara Coeli.....	141
Maestra delle Novizie nel Terzo Ordine Francescano	146
Nella Famiglia francescana	149
CAPITOLO XL	152
GIUSEPPINA E L'ORDINE DOMENICANO	152
In tenera età	152
P. Giuseppe Noval.....	153
P. Alberto Blat	156

P. Girolamo Coderch.....	156
Altri Domenicani	157
S. Domenico	158
«Tu devi lavorare molto per il mio Ordine».....	160
S. Caterina da Siena	162
Conclusione	162
Indice Illustrazioni	i

CAPITOLO XXI

INVITATA DALLA MADONNA IN UN LUOGO INFAME;
ENTRA, IN ALTRA OCCASIONE, IN LUOGO SIMILE
PROVVIDENZIALMENTE

Ambiente nel centro di Roma

Chi al centro della città di Roma, nei primi anni di questo secolo ventesimo, si fosse avviato lungo il corso Umberto I - oggi via del Corso - dopo aver lasciata a destra, prima di via Borgognona, la via Frattina, sarebbe giunto in Largo Goldoni. Qui confluiscono, dalla destra, via Condotti, con a sfondo la scenografica visione della scalinata di Trinità dei Monti ed, a pochi passi, a dritta, la chiesa della SS. Trinità, officiata dai PP. Domenicani spagnoli; dalla parte opposta: via Fontanella di Borghese e via Tomacelli. Quest'ultima, nel non lungo suo percorso, prima del ponte Cavour sul Tevere, tagliata via Ripetta, nel tronco destro della quale, al quarto piano di un palazzo di cui al n. 80, come il lettore ormai ben sa, da cinque anni circa in una camera dell'appartamento delle sorelle Borzelli, abitava Giuseppina Berettoni. Quel palazzo, da anni demolito, è oggi rimpiazzato da un'altro più vistoso e ben appariscente a destra dopo che il romeo prima d'imboccare via Ripetta ha sostato davanti il Mausoleo d'Augusto imperatore ed all'Ara Pacis. Oltre questi, a qualche centinaio di passi, a destra, sulla via Antonio Canova, si apre l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, dove si concluderà il primo degli episodi che saranno narrati in questo capitolo, mentre il secondo farà ammirare il trionfo della Grazia dentro l'omonima Chiesa.

Per ora urge tornare in via del Corso dove, a sinistra, nella non lontana piazza del Popolo, si vede l'obelisco Flaminio, il secondo di quanti anticamente, sotto Augusto, furono portati dall'Egitto per il Circo Massimo; i Faraoni l'avevano innalzato nella città di Eliopoli nel XIII/ XII secolo a.C.

La direzione obbligata è nel senso opposto verso piazza Venezia, cui fa da imponente sfondo la candida mole del monumento a Vittorio Emanuele II iniziato nel 1885 e inaugurato nel 1911, cinque anni dopo quanto sarà tra poco narrato. Percorsi un centinaio di metri, l'entrare nella chiesa di S. Carlo al Corso, è necessario, perché in essa, la sera del 15 maggio 1906, ha inizio il racconto.

‘Vai! Io ti sarò dappresso!’

Sotto la grandiosa cupola, una delle maggiori di Roma, una folla di fedeli prega. Ai margini di quella moltitudine agglomerata, sono tre donne, giovani sulla trentina pure oranti; una, più piccola delle altre, è Giuseppina, che il giorno seguente scrisse:

“Ero in compagnia di Cristina e di Alfonsa¹ nella Chiesa di S. Carlo al Corso, per la visita al SS.mo Sacramento, mentre vi si faceva la funzione del mese Mariano, quando, contro ogni mia aspettazione, mi apparve la Vergine Santissima.

A tal vista temetti dapprima d'illusione; ma, dopo le indicatemi prove, rassicurata della bontà del Personaggio, mi feci a richiederle che cosa volesse da me.

- Che tu vada questa sera stessa in via Frattina n.... ad assistere una povera figlia mia e ad indurla a ravvedimento. Da anni e anni vive in luogo infame, ove fu tratta per inganno a 13 anni. Chiedine la dovuta licenza e va, senza timore ed indugio. Io ti sarò dappresso.”

Senza frapporte tempo alcuno le tre signorine, uscirono dalla Chiesa e Giuseppina inviò Alfonsa alla Chiesa della SS. Trinità in via Condotti per chiedere al suo Direttore spirituale se sarebbe sceso lui in confessionale, o se potesse chiamare il P. Priore, dato che si trattava di un caso affatto nuovo, per il quale mai aveva ricevute istruzioni.

Alfonsa s'avviò con passo sollecito e allorché a via Condotti giunsero le compagne, ella, già sulla porta del Collegio, poteva riferire la risposta desiderata. Giuseppina doveva rivolgersi al Superiore,

¹ Alfonsa Spurgassi, impiegata ai telefoni

al quale lo stesso P. Blat stava nel frattempo preavvisando la visita per la quale era necessario ch'egli scendesse in parlatorio, dato che a lui non era possibile incontrare la sua figlia spirituale più di due volte la settimana, per le disposizioni impartite di recente dallo stesso P. Priore.

“Venuto il Superiore - così narra Giuseppina -,

- Padre - incominciai - mi si dà un caso pel quale abbisogno assolutamente di consiglio.

- Ebbene dica, dica pure.

Una Signora mia conoscente mi ha pregato di recarmi qui, in via Frattina, presso un'inferma che si trova in un luogo infame, per cercar d'indurla a confessarsi. Che ne dice V. R.? Posso andare?

- Aspetti un momento - mi rispose.

Nel mentre ch'egli, raccolto, pregava, io recitai per lui il ‘Veni Creator’

Dopo qualche minuto:

- Vada, vada pure - mi disse - la Madonna l'aiuterà; lo Spirito Santo le suggerirà quello che dovrà dire e fare in vantaggio di quella meschina. Ha fatto bene a venire per domandar consiglio; ché da se non doveva mai azzardarsi a passar la notte in un luogo tale; ma, coll'obbedienza, non deve temer di nulla.

Questa risposta mi riempì di meraviglia e di contento insieme: meraviglia perché dal P. Rettore non me la sarei aspettata una risposta sì chiara e pronta in cosa di tanta gravità (specialmente per avergli io manifestato il caso in modo affatto ordinario); e contenta altresì provai non solo pel bene che mi riproponevo di fare, coll'aiuto divino, a quella meschinella ma anche perché, in tal modo, non m'ero vista costretta a manifestargli quello che di straordinario era avvenuto. Prima di lasciarmi andare, volle sapere se avevo persona d'età con cui accompagnarli.

- Andrò con una mia vecchia amica - risposi, alludendo alla Madonna.”

Avutane la debita autorizzazione sollecita s'avvia al fango per strapparne un cuore

È evidente che Giuseppina col recarsi e nel luogo infame ubbidiva alla Madonna:

‘Chiedine la dovuta licenza e vai, senza timore e indugio. Io ti sarò dappresso’.

Ed ella da sera stessa si accinse ad eseguire l'ordine e le istruzioni della B. Vergine; dall'austero Domenicano chiara e illuminata autorizzazione aveva avuta, pur trattandosi di una missione tanto rischiosa.

Giuseppina *‘giovane intraprendente’*¹ per nulla paventando tale avventura, avviluppata umanamente in un alone di pericolosità, fiduciosa nella Mamma celeste, a lei vicina, tempo urgendo per salvare un'anima in pericolo, si recò nella casa indicata immediatamente, nonostante il *“gran ribrezzo”*.

“Mi fu facile l'ingresso nella stanza dell'inferma - così ella scrisse - che trovai sola e affranta da un'asma affannosa.

- Sorella mia - le chiesi - voi soffrite tanto, nevvero?

- Tanto! - mi rispose - Ma chi è lei?

- E inutile che vi dica il mio nome; voi non potete conoscermi.

- Ma allora perché è qui?

- Per scongiurarvi in nome della Madonna a detestare i vostri peccati e a riconciliarvi con Dio, prima che vi presentiate al suo cospetto.

- Ah, signorina! Non nomini in questo luogo di peccato il Nome augusto della più pura fra le donne; sarebbe un profanarlo! In quanto poi al perdono de' miei peccati, come oserei sperarlo, se furon tanti e tanto grossi?

E qui, coprendosi il volto colle mani, piangeva dirottamente.”

¹ Così la definì il Redentorista P. Romeo Mezzanotte

Prima rabbiosa reazione

Nel mentre che la poverina versava calde lacrime, eccoti tre donne. La più anziana, impettita davanti a Giuseppina, con cipiglio severo e con accento burbanzoso:

- Cosa volete voi da questa? - chiese, indicando l'inferma.

- Dacché la scienza non può salvarle il corpo - questa la calma risposta - io voglio provarmi a salvarle l'anima.

- Voi! - beffeggiò la donna - Sareste forse mandata dai preti a carpire qualche soldarello a questa disgraziata?

- Non i preti mi mandaron qui, ma la Madonna che vuole ad ogni costo salvare la poverina.

- Sì ... la Madonna! - sogghignò la beffarda interlocutrice; e fu a questo punto ch'essa, lesta, alzò il braccio pronto a percuoterla; ma glielo impedì lo scatto delle due compagne; queste, d'aspetto meno arcigno, quasi a forza la trascinarono fuori della stanza.

“La ringrazi per me, signorina!”

Si riaccostò allora Giuseppina al letto dell'inferma, la quale ancora piangeva; mise la candida sua mano su quel capo scosso dagli ormai meno impetuosi singhiozzi. E allorché dopo brevi istanti si fu calmata:

“- Domandate - le consigliai - che vi trasportino al vicino ospedale di S. Giacomo, ove potrete avere un Sacerdote; manifestando a lui le vostre colpe, ne riceverete il perdono.

- Ma sono tali e tante, signorina, ch'è impossibile - e ripeteva - è impossibile il perdono!

- Per quante esse siano e per quanto gravi, spariranno completamente dall'animo vostro, sol che il Sangue di Gesù vi si riversi. A voi rincresce, nevero, di averlo offeso?

- Se mi rincresce! - e qui altre lacrime di dolore.

- Fatevi animo, sorella mia. Se grandi sono stati i vostri peccati, più grande, infinitamente più grande è la Misericordia di Dio!

- Ma come mai - replicava fra i singhiozzi - lei, giovane e onesta, non ha avuto ribrezzo d'entrare in questa casa d'inferno? Ma lo sapeva, lei, chi sono io?

- Io non vi conoscevo; ma la Madonna, apprendomi mi ha detto: ‘Io voglio che tu vada questa sera stessa in via Frattina, ad assistere una povera mia figlia, al fine d'indurla ad ravvedimento. Da anni e anni vive in un luogo infame, ove fu tratta per inganno a tredici anni’.

- È proprio così, signorina mia? ... La Madonna le ha detto questo? ... Ce l'ha mandata Lei qui? ... La ringrazi per me, signorina ... Avevo ripugnanza d'andare all'ospedale; ma per confessarmi non vedo altra via. Qui il Sacerdote non lo lascerebbero entrare. Ma anche per lei, signorina, è necessario che ne esca presto; potrebbe veder cose che la scandalizzerebbero; telefoni alla pubblica assistenza; andrò all'ospedale.

Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire voglio baciarle la mano.

- La bacerete per me alla Madonna quando la vedrete in Paradiso. Ma ditemi: nella vostra vita Le rendeste forse qualche speciale ossequio?

- Io? ... No che mi ricordi ... Prima però che entrassi in questa casa maledetta, ero nella Congregazione delle Figlie di Maria ... Allora ero buona e innocente; ma poi l'ho profanata la mia medaglia ..

- Ebbene, coraggio, sorella mia; la Vergine Santissima non s'è dimenticata d'esservi Madre, benché voi vi siate dimenticata d'esserle figlia. Maria SS.ma è Madre specialmente dei peccatori; e come il Divin Suo Figlio ci fu dato per redimerci dalla schiavitù del peccato, così Maria SS.ma ci fu data per ritrovare la via della salute. Per Maria ne venne Gesù; se smarrito, solo per Maria possiamo riaverlo. Voi avete trovato Maria, o meglio Maria SS.ma è venuta a rintracciare voi; tenetevi dunque certa di rinvenire Gesù.

Lasciai all'inferma una medaglia della Vergine ed uscii dalla sua camera.”

Altre furiose reazioni

Indi la solerte apostola, con animo riconoscente alla Madre celeste per l'esito dell'incarico e al contempo esultante di un gaudio che il solo umido brillio dagli occhi appalesava, si diresse verso l'uscita. Giunta all'inizio delle scale, fu avvicinata dalle altre donne della casa: forse le tre medesime di mezz'ora prima nella camera dell'inferma. Livore, rabbia, furore proruppero sì feroci ch'ella n'ebbe una tale spinta da ruzzolare per una branca di scale.

Non un grido, né un lamento ella emise; tacque; e, come se nulla fosse, uscì sulla strada con le reni doloranti ed un ginocchio, contuso. Era abituata - si vedrà altre volte - alle brutali reazioni delle forze del male ed ai ruggiti del demonio.

La piena del suo cuore quella sera era tale e l'ansia di concludere quella missione la spronava così che a nessuno fece cenno dell'accaduto; e mai forse la cosa si sarebbe saputa, se una reazione analoga non si fosse verificata tre giorni dopo, cioè il 20 maggio.



*La statua di S. Pietro che si venera all'interno di
S. Pietro in Vaticano*

In questo giorno Giuseppina, nella basilica di S. Pietro, aveva assistito alla solenne cerimonia della beatificazione degli otto Martiri dell'Ordine di S. Domenico i quali nel Tonchino, nel febbraio del 1745, avevano testimoniato col Sangue la Fede cristiana.

“Quando finì la funzione - narrò poi - ero molto raccolta. Mi sentivo un gran desiderio di baciare il piede a S. Pietro,¹ e lo procurai, arrampicandomi perché son piccola. Ma mi fu dato un gran ceffone - penso che sia stato il demonio - per il quale sbattei al piede della statua col naso e con i denti che mi rimasero indolenziti.”

Tenuta per obbedienza a riferire sul ceffone ricevuto, nell'occasione ricordò l'incidente che le era occorso all'inizio delle scale nella casa infame, anche perché durante quei giorni non le era stato possibile stare inginocchiata oltre un tempo piuttosto breve.

Quella sera del 15 maggio, uscita all'aria pura, Roma l'accolse con le luci della notte, mentre il cielo, scintillantissimo con le innumerevoli stelle, plaudente applaudiva.

“Mi recai - narrò poi - ad una vicina farmacia, dove telefonai subito alla pubblica assistenza, raccomandando la massima urgenza.”

‘Grazie a te, figlia diletta!’

Erano suonate da poco le ore ventidue; quando rientrò nell'appartamento delle sorelle Borzelli, in via Ripetta. Stanca, dolorante, ma gioiosa, sbocconcellò un po' di cena; indi si ritirò nella sua camera.

“Nel mentre mi provavo - scrisse il giorno dopo - a rendere le dovute grazie alla Vergine per avermi scelta ad istrumento delle sue misericordie, nuovamente mi apparve, e:

- Grazie a te, figlia diletta - mi disse - per aver eseguito appunto quanto ti ordinai. Dio ti rimeriti!

Poi disparve, lasciandomi confusa per tanta benignità e grandemente consolata.”

Invidiabile fine della figlia di Maria

Il mattino del giorno seguente, per tempo, alle 5 e trenta, Giuseppina si recò all'ospedale di S. Giacomo, memore del desiderio espresso la sera innanzi dall'inferma:

- Mi venga a trovare, signorina, ché, dopo essermi confessata, prima di morire, voglio baciarle la mano.

“Vi ritrovai la mia sorellina prossima a dare l'ultimo respiro. S'era già confessata, ed aveva ricevuta l'Estrema Unzione. Per il vomito continuo - aveva pure un cancro allo stomaco - non poté ricevere la S. Comunione, benché ne avesse mostrato vivo ed umile desiderio.

Mi riconobbe e, posando la sua mano sulla mia, voleva portarla alle labbra; ma non glielo permettevano le forze. Allora io vi appressai il Crocifisso e le sussurrai all'orecchio:

- Le mani di Gesù bacciate; esse vi apriranno il paradiso.

- Gesù buono! - mormorò - A me il paradiso?”

Impedita a trattenersi per altri impegni, ella inviò al capezzale della moribonda una signora che l'assistette fino alla morte, che avvenne verso le ore quattordici. Questa pia donna riferì poi che le ultime parole eran state di umiltà, di confidenza e di gratitudine:

- Gesù buono! - ripeteva - A me il paradiso? ... a me? Grazie ... grazie!

“Lei beata - scrisse Giuseppina - che, sia pure in fin di vita, si è data a Gesù.”

Alla prima occasione ella non omise di tranquillizzare il Domenicano che le aveva autorizzata una visita tanto azzardosa, col fargli riferire l'invidiabile fine di quella figlia di Maria, pecorella smarrita, e da Maria SS.ma ritrovata! Per il suo ritorno a Dio quel giorno si fece gran festa in cielo, più che per novantanove giusti perseveranti.

“Ma quanti! Oh quanti fratelli ci sono - scrisse pure Giuseppina - che muoiono colla bestemmia sul labbro e piombano miseramente nel baratro infernale!

¹ Statua di Arnolfo di Cambio che si trova presso l'angolo destro che la navata mediana fa col transetto

Per evitare un tanto male, io vorrei soffrire mille pene, vorrei affrontare inauditi sacrifici.”

A sostegno ed a valorizzazione dell'operato di Giuseppina ecco cosa disse un giorno Gesù, dopo aver accennato alla Bontà infinita di Dio sempre pronta a perdonare qualsiasi peccato di cui ci si pente e all'inesorabilità della Giustizia che non può perdonare all'impenitente che muore tale, nonostante tutti gli aiuti avuti per la propria conversione:

«Nelle mancate conversioni, se non la metà, almeno i quattro decimi, sono causa prima la trascuranza dei preposti al convertire, un male inteso e bugiardo zelo che è tenda messa su un reale egoismo e orgoglio per cui si sta tranquilli nel proprio asilo, senza scendere tra il fango per strapparne un cuore.

- Io sono puro, io sono degno di rispetto. Non vado là dove vi è marciume e dove mi si può mancare di riverenza!

Colui che così parla non ha letto il Vangelo dove è detto che il Figlio di Dio andò a convertire i pubblicani e le meretrici, oltre ad onesti che erano solo nella Legge antica? Ma non pensa costui che l'orgoglio è impurità di mente, che l'anticarità è impurità di cuore? Sarai vilipeso? Io lo fui prima e più di te, ed ero il Figlio di Dio! Dovrai portare la tua veste sull'immondezze? Ed io non la toccai con le mie mani, questa immondezza, per metterla in piedi e dirle:

- Cammina su questa nuova via!?

Siate veramente buoni. Un blocco solo con la Bontà eterna al centro. E nessuna corruzione potrà salire a sporcarvi oltre le suole che poggiano al suolo. L'anima è tanto in alto! L'anima di chi è buono e di chi è tutto una cosa con Dio. L'anima è in Cielo. Là non giunge polvere a fango, neppure se è lanciato con astio contro lo spirito dell'apostolo.

Può colpirvi la carne, ferirvi cioè materialmente e moralmente, perseguitandovi, perché il Male odia il Bene, o offendervi. E che perciò? Non fui offeso lo? Non fui ferito? Ma incisero quelle percosse e quelle parole oscene sul mio Spirito? Lo turbarono? No. Come sputo su uno specchio e come sasso lanciato contro la succosa polpa di un frutto, scivolarono senza penetrare, o penetrarono ma solo in superficie, senza ferire il germe chiuso nel nocciolo, anzi favorendone il germogliare, perché è più facile erompere da una massa socchiusa che da una integra. E morendo che il grano germina e l'apostolo produce. Morendo materialmente talora, morendo quasi giornalmente, nel senso metaforico, perché non ne è che frantumato l'io umano. E questa non è morte: è Vita. Trionfa lo spirito sulla morte dell'umanità.»

Altra pecorella smarrita che torna

L'anno seguente, il 18 marzo, Giuseppina, dopo aver trascorsa la mattinata a lavorare per le Borzelli, nel pomeriggio si recò alla Parrocchia di S. Giacomo, dove Don Augusto Loretucci stava preparando la funzione per la ricorrenza di S. Giuseppe.

Appena il Parroco vide Giuseppina le consegnò un elenco di figlie di Maria alle quali si doveva portare l'invito per la festa del giorno seguente. Ella con una compagna iniziò subito il giro delle varie abitazioni.

Giunsero in una via per consegnare quell'invito a una figlia di Maria il cui nome risultava nella copia dell'elenco ch'ella s'era fatta.

“Picchiai ad una delle due porte al primo piano - così narrò - e domandai dove abitasse quella figlia di Maria.

- Qui non abita; - rispose la donna che n'era uscita - potreste bussare a quella porta dirimpetto; ma - aggiunse - anche quella è casa mia e posso assicurarvi che non abita neppure lì.

Nel frattempo parecchie altre donne, tutte vestite contro la modestia, uscirono dalla stessa porta; la mia compagna allora prese a tirarmi le veste, impaurita da quell'apparizione conturbante.

- Oh! - se ne uscì all'improvviso quella donna - carina! - ed in quel mentre alzava la mano nell'intento di carezzarmi; io la scansai.

A questo punto cominciò a squillare un campanello; tutte, al ripetersi del suono:

- Che è? - chiedevano - Cos'è questo?

- *Quella che cercate, qui non c'è - troncò quella donna.*

Fu così che ci licenziammo e di corsa scendemmo le scale. Alla porta d'uscita, sulla strada c'era Alfonsa che non smetteva di suonare il campanello; a me che ne l'interrogavo:

- *Non sapevo - rispose - di chi fosse quel campanello ... e lo suonavo ..*

Dalla finestra gliene dissero tante ... ma tante!

Non appena il Parroco seppe dalla mia compagna che eravamo andate a quell'indirizzo:

- *Manco male che c'era lei, signorina - commentò - Ma chi ce l'ha mandata? - e qui disse una parola per indicare quella casa ch'io non avevo mai sentita.*

- *È lei che ci ha mandate - risposi - perché è lei che m'ha dato l'elenco ch'io ho ricopiato."*

Il giorno seguente, festa di S. Giuseppe, dopo aver fatta la Comunione nella Chiesa della SS. Trinità in via Condotti, mentre Giuseppina ascoltava la Messa, celebrata dal suo Direttore spirituale

"- Mi sentii - così ella narra - di dover andare in parrocchia. Stando lì, vestita come figlia di Maria, vidi quella donna del giorno prima, vestita più modestamente, la quale:

- *Signorina - m'abbordò - ho saputo che lei sa fare così bene il catechismo.*

Io mi sentii che dovevo trattar con lei; l'invitai quindi a seguirmi in parrocchietta, di cui avevo le chiavi.

Là m'esprese il desiderio di confessarsi.

- *Ti porterò a confessarti - le assicurai - da un Confessore che ti farà bene.*

Tornammo in Chiesa e, camminando, quella donna mi parlò così:

- *Prima di confessarmi ci vogliono parecchie cose, perché io ho una scuola del male.*

- In avvenire farai una scuola di bene - la rincuorai - Intanto tu non devi uscir dalla chiesa, senza prima esserti ben pulita.

Mi avvicinai allo zio del sottocurato¹, un vecchio che stava confessando dei ragazzi. Finito ch'ebbe con uno:

- *Padre - gli dissi - adesso mandi questi angioletti a pregare e confessi quella donnina.*

Egli, che senz'altro era stato dal sottocurato messo al corrente del fatto del giorno avanti:

- *Io - borbottò - quella lì non la confesso.*

- *Ma come, Padre? Guardi come viene umile e pentita!*

- Sempre - balbettò - si deve fare ciò che tu dici! Si recò subito in sacrestia, dove si mise la cotta, perché la stola già la portava.

Frattanto io parlavo alla donna per prepararla.

Al contempo quelli ch'erano in Chiesa, anche del Comitato delle Figlie di Maria, vedendomi con quella donna, ci guardavano.

Io vidi lo stato di quell'anima con i suoi peccati, benché in confuso: era molto nera. Sentii peraltro che non dovevo farle l'esame.

- *Da quanto tempo - le chiesi soltanto - non ti sei confessata?*

- *Non mi sono confessata mai.*

- *E non ti sei mai comunicata?*

- *Sì, mi sono comunicata; ma non voglio dirle il perché ... la scandalizzerei.*

- *Ma questo lo dirai al confessore.*

Di lì a qualche istante la donna avanzò una certa sfiducia:

- *E se i miei peccati - obiettò - fossero un milione?*

- *Fossero pur triglioni - l'incoraggiai - il Sangue di Gesù è di un valore infinito e ti laverà di tutti.*

L'anziano Reverendo, ormai in confessionale, mi fe' cenno di condurgli la donna, la quale, avvicinandosi, mi fece la difficoltà di confessarsi al finestrino:

- *M'impedirà - così motivò - di dire i peccati; perché non dirli a quattr'occhi?*

- *Gli uomini possono confessarsi a quattr'occhi - le spiegai - ma non le donne; tutte fanno così.*

Allora s'andò a inginocchiare ad un lato del confessionale, ed io me ne andai a fare il mio dovere.

¹ Don Giovanni De Sanctis, zio di Mons. Alfonso che fu poi Vescovo di Todi

Stette lì fino alle 10 e tre quarti, cioè per più di due ore. Quand'ebbe finito, il Confessore mi fece chiamare.

- Con te posso parlare - mi disse - ringraziamo il Signore che ha portata all'ovile quella pecorella smarrita. Ora, tu che hai cominciato, devi finire l'opera di bene. Quella donna non tornerà più a casa sua.

- Ma - osservai - a me non è possibile riceverla in casa mia.

- No; ella andrà altrove, ma tu ogni giorno andrai a trovarla da certe Suore, dove si ritirerà, per istruirla nel catechismo. Io, anche per il mio carattere, non posso andare in quella casa e neppure tu; ella chiamerà con sé le altre donne e sarà la loro apostola.

Compresi bene: parlava della donna che s'era appena confessata.

Questa lo stesso giorno inviò al padrone della casa la disdetta e a tutte le altre donne diede ordine di non rimanere in quell'appartamento, ma d'andarsene separatamente all'albergo.

Già ieri - cioè il 20 marzo - sono andata a farle il catechismo.”

Lettore attento e paziente, che hai seguito fin qui la narrazione dei due episodi, permetti ora che insieme ci soffermiamo in alcune brevi considerazioni, rispondendo ad alcune ovvie domande.

Come mai il mattino seguente all'andata di Giuseppina nella nota casa, quella donna si recò nella Chiesa di S. Giacomo? Perché tanto mutamento in quell'animo? Cos'era accaduto durante la notte?

Tornata a casa quella sera, l'apostola figlia di Maria, durante l'esame quotidiano di coscienza, riandò colla mente all'accaduto. Le erano davanti agli occhi quelle giovani donne, e vi era anche quella situazione, non definita né definibile, che appunto la spinsero a pregare... e a pregare com'ella sapeva pregare quando voleva una grazia: voleva il ravvedimento di quella donna e di quelle donne.

“- Gesù - ripeté come in altra occasione dopo ore e ore di preghiera - se mi vuoi con Te in paradiso devi condurci anche ...; sono gocce del Tuo preziosissimo Sangue che si perderebbero; sono immagine del Padre tuo! Oh, no, non sia mai! Io le voglio quelle anime, perché la loro salvezza sarebbe un trionfo per te, Bene mio; un trionfo di più ai tanti che può enumerare la infinita Tua Misericordia ... dammele, o Gesù, in regalo ... M'hai dato il Tuo stesso cuore ... M'hai promesso di nulla negarmi ...!”

Preghiera che, non disgiunta da fede vera e prepotente, ottenne che il rigore di Dio cadesse con un sorriso e la Sua benedizione scendesse quale arcobaleno di compiacente perdono sulla figlia di Maria, sopra quella donna e sulle altre.

Questa è la ragione per la quale la donna di quella tal casa il mattino del 19 marzo 1907 era nella chiesa di S. Giacomo e le sue compagne nei giorni successivi ascoltavano accanto a lei le lezioni di catechismo che Giuseppina, chiara, perspicua e penetrante, teneva loro quasi ogni giorno.

CAPITOLO XXII

VIAGGIATRICE DELLA MADONNA “CONSOLATRIX AFFLICTORUM”

Bilocazione a Buenos Aires

Il lettore ricorda certamente la visita che nel modo allora spiegato, Giuseppina, la notte dall'11 al 12 giugno 1906, fece al Direttore della Clinica della Presentazione, nei pochi giorni in cui fu a Genova per il corso di Esercizi spirituali ch'ella gli aveva consigliati.

Quand'ebbe finito il suo compito “...mi trovai di nuovo - narrò - *sul letto*” a Roma.

“Essendo venuta la Madonna nel modo solito - così prosegue il racconto - *mi ringraziava.*

- *In realtà - Le dissi a mia volta - son io che Ti debbo ringraziare, perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.*

- *Iddio - spiegò la B. Vergine - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi., dopo qualche istante, aggiunse: - Si vede che ti piace fare dei viaggi.*

- *Si, Madre mia!*

- *Allora ti procurerò di farne uno a Buenos Aires.*

- *Madre mia, non ho mezzi.*

- *Di questi sarai provveduta.”*

Giuseppina alludeva ai denari par pagare il mezzo di trasporto.

Ed ecco, dalla narrazione della stessa Giuseppina, quanto avvenne in quei viaggio in bilocazione fino alla capitale dall'Argentina dove era stata dal febbraio 1899 fino agli ultimi mesi del seguente anno 1900.

“Padre - ella riferisce al suo Direttore spirituale - *ieri sera - cioè del 13 giugno 1906 - mentre facevo l'ora del Rosario, venne il Messaggero dell'Amore; Lo conoscevo come conosco lei che sta qui e mi parla, ma non Lo vedevo. Egli mi diede le seguenti istruzioni:*

- *Queste cose che avvengono per te, il Signore non le fa che con anime da Lui amate, per le quali Egli intende portare conforto ad altri. Orbene devi da ciò ricavare grande umiltà e gratitudine e, per tale persuasione, devi accenderti nel Suo amore. Devi anche smettere quelle dubbiezze circa il tuo essere accetta al Signore. La pace sia con te!*

Detto questo, ho anche pensato che quel mio dubitare cagioni nausea a Gesù. Di poi mi lasciò con grandissima pace, colla quale continuai il Rosario. Allorché alle litanie arrivai, come l'altra notte - quando fui mandata a Genova - al ‘Consolatrix afflictorum’, venne come al solito la Madonna che mi chiese:

- *Vuoi andare a portare le mie consolazioni?*

- *Madre mia - risposi - eccomi pronta ad essere la tua viaggiatrice.*

- *Vai! - m'ordinò - Però non col mezzo di un viaggio solito.*

Fu così che in un istante mi trovai nell'America del Sud, a Buenos Aires, dentro un convento dove nell'Oratorio un Carmelitano era in preghiera. Questi aveva divisato di lasciar l'Ordine.

Allorché mi vide si turbò, come suole accadere.

- *Si calmi - così gli dissi, in lingua spagnola però, perché non capiva l'italiano, ed accompagnando la parola con un gesto della mano.”*

Giuseppina tralasciò la narrazione minuta di quel colloquio, onde non passasse tutto il quarto d'ora concesso dal P. Priore per conferire col suo Direttore Spirituale.

“*Si consolò molto - questa la conclusione - talmente che stracciò certe lettere che allo scopo aveva scritto ad alcuni Superiori del suo Ordine.*

Gli chiesi di promettere che mai lascerebbe l'abito; e lui, baciandolo, me lo promise. In precedenza m'aveva chiesto il mio nome.

- *E inutile che glielo dica - così gli avevo risposto - perché, anche se venisse a saperlo, lei non mi conoscerà. Sappia comunque che sono venuta da Roma.*

- *Ben so che da Roma viene la luce - dichiarò lui - non sapevo però che da Roma partisse pure la consolazione.*

Indi mi ritrovai in camera, dove la Madonna mi ringraziò per l'incomodo che m'ero preso.

- Sono lieta di portar sollievo ai miei fratelli!

- Altre volte - m'annunciò la Regina - farai questi viaggi."

Da quanto il Rev. P. Benedetto D'Orazio scrisse dall'Argentina dove egli andò nel 1961 e, tornato a Roma, confermò che in quel Convento di Carmelitani non c'è alcuna memoria di quanto or ora narrato. La cosa si spiega essendo il personale di quella Casa religiosa tutto spagnolo; né alcuna stampa, o fotografia fu possibile averne perché a Buenos Aires non si stampano cartoline in quanto il turismo è quasi nullo. La Cappella del 1906 non esiste più; essa, a quel tempo piccola e modesta, è stata sostituita da una Chiesa ben più grande.

Bilocazione a Viterbo

Nella lettera che Giuseppina inviò al suo Direttore il 14 giugno 1906, così scrive tra l'altro:

"Per la scarsità del tempo non Le dissi sfamane d'altre commissioni datemi dalla Vergine SS.ma a beneficio di altre anime e d'un viaggetto, oltre quello narratole; cose tutte che per filo e per segno manifestai al P. Coderch e che, nonostante le raccomandazioni che Lei me ne ha fatto, non mi riesce di mettere in iscritto. Quando mi vi accingo mi si confondono le idee, né mi raccapezzo più; sto per dire che divengo allora analfabeta. Ho un bel tornare colla memoria alle sue ingiunzioni ed all'obbedienza che le debbo; contro questa sorge l'impotenza e, creda, impotenza assoluta. Può essere questa una colpa per me? Non credo, perché sento la coscienza di fare quanto è dal canto mio."

Quale il viaggetto accennato?

La sera del 13 giugno 1906 Giuseppina, qualche istante prima di andare a dormire, stava adorando la SS.ma Trinità, secondo il suo solito, con la fronte a terra, recitando: Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Orbene ad un certo momento si trovò nella città di Viterbo, dentro la cella di una Monaca Cistercense in fama di santità, che molti andavano a trovare per esser da lei consolati e consigliati. Si trattava di Donna Maria Benedetta Frey O.S.B. della quale il Padre Aurelio della Passione, della Congregazione dei Passionisti - vedi Appendice (n. 10, pag. vii) - così scrive nell'introduzione di un suo libro.

Suor Benedetta si trovava in forte ansia per avere consigliato a un seminarista, prossimo all'Ordinazione, di ricevere il Sacerdozio, nonostante che egli avesse ricevuto da altri un consiglio contrario e proprio per ciò l'ordinando era andato da Donna Maria Benedetta. A quel consiglio era seguito nella Suora il timore di aver sbagliato. Sennonché, al veder quella notte del 13 giugno 1906 la messaggera della Madonna:

- Ah! - esclamò, pur non avendola mai vista - Giuseppina!

Questa tranquillizzò Donna Benedetta, affermando che quel consiglio era stato dato giustamente e che quel Sacerdote avrebbe fatto molto bene nella Chiesa di Dio.

Di quale Sacerdote - è spontaneo domandare - si trattava? Senza citare le fonti, da cui sono state apprese le notizie seguenti, si può assicurare il lettore della loro veridicità storica.

Nell'anno 1894 dalla Contessa Tarquini erano stati presentati due dei suoi figli a Donna Benedetta. La Suora con particolare tenerezza posò lo sguardo sul secondo ch'era allora di soli 8 anni; poi lo stesso anno, con quel suo modo sempre modestissimo di formular giudizi e predizioni, scrisse alla Contessa:

‘Spero che il più piccolo dei vostri figli sarà un santo Sacerdote che starà sempre colla sua diletta mamma e sarà di conforto e di bastone alla sua vecchiaia’.

Il giovinetto infatti entrò in Seminario a Viterbo; ma il demonio non finiva di tormentarlo colla malattia degli scrupoli per fargli perdere la vocazione al Sacerdozio.

Da tale consiglio alla madre Contessa Tarquini e da quello analogo al figlio, era sorto nella Suora quell'ansia timorosa di aver sbagliato. La visita provvidenziale della viaggiatrice della Madonna tranquillizzò Donna Benedetta, la quale da parte sua esortò Giuseppina a perseguire la semplicità:

- Come io - spiegò - ricevo coloro che ricorrono a me, anche se sacerdoti, per consiglio e conforto. Le confidò poi ch'ella non poteva consolare se stessa, pur riuscendo a consolare gli altri.

A questo punto Giuseppina si ritrovò in un istante nella sua camera a Roma.

Risulta che Mons. Liberato Tarquini fece molto bene nella Chiesa di Dio.

Non resta che concludere con l'autore delle Memorie:

«Sempre grazie a Dio, il Quale in modo così meraviglioso accorre per alleviare i servi e le serve Sue!».

CAPITOLO XXIII

NAZZARENA

La sera del 17 agosto 1906, il Domenicano P. Alberto Blat nel giungere all'ingresso della Chiesa di S. Claudio dove si proponeva di fare l'adorazione del Santissimo, solennemente esposto, trovò Giuseppina che l'aspettava.

- Padre - così l'abbordò la sua figlia spirituale - dovrei andare a pagare le ultime venti lire per quella famiglia che avrebbe dovuto essere cacciata di casa; oggi ho ritirata la pensione; un certo timore però mi trattiene dall'andare da quell'uomo, benché onesto, perché l'ultima volta mi disse che la sua famiglia sarebbe partita entro pochi giorni; ed io ritengo ch'egli ora sia solo in casa.

Il Padre non volle ch'ella andasse in quella casa e si prese l'incarico di portare egli stesso a quell'uomo quella somma.

Infatti vi andò il mattino del 21 agosto e colà il Sig. Pissani, senza essere da lui interrogato, tra le altre cose, confermò che Giuseppina, in altra occasione, già gli aveva date altre venti lire e che tutte e quaranta erano per la casa presa in affitto da un'altra famiglia; ed aggiungeva:

- Non m'è mai accaduta una cosa simile!

Pur non interrogato, così concluse:

- La mia famiglia è partita ed io sono rimasto solo.

Ma dove mai Giuseppina aveva trovato tutto quel denaro?

Ella aveva contratto un debito con le sorelle Borzelli, per pagare il quale si era obbligata a lavorare ogni giorno sette ore; in più doveva usare la pensione che riceveva dal Municipio di Roma quale figlia nubile di un defunto già dipendente della stessa Amministrazione.

Proprio in uno di quei giorni ella aveva dichiarato al suo Direttore che desiderava le croci e l'aumento della pensione la qual cosa si sarebbe potuta verificare se una sua parente¹ sposata ad un uomo, avesse notificato quel matrimonio al Municipio; ella ne avrebbe avuto il vantaggio di non aver più bisogno di lavorare con le sue mani ed avrebbe potuto dedicarsi completamente alla preghiera e alle opere di carità verso i fratelli in Cristo.

Il secondo desiderio mai si verificò perché la denuncia sopra accennata non fu fatta e Giuseppina usufruì sempre della sua pur modesta pensione dovendo perciò fino all'ultimo giorno della sua esistenza, attendere ad un lavoro retribuito onde far fronte alle proprie necessità materiali e a quelle dei fratelli bisognosi che a lei si rivolgevano.

Quand'ella un giorno esponeva al suo Direttore la necessità di lavorare sette ore al giorno per togliersi quel debito, il Domenicano le ordinò di lavorar di meno nei giorni in cui digiunava a pane ed acqua per un'anima, secondo un ordine della Madonna del quale si parlerà in seguito.

Giuseppina quel pomeriggio del 7 agosto era stata in via S. Sebastianello dove aveva parlato a lungo col P. Girolamo Coderch, confessore del P. Blat. Dopo circa un'ora si era recata in via Condotti, nella Chiesa della SS.ma Trinità, ed in sacrestia, dopo aver accennato alla pubblicazione su «L'Osservatore Romano» dell'Enciclica di Sua Santità Pio X ai Vescovi francesi, iniziò ad esporre al suo Direttore il motivo della sua visita:

“Uscita dal P. Girolamo, una persona m'ha detto che in casa m'aspettava una signora.

- E che m'aspetti! - dissi tra me - Oppure torni un'altra volta!

Me ne andavo perciò a S. Claudio, ma sentivo un certo qual rimorso. Sennonché al Corso mi son trovata con quella signora, la quale m'ha pregato d'andare verso Trastevere in casa di una donna moribonda che appartiene alla setta massonica; non vuole perciò andare all'ospedale appunto per timore del Cappuccino, cioè di doversi confessare.

Le ragazze, sue nipoti, non sanno lasciarla come è richiesto dall'infermità della zia.

Orbene, Padre, io mi sento forte e credo di poter fare la notte, anche perché la malata può morire da un momento all'altro. Si tratta della salvezza di un'anima.”

¹ Teresa Berettoni, la sorellastra

Il Domenicano dapprima si mise a pregare, onde essere illuminato sul come consigliarla, se permetterle, ovvero vietarle quella visita; di poi, per una serie di domande, saputo che quella signora, anch'essa dedita ad opere di carità e d'età attorno agli anni quarantacinque, sarebbe rimasta con Giuseppina per tutta la notte e che nella stessa casa vi erano altre donne, le permise di andare non trovandovi difficoltà alcuna e indicandole alcuni accorgimenti cui attenersi qualora vi fossero uomini, la cui presenza eventuale ignorava.

E qui non resta che leggere la lettera che la stessa Giuseppina inviò al suo Direttore il 26 agosto 1906:

“Mio buon Padre,

Torno adesso dal Vaticano ove assistetti alla Messa Papale e ricevetti dalle mani dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo il Pane degli Angeli; con quanta soddisfazione mia glielo lascio immaginare! Da tempo l'avevo desiderato un tanto favore e Gesù, che nulla sa negare alla meschina Sua ancella, glielo ha ottenuto. Sia, anche per questo nuovo tratto della sua bontà inverso di me, benedetto e lodato in eterno!

Ma ho a darle altra notizia, Padre, per la quale con maggior ragione, unitamente alla sua povera figliuola, gliene renderà lode. Ed è la conversione e la santa morte di quella donna appartenente alla setta ... che dico alla setta (?), dovrei dire alle sette: oltreché massonica, socialista brunista (cioè di Giordano Bruno) e a non so quant'altre mai tristissime.

Entrata, in compagnia di quella tal signora, piissima e santissima Vedova, nella stamberga della moribonda, fummo richieste a che fine ci fossimo portate là.

- A sollievo della malata - rispondemmo.

- E che andate sollevando? - ribatté l'uomo dall'aspetto brutale e cascante dal molto vino che doveva aver tracannato a barili - Fra poco sarà bella e cotta ...

Sì dicendo s'era gettato su d'una specie di poltrona, e dopo poco saporitamente dormiva.

Accertate che altri uomini non vi fossero in quel canile, ci avvicinammo alla moribonda, la quale si chiamava Nazzarena; questo ci scopriva una nascita cristiana, ché un tal nome non si dà che fra cristiani e più cristiani.

- Povera Nazzarena, soffrite molto nevvero?

- Come un cane! Ah venisse presto la morte! - e qui un'orribile bestemmia contro Gesù ..

Io non avevo mai udito bestemmiare da moribondi, che tutti in quel punto, fossero uomini o donne, mostrano un certo riserbo. Quella disgraziata no; invocava la morte come fitte ai suoi mali ed imprecava Gesù perché lo credeva (e con quanta ragione!) causa del suo ritardo.

Ma quella bestemmia, cioè quello strale lanciato contro l'Amator delle anime, andò a ferir il Suo Cuore, e da questa ferita uscì con effusione l'acqua vivificatrice, sola capace di dissetare e a purgare le anime.

Quella pia signora all'udire bestemmiare non seppe trattenere le lagrime; io non piangevo, ma ero internamente straziata e pregavo il dolcissimo mio Signore e Sposo a voler perdonare l'ingiuria e le molte altre colpe di quella meschina; e fui esaudita ..

- Sia tua conquista, diletta mia; io non so resistere alle tue domande; lo sai: qualunque cosa tu mi chiedi non posso, non voglio rifiutarti, perché tu nulla hai rifiutato al mio amore.

Sicura della parola del mio Sposo, all'infelice sorella mi avvicinai, e:

- Ancora pochi momenti di vita ti rimangono; hai giusto il tempo di confessare le tue colpe, di detestarle e di ricevere, dopo 60 anni, come tuo viatico Colui che dovrà fra breve giudicarti a seconda le opere tue. Non tremi, o sorella, a quest'annunzio?

- Io non ho paura di nessuno!

- Ah! non dirai così tra poco, quando nella Sua Maestà ti si mostrerà il Divin Giudice e ti condannerà all'eterna perdizione. Se adesso giudichi insopportabile il male che ti affligge, che cosa farai nel fuoco per tutta l'eternità?

- Oh! nel fuoco! No, no nel fuoco non vuo' andare! Due inferni no! Ma ditemi, signora, se io mi confesso, basterà questo a farmi evitare l'inferno?

- Sì, certamente; purché ti confessi bene.

- E che bisogna fare per confessarsi bene?

- Bisogna dire tutti i peccati che commettesti dalla ultima confessione fatta bene, e concepire vero e profondo rincrescimento, non solo per l'inferno meritato, ma ancora per l'offesa pel disgusto dato a Dio coi peccati. Vi par poco, sorella mia, aver addolorato Dio? Egli non per sé, ché il peccato non lo tocca, ma per il bene, per l'amor grande che ci porta, prova grandissimo rincrescimento in vedere che ci allontaniamo da Lui col peccato ... avvicinandoci così alla perdizione ... e da parte sua fa del tutto per richiamarci a Lui ... come ha fatto con te le tante volte ...

- E voi che ne sapete?

- Lo so, lo so ... ormai conosco, per mia e per altrui esperienza, quanto è buono Gesù ... e tu lo hai bestemmiato! Ma non sapevi, neppure, chi bestemmiavi?

- Lo sapevo, lo sapevo ... ma io non lo credevo così buono come • voi me lo avete descritto ... A me avevan detto peste e vituperio di Lui ... Ma, scusatemi, questo Gesù, è vero o non è vero ch'è Dio fatto uomo?

- E sì, certamente; ed è morto in Croce per salvarci dall'inferno, per meritarcì il paradiso.

A me avevan detto che è morto in Croce, come - mi dà pena ripetere il paragone - Giordano Bruno sul rogo, per affermare i suoi principi.

- Ma Giordano Bruno fu un degenerato, doppiamente apostata, e i suoi scritti tale lo manifestano. Ma Gesù fu santo, sempre santo e puro, e pura e santa è la sua dottrina.

- Volete dire il Vangelo?

- Che! Lo conosci?

- Magari l'avessi messo in pratica!

- Sei ancora in tempo. Il Padrone non ti ha ancora domandato conto de' talenti che t'aveva consegnati ..

- Oh, se me la ricordo questa parabola! Ogni qual volta aprivo il Vangelo mi capitava sottocchio ... Ma allora io chiudevo il libro ...

- Non farlo adesso, sorella mia; ché il Padrone è alla porta ...

- Ma è tutto dire confessarsi a chi non lo ha fatto da più di 60 anni ..

Il Sacerdote ti aiuterà, ti ricorderà i peccati.

- Me li ricorderà lui? Ma chi può mai immaginarli i miei peccati? Ma possibile che Gesù Cristo voglia perdonarmeli tutti?

- Sì, purché tu formi un vero dolore de' tuoi peccati.

- È certo che mi rincresce d'aver fatto tante birbonate e d'aver trattato Gesù come un nemico, Lui ch'è morto in Croce per salvarmi dall'inferno.

- Dunque, vado a chiamare il prete?

- Sì; ma non tanto giovane, se no si scandalizzerà ..

- Ma quest'uomo se si svegliasse ..

Non c'è pericolo; neppure le cannonate lo sveglierebbero; adesso però lo manderò via io.

Chiamò una delle nipoti, ragazzetta sui 14 anni; poco dopo entrarono nella stanza, o soffitta, due uomini coinquilini della malata; s'incollarono l'ubriaco e di peso, senza ch'egli desse segno alcuno di vita, lo trasportarono in una stamberga vicina.

Erano le 11 pomeridiane. La signora, mia compagna, unitamente a una donnetta del vicinato, andò a chiamare il Parroco. lo nel frattempo disposi l'inferma a ricevere i SS.mi Sacramenti.

Più di due ore - dovendosi l'inferma riposare e prendere ristoro di tanto in tanto - durò la confessione.

Dopo una certa scrittura, che il Parroco estese e che l'inferma sottoscrisse di suo pugno, le fu dato il S. Viatico che ricevette con trasporti d'umiltà e di riconoscenza; e, subito dopo, l'Estrema Unzione.

Ancora un bel po' il pio Sacerdote si trattenne al capezzale della moribonda, la quale, col nome di Gesù sulle labbra, ripetendo, per la centesima volta, la breve e succosissima giaculatoria propria

dei moribondi: 'Gesù mio, misericordia', le si ripeté l'attacco cardiaco che da anni aveva, e vi rimase.

Noi, insieme al buon Sacerdote, recitammo alcune preci per la defunta e il Te Deum in ringraziamento a Dio di tanta grazia.

Io andai a passare il resto della notte in casa di quella signora in piazza Farnese; ma né lei, né io chiudemmo occhio, tanto ci aveva scosso il fatto amorosissimo al quale sì viva parte avevamo preso; e benedivamo Gesù e la sua amorosissima Madre, com'Ella farà ancora, buon Padre, a ciò invitando l'ottimo P. Girolamo e quanti più può."

La sera dello stesso giorno ella si recò dal suo Direttore, cui dopo aver riferito altre cose della giornata, e quanto già narrato per iscritto, aggiunse:

"Nella lettera di stamattina ho scritto solo quello che dissi io, non perché l'altra signora non m'aiutasse o non parlasse pure, ma perché mi premeva di dirle ciò che voleva Gesù, onde lei vedesse il modo di ricevere e di trattare i peccatori. Solo per scrivere questo, m'è costato tre quarti d'ora.

Nel pomeriggio, tornando a casa dalla Chiesa dell'Ara Coeli, sono entrata nella chiesa di via Lucchesi, ed avendomi detto Gesù che dovevo scrivere tante cose a lei, Padre:

- Ma come faccio? - gli ho chiesto - Per far questo dovrei avere un giorno alla settimana affatto libero, non dovrei, cioè, aver bisogno di lavorare.

- Tu fai ciò che ti ordino - m'ha risposto Gesù - e per le altre cose fidati del mio amore.

Sicché ho presa la decisione di non lavorare più per un giorno alla settimana."

CAPITOLO XXIV

DUE GARIBALDINI

Incidente in tram

È la terza domenica dell'ottobre 1906, Giuseppina si trova nella parte anteriore di un tram che dal Corso Umberto I porta a piazza Vittorio. Vicini, in piedi, sulla piattaforma dietro il conducente, stanno alcuni uomini. Il mezzo di trasporto, semiaffollato coi posti a sedere occupati da donne di ogni età e con il corridoio per uomini in piedi pressoché intransitabile, sferraglia sulle rotaie, coprendo con lo sgradevole frastuono le poche parole dei viaggiatori ed assordando la strada, brulicante di persone.

Quand'ecco all'improvviso del fumo esce dal controller.

- Gesù aiutaci! - invoca Giuseppina due volte; sembra infatti l'inizio di un incendio.

Alcune donne si spaventano; uno degli uomini discende sollecito non appena il tram è fermato dal conduttore che, tuttavia, avverte che non è niente, per cui nessun altro accenna a discendere.

Non passano che alcuni minuti prima che quell'inizio d'incendio venga soffocato; dopo di che:

- Beata lei, signorina - si congratula un vecchio signore - che ha pregato Iddio! Noi scappavamo subito.

Quasi al contempo l'uomo disceso:

- Non avevamo bisogno di aiuto - bofonchia appena risalito - ci aiutavamo da noi!

“Io - narrò poi Giuseppina - al sentir quella bestemmia:

- Sì - lo apostrofai - se aspettavamo l'aiuto suo ... che se n'è scappato!

Gli altri risero, mentre il tram ripartiva ed un vecchio, che stava più dentro, lo chiamava con una parola che significava: ‘chi mostra coraggio colle parole ed è codardo coi fatti’.

Discesi dal tram alla galleria, dove discese, pur avendo egli preso il biglietto per piazza Vittorio, anche quel signore, che subito mi si avvicinò e:

- Voglio parlarle - mormorò.

- Io non parlo con uomini - opposi - e men che meno in strada.

- Voglio - insistette - che mi spieghi alcune parole che mi ha dette.

- Son disposta a ripetergliele - gli dichiarai esplicita, pur sentendo dentro di me un certo qual timore.

Vidi allora vicino a noi quel vecchio, anche lui disceso dal tram.

- Ma lei che dice? - investì fulmineo il mio interlocutore - Perché molesta questa signorina?

E di lì cominciarono a bisticciarsi, mentre a me dispiaceva vederli così. Sennonché quasi subito il vecchio, ch'era un Delegato di pubblica sicurezza, sibilò con un fischiotto; tosto accorse della gente e due guardie, a un cenno del Capo, fecero salire quel signore in una vettura che si diresse alla questura.

Io al contempo: via!”

Quanto or ora narrato avvenne il giorno 21; ed il giorno 24, mercoledì, ebbe un seguito, quando Giuseppina pregava nella Chiesa di S. Bernardo alle Terme.

“Mi trattenevo con Gesù; tra l'altro gli domandai perdono delle mancanze di questi giorni e gli chiesi se Gli avevo dispiaciuto colla mia tiepidezza nei giorni scorsi.

- No! - questa la Sua precisa risposta - Son Io che ho abbassata la temperatura!

Poi, nel rammentarmi l'accaduto in tram:

- Gesù mio - Gli dissi - io desidero il fuoco del Tuo amore; ma Tu l'altro giorno mi volevi bruciare; quel fuoco m'avrebbe bensì bruciato il corpo, non m'avrebbe però acceso il cuore.”

Egli mi rammentò altri fatti della mia vita, che altro non erano che favori speciali di predilezione.

Gli parlai pure di quel vecchio che in galleria, dopo l'episodio sul tram m'aveva difeso, dichiarandomi riconoscente a lui.

- Anch'io - affermò Gesù - gli sono grato per questo; epperò tu adesso devi mostrargli questa riconoscenza ... vai!"

Al capezzale di sor Filippo

"In quella, in un attimo mi trovai al Policlinico e vicino ad un letto dov'era moribondo proprio quel vecchio.

- Giuseppina! - chiamava - Giuseppina!

Una Suora sopraggiunta mi chiese:

- Lei è Giuseppina?

- Sì - risposi.

- È suo parente?

- Non so nemmeno come si chiama.

- Si chiama Filippo! - sussurrò la Suora - L'hanno portato ieri sera con un'ernia strozzata - proseguì - per la quale è stato operato.

L'operazione è riuscita bene; ma, data l'età, è in pericolo di vita. Qui al suo capezzale c'è stata una Signora di gran dignità e grazia la quale gli parlava molto amabile; anche gl'infermieri la salutavano. Nessuno però ha saputo come fosse potuta entrare, perché non era il tempo delle visite. Lei l'ha trovata?

Dopo un cenno negativo, mi avvicinai al letto e:

- Sor Filippo - chiesi - come sta?

- Male ... - rispose a stento per la lingua grossa - presto me ne vado.

La Suora m'aveva informato che per due volte aveva respinto il prete; fu per questo ch'io parlandogli vicino e posatamente per non affannarlo:

- Ma come? - aggiunsi - Te ne vai senza fare i conti col Padrone?

- Li farò lassù con Lui!

- Ma si devon fare qui col Sacerdote, come Lui vuole.

- Il Sacerdote ne avrà fatti più di me!

- Tu non devi pensar così!"

Indi in breve e per sommi capi, per circa un'ora sor Filippo passò in rassegna numerosi episodi della sua vita; li andò pian piano ricordando: tutti riguardavano la sua esistenza avventurosa.

*Narrò d'aver fatto molti peccati; di essere un seguace di Garibaldi fin dal suo quindicesimo anno di età, in cui, trovandosi, per volere di parenti e contro ogni sua inclinazione, in un collegio diretto dai Padri Gesuiti, era fuggito, calandosi con un lenzuolo da una finestra, assieme ad un compagno; aveva raggiunto la Sicilia dove si era arruolato sotto il generale Garibaldi. In collegio era stato il primo in catechismo; sennonché, per i cattivi compagni che dicevano che quelle cose eran baggianate, aveva dimenticato tutto. Aveva conservata la sola abitudine di recitare ogni giorno tre volte l'Ave Maria con la giaculatoria: *O Maria, concepita senza peccato ...* ecc. Queste le aveva recitate sempre, anche nei pericoli delle battaglie e prima di cominciare l'assalto a Roma.*

Dichiarava infine di non aver mai bestemmiato; ed al gesto d'incredulità di Giuseppina:

- Qualche moccio l'ho detto; - ammise lui - però non ho mai bestemmiato la Madonna.

Ed a questo punto raccontò:

«- È venuta una Signora ch'era molto insinuante e che m'ha sgridato dei miei peccati; voleva pure che mi confessassi! Se avesse continuato ancora un po' avrei acconsentito. Mi piaceva la sgridata che mi faceva; ed io l'avrei accontentata perché ha saputo trovarmi un positura che m'ha giovato molto e che nessuna di queste Suore aveva saputo trovare. E Lei che m'ha promesso d'inviarmi una tale Giuseppina.

Qui l'apostola sagace iniziò la sua calda controffensiva col parlargli di Garibaldi: era stato cattolico, non solo perché battezzato, ma anche perché fervoroso e perché serviva le Messe fino a che non imboccò la via cattiva; tuttavia anche in seguito aveva sempre conservata una certa riverenza verso i Sacerdoti.

Io - interloquì l'infermo - non voglio abbandonare il mio generale!

- Ma lui t'ha lasciato prima - l'illuminò Giuseppina - perché è morto; e poi cos'ha fatto? Nient'altro che rubare e portare la desolazione.

- E vero - ammise il moribondo.”

Questi rimase per lunghi minuti pensieroso e poi abbozzò un sorriso e, fissando i suoi occhi non più languidi negli occhi amorosi di colei che gli aveva parlato con calore, affacciò l'idea di confessarsi, purché andasse da lui un Sacerdote buono, perché la sua riluttanza alla confessione era determinata dalla supposizione:

- Forse il Sacerdote ha fatto più peccati di me.

- Tu non devi pensare così - gli spiegò Giuseppina - perché il Sacerdote, avendo avuta la vocazione, e secondo essa essendo stato educato ed istruito, molte sono le ragioni perché abbia potuto conservarsi buono.

L'infermo a questo punto interrogò Giuseppina circa il Domenicano P. Ciarchi¹.

- S'è già confessato - rispose - e s'è pentito.

Ella aveva appresa tale notizia in quei giorni dal P. Girolamo Coderch.

- Aveva ben ragione di pentirsi - commentò l'infermo, il quale, dopo altri brevi minuti di riflessione, confermò il desiderio di confessarsi.

Proprio in quel momento giungevano in corsia alcuni giovani Padri Cappuccini. Uno di essi, ben volentieri aderendo alla proposta di Giuseppina:

- Preghi per me - quasi supplicò - chissà cosa farò!?

Tali umili parole piacquero molto a Giuseppina che riavvicinandosi all'infermo lo preparò alla confessione. Tra l'altro, sor Filippo le chiese:

- È peccato ch'io trattenga presso di me queste decorazioni?

- È un fatto materiale - rispose - che non importa nulla.

- Prenda per sé - proseguì lui - una medaglia tra quelle, ch'è ornata di metallo prezioso.

Ella la prese, riproponendosi già da quel momento di donarla poi a un'immagine della B. Vergine Maria..

L'infermo si confessò; indi lo stesso Padre Cappuccino provvide ad amministrargli il S. Viatico.

Quando tutto fu finito, il moribondo avvertì un certo miglioramento: la lingua, non più grossa come un'ora prima, gli permetteva di parlare meglio; era sereno e sollevato, talmente che rivolse a Giuseppina questa domanda:

- Tu devi avere delle relazioni con quelli di lassù, avendomi fatto tanto bene; perché non mi dai una spinta per entrar subito in paradiso?

- Non una, ma molte spinte ci vogliono per questo; - così rispose - è già stata una grande grazia quella che hai ricevuta col perdono dei peccati.

Promise di pregare per lui ed iniziò subito non allontanandosi nemmeno dal suo capezzale; ben sapeva che quel temporaneo riaversi altro non era che il miglioramento che precede la morte. Infatti era presente quando, dopo non molto, per quell'anima si recitavano le preghiere di raccomandazione, alle quali rispondeva.

Morì nella pace del Signore.

Ad una morte così serena il pensiero di coloro che l'hanno seguita su queste pagine torna al Saluto alla Vergine SS.ma che quel garibaldino durante la sua perigliosa esistenza ogni giorno le aveva rivolto recitando per tre volte *l'Ave Maria* ed a una giaculatoria tra le più efficaci a propiziare l'intervento della Vergine Immacolata, consolazione, forza e porta del Paradiso per colui che a Lei si rivolge.

¹ Questi per un certo tempo lasciò l'Ordine e per lui Giuseppina pregò molto. Da informazioni assunte risulta che il P. Ciarchi morì tra i suoi confratelli nel Convento di S. Marco a Firenze.

2° Garibaldino

Non eran trascorsi che pochi minuti dalla morte del Commissario di pubblica sicurezza, quando, intrattenendosi Giuseppina con una Suora a distanza conveniente dal defunto, sopraggiunse un altro garibaldino, alla cui richiesta di notizie circa l'infermo fu risposto ch'era morto.

- S'è confessato? - chiese subito quegli che s'era precipitato all'ospedale proprio per questo.

Alla risposta affermativa di Giuseppina, rosso in viso per un accesso d'ira, rivolto al defunto:

- Vigliacco! - l'apostrofo - È lui che ci sosteneva nelle nostre idee - spiegava poi cogli occhi volti al soffitto - e adesso ci ha fatto questo!

Giuseppina, tutta gentile lo avvicinò e lo fece accomodare ad una sedia ai piedi del letto del defunto; poi, con calma e serenità, cominciò a parlare sottovoce e a far domande, cui quegli rispondeva; a volte, senza domanda, fiducioso nell'interlocutrice, come una piena d'acqua cacciava innanzi notizie su notizie senza alcuna distinzione. Da quel colloquio venne fuori un abbozzo degli anni della sua vita che si può così riassumere.

Era da molto tempo malato di una malattia pericolosa e proprio in quei giorni si erano riacutizzate le sue apprensioni per certi sintomi che gli minacciavano la morte non molto lontana. Orbene, di qui Giuseppina preso lo spunto per accennargli che anche lui doveva provvedere a salvare l'anima, come aveva fatto quel suo compagno, capo e sostenitore di quelle sue medesime idee e *garibaldino* come lui.

A proposito di Garibaldi ella gli narrò quanto proprio in quei giorni ne aveva sentito. Al tempo dell'assedio di Roma, il Generale stesso aveva imposto alla Superiora di un monastero, sito nei pressi di S. Agnese, di abbandonare la casa; il che la Suora fece subito. Presa la città, fu lo stesso Garibaldi a lasciar libero il monastero e, non appena seppe che la Superiora vi era ritornata, le mandò un messaggero ond'ella gli facesse sapere a quanto ammontavano i danni subiti e così egli potesse risarcirli.

- I danni sono già stati riparati - dichiarò la Suora; - desidererei soltanto che il Generale recitasse ogni giorno un'Ave Maria.

Senonché, avendole Garibaldi fatto sapere d'averla dimenticata, la Superiora gliela inviò, scritta sopra un pezzo di carta.

Ricevendola, il Generale la mise nel suo portafogli:

- Se non mi salverà l'anima - diceva al contempo - perché da molto tempo l'ho consegnata al diavolo, almeno mi conserverà questi - alludendo ai biglietti di Banca.

- Questo è tutto vero - interloquì con vivacità il garibaldino - perché fui io a portare quel messaggio e perciò fui presente. Quella donna era veramente una santa; per i miei compagni mi diede un pacco di corone; io per rispetto umano, uscito dal monastero, le lasciai tutte nella chiesa di S. Agnese, conservandone una per me.

La cavò lì per lì di tasca: era molto usata.

- Dunque ... tu reciti la Corona!?

- Sì - rispose - ma non so cosa si deve dire a questi chicchi grossi; io recitavo il Gloria Patri; ma credo che si debba dire il Pater noster, o che so io.

- Dunque ... tu sai chi è la Madonna?

- È l'unica Donna buona che ci sia stata.

Null'altro ci voleva per avvampare lo zelo dell'inviata di Gesù, ed a darle la certezza che anche in quell'uomo, che sempre si era ricordato di Colei ch'è il vero e grande tesoro dei fedeli, sarebbe intervenuta la Madonna a sistemarne la coscienza.

Anche lui ce l'aveva coi Sacerdoti per la loro vita cattiva; ne conosceva alcuni - così dichiarava - peggiori di lui.

- Ma molti - lo portò a riflettere Giuseppina - anzi la maggior parte di essi hanno una condotta buona; anche lei ne avrà forse conosciuti.

- Davvero! - confermò sincero il garibaldino; - Conobbi un giovane prete che viveva nella stessa mia casa; ogni volta che m'incontrava per le scale mi salutava, anche se io mai gli rispondevo. Anzi una volta vedendolo per le scale, per scansarlo mi voltai, e così male che caddi, e sarei rotolato per le

scale s'egli non si fosse disteso per impedirmelo; quell'atto mi fece quasi impressione perché, se fosse stato lui a cadere, io gli avrei data una spinta.

A questo punto Giuseppina osservò:

- Quanto è diverso parlare di religione, dal trascorrere il tempo in discorsi con amici cattivi! Lei, infatti, poco fa era adirato e turbato, mentre ora, mutato profondamente, è tranquillo.

Di lì a non molto il garibaldino acconsentì a confessarsi e, per rispetto umano, chiese a Giuseppina un Confessore ch'ella conoscesse e che stesse in una Chiesa lontana, dov'egli sarebbe andato.

Gliese elencò parecchi; talmente che:

- Vedo che ne conosce molti! - esclamò lui.

Consigliandogli il P. Coderch, quegli osservò:

- Se è francese non lo voglio; perché il nome mi sembra francese.

- È spagnolo - precisò Giuseppina.

Al termine del colloquio quel garibaldino con la Suora, si avvicinarono al defunto, mentre Giuseppina si trovò di nuovo dentro la Chiesa di S. Bernardo, da dove aveva spiccato il suo *'apostolico volo'*.

CAPITOLO XXV

‘POTEVO IO NEGARGLIELA?’

Salvezza dell'anima di un'inferma all'ospedale di S. Giacomo

Nel dicembre del 1906 all'Ospedale di S. Giacomo in Augusta a Roma era degente una donna della quale si parla ora.

Questa, dieci anni prima, si era confessata da un Padre che il Direttore spirituale di Giuseppina ben conosceva; era poi incappata in una serie di vicissitudini, tra le quali quella di scrittrice sul periodico “*L'Asino*”¹. Dieci anni, in verità, trascorsi da un evento non lieto ad un altro doloroso fino a che l'ambiente mefitico, nel quale con quella risma di scrittori viveva in quel famigerato settimanale, non riuscì ad allontanarla del tutto dalla fede, col risultato che dalla sua penna non uscivano che bestemmie ed eresie, una dietro l'altra; era giunta al punto di non poter nemmeno sentir parlare di Sacerdoti. In quella situazione spirituale la colpì una malattia, per la quale fu ricoverata d'urgenza in ospedale.

Colà, fin dall'inizio, fece spicco una sua decisa avversione ai Sacerdoti e ad ogni pratica religiosa. Poi, per le esortazioni e le amorose cure di una giovane tedesca, di nome Maria C. che si sedeva ogni giorno accanto al suo letto, si era andata man mano ammorbidendo fino al punto da sembrare ch'ella pregasse la Beata Vergine, della cui Immacolata Concezione aveva anche ricevuta un'immagine; una volta l'avevan pure vista dare un bacio a un Crocifisso.

A chi le proponeva di confessarsi, rispondeva che prima della confessione doveva esporre alcune sue difficoltà ed obiezioni. A chi le chiedeva se, nel caso che volesse un Padre, questi dovesse essere un Domenicano, ovvero un Gesuita:

- L'uno o l'altro è lo stesso - rispondeva - perché ritengo che sia i Domenicani sia i Gesuiti siano molto istruiti; della loro preparazione intellettuale ho molta stima.

La stessa scrittrice aveva dimostrata non poca cultura anche in questioni di diritto, come un certo avv. Baglioni, che a volte andava a visitarla, aveva constatato.

Il 17 dicembre fu Augusta, l'amica di Giuseppina, a mettere il P. Blat al corrente della situazione che or ora è stata accennata.

Il Domenicano ebbe un sentimento favorevole verso l'inferma, perché deduceva che la medesima non chiudeva la porta alla Grazia, la quale anzi era da essa quasi attesa. Ebbe però un certo timore d'immischiarsi nella faccenda, anche se non vagliava bene le proprie reali possibilità; egli prevedeva, da quanto gli era stato riferito, che l'inferma gli avrebbe fatto delle obiezioni tratte da libri della letteratura italiana ch'egli non conosceva.

Questa fu la ragione per cui lo stesso giorno il P. Blat fece le sue scuse ad alcune signore ch'erano andate da lui per invitarlo a fare una visita all'inferma. Per quel caso il Domenicano indicò il P. Zocchi, Gesuita.

Tra quelle signore vi era la giovane tedesca Maria C. che conosceva quel Padre Gesuita; per cui il consiglio del P. Blat le riuscì gradito; senonché, quando il giorno dopo, martedì, una persona incaricata andò ad interpellare il P. Gesuita, seppe che era assente da Roma; tuttavia ottenne la promessa che uno degli altri Padri sarebbe andato a visitare l'inferma.

Lo stesso giorno il P. Blat, da un quesito di Giuseppina, prese lo spunto per parlarle di quell'inferma, per la quale desiderava ch'ella pregasse e che, possibilmente, andasse a visitarla ‘onde darle la vera luce, cioè il suo sposo’, appunto perché convinto che quella donna desiderava sinceramente d'essere illuminata.

¹ L'Asino, settimanale illustrato a tinte anticlericali accessissime. In quegli anni ne era direttore il deputato socialista estremista Guido Podrecca (Cividale, 1863 - Auburn, New York - 1923) giornalista e scrittore. Questi nel 1912, abbandonato L'Asino, si recò in America dove, davanti alle mirabili opere delle Missioni cattoliche, riconobbe l'efficacia universale della religione, ch'egli prima aveva avversata.

Non risulta che Giuseppina abbia fatta quella visita, assorbita com'era da altri impegni. Certamente pregò e in proposito scrisse:

“La mia gioia è grande nel sapere impegnato il figlio mio a vantaggio di quell'anima! Oh! quel Rosario da Lui recitato con tanto ardore deve fruttare qualche bene! Ne ho certezza. Anche perché so il bene che Gesù vuole al figlio mio.

Oh sì, Bene mio, non negargli quel che con tanto ardore ti domanda.”

Il giorno 19, mercoledì, alle ore 10 e mezzo circa, si presentò dal Padre Domenicano la giovane tedesca che gli parlò così:

«Abbiamo invano aspettato i Padri Gesuiti; nel frattempo l'inferma si è molto aggravata; perciò la preghiamo caldamente di venire, anche stamattina. In tal modo lei stesso potrà rendersi conto dello stato in cui si trova, dopo averne, parlandole, studiati ed esaminati sentimenti e idee, anche se la prima volta non otterrà che poco.»

Il P. Blat, convinto da tali ragioni e spinto da una maggiore comprensione che non il precedente lunedì:

Un'anima con tali disposizioni non dev'essere abbandonata a se stessa; - rispose convinto - ebbene, se ad altri non è possibile, Iddio, per convertirla, può servirsi anche di me.

Acconsentì; tanto più che la giovane tedesca aveva dichiarato che le difficoltà dell'inferma eran solo circa la religione e ch'essa non le aveva esaminate a fondo, né voleva entrare nella coscienza della sua assistita.

«Andai dunque all'ospedale - scrive il Domenicano - dove mi trattenni non poco a parlare coll'inferma. La trattai colla massima affabilità - il che non è secondo il mio carattere naturale; - le dimostrai comprensione per le sue sofferenze e le diedi modo di rilevare la mia carità e la mia modestia con dei piccoli servizi. Scrivo queste cose, riconoscendo tutte non altro che un dono di Dio; né ritengo dover citare i particolari, in quanto in ogni caso analogo sarà lo stesso Iddio a dirigere un semplice e retto Ministro di Dio».

Alla domanda se credeva nell'esistenza di Dio:

- Ecco - rispose la donna - io credo che Dio è un'intelligenza. Poi, tra gli altri suoi dubbi, tirò fuori anche questo errore:

- Noi potremmo essere parti di Dio.

Con pazienza ed adducendo le ragioni più appropriate, il Padre cercò di confutarle quell'errore. Senonché l'inferma, per le molte sofferenze sopportate nella sua vita ed alcune anche citate, a un certo momento uscì in una bestemmia contro Dio:

- E questi sono fatti! - così concludeva il suo mal celato astio.

- Sono fatti è vero - ammise il Domenicano - ma la loro spiegazione è ben altra e lei non la può capire.

- Ma io - rincarò con scatto l'inferma - non sono stata così cattiva!

- La bestemmia che lei ha pronunciata - le ribatté il Padre - è già ragione sufficiente perché la Giustizia di Dio ci infligga pene assai più pesanti.

Minuti di silenzio e di riflessione.

Il Padre quindi passò a chiederle della sua fede verso la B. Vergine Maria.

- Lei è sorda - rispose.

- Perché lei non avrà pregato come doveva; - le spiegò - preghi che la illumini ed allora vedrà come non è sorda.

Il Domenicano si soffermò sulle esortazioni a pregare la Madonna per estere illuminata; era infatti convinto che l'inferma avesse bisogno d'una grazia prodigiosa anche nell'ordine soprannaturale. Indi alla sua dichiarazione che già pregava, egli la istruì sul come dovesse farlo, cioè con umiltà e fiducia e su queste due indispensabili disposizioni nel pregare si trattenne, dandole, coll'aiuto di Dio, alcune istruzioni appropriate. A volte pure la umiliò, mettendole davanti la sua miseria e spiegandole che così faceva perché la comprendeva. Alla fine, con l'animo commosso fino alle lacrime, rivolse a Dio benignissimo la sua preghiera; indi con grande affetto la benedisse due volte, mentre ella, come un'altra inferma vicina, con atto spontaneo gli baciava la mano. Gli chiese anche di pregare per lei;

dopo di che il Domenicano si allontanò, comprendendo più di prima quell'anima che nelle più oscure tenebre andava dimenandosi pur sempre desiderosa d'uscirne e, se per allora il suo non era che un brancolare nel buio, non era tale la sua brama; egli era convinto come solo Iddio, nella Cui opera aveva grande fiducia, potesse darle luce.

Dopo che il Padre se ne fu andato, l'inferma per tutto il pomeriggio se ne stette taciturna, rifletteva sul colloquio avuto col bianco Domenicano, semplice, chiaro, pieno di carità e comprensione, e la cui affabilità e modestia si erano alternate a una severità intesa a scuoterla ed a squarciare le tenebre dalle quali era avvolta.

Il giorno seguente, giovedì, - così dichiararono A. e l'amica tedesca - incominciò a invocare la Misericordia di Dio.

Quando seppe che il P. Blat intendeva farle una seconda visita:

- Oggi non è possibile - gli aveva fatto dire - perché è giorno di visite e vengono i miei parenti.

Il Domenicano allora si propose di andare a trovarla venerdì, anche perché in quel giorno non doveva fare scuola. La raccomandò a Dio e provvide affinché anche altri pregassero per lei,

Giunse così il pomeriggio di quel giovedì 20 dicembre. Alle 6 e tre quarti, il Domenicano si trovava nel coro della Chiesa della SS. Trinità di via Condotti per una visita al SS. Sacramento; quand'ecco ebbe un grande quanto inatteso impulso a pregare per l'inferma dell'ospedale di S. Giacomo. Lo fece, le braccia stese a croce e lacrime agli occhi, con gran fede ed umiltà profonda. Scongiurava Iddio per il Sangue di Suo Figlio a voler glorificare il Suo Nome e Suo Figlio, ricorrendo all'intercessione della Vergine Immacolata con la recita del S. Rosario. Poi, sempre per quell'anima, fece l'offerta delle opere di Giuseppina le quali, essendo giovedì, erano a sua disposizione.

Il mattino del giorno seguente, venerdì; dopo aver celebrata la Messa, il Domenicano si recò all'ospedale dove, all'ingresso, il portiere gli diede la notizia che quell'inferma era morta durante la notte; desiderando poi qualche notizia sul come era morta, fu una infermiera che passava a narrare:

«Ieri sera alle 6 e mezzo ebbe un attacco: fattale una iniezione, chiamammo il Dottore. Sennonché dopo circa un'ora n'ebbe un altro; era chiaro da quell'attacco dopo l'iniezione che andava male. A questo punto l'inferma spontaneamente:

- Chiamatemi il prete - ci pregò - ché voglio confessarmi.

Il nostro Cappellano era andato ad accompagnare dei morti; perciò ne venne un altro che la confessò e le diede il SS. Sacramento».

Interrogata circa l'Olio Santo, l'infermiera:

- Non ci fu il tempo - rispose - tutti quelli che la conoscevano si meravigliarono molto di un tal cambiamento in quella donna e n'ebbero sollievo e compiacimento; s'era anche rassegnata a morire e, nel sentire che la morte s'approssimava, invocava la Misericordia di Dio.

Morì alle 21,30.

Nella mattinata il Padre seppe dalla giovane tedesca Maria C., che aveva parlato con quel Confessore, che l'inferma aveva fatta un'ottima accusa dei suoi peccati, come se fosse completamente sana; il Ministro di Dio n'era soddisfatto.

«Lode eterna a Dio - questa la conclusione del P. Alberto Blat - la Cui Misericordia è incommensurabile e la Cui Bontà è un tesoro immenso; a Lui solo onore e gloria.

E grazie siano rese altresì alla diletta Madre della Misericordia, che concesse al suo piccolo servo di poter in qualche modo prestare la sua opera nel caso testé narrato».

Ed ora ecco cosa in proposito scrisse Giuseppina nel suo Diario del 22 dicembre 1906:

“Oh la consolazione che m'ha recato stamane il Padre mio colla lieta novella che m'ha dato! Dunque quell'anima è salva?! Ed è salva per mera bontà del Signore sì, ma anche per le premure e le preghiere del figlio mio! Gesù me l'ha assicurato dopo la Comunione. Io lo ringraziavo e mi congratulavo con Lui, quando:

- Di questa conquista gran parte n'ebbe tuo figlio - così mi disse. - Se lui non si fosse unito meco a scongiurare il Padre mio, quell'anima sarebbe stata condannata.

Mi mostrai un pochino incredula a quell'assicurazione del mio Tesoro; ed Egli:

- Non ti feci intendere altra volta quanto fruttuosa sia la preghiera dei miei Ministri? Hai forse dimenticati i miei insegnamenti? E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo io negargliela? Non seppi che rispondere e m'inabissai nel mio nulla ..”

**Prega e opera
per l'undicenne violinista Vivien Chartres:
creatura toccata dalla grazia**

Nello stesso dicembre 1906 era a Roma l'undicenne Vivien Chartres, figlia della scrittrice anglo-italiana Annie Vivanti sposata col patriota irlandese I. Chartres. Il 22 di quel mese la fanciulla dava al liceo musicale di S. Cecilia un concerto al quale molti amanti di musica, attirati dalla fama della celebre violinista, si erano riproposti di andare.

Anche Carlotta Marchi, socia di quel liceo musicale, aveva avuto un biglietto d'invito; ella aveva invitato la carissima amica Giuseppina e, per farla passare, si era riproposta di chiederlo in favore.



La figlia di Vivanti Annie, Vivien Chartres, la violinista undicenne a un concerto della quale Giuseppina Berettoni si recò senza pagare il 22 dicembre 1906 e finito il quale la stessa Giuseppina visitò in bilocazione nel suo stanzino presso il Liceo musicale di S. Cecilia in Roma

Prima di entrare, peraltro le disse:

- Dì un po' un'Ave Maria; se la Madonna vorrà, entrerai.

Ella, infatti, la recitò con l'intenzione in più di assicurarsi che con quello svago non avrebbe disgustato Gesù. E così, ambedue furono nell'atrio che precede la sala dei concerti. Sennonché videro che all'entrata della gran sala vi erano tre uscieri, uno dei quali gridava:

- Biglietti alla mano!

La Marchi fece un atto di scoraggiamento; Giuseppina al contempo stette lì lì per tornare indietro; quand'ecco, a fianco dei custodi del liceo, vide che tre bei giovanotti, radiosi d'un sorriso dolcissimo, l'invitavano con cenni della mano ad entrare. Un attimo ancora ella esitò pel timore d'esser respinta dagli uscieri; uno dei giovani allora, prendendole la mano, la fece entrare senza che alcuno degli addetti all'entrata glielo impedisse. Nella sala si sedette a fianco dell'amica, strabiliata e trasecolata.

“Durante il concerto - narrò poi Giuseppina - fui molto raccolta, poiché l'esser entrata in quella sala mondana, accompagnata dall'invito di tre creature celestiali, mi fece intendere che la Madre Santa mi avrebbe illuminata perché potessi continuare in quella bambina prodigio l'opera ch'io svolgevo a gloria del mio Gesù.

Indubbiamente, il suono che usciva da quello strumento mi accarezzò l'anima, convincendomi sempre più che i prodigi che si manifestano nel tempo sono tutti voluti dal Padre. E compito di chi crede pregare e operare perché la creatura toccata dalla grazia non sbagli nel seguire il sentiero che le è stato tracciato. Ecco la ragione per la quale io, colla mia modesta persona ma colla volontà d'ubbidire costantemente alle voci del Cielo, mi trovai in quel camerino nel quale erano passisti, passano e passeranno una gran moltitudine di uomini che credono, o che sono sordi e ciechi al richiamo della verità.

Davanti alla bambina prodigio mi commossi perché ebbi, come in una visione, l'esatta idea di quella che sarebbe stata la sua vita avvenire, irta di grandi pericoli, colma di soddisfazioni, che la vita affannosa avrebbe mano a mano soffocato. L'abbracciai teneramente¹ e le parlai di Gesù, del Suo sublime sacrificio per la redenzione umana, e mi feci promettere che mai fino a che la sua intelligenza ed il suo cuore si sarebbero accomunati per dar vita a quelle melodie che solo lei sapeva far scaturire, non avrebbe mai dimenticato il nostro incontro, poiché io, Giuseppina, l'avrei sempre ricordata nelle mie preghiere.

- Ho paura! - esclamò la fanciulla - Qualche volta vorrei giocare come i bimbi della mia età.

Povera piccola-grande donna che in una frase compendeva il peso grave di una responsabilità che l'impegnava!

A questo punto entrò la mamma e il nostro colloquio fu interrotto. Ma nel mio cuore sono rimasti quegli occhi di angelo che prego, non sappiano mai vedere tutte le brutture del mondo tra le quali purtroppo dovrà camminare e vivere.

Quale non fu lo stupore dell'amica mia rimasta in sala! Essa mi vedeva seduta vicino; sennonché mai le risposi fino al mio ritorno da quella missione.”

‘Temporali! Temporali!’

“... E poi il tuo figlio interpose la protezione della Madre mia, e in nome tuo più volte mi chiese la salvezza di quell'anima. Potevo lo negargliela?”

E qui a tale dichiarazione è necessario aggiungere per l'esatta interpretazione quanto in proposito fu precisato a Giuseppina attorno al Natale di quell'anno 1906.

Ella in quei giorni aveva ricevuta dal P. Tacchi Venturi una lettera in cui l'insigne Gesuita le comunicava che la grazia raccomandata alle sue preghiere si era ottenuta perfettamente; ne raccomandava altre due, aggiungendo che nel chiederle mettesse un pizzico di prepotenza. E Giuseppina tornò a pregare:

“- Gesù, ti raccomando quelle due grazie! - così ella poi narrò.

¹ Notizie apprese dal C.G.B.

Mi sentii dire chiaramente:

- Quello è indiscreto. Ha trovato la strada e così non posso più negargli le grazie, venendo per te le domande.

E poi, siccome io non sapevo di che grazie si trattasse, sentii pure chiaramente:

- Temporalì! Temporalì!

- Ma, Gesù mio, benché siano temporali, avranno influsso sulle cose spirituali.

- Certo - mi rispose - ma quell'effetto spirituale si potrebbe ottenere senza concedere quelle grazie temporali.

- Allora, Gesù mio, è necessario fargli conoscere questo.

- Va bene!

Ed io questa mattina ho scritto al P. Venturi in questo senso, ma scherzando, senza dirgli da dove la notizia mi veniva.”

CAPITOLO XXVI

DALLE VIOLE AL GIGLIO TRA LE SPINE

“Viole per Gesù pomposo”

Giuseppina, il 24 giugno del 1903, nella Chiesa di S. Giuliano dei Belgi. ebbe una pagella che testimoniava la sua iscrizione all'Adorazione quotidiana universale perpetua a Gesù Sacramentato, in riparazione delle offese continue che riceve e dell'abbandono in cui è lasciato. Ne era Direttore il Sacerdote Don Alessandro Cola, che la conosceva molto bene quale figlia di Maria e che il 17 marzo 1905 le rilasciò altresì il diploma di zelatrice dell'Associazione di preghiera e di penitenza ad onore del S. Cuore di Gesù.

Fu lo stesso Don Alessandro che il mattino della domenica 14 aprile 1907 le propose di andare verso le quattordici nella suddetta chiesa; egli a quell'ora vi avrebbe fatta la esposizione del Venerabile, Cui poi avrebbero fatta compagnia. Sennonché Giuseppina rilevò che sull'altare non vi erano fiori; per la qual cosa, uscita di chiesa si propose di comprare un bel mazzo di viole da una venditrice ch'era all'angolo d'una vietta nei pressi; questa le diede viole bellissime ed a minor prezzo, ben contenta perché erano per Gesù Sacramentato da esporre, e per di più, volendo Giuseppina pagare e non trovandosi in tasca che trentacinque centesimi, la stessa fioraia ne rimandò il pagamento ad un'altro giorno:

- Tanto - s'accontentava - la vedo passare qui davanti parecchie volte.

Nel consegnare quel magnifico mazzo di viole alla Suora, che stava attendendo alle pulizie della Chiesa:

- Chi le manda? - chiese quella - Come si chiama lei?

- Non sa il mio nome?! - stupì Giuseppina.

- Dirò - propose la Suora - che l'ha portate la signorina allegra.

- Va bene! - e si allontanò.

“Uscita dalla Chiesa - raccontò poi - dopo un breve tratto di strada, una cosa che luccicava mi colpì; la raccolsi e vidi ch'era una lira sterlina. Tornata indietro, la diedi alla fioraia che aveva veduto che non avevo che 7 soldi.

- Come!?! - esclamò - Questa è per me?

- Me l'ha inviata Gesù - risposi.”

Alle due, iniziando l'adorazione, pur non essendo presente che qualche persona, Giuseppina si rallegrava perché Gesù “pomposo” aveva dattorno tutto quel profumo, che Egli stesso si era pagato. Pensando poi che era stato esposto per lei:

- Voglio esser molto raccolta - si propose - per farti dimenticare che ti trovi solo.

Fu così ch'ella incominciò subito ad infervorarsi fino a che, sempre crescendo, il suo fervore non addivenne d'un ardore veemente.

A un certo momento udì una voce:

- Va' in via Vaccina n. 52, da una certa Luigia che sta molto male; vai a farle coraggio, perché non lasciano che le si accosti il prete.

- Devo andar subito?

- Non subito; andrai dopo.

In cerca di Luigia

Vi andò infatti al termine dell'ora di adorazione; sennonché, non essendovi a quel numero altro che un caffè, proseguì fino al Monastero del Bambin Gesù a via Urbana.

In serata si recò dapprima dal suo Direttore al quale riferì l'ordine ricevuto; consigliata a pregare e ad attenersi, nell'eseguirlo, ad ogni spinta interiore, non ritenendo prudente tornare da sola a quell'indirizzo, nei pressi di S. Claudio riferì l'accaduto all'amica M. M. che ben volentieri l'accompagnò fino al n. 52 di via Vaccina.

Mentre Giuseppina rimaneva fuori del *caffè* a pochi passi di distanza, l'amica entrò ed al primo che si avvicinò chiese se colà abitasse una certa Luisa. Avutane risposta negativa, se ne tornarono via.

Salutata M. M. all'ingresso della sua abitazione, si avviò in direzione di via Ripetta, lungo il Corso Umberto I. Ma solo per un breve tratto, perché, spinta sia pure internamente, ma irresistibilmente per la sua piccola persona, a un certo punto dovette fare un rapido dietro fronte e così camminare verso piazza Venezia, pur nella sicurezza che in quella direzione si allontanava dalla via di casa; dopo la piazza, proseguì sicura fino all'ingresso del suddetto *caffè*.

Entrò e chiese un espresso; poi, non potendo ella pagare per mancanza di soldi, il padrone:

- Eh! - mormorò - Pagherà un'altra volta!

Giuseppina, nel mentre che sorbiva quel caffè, pregava entro di sé ond'essere illuminata sul da farsi. Poi, avvicinandosi al padrone:

- Come sta Luigia? - chiese.

- Adesso sta bene - rispose quello.

Presentandosi quale amica, accennò al desiderio di veder Luigia. Quegli non era favorevole sia per l'ora tarda e sia per non ricordare d'averla mai veduta tra le amiche della figlia. Sennonché ogni sua riluttanza cadde di fronte alla fermezza della interlocutrice che non accennava punto ad uscire; anzi:

- Non me ne andrò senza veder l'inferma; e poi - spiegò - non tutte le amiche di sua figlia le sono state presentate.

A conclusione ottenne di poter entrare con la formale promessa che nessuna parola circa Sacramenti e Sacerdoti avrebbe pronunciata con la figlia.

Questa, in una camera al piano di sopra, chiese al padre chi era colei che voleva vederla:

- Giuseppina - rispose lui.

- Non so chi sia - dichiarò l'inferma.

Poco mancava che il padre non troncasse qualsiasi discussione invitando la sconosciuta visitatrice ad andarsene; sennonché:

- Le dica - insistette ancora - che mi chiamo Gesuina.

Al sentire quel nome l'inferma, non senza un evidente rianimarsi, volle che entrasse subito e, appena vicina, l'abbracciò; indi, tutta gioiosa, desiderò parlarle a quattr'occhi col beneplacito del padre che peraltro le ricordava:

- Bada che il medico te l'ha proibito!

- Papà - bisbigliò l'inferma - per un poco di più o meno di vita!

- Fa pure - borbottò lui raggiungendo la porta - queste donne quando si mettono a parlare ..

Luigia domandò dapprima a Giuseppina s'ella fosse andata a farle visita attorno alle ore quindici; avutane risposta negativa, narrò come proprio a quell'ora essa l'aveva vista, mentre dalla Vergine Maria le veniva promesso che quella che vedeva sarebbe andata poi da lei e che si chiamava *Gesuina*.

Senza sosta e quasi con ansia passò poi a parlarle del suo vivo desiderio di ricevere i Sacramenti, poiché da ormai due anni le veniva impedito di vedere un Sacerdote qualsiasi.

- Ho promesso - interloquì Giuseppina - di non parlare di Sacramenti.

Colloquio col padre di Luigia

A questo punto rientrò il padre col quale Giuseppina iniziò un colloquio sulla religione, prendendo lo spunto da Garibaldi, la cui immagine, con quella di Mazzini, era appesa a una parete della camera.

Ella si proponeva di dimostrare l'inammissibilità del codazzo di partigiani che lodavano ed esaltavano quell'uomo. Pur lodandone il cuore ch'era come quello di una madre verso i suoi dipendenti:

- Ma perché - chiedeva ella di tanto in tanto - non si segue un *Altro* conquistatore, più potente ed esperto?

Fino a che, ammiratrice innamorata, non fece, accalorandosi, accenni più chiari a quest'*Altro* ch'ella voleva introdurre nella conversazione.

- Ma lei sta parlando di Napoleone?

- No! - rispose - Io parlo di Colui ch'è ancor più potente, e che vive ancora nel SS.mo Sacramento; io parlo di Gesù!

Il padre di Luigia credeva in Dio; però era contrario a credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio. Giuseppina cercò di spiegargli come l'Incarnazione armonizzasse a meraviglia e si disponesse secondo una adeguata organicità tra le opere del Creatore, il Quale, pur avendo dapprima punito l'uomo per Giustizia, poi *diede d'occhio alla Sua Bontà*, per la quale volle salvare gli uomini.

Ella usava la stessa frase di quell'uomo il quale, parlando di sua figlia, tenera fanciulla, così s'esprimeva: *io davo d'occhio a sua madre*; egli cioè indirizzava lo sguardo e lo teneva fisso alla madre della figlia anche se defunta.

Il secondo argomento di quel colloquio fu la passione di Gesù Cristo che il padre di Luigia aveva vista al cinema, non senza piangere di commozione. In proposito così concluse:

- Non è stata una cosa vera, perché è impossibile che un uomo sopporti tanta sofferenza!

Giuseppina allora l'intrattenne per vari minuti, con ordine e con vivezza, su quella che fu la vera passione che Gesù soffrì nella sua umanità; terminò così:

- Veramente un puro uomo - non poteva soffrire la millesima parte di ciò che soffrì Gesù, il Quale fu confortato dalla sua Divinità.

Indi, a conferma della forza che viene da Dio, riportò l'episodio di un Martire nel momento che sopportava sul proprio capo un cerchio infuocato ed i cui aculei tutto intorno lo torturavano. L'imperatore a un certo punto prese a schernirlo e, sghignazzando, gli gridò:

- Prega il tuo Dio di liberarti!

Il Martire iniziò a pregare e ... all'istante il cerchio passò sul capo del tiranno. che. subito incominciò ad inveire, a sbraitare ed a schiamazzare; solo la preghiera dell'eroe di Dio ottenne che il cerchio tornasse sul capo donde era partito.

- Gli stette bene! - esclamò il padre dell'inferma.

Poi il discorso passò, con sapienza e non minor calore, alla Vergine Madre.

- ... perché se lei - chiedeva ad un certo punto al suo interlocutore - si fosse potuto scegliere sua madre, non avrebbe scelta la migliore?

- Certo!

- Orbene: Dio, che poteva farlo, ornò la Madre Sua con tutti i privilegi. Fu conveniente e conforme a un principio d'equilibrio e di armonia che, nascendo il Figlio di Dio e facendosi Uomo con tutti i difetti naturali dell'umanità, questo non avvenisse come negli altri uomini; ed allo scopo, Egli che poteva, pose in atto quanto al Figlio conveniva.

- Io non posso spiegarmi - obiettò l'uomo - come la Madonna, Madre di Gesù, fosse Vergine.

- Neppure io lo so spiegare - affermò Giuseppina, che volendo tuttavia dargliene una qualche spiegazione aggiunse: - però è chiaro che, avendo Dio poste le leggi per le quali gli alberi danno i frutti e si fanno tutte le altre cose, Egli ha pure il potere di sospenderle. Infatti Egli così fece per la Maternità di Maria e per la nascita di Gesù da Maria pur rimanendo Ella Vergine.

Circa la Resurrezione di Cristo il mattino di quella domenica, avvenimento al quale il barista accennò non senza abbozzare un sorriso, Giuseppina così ragionò:

- I soldati che custodivano il corpo di Gesù andarono dal Capo dei pretoriani e riferirono che, mentre loro stavan dormendo, erano andati i discepoli di Gesù e ne avevano rubato il corpo. Ma se dormivano, come lo potevan sapere? E se non dormivano, come mai lo lasciarono portar via e non resistettero colle armi che avevano?

Quegli, serio e convinto, nulla obiettò.

Circa i miracoli, sbrigativamente definiti una serie di falsità allorché quegli accennò a S. Francesco di Paola:

- Questo Santo è stato un Taumaturgo! - interruppe Giuseppina. Indi, portandolo a riflettere su alcune verità di per sé evidenti, ma sulle quali non si è soliti fermarsi, proseguì:

- Iddio ha fatto tutte le cose, come lei m'ha detto di credere; Egli ha stabilito per esempio alle stelle il loro corso, onde l'uomo distingue i tempi e le stagioni; orbene: avendo Egli stabilite tali leggi, Egli ha pure la possibilità di operare fuori delle stesse leggi.

A questo punto il barista, quasi con scatto, interruppe:

- Dunque: che Iddio dia la salute a mia figlia, ed io allora crederò!

- Tu - l'ammonì sorridendo Giuseppina - non devi esigere da Dio dei miracoli.

- Io ne ho veduti - aggiunse poi in risposta a una domanda - ho anche visto resuscitare un morto.

- Non sarà stato morto!

- Sì; perché era morto da 74 anni.

- Sarà stato un fantasma!

- No; perché non aveva carne, ma era uno scheletro che si muoveva e parlava. Pure altri lo videro ed uno, più incredulo di te, per questo si convertì.

- Sfido io!

La figlia ascoltava; sennonché a questo punto intervenne pregando il padre di permettere che un Sacerdote entrasse in casa per lei.

- Se vuoi un Sacerdote - così rispose - devi andare all'ospedale, perché qui non lo voglio.

Era una minaccia cui egli sempre ricorreva ogni qual volta la figlia chiedeva un Sacerdote, pur volendole molto bene e nulla mai le avesse fatto mancare nei due anni passati a letto per quella malattia.

Luigia allora, solo forzata dalla convinzione della tenace opposizione paterna a quel suo desiderio, mormorò:

- Andrò all'ospedale; morirò senza la consolazione d'averti presente; ma sarò assistita da un Sacerdote.

Il padre si opponeva perché aveva sentite molte cose cattive dei preti e qualche volta li aveva odiati talmente - così diceva - da esser disposto a *morsicarli*.

- Uno però ne ho conosciuto molto buono che si levava il pane per far la carità; - poi sillabando aggiunse: - ma quello era una mosca bianca!

- Molte ce ne sono di mosche bianche! - echeggiò ampliando Giuseppina, il cui pensiero correva a quelli che vestono l'abito domenicano. - E poi tu non devi presentare tua figlia a tutti i Sacerdoti.

E qui ella elogiava il Parroco di S. Maria ai Monti, del quale conosceva la famiglia. Ma quell'uomo seguitava a opporsi, anche perché il Sacerdote avrebbe voluto che fossero tolte le immagini di Garibaldi e di Mazzini.

- Di questo non preoccuparti - lo tranquillizzò Giuseppina che lì per lì di Garibaldi riportò la frase a lode dei Sacerdoti e della religione:

- Se il popolo fosse attaccato alla sua religione e seguisse gli insegnamenti dei Sacerdoti - questo il senso - allora non sarebbero più necessarie le carceri.

Un Sacerdote presso il “giglio tra le spine”

Un bel po' si protrasse quel colloquio, che tuttavia si concluse nella stanza di Luigia quando il padre acconsentì a chiamare un Sacerdote; e prova dell'ampio suo consenso fu l'accompagnare personalmente colei che a illuminarlo così bene era riuscita, oltre che a rimuoverlo dalla sua tenace annosa avversione a riguardo dei Sacerdoti.

Assieme, percorrendo via della Madonna ai Monti, raggiunsero la casa parrocchiale. Il Parroco era malato; aprì pertanto il coadiutore, un giovane prete uscito di recente dal seminario, come egli stesso poi dichiarò

Fu Giuseppina, dopo la richiesta di un Confessore, ad accennare in breve alla situazione che il lettore ben conosce. Il Sacerdote incominciò a fare non poche difficoltà, tra le quali questa: egli poteva ricevere soltanto le confessioni di uomini. Al che ella:

- L'inferma è moribonda, come accade ai tisici nell'ultimo stadio, anche se appaiono tranquilli; pertanto in tali condizioni lei la può confessare, anche se ha la facoltà di confessare che soli uomini.

Egli poi disapprovava che ad un'ora così tarda si entrasse in un *caffè*.

- Ma l'inferma - insisteva Giuseppina - chiede il Confessore!

Non volendo, come gli veniva chiesto, portare con sé il Viatico, perché vi erano i quadri di Garibaldi, ecc. ecc.:

- A toglier quelli ci penso io - lo rassicurò Giuseppina. Finalmente si decise ad andare ed allorché passò per il caffè, non c'erano che due o tre uomini.

L'inferma si confessò; il padre sulla porta che la guardava; Giuseppina dentro l'ampia stanza, come le aveva chiesto Luigia.

Il giovane Sacerdote ascoltò l'inferma, chino per sentirla meglio e con atteggiamento devoto.

- Quello - bisbigliò nel frattempo il padre a Giuseppina, - è proprio un santerello.

- Certo ch'è molto buono!

Dopo qualche minuto il padre, per spontanea decisione, incominciò a metter via i quadri, dicendo al contempo al Sacerdote:

- Fate pure, perché io non sento.

Poi al momento in cui il giovane Sacerdote impartiva l'assoluzione, chiese a Giuseppina:

- Che fa adesso?

- Ora le dà l'assoluzione dei peccati.

- Hanno fatto presto - commentò il padre.

Mentre l'inferma pregava, il Sacerdote, avvicinandosi a Giuseppina:

- Quella figliuola - sussurrò - è molto buona.

- È un giglio - la definì ella - tra le spine.

Indi il Sacerdote avvertì che doveva assentarsi per tornare di lì a poco col Viatico e con l'Olio degli infermi che Giuseppina gli aveva raccomandato, rassicurato che nel frattempo essa avrebbe pensato a tutto; infatti il barista, che poi accompagnò il Sacerdote, le diede la chiave dell'armadio dov'eran tutte le cose migliori, ond'ella preparasse il necessario per il SS.mo; egli stesso spostò i tavoli del caffè, accese i lumi, indi uscì col giovane prete.

Quando il Ministro di Dio rientrò col Viatico, egli spontaneamente si scoprì il capo e lo seguì fino al letto della figlia. Questa, al momento in cui il Sacerdote le stava per somministrare il Viatico, vomitò sangue; al contempo il padre a voce chiara:

- Gesù Cristo - pregò - giacché non la guarisci, non la fate soffrire.

- Lascia, babbo, - mormorò l'inferma - ch'io soffra ..

Le fu data solo una parte dell'Ostia, pur essendo tranquilla, per il vomito; le fu somministrata anche l'Estrema Unzione, rispondendo Giuseppina al Sacerdote.

Il padre espresse il desiderio di avere l'altra parte dell'Ostia; ma Giuseppina:

- È prima necessaria - l'avvertì - la confessione dei peccati.

- Mi confesserò poi - balbettò lui.

Quando il Sacerdote stava ormai per andarsene, Giuseppina gli bisbigliò:

- Veda di dir qualcosa a quest'uomo per confessarlo.

- Ma adesso è notte tarda - rilevò il prete.

- Ma come?! - insistette ella - Gli apostoli Pietro e Paolo predicavano di giorno e di notte si occupavano nell'udire confessioni!

Ella aveva visto chiaramente che quello era il momento buono per quella confessione, tanto più che la stessa figlia poco prima aveva chiesto al padre di darle la consolazione di confessarsi. Il Sacerdote acconsentì e, in una cameretta attigua, l'uomo, inginocchiato a terra, fece la confessione dei suoi peccati, che da anni e anni non aveva più fatta.

Giuseppina tornò a fianco dell'inferma che, rimasta sola, stava facendo il suo ringraziamento e che al cenno espressivo della sua amica Gesuina:

- Madonna mia, ti ringrazio! - mormorò, mentre le irradiava il volto un sorriso di soddisfazione.

Non molto tempo ancora trascorse fino al momento in cui le si appalesarono i segni della morte vicina; Giuseppina, allora, tirò fuori di tasca un libricino e, nessuno presente, recitò la raccomandazione di quell'anima. Allorché giunse alle parole: *'Profiscere, anima christiana, de hoc mundo'*:

- Grazie! Grazie! - udì.

L'inferma la stava guardando: sorriso e sguardo di riconoscenza. Questa dopo alcuni istanti, gli occhi rivolti all'altro lato del letto:

- Oh! la Madonna SS.ma! - esclamò; ed al contempo morì. Quindi Giuseppina recitò le preghiere per i defunti; e, quando l'ebbe terminate, chiamò il garzone del *caffè* perché annunciasse, non al padre ma al Sacerdote, che Luigia era morta. Quegli andò e ritornò:

- Sono occupati - disse - a parlar fra loro; il padre m'ha risposto: '*sta bene che sia morta*'.

Quando questi rientrò nella camera scoppiò in un pianto diretto mentre abbracciava la figlia.

- Oh! - ripeteva - se prima che morisse le avessi dato la consolazione della mia confessione!

Egli non aveva ricevuto l'assoluzione, pur avendo confessati tutti i peccati, dovendo prima andare a S. Giovanni e Paolo per un breve periodo di raccoglimento; tuttavia il Sacerdote gli aveva promesso di conservare per lui la particella dell'Ostia.

Mancavano pochi minuti a mezzanotte.

Fatto chiamare un vetturino, altro garibaldino, lo pagò affinché, in una carrozza chiusa, portasse Giuseppina a casa:

- È una donna - così la presentò - che ha assistito mia figlia mentre moriva.

Questa giunse a casa, non senza aver pensato durante il viaggio all'angustia di Teresina Borzelli per non averla vista in casa.

Trovò peraltro il portone del palazzo aperto e così pure la porta dell'appartamento ch'ella, dopo d'essere entrata, chiuse; aveva trovata accesa pure la luce della scala, della quale aveva pensato:

“- Chi l'ha accesa la smorzerà - perché sarebbe dovuta andare dov'era il contatore.”

Il giorno seguente seppe da Teresina Borzelli ch'essa, la sera prima, nel controllare la sua camera, l'aveva vista in letto che dormiva.

Di buon mattino l'invitata speciale tornò nella casa della defunta Luigia; il padre era ancora inginocchiato presso il letto della figlia, come egli stesso aveva detto la sera prima. Aveva tra le mani un Rosario, e solo ripeteva: Santa Maria ... prega per noi, le uniche parole che sapeva.

- Questa notte - riferì - mentre per la stanchezza mi si eran chiusi gli occhi, vidi come in sogno - ma io dico che non era sogno - mia figlia, vestita di bianco, con altre giovani; tra esse ce n'era una, certamente la più ragguardevole, che m'ha detto d'aver lasciato per me una particella dell'Ostia.

- Nella quale - precisò Giuseppina - come in qualunque parte dell'Ostia, si trova tutto Gesù.

Ambedue digiuni, si recarono nella Chiesa di S. Maria ai Monti, dove Giuseppina, in sacrestia, scambiò alcune parole con il noto giovane Sacerdote, pronto per celebrare la Messa; gli chiese pure di dare l'assoluzione a quel padre penitente.

Pareva che nicchiasse dall'accenno che fece all'ignoranza del barista su cose della religione.

- Egli crede all'Incarnazione e ad altre verità di Fede - lo rassicurò ella - e proprio stamane gli ho spiegato che tutto Gesù si trova in qualsiasi parte dell'Ostia.

- Ma adesso - obiettò il Sacerdote - son già pronto per celebrare.

- E lei - gli chiese Giuseppina - avrebbe il coraggio di celebrare, senza avergli data l'assoluzione?

Acconsentì ed al contempo la pregò che dopo la Messa andasse in sacrestia per parlare con lui.

- Ieri lei - gli fece riflettere Giuseppina - aveva paura d'entrare in un caffè; e non l'ha ora di parlare con una donna?

- Ma lei non è una donna!

- Riceverò dalle sue mani la Comunione nella Messa - concluse - in quanto poi a venire, vedremo.

Il padre di Luigia ricevette l'assoluzione; durante la Messa fece la Santa Comunione accanto a Giuseppina, alla quale, mentre ella faceva il ringraziamento:

- Io che debbo fare? - chiese.

- Dì a Gesù ciò che ti dice il cuore.

Trascorsi pochi minuti:

- Ma io - riprese sempre inginocchiato - gli ho già detto che mi accomodi certi affari che ho.

Senonché azzittì subito per un segno espressivo della sua vicina, la quale, tutta raccolta, portò alla fine il suo ringraziamento.

A casa, dove tornarono insieme, durante la frugale colazione, il barista, al colmo della pace e della consolazione, prima non mai godute, parlò così:

- E dire che di sopra ho mia figlia morta! Voglio disbrigare alcuni affari, e poi chiudo il caffè e mi dedico a servire Messe; il prete m'ha detto d'andare spesso da lui. Della dote che avevo preparata per mia figlia ne voglio spendere la metà in suffragio dell'anima sua; e l'altra metà la darò ai poveri.

Avrebbe voluta darla a Giuseppina, dopo averla ritirata dalla Banca dove era depositata, ond'ella la distribuisse. Sennonché ella, pur affermando di conoscere dei poveri, gli consigliò di consegnarla al Parroco, che meglio conosceva i bisogni dei poveri. Quegli, coll'arricciar del naso, le fece intendere che non si fidava ancora pienamente dei Sacerdoti. Al termine della colazione:

- Sono molto consolato - dichiarò - nulla ora m'impedisce di ricevere la Comunione quotidiana; anzi mi sento spinto a farla ogni giorno.

- Questa consolazione - aggiunse Giuseppina - la sentirai sempre.

Conclusion

Lo stesso giorno 15 aprile 1907 nel Diario, che poi consegnò al suo Direttore spirituale, Giuseppina scriveva:

“Grandissima consolazione m'ebbi stamane nella S. Comunione che feci a fianco di quel tal peccatore, convertito dalle preghiere e dai sacrifici della figlia e dalla intercessione della Celeste Madre.

Sii in eterno lodato, o Gesù mio! Le tue misericordie superano i capelli del mio capo. Dimmi, che cosa sono io. cenere e polvere, per essere onorata della tua confidenza?! Io mi sento oppressa sotto il peso delle tue grazie le quali superano di numero le stelle del firmamento.

La gratitudine: ecco il sentimento che domina gli altri e che annienta il mio povero cuore! Persuasa della mia impotenza a degnamente lodarti, vorrei che per me lo facessero le creature tutte, uscite dalla tua destra onnipotente. Che il mio inno di ringraziamento trovi eco intanto nel tuo cuore, o figlio dolcissimo dell'anima mia.

Meco unisciti a dar gloria al benignissimo Iddio per i favori concessi all'indegna madre tua. Pregalo a voler crescere in lei la volontà di compiere i suoi santi desideri, le costasse qualsiasi sacrificio! Tutto è poco per un Dio sì amabile e di noi amante. Amiamolo dunque, figlio amatissimo, con tutte le nostre forze, facciamo questa nobile gara, non perdiamo tempo, ma approfittiamo d'ogni circostanza per comprovare al Sommo nostro Bene il nostro attaccamento. Soprattutto facciamo tesoro delle occasioni che il Signore ci porgerà di patire. La croce sia il nostro rifugio e Maria SS.ma Immacolata il nostro usbergo. Amen! Amen! Alleluja alleluja!

Stasera, essendomi recata dal peccatore convertito stamattina, trovai nel suo negozio delle cattive donne che, indovinando fossi io la strega che lo aveva ammaliato, inducendolo a rinunciare ad esse, si scaraventarono contro di me (eran due) picchiandomi di santa ragione. Fui difesa dal povero garibaldino e dal suo garzone, altrimenti m'avrebbero finita. Non mi fecero invero gran male: qualche pugno ben assestato e nulla più, sempre però meno sensibili di quelli che un tempo mi regalavano i demoni ... E ... Deo gratias!”

CAPITOLO XXVII

GIUSEPPINA E LE SORELLE BORZELLI

Nel precedente capitolo XI fu fatto un accenno al motivo per il quale Giuseppina nell'estate del 1901 conobbe le sorelle Maria e Teresa Borzelli che gestivano un laboratorio di camiceria in via Ripetta n. 80 prima e poi n. 84, 4° piano, a Roma.

Maria, che quel mattino vedeva Giuseppina per la prima volta, ne rimase colpita.

Fu sì profonda la stima che n'ebbero le due buone sorelle che dopo non molti mesi decisero di offrirle una camera nel loro appartamento dove avrebbe potuto dormire senza retribuzione. In quanto al mangiare con loro come una di famiglia, forse Giuseppina si disobbligava con lavori di camiceria, ovvero con la modesta pensione che le passava il Municipio di Roma.

Più giovane della sorella Teresa, Maria aveva un carattere alquanto irascibile e nervoso; responsabile del lavoro di una decina di ragazze, era severa e intransigente per quanto si riferiva all'orario, all'intensità ed alla precisione del lavoro, pur consentendo che mentre lavoravano una di loro leggesse a voce alta la vita d'un Santo, ovvero tutte recitassero il Rosario.

Più buona e indulgente era Teresa che, affezionatasi sempre più a Giuseppina, riusciva a controbilanciare l'asprezza della sorella. Difendeva Peppina e, per un esempio, durante il carnevale nel quale questa digiunava anche per due giorni, per sostenerla al termine del digiuno le sbatteva le uova, contrariata dalla sorella.

Giuseppina in laboratorio faceva solo delle comparse perché era sempre in giro occupata in opere di bene: sistemare orfanelle e disoccupati; visitare ammalati; in parrocchia a fare lezioni di catechismo, istruzioni alle Figlie di Maria ed a preparare le fanciulle alla prima Comunione, ecc. ecc.

Quelle volte che lavorava con le ragazze, parlando - e tutte lo volevano perché i suoi discorsi eran quasi sempre di Dio - ella s'infervorava talmente da rallentare il proprio lavoro col risultato di non finire le asole che avrebbe dovuto fare. Era Teresa, allora, che prendeva le camicie non terminate per portare a termine il suo lavoro, onde la sorella Maria non se ne accorgesse.

Allo scopo di evitare che le ragazze venissero distratte, come riteneva Maria, eseguiva quasi sempre il lavoro nella sua cameretta.

Tutte l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona e prediletta da Dio; questa era la convinzione delle Borzelli che, al corrente dei disturbi notturni ch'ella riceveva dai demoni, per sentirne non poche volte rumori, e per vederne candele accese da sole, ecc. ecc. ogni volta commentavano:

«I demoni la disturbano perché è un'anima buona.»

Con l'andar del tempo quei disturbi agirono sui nervi di Maria; a volte i demoni la disturbavano direttamente per cui fu indotta a gonfiare le distrazioni delle lavoranti attribuendole ai discorsi, attraenti e affascinanti, di Giuseppina di cui le ragazze parlavano anche in sua assenza, oltreché alle cose meravigliose che le avvenivano, di alcune delle quali erano a conoscenza e di cui discorrevano per saperne di più.

Per avere una idea approssimativa della situazione favorevole che si era stabilita tra Giuseppina e le Borzelli e che poi a poco a poco venne per così dire a deteriorarsi in un ambiente, pur sano e religioso, non dispiacerà al lettore che venga ora riportato qualche episodio concreto.

Alcuni episodi

(a)

Giuseppina aveva dal suo Direttore il consiglio di mettere, per mortificazione, due tavole sopra il materasso del letto sul quale dormiva. Un giorno se n'accorse Teresina Borzelli che subito mise le tavole sotto il materasso.

- Devi dormire così - le diceva al contempo - perché la tua salute non è buona.

Il giorno seguente la stessa Teresina si fermò nella camera di Giuseppina per controllare se dormisse sul materasso.

- Mia sorella è molto arrabbiata anche contro Il P. Blat; - rincarava - anzi, se le capiterà d'incontrarlo qui a casa, s'è riproposta di sgridarlo; queste tue mortificazioni infatti costringono noi a curarti i malanni che ti verranno; ti prego di non farlo mai più.

Nulla oppose ella; ma uscita Teresina, cominciò a risistemare le tavole sul materasso; senonché la vide di lì a qualche istante rientrare, certo per qualche rumore sentito.

- Non me ne vado - disse la Borzelli, sedendosi - se prima non ti corichi.

- Ma, cara Teresina, come posso spogliarmi dinanzi a te? Vinse la Borzelli, perché Giuseppina, intuendo che ella fosse dietro la porta in attesa, decise di coricarsi sul materasso.

(b)

Il mattino del giorno dopo, appena scesa dal letto prima di vestirsi, Giuseppina cadde per terra; non potendo rialzarsi, né muovere braccio. Pregò pure, ma nulla poté; ebbe allora il pensiero che fosse un castigo per voler ella andare a comunicarsi, pur essendo stata nella notte comunicata in modo misterioso. Rimase in quella posizione fino a quando, come aveva temuto, non la videro le Borzelli le quali constatarono ch'era tutta intirizzita.

Quelle buone sorelle, rimessala sul letto, le misero alle gambe una bottiglia d'acqua calda e le fecero sorbire un uovo, nonostante ch'ella le tranquillizzasse affermando che non era stato svenimento.

Giunta la sera le si presentò Teresina con una tazza di latte caldo, preparato proprio per lei, e con un senapismo. Lo svenimento del mattino - tale ancora lo ritenevano le Borzelli - le aveva preoccupate.

- Scusami, Teresina, ma non voglio né l'uno né l'altro.

- Ma non senti che sei rauca? - le chiese e seguì ad insistere.

- Prendilo tu; ti farà bene - voleva chiudere Giuseppina.

Ne nacque invece un diverbio che fu udito dalla sorella Maria, la quale, affacciata alla porta:

- Lasciala! - cercò di troncargli.

- Mettili lì - concluse Giuseppina nel mentre che Maria mormorava:

- Però lo potresti prendere.

Il rifiuto era motivato dall'ordine ricevuto dal suo Direttore spirituale, sia di astenersi dal prender medicine (proibizione che sarà spiegata in altra parte del libro), sia di digiunare in quel giorno.

Rimasta sola Giuseppina recitò le solite preghiere della sera, fece l'esame di coscienza, indi si coricò.

Non passarono molti minuti che Teresina rientrò nella camera e, sentendo che il latte era freddo, andò in cucina per riscaldarlo; poi ricominciò con le sue insistenti premure ond'ella lo bevesse; giunse persino a sedersi e:

- Non me ne vado - protestò - se non lo prendi!

Ormai tra l'amorosa insistenza di Teresina, sinceramente preoccupata della salute di Giuseppina, e la tenace resistenza di questa, ligia all'ordine ricevuto, si rendeva necessaria una risoluzione, anche per evitare che di nuovo intervenisse la burbera sorella Maria.

- Dammi la tazza - le chiese ad un certo punto Giuseppina alzandosi; indi, aperta la finestra, gettò tazza e latte nel cortile.

A quell'atto insolito Teresina dapprima ammutolì ad occhi spalancati; indi:

- Cria muli - parlottò nell'andarsene - e ti daranno calci.

“Io - narrò poi Giuseppina - ebbi rimorso per aver spreco il latte, per aver rotta la tazza, ma più per il dispiacere che le avevo dato. Perciò mi alzai a domandarle scusa ed a consolarla.

Ella rispondeva mostrando il dispiacere e ricordandomi d'aver riscaldato il latte due volte; al contempo piangeva.

- Ma che piangi? - le chiesi - Su via; non piangere! - e cercai di confortarla accennandole al motivo di quel mio rifiuto. Dopo qualche minuto me ne tornai a letto.”

(c)

Nel marzo del 1906 Teresina Borzelli con domande ripetute in circostanze diverse voleva sapere quanto le avveniva di soprannaturale; insisteva talmente da mettere alle strette Giuseppina. E vero che questa, per volere di Gesù, le aveva confidato che si sarebbe salvata; ed in un altro giorno l'aveva rimproverata, perché per una cosa nemmeno leggermente veniale la stessa Teresina non si era comunicata. Ella per tali confidenze e per l'interessamento di Peppina al bene della sua anima godeva pace e contentezza.

E la stessa Teresina che racconta cosa facesse, spinta dalla curiosità di sapere:

«Un giorno, di buon mattino, entrai nella camera di Giuseppina mentre era a letto; la vidi splendente e che non dormiva; cogli occhi fissava un punto come se vedesse qualcosa; alla mia chiamata non rispose.

Il mattino di quel giorno non fece la Comunione, né s'alzò dal letto per tempo secondo l'abitudine.

M'è capitato più volte di trovare porte aperte che prima eran chiuse; e non una volta ho udito rumori ch'io attribuivo a coinquilini, mentre provenivano dalla sua camera, come la stessa Giuseppina confermava poi, nel rispondere alle mie interrogazioni».

Il P. Blat, al quale ella riferiva quanto raccontato, giudicava Teresina una donna veramente pia e semplice di spirito; e dopo che Giuseppina n'ebbe lasciata l'abitazione, egli stesso, durante una lunga e dolorosa malattia della medesima, ebbe anche una prova della sua pazienza e rassegnazione.

Ma come si comportò Giuseppina davanti alle insistenti domande di Termina?

Anzitutto con fermezza le tenne nascosto quanto le avveniva; poi con dolcezza le raccomandò la semplicità onde ella desistesse dal venerare quasi tutti i mobili della stanza, come se fossero stati toccati da Personaggi celesti; infine:

- Non ti permetto - le disse - di rivelare a tua sorella quello che dico a te, pur sapendo che tu lo desideri ond'io sia meglio trattata da essa.

Era ella contraria a quelle confidenze come cosa inutile, dato che i modi incivili della sorella Maria dipendevano dal suo carattere; questa infatti si comportava in quel modo anche con le altre giovani del laboratorio.

Come accoglieva Giuseppina quelle dimostrazioni d'affetto, sincero invero e spontaneo, che la semplice donna le dimostrava fino alla venerazione?

“Mi dispiace molto - così scrisse un giorno - che ora Teresina mi tratti con gran venerazione.”

Il demonio, disperato e stanco, se la prende con Maria Borzelli

La notte del 7 aprile 1906, dopo che Giuseppina aveva meditato tre quarti d'ora sui misteri del Rosario, ebbe una visita dei demoni che, standosene oltre la tenda della sua camera da letto, si diedero a far rumori talmente forti che li sentirono l'ospite, che dormiva oltre quella tenda, e le sorelle Borzelli nella camera accanto.

Maria e Teresina parlavano tra loro ed una a voce alta. Fu per questo che Giuseppina, supponendo, non senza apprensione che i demoni si fossero permessi di andare da esse, entrò nella loro stanza mentre la più giovane diceva:

- Sarà meglio dirlo chiaro e tondo!

- Sono i ladri! - interlocuì Maria - Giuseppina, non uscire! Si era alzata anche l'ospite, ritenendo che fossero dei ladri; sennonché dopo qualche istante:

- Ho capito! - mormorò.

Giuseppina a questo punto inginocchiandosi recitò tutta la preghiera: Saluto a S. Michele; e, quando l'ebbe finita, più non si udì alcun rumore.

- Noi - seguì allora la discussione Maria - già una volta abbiamo cambiato appartamento per questo motivo; ora però è necessario che se ne vada Giuseppina.

La ragione addotta dalla Borzelli per la quale anni addietro avevan dovuto sloggiare dall'abitazione precedente, non era proprio quella di rumori demoniaci, ma era stato per un motivo analogo, che i documenti non precisano.

Quella notte di aprile accadde pure che mentre l'ospite e Giuseppina tornavano a dormire, soltanto il letto di Maria incominciò a scuotersi. Al veder ciò, Teresina, tutta concitata, chiamò subito Peppina pregandola di non volersi vendicare del proposito manifestato poc'anzi dalla sorella. Supposizione sbagliata; nessun risentimento infatti aveva avuto ed era pertanto assurdo pensare a una vendetta di Giuseppina. Questa si avvicinò al letto di Maria e fece il segno della Croce; all'istante il letto si fermò.

A Maria, che seguitava a tremare, dovettero far bere un calmante.

Il 22 dello stesso mese, domenica in Albis, Maria Borzelli aveva invitato a pranzo Giuseppina. Questa già aveva previsto ciò che sarebbe accaduto e che in realtà avvenne.

A pranzo non finito, Maria le si avvicinò e:

- Debbo dirti una cosa - sussurrò; indi con voce commossa ma chiara proseguì: - Ho deciso di ritirarmi in qualche posto, lasciando il laboratorio. Tu e le altre farete la volontà di Dio.

Quel posto, del quale prima di scegliere ella aveva discusso colla sorella, era alle *zoccolette*.

Teresina nell'udirlo si alzò dalla tavola e poggiò la fronte al muro per dar libero sfogo al pianto.

- Nulla posso dire - aggiunse Maria con decisione, mentre Giuseppina le indicava la sorella che piangeva - quella non deve piangere!

Durante il colloquio che seguì, Maria in breve le accennò ad altre disposizioni conseguenti quella decisione: avrebbe lasciata alla sorella una somma di cento otto lire all'anno; di essa avrebbe avuto cura la stessa Giuseppina ch'ella considerava un'amica, anzi una sorella.

Senonché questa amica e sorella cercò di farle riflettere che quella somma non era sufficiente nemmeno per il vitto di Teresina, contrariamente a quanto Maria riteneva, non ben conoscendo le necessità della vita.

Sempre irremovibile nel suo proposito, dopo una discussione vivace, Maria si alzò dirigendosi verso il laboratorio. Fu a questo punto, che Teresina si avvicinò a Giuseppina:

- Seguila, ti prego - le chiese tra un singhiozzo e l'altro - per vedere che cosa fa; non vorrei che si gettasse dalla finestra come nostra mamma.

L'idea della mamma suicida era stata sempre una delle afflizioni di Teresina fino al giorno del mese precedente in cui Giuseppina le aveva confidato quanto le era stato detto in una visione:

“- La madre di Teresina si trova in istato di salvezza, perché si gettò dalla finestra in un momento di parossismo nervoso. Durante i pochi giorni che stette a letto, aveva fissa in mente l'idea che quella abitazione fosse nociva ai suoi figliuoli. Pochi giorni prima s'era confessata, ed io - Gesù che parla - non potevo dimenticare la premura che sempre aveva avuta per l'educazione delle figlie; anche il marito era buono, e pure di questo non mi dimenticai. Non è vero, però, ciò che fu detto da una donna: che prima di gettarsi si fece il segno della Croce; ciò quella donna non poteva neppur vedere per la distanza che c'era tra loro - come da via Ripetta all'altra parte del Tevere. L'altra sorella Maria mi è cara per il buon esempio che dà e per il molto bene che fa.”

Quel giorno della domenica in Albis, Giuseppina s'affrettò dietro Maria; anch'essa non sapeva spiegarsi quella freddezza nelle risposte notata nel colloquio avuto con la medesima e non poco l'aveva meravigliata perché insolita e del tutto estranea al suo carattere. Nel seguirla, pregò la B. Vergine per sapere cosa dovesse fare. Quand'ecco, aprendo la porta del laboratorio, vide il diavolo che con le braccia teneva alla vita Maria. Allora, prendendo dell'acqua benedetta dall'acquasantiera ch'era colà, fece il segno della Croce contro il nemico pronunziando, a voce alta, le parole:

- In nome di Dio ti comando di scostarti!

Nell'udirlo Maria si voltò e Giuseppina la mise al corrente di quanto aveva visto; indi:

- Cara Maria, non permettere che le illusioni del nemico ti inducano a prendere decisione alcuna.

E che sia lui avresti dovuto sospettarlo dall'essere seguita la tua decisione all'aver lasciato di comunicarti. Va, Maria carissima, a consolare tua sorella.

Rasserenata a tali parole e con un volto sorridente, Maria abbracciò con affetto la sorella ancora lacrimante ed in quell'amplesso tornò tra le due sorelle la pace turbata in quei giorni e tutto riprese l'andamento normale.

... e con la signorina Adele

Anche Adele, ospite da vari mesi delle Borzelli, la notte sul 30 ottobre 1906 subì un attacco da parte del Nemico. Erano le tre e un quarto quando Giuseppina fu svegliata da un grido; sollecita si portò nella camera delle due sorelle che però dormivano saporitamente. Il suo pensiero passò subito alla sig.na Adele, e perciò si affacciò dalla tenda della sua camera pur ritenendo che questa stesse dormendo; senonché ne vide la faccia livida e sbarrati gli occhi come se terrorizzata.

Sicura all'istante della presenza del Nemico, - così ella narrò - *“gli comandai in Nome di Dio; quello in un attimo la lasciò, vedendolo io allontanarsi.”*

«Ho visto dapprima un'ombra nella stanza - le raccontò allora Adele - si avvicinava pian piano; io mi voltai dalla parte opposta, ma sentii che due mani m'afferravano per il collo. Io gridai il tuo nome.

- Sì - sghignazzò lui - chiama quella!..»

Adele voleva che Giuseppina desse la benedizione al suo letto e questa recitò il Saluto a S. Michele Arcangelo.

- Non aver più paura - la rincuorò. Indi a seguito delle insistenze dell'ospite, presa dell'acqua santa, fece con questa il segno della Croce, tornandosene di poi a letto.

“Di lì a qualche minuto venne la Madonna la quale, come continuando un discorso già incominciato:

- Già vedi, figlia mia - mi disse - come il Nemico, per disperazione e stanchezza da non poter più averla contro di te direttamente, se la prende ora contro di quelli che ti stanno attorno. Né di ciò ti deve far meraviglia, tenendo presente come, benché lo avessi schiacciato il suo capo, ciò nondimeno si azzardò a mordere il mio piede. Sappi che lo ti proteggerò come uno scudo contro i suoi attacchi e tiri; e ti comunicherò la mia forza contro di lui, non solo in questa vita, ma anche dopo la tua morte.”

E qui torna opportuno ripetere quanto a proposito dei demoni un giorno il P. A. Blat dichiarò della sua figlia spirituale:

«- Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: credo di poter affermare che pochi Santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.»

Come le sorelle Borzelli e Adele supposero o constatarono le visioni soprannaturali di Giuseppina

Teresina Borzelli più di una volta si era accorta dei 'voli' - così ella chiamava le bilocazioni - di Giuseppina.

Non è qui il posto più opportuno per citarne, sia pure qualche caso, mentre rimane da mettere in giusta evidenza un altro aspetto della loro convivenza: come si accorgevano delle visioni soprannaturali ch'ella aveva, di alcuna di esse almeno, e degli incontri, frequenti in realtà, con Personaggi celesti.

La sera del 15 aprile 1906 alle ore ventitré, Giuseppina cominciò l'ora del Rosario; quand'ecco la sua stanza si riempì di gran luce «come se ci fossero - narrò - molti becchi elettrici». La luce usciva fuori dalla camera e fu vista da Adele e da Maria Borzelli la quale la vide fino all'una e mezzo, perché non poteva dormire pensando che vi fosse la Madonna.

La sera del 21 dello stesso mese Adele chiese a Giuseppina di andare con lei nella parte della stanza dov'essa dormiva, perché voleva aggiustarle il cappellino, dato che come ella l'aveva sistemato era alquanto ridicolo. Assieme, durante quel lavoro, incominciarono a recitare il S. Rosario; senonché giunte al 3° mistero glorioso, annunciato che l'ebbe, com'era solita fare ai vari misteri, a questo Giuseppina chiese l'effusione dello Spirito Santo sulla sua anima e su tutti gli

uomini; quand'ecco, proprio in quel momento sentì come se fosse invasa dallo stesso Spirito, analogamente a quegli che, cosparso all'improvviso d'acqua calda, ne ricevesse in tutto il corpo l'impressione. Poi, senza nulla vedere né altro avvertire con i sensi, fu consapevole di essere condotta dallo spirito in alto, fino a raggiungere la sommità, dove conobbe ch'era la Divinità e precisamente la Persona dello Spirito Santo che testimoniò di Se Stessa cosa sia negli attributi divini: l'Amore, ossia la carità di Dio.

“Io niente vedevo di sensibile, né sentivo; ebbi tuttavia intuizione e molte cose mi si chiarirono senza curiosità alcuna, dato che non c'era posto per questa, giacché, spuntata un'idea, era subito soddisfatta dalla relativa spiegazione.”

Riportare tutto quello che in quell'estasi sublime Giuseppina intuì e tutte le idee che, non appena apparse alla sua mente, le venivano spiegate, troppo tempo e pagine numerose richiederebbe.

Al momento in cui ella tornò in sé, si accorse d'aver la corona in mano, perciò:

- A che mistero siamo? - chiese ad Adele.

Questa abbracciandola:

- Al tredicesimo - rispose.

Si liberò da quell'abbraccio con tutta delicatezza, tanto che l'ospite le chiese scusa e le raccontò:

- Ho avuto un po' di paura, non tanta però, perché proprio in questi giorni Mons. Colazza m'ha parlato di queste cose tue. Davi tanta luce, ch'io nel frattempo spensi il lume, riaccendendolo poco prima che tornassi in te, perché la luce ch'emanavi andava scemando e tutto stava per finire; questo mi dissuase dal chiamare Teresina. Avrei voluto metterti sul mio letto; ebbene, tu non pesavi, eri come una paglia; poi però per paura ti lasciai in alto.

La sera del 20 novembre 1906 Giuseppina così scrisse nel Diario:

“Nell'orazione m'ebbi una delle solite elevazioni, solita in quanto al modo ma, se mi sarà permesso di così esprimermi, insolita in quanto al grado, perché in quest'ultima, come in nessun'altra m'intesi trasportare con amorosa violenza fuori di me e congiungermi in un modo affatto spirituale al sommo, benignissimo Iddio ..

Quella elevazione in Dio non durò più di qualche minuto ... Tornata in me, mi sarei voluta nascondere nel più profondo degli abissi per conservare nel mio spirito quella soavità in cui era come immerso ... Ma poi, parendomi che non fosse troppo perfetto l'allontanarmi dalle creature per tale cagione, sacrificai il contento che avrei provato in restarmene in orazione e soddisfeci il desiderio della Borzelli, ch'era invero in grave imbarazzo nel rispondere per le rime ad un tal signore prepotente, il quale, dopo averla fatta lavorare molto, non voleva più pagare il mitissimo prezzo convenuto. Presi la penna e trattasi si del soggetto, ma ricordo che più e più volte in una breve pagina scrissi il nome del mio Bene, spero con buon effetto del ben poco devoto lettore però. Ma non avrei potuto del resto fare altrimenti, perché uno degli effetti che tali elevazioni mi lasciano è appunto questo: la quasi totale impossibilità di parlare di cose indifferenti. Dopo tali felicissimi momenti una sola capacità mi resta: occuparmi del mio Dio, adoperarmi per farlo conoscere, servire e amare. A stento, almeno per qualche ora, potrei attendere ad altri benché leciti lavori.

Teresina, a voce sommessa, commenta:

- *Ha perduto i sensi - e se ne va spiegando: - Tanto par che ti ascolti e non t'intende; e mentre si aspetta che risponda a quello di cui si sta trattando, ella chi sa dove sta ..*

Questa semplice e santa donna, assai meglio di come avrei potuto fare io, ha descritto il mio stato.”

Il mattino del 6 gennaio 1907 Teresina Borzelli si recò dal P. Alberto Blat portandogli il Diario scritto nei giorni 4 e 5 precedenti da Giuseppina, la quale non consegnandolo di persona, si atteneva a una recente disposizione dello stesso Domenicano, suo Direttore. Si trattenne in parlatorio per trattare col Padre le seguenti cose: dopo averlo informato che Giuseppina era molto triste, che aveva digiunato a pane e acqua e che desiderava ch'egli pregasse prima di rispondere al Diario, gli chiedeva il permesso di riferire alla sorella Maria quanto Giuseppina aveva appreso nei giorni di Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù e poi aveva confidato a lei circa la salvezza della loro madre.

- Vorrei farlo - spiegava - affinché Giuseppina sia trattata un po' meglio da mia sorella; il modo di comportarsi di mia sorella nei suoi riguardi mi dispiace molto. Già me ne aspetto un miglioramento per averle io accennato al fatto che un debito che avevamo è stato risolto dopo che l'ha chiesto a Dio Giuseppina; che questa, nonostante le mie insistenze, non ha mai voluto dirlo a Maria personalmente.

Il P. Blat non volle darle quel permesso, analogamente alla proibizione della figlia spirituale, sia pure per altre ragioni; egli riteneva inutile far sapere la cosa alla sorella, della quale giudicava il modo di comportarsi quale conforme al volere di Dio per l'esercizio della virtù in Teresina e nella stessa Giuseppina.

Indi spontaneamente la stessa Teresina volle confermare d'aver visto nella stanza di Giuseppina una gran luce, e come l'aveva vista un'altra donna con la quale poi se ne era parlato. Quella luce era finita quando Teresina dopo mezzanotte si era alzata dal letto. Non seppe dire in quale giorno preciso ciò fosse avvenuto, mentre ricordava che in quei giorni i demoni avevano fatto un gran chiasso nel cortile interno del loro palazzo.

Accennò pure a un viaggio fatto da Giuseppina in Germania per portare il Viatico a un Sacerdote.

Anche il Domenicano le proibì di raccontare ad altri quei fatti che ella aveva saputi da Giuseppina.

- Adesso - concluse la Borzelli - Giuseppina non vuol più dirmi cose sue, perché dice d'averne avuta una più rigorosa proibizione.

Appigli di Maria onde Giuseppina se ne vada fuori casa

Il pomeriggio del 21 gennaio 1907, a seguito di un biglietto del P. Tacchi Venturi, Giuseppina si recò a visitare il quartiere di S. Lorenzo “... *il più povero e più abbandonato di quanti mai fin qua - così ella lo descrive - Quanto poca pace vidi su certi visi! In molti ancora l'abbruttimento, su pochi la tranquillità! ... E un triste pensiero mi balenò per la mente: quei miseri in gran parte dimenticarono Gesù, molti Lo dimenticarono, altri Lo rinnegarono. Ma a qualsiasi di queste tre classi di infelici apparteniate, io vi chiamo fratelli, e come sorella affettuosa vorrei mettervi a parte dei tesori immensi concessimi dal nostro comune Padre, allo scopo non solo d'arricchire me, ma di sovvenire ancora la vostra indigenza, quella indigenza alla quale vi ha ridotto il maledetto peccato* ...

Essendo stata inviata - appunto dal P. Gesuita - a sollevare tre orfanelle, facendo ad una di esse la nottata perché gravemente inferma, vi andai presumendo il permesso del mio Padre. Essendomi stato raccomandato - sempre dallo stesso P. Tacchi Venturi - di pregare per un giovane moribondo impenitente, lo feci con grande slancio durante quella notte; e al mattino, verso le 7 e mezzo, facendo il ringraziamento della S. Comunione, fui da Gesù assicurata che le mie preghiere erano state pienamente esaudite.

Mi umiliai e rallegrai per ciò grandemente.

Nottata di carità quella dal 21 al 22 gennaio, e nottata di veglia la seguente dal 22 al 23 gennaio 1907, nonostante che il mattino del 22, rincasata appena, la Borzelli mi dié una buona strapazzata, minacciandomi di volersene andar via, se io non me ne andassi. Io cercai di calmarla, inutilmente.

O mio Dio! Tu sai ch'io per me e pei mie fratelli null'altro amo di più che la pace, ed ora devo sopportare che questa povera creatura per mia cagione perda la sua pace?! Non permetterlo, Signore! lo voglio solo recare la pace a' miei prossimi e non la discordia. Dimmi che debbo fare per stabilirla in questa casa!

Benché questo io desidero ardentemente per la Borzelli io però non perdetti la solita mia tranquillità. Deo gratias!”

In quel giorno, 23 di gennaio, Giuseppina chiese al suo Direttore il permesso se aderire o meno alla proposta fatta dalla sig.ra Saporiti a Mons. Fabèri ch'ella assumesse la direzione della Casa dei Bambini, vicino a S. Lorenzo fuori le mura.

Il mattino del giorno seguente il Domenicano le accennò ch'egli non era contrario all'incarico di direttrice che l'era stato offerto; e Giuseppina, tornata a casa, manifestò il partito preso dal Padre spirituale a Teresina la quale si mise a piangere dirottamente.

“Le sue lacrime accrebbero la mia tristezza - così leggiamo nel Diario del 24 gennaio - Non essendovi quel giorno lavoro per me mi recai a visitare la Mariani che trovai inferma; manifestata a lei, come ad amica carissima, la decisione del Padre:

- Per carità - mi disse - scrivigli ch'io te lo sconsiglio. Non è luogo ed occupazione per te. Non potrai fare il bene che ti aspetti. Le Suore di carità che c'erano prima, son dovute andar via sconfortate.

S'immagini il mio sgomento! Per tranquillizzarmi ho dovuto concludere: se vi andrò, sarà solo in prova per due o tre mesi, tornando in città alla sera.”

E dopo due giorni in cui il P. Blat molto pregò per essere illuminato, ella così scrive:

“Oh Gesù benignissimo! Sii le mille volte benedetto del lume dato al Tuo fedel Ministro e mio amatissimo Padre! Anche a Te, Immacolata Madre mia, porgo le più vive grazie per l'aiuto prestato al Tuo caro e diletto figlio Alberto!

Ed a Te ancora, dolcissimo figlio dell'anima mia, i miei più sentiti ringraziamenti delle premure e delle ansie provate e per l'illusoria madre Tua. La serenità e la pace sono ritornate nel mio cuore. Ho scritto una concisa risposta negativa alla Sig.ra Saporiti, la quale era venuta a prenderla in persona, ma non m'ha trovato in casa. Teresina è risata, poiché diceva che dal cordoglio di vedermi partire ne sarebbe morta. Poverina! Come può volermi tanto bene io non arrivo a capirlo, essendo secolari rusticissima!

Oh Gesù mio, dammi la dolcezza e mansuetudine del tuo Cuore e dalla ancora al mio buon Padre come in ricompensa temporanea della gran carità usatami!”

Giunse così il marzo del 1907. Giuseppina vedeva pallida ed invecchiata Teresina ch'ella amava quale tenerissima sorella; ne prevedeva la separazione - morì infatti dopo qualche anno - e perciò scrisse:

“Che dolore sarebbe pel mio cuore! ... Sia fatto in tutto il santo, giusto ed amabile volere di Dio!”

Intimazione dell'avv. Artigiani

Quand'ecco il 21 dello stesso mese di marzo le giunse una lettera dell'avvocato Artigiani, conosciuto da Maria Borzelli, il quale la invitava ad andare il mattino di uno dei due giorni seguenti nel suo ufficio, dovendole comunicare cose di suo interesse.

Ella da qualche giorno aveva notato nelle due sorelle Borzelli una insolita amabilità: calma molta - rifletteva - segno di tempesta. Maria, non avendo il coraggio di manifestarle apertamente il suo proposito ch'essa uscisse dalla loro casa, si era confidata col suo amico avvocato e Giuseppina si aspettava una tale intimazione, più o meno garbata.

“Sia in eterno lodata - esclamava ella - l'adorabilissima volontà del mio Dio!”

Dopo due giorni decise di andare dall'avvocato assieme alla sua amica Adelia Bolla che l'aveva persuasa a farla finita una buona volta con le incertezze. In quello studio fu deciso di attendere ancora qualche giorno in modo che Giuseppina potesse cercarsi una casa sicura ed economica con qualche lavoro.

Fu un accomodamento non privo di difficoltà, infatti il 1° aprile Adelia dovette tornare dall'avvocato. Questi fissò in quindici, venti giorni, un mese al massimo, il tempo che la Borzelli avrebbe atteso. A nulla valse che la Bolla gli dimostrasse l'inutilità delle ricerche fatte fino ad allora. Quegli convenne, ma concluse:

- E meglio che se ne vada di là.

In quei giorni Maria Borzelli aveva addirittura un'aria di sfida, meravigliata forse della tranquillità di Giuseppina; talvolta sembrava persino urtata perché la credeva ostinata a rimanere in casa sua.

- Abbi pazienza, sai - avrebbe voluto dirle - ancora non mi riesce di trovare; quando avrò trovato, non dubitare che me ne andrò.

Con tali parole l'avrebbe placata ed in tal modo avrebbe evitata una scenata ch'ella prevedeva da un momento all'altro, dato che Maria ignorava le ricerche, le pratiche in corso, e quelle già esperite, onde uscire da casa sua.

Senonché il suo Direttore le consigliò di attendere le disposizioni della Provvidenza.

Quali i sentimenti di Giuseppina in quei giorni di tribolazioni?

“Oh! - scriveva - se sapessero i miei persecutori di quanta gioia mi sono cagione le loro persecuzioni, le cesserebbero forse ... Ma no, che essi non sono spinti da odio o da altra passione, ma solo da un malinteso zelo, il quale, secondo mi promise la celeste Mammina, non offende la Divina Maestà. Questo pensiero mette il colmo alla mia gioia! Gesù non offeso e Giuseppina caricata di nuove e pesanti croci! Dissi pesanti perché così appaiono in chi le rimiri umanamente e perché non sa che a misura che mi vengono aggravate le spalle, mi viene alleggerito il cuore ...”

Da quel malinteso zelo erano mossi forse, per i recenti e frequenti colloqui con Maria, il P. Giuseppe Noval, già Direttore di Giuseppina prima del 1904; il P. Alpi, Lazzarista di S. Vincenzo de' Paoli, confessore della stessa Borzelli; due ragazze del laboratorio, da una frase che un giorno parlando a tutte le ragazze del laboratorio aveva detto un certo P. B.:

- Si deve far del tutto per mandar via Giuseppina.

Questa, al corrente di quanto si davano da fare i suoi persecutori, pregava per ciascuno di essi; chiedeva lume e conforto per il P. Noval; per il P. Alpi domandava più giustizia ed equità in altri casi; per quel non meglio precisato P. B. pregava Gesù affinché gli desse prudenza nel parlare; ed infine per Maria Borzelli, che andava dicendo che voleva mandarla via perché le toglieva la pace, chiedeva a Gesù di darle la pace con la propria uscita dal suo appartamento.

Giuseppina la sera del 17 aprile 1907 lascia la casa delle sorelle Borzelli

Il 6 aprile Giuseppina parlò per telefono con l'avv. Artigiani:

- Lei non fa niente per cercar casa.

- Che ne sa lei?

- Lei ha la lingua lunga.

- Moderi le sue espressioni, perché non si parla così a una signorina.

- Lei ha abusato abbastanza della bontà delle Borzelli.

- Non potendo io fissare il giorno della mia uscita, lo faccia lei, se il Signore vuole mettermi sulla strada per mezzo suo.

- Che c'entra in ciò il Signore?

E con questa domanda si concluse la telefonata.

La sera del 17 aprile Giuseppina ricevette una citazione per la quale avrebbe dovuto presentarsi in questura il giorno 20.

- Ha fatto tutto l'avvocato - così si scusava Maria Borzelli - senza mio consenso.

Senonché Giuseppina, per tale ragione, la stessa notte alle 9 e mezzo, lasciò la casa delle Borzelli, ringraziando Maria per il tempo in cui era stata sua ospite ed anche per le afflizioni causatele negli ultimi giorni.

Al momento di partire, la Borzelli né si alzò dalla sedia, né abbracciò Giuseppina; rifiutò anche le dieci monetine d'argento che questa le stava dando, con le parole:

- Non ho alcun credito verso di te!

Giuseppina, dopo esser stata qualche giorno dall'amica Alfonsa Spurgazzi, fu ospitata presso le Suore Spagnole del S. Cuore di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria, dove peraltro non poteva stare più di quindici giorni, nei quali Matilde Mariani pagava per lei due lire al giorno.

Si concluse così il periodo che Giuseppina dal 1902 al 1907 passò nella casa delle Borzelli *‘centro radioso di fecondo apostolato’*.

A proposito degli ultimi giorni passati colà, così scrisse il 23 aprile:

“La pace andò sempre più crescendo in me col crescere delle prove; e ciò per pura grazia di Dio. Sii in eterno benedetto, o Signore, in esserti degnato di conservarmi ed aumentarmi anzi, la tranquillità dello spirito in mezzo alla burrasca!

Mai come in questi giorni assaporai tanto i gustosissimi frutti pendenti dall'albero della Croce; Gesù siane lodato e la Sua SS.ma Madre!”

Nella lettera del 1° dicembre 1908 che Giuseppina scrisse al suo Direttore Spirituale si legge:

“... e non rimanendomi altro tempo per far sapere la bella nuova¹ alla buona Teresina e salutarla, mi recai in casa sua in via Ripetta.

Una ragazza delle nuove, da me sconosciuta, m'introduce nel salotto; poi va in laboratorio dicendo che una signora, vestita a lutto, domandava di Teresina. Viene, mi riceve colla solita sua tenerezza poi mi invita a passare in laboratorio a salutare Maria; vi rinunzio, solo la prego, in sul finire della mia conversazione, di chiamarla in sala. Viene ... Gran sorpresa fu la sua ... (non che non sapesse ch'io fossi uscita dal Monastero)² Rifattasi ... mi dice in un tono amarissimo:

- Però non mi far più di questi giochetti!

- Di quali? - domando io.

- Questi, di venire in casa mia.

- E perché? ... ma ancora?!

- Io non voglio che la pace ..

- Non dubitare, se ti fa dispiacere ... se temi per la pace, benché non so in che modo te la possa togliere, non verrò più ..

Poi rivolgendomi a Teresina ch'era addivenuta un pizzico

- Ci vedremo in qualche chiesa.

... Per Dio tutto è poco; - proseguo verso Maria - tutto è poco per l'eternità. Se però Teresina si ammalasse, spero che tu mi permetterai visitarla ... - e lei:

- Oh no! Non si ammalerà più ..

- Dunque, addio Marietta ... dammi un bacio (gliene ho dati due con immenso trasporto).

Essa ... è rimasta commossa di questo mio atto; ed io, sentendomi il cuore rigonfio di amore per lei, ho soggiunto:

- Va pure tranquilla e in qualunque giorno tu avessi bisogno d'un'amica sappi ch'io sarò ben lieta di giovarti ..

Così ci siamo lasciate. Mi sono poi trattenuta qualche altro momento con Teresina, la quale non finiva di domandarmi scusa per la sorella. Anima gentile!

- Non pensarci, sai, all'affronto ricevuto da mia sorella!

- Ma no, non temere, io non me l'ho avuta a male; le voglio bene a Marietta e se mai stesse male, fammelo sapere; tu sta tranquilla sul conto mio ..

- Ma tu hai sofferto in sentirti scacciare ..

- Ma io non merito di meglio. Va là, stammi quieta.

Per la via ho recitato un Rosario per Maria e domani farò per lei la S. Comunione. Ella pure, buon Padre, ringrazi per me e con me Gesù dei buoni bocconcini,”

Conclusion

Teresina Borzelli, nata a Roma nel 1849, morì nella stessa città il 31 agosto 1909.

“Torno or ora dal Cimitero ove ho assistito alla tumulazione di Teresina Borzelli, mia grande benefattrice, morta martedì sera placidamente. - così ella scriveva a Teresa Maria il 2 settembre 1909 - Mezz'ora avanti di rendere l'anima sua, purificata dai lunghi strazi con grande rassegnazione sopportati, perse i sensi corporei. Il Ministro del Signore l'assisté al gran passaggio, ma non la sua protetta che pure ne avrebbe avuto grande soddisfazione.

¹ Si trattava dell'entrata temporanea dal giorno seguente a Villa Maria dalle Suore Orsoline in viale della Regina, 97

² Delle Clarisse, come il lettore ben ricorda

- *Quanti più puoi cercami de' suffragi per Teresina. Sai quante obbligazioni io avevo con lei!*"

Maria Borzelli, nata a Roma il 16 aprile 1853, morì nella stessa città il 29 marzo 1943.

Nel 1925, per uno spillo conficcatosi nel suo occhio, ella fu ricoverata all'ospedale di S. Giacomo.

- Sai? - disse Giuseppina all'amica Fattori - la Borzelli, che mi fece tanto soffrire quando ero con lei, è all'ospedale; vado a visitarla.

Ed infatti vi andò portandole delle pastarelle; la malata la ricevette con meraviglia grande e commozione.

«Nel 1926 - scrive Annetta a pag. 23 del suo volumetto *Giuseppina Berettoni* - quando con un pellegrinaggio nazionale ci recammo a Lourdes, dal nostro scompartimento di terza classe, di notte, vedemmo attraversare il corridoio dalla suddetta signorina Borzelli, che pure faceva parte del pellegrinaggio.

Appena passata, mi disse:

- L'hai vista? Quella è la mia nemica! Poveretta, com'è ridotta! ... Vogliamo farla entrare qui?

Quando la vide ripassare, si alzò a salutarla, la fermò, parlarono e, saputo che quella non si sentiva bene e che stava scomoda nel suo scompartimento Giuseppina le cedette il suo posto ed il suo cuscino da viaggio e la fece riposare tutta la notte. La mattina si sentì soddisfatta d'esser stata a disagio per il sollievo di quella poverina.

Queste sono le vendette dei santi!».

CAPITOLO XXVIII

‘HO UNA GRANDE SETE DI ANIME!’
‘IO VOGLIO DARTI UNA GRANDE FIGLIOLANZA!’

**“La miglior preparazione ..”
e “segreto mai detto ad altri”**

La domenica 28 aprile 1907, Giuseppina si recò a fare la Comunione nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Chiese di farla ed era sola. Il Sacerdote andò all'altare del Santissimo ed ella, che pregava inginocchiata, quando se ne accorse, già diceva: *Ecce Agnus Dei ..*

“Io - raccontò poi ella - siccome non m'ero preparata, ad alta voce:

- Non ancora! - dissi.

Egli si fermò; ed aspettava, mentre io colle mani giunte mi preparavo; dopo qualche istante:

- Adesso basta! - mi sollecitò.

Io internamente pregai:

- Gesù, pane mio, ora vieni!

Dopo che m'ebbe data la Comunione, il prete se ne andò per altre sue incombenze.

Gesù mi rimproverò perché lo avevo fatto aspettare.

- Oh! Gesù mio, - mi scusai - non avevo fatta la preparazione.

- Devi prepararti sempre - mi istruì - per quel felicissimo momento in cui Io mi unisco a te.

- Ma come mai - chiesi - che i libri dicono che si deve fare la preparazione prossima con quegli atti diversi? Anche il confessore di S. Prassede oggi m'ha fatta una predica sul non dover andare alla Comunione come chi prende un cibo qualunque.”

Ella, infatti, in quella Chiesa lo stesso mattino si era accusata di non aver fatta la dovuta preparazione alla S. Comunione.

- “La miglior preparazione - questo l'insegnamento di Gesù - è un desiderio grande della Comunione per avere un accrescimento di vita e di forze. Andrai pertanto da quel Confessore e gli dirai questo.

- Ma, Gesù mio, come debbo insegnargli questo io, se è lui il maestro?

Benché spetti ai maestri l'insegnare, Iddio tuttavia a volte dispone che dal discepolo i maestri ricevano ciò che essi non hanno voluto imparare.

- Debbo andar subito?

- Non adesso; andrai dopo il ringraziamento.

Finito che l'ebbi:

- Adesso voglio manifestarti un segreto che non ho detto ad altri. Ma tu non mi fare nessuna domanda.

- Dopo però te ne potrò fare?

- Né mentre ti parlo, né dopo.

Mi misi allora in attesa; ma non era curiosità, era piuttosto un'amorosa confusione per tanta degnazione; al contempo cominciai a sentire una commozione interna, come amorosa tenerezza, che durò un bel po'. Egli non mi parlava; sennonché ebbi cognizioni, come che mi s'infondessero da fuori, senza sforzo mio alcuno:

a) Vidi che tutto ciò che avevo conosciuto per il passato della Bontà di Dio era niente; ed inoltre che quanto conosco adesso non può paragonarsi con quello che, molto di più, è la Bontà di Dio.

Farò una similitudine: come un ragazzo di prima elementare, che udisse dal maestro la varietà delle scienze che s'imparano all'Università, vedrebbe che ciò è molto più di quello che lui ha imparato, ed anche da quello che sente dal maestro si forma soltanto un'idea molto lontana di ciò che sono quelle scienze.

b) *Vidi pure come Iddio si abbassa in tutte le cose: nella Creazione, nell'Incarnazione, ecc.; e da questi abbassamenti ricava la sua glorificazione; e che questo abbassamento di Dio è continuo, perché queste opere Sue Egli le conserva sempre.*

Vidi essere come una necessità della Sua Bontà comunicarsi agli altri.

Vidi la stoltezza di quella tentazione di alcuni per motivo della predestinazione, perché Iddio nessuno ha destinato di prima intenzione all'inferno, ma vuole tutti salvi. Egli studia le Inclinazioni di ciascun uomo e cerca i modi per far loro ottenere la salvezza, inviando loro: o buoni esempi; o consigli di amici; od anche castighi; ovvero altri mezzi. Ma Iddio in certo qual modo si legò le mani dando agli uomini il libero arbitrio ch'Egli rispetta; e lo dette perché gli uomini potessero protestargli il loro amore. E questo fu un dono generoso della Sua Bontà, perché poteva non darcelo.”

- Ma allora saremmo uomini? - si domanda a questo punto Giuseppina.

- Saremmo fantocci; - si risponde ella stessa - però, poteva non darcelo.

“Iddio inoltre non si pente d'avercelo concesso; ma, vedendo l'abuso che se ne fa, ha quella pena che avrebbe un padre che volontariamente si fosse sottomesso ai ceppi per il bene del suo figliuolo; e vedesse poi che questi, dimentico di ciò, cammina per una cattiva strada.

Io, a tal pensiero, uscii nelle seguenti espressioni affettuose:

- Oh! Tu, o Signore, non puoi perché ti sei legato le mani; ma io non le ho legate! Andrò in cerca di questi figli e dirò loro: che fate? Non vedete che il nostro Padre è addolorato per voi con tutte le vostre cattiverie?

e) Vidi pure il modo col quale Iddio guarda i peccatori: non con odio, ma compassionandoli; come una madre, che vedesse il suo figlioletto con piaghe, ha per lui una tenera compassione e desidera, e procura di guarirlo. Ebbene Iddio aborrisce i peccati non tanto come offese sue ma, simile a una madre, Egli li aborrisce come le piaghe di un figliuolo, perché deturpano l'oggetto così teneramente amato.

Alla fine Gesù mi disse:

- Il vero disonore per l'uomo è solo il non dare a Dio tutta la sua volontà ed il libero arbitrio.

Allora io Gli offrii il libero arbitrio mio e quello d'altre persone a me care, facendone come un mazzo ... In giornata non feci altro che offrire a Dio volontà di uomini.”

Del carbonaio

In quei giorni Giuseppina, per una strada di Roma non meglio precisata, s'imbatté in un uomo, evidentemente carbonaio, che camminava assieme ad altri compagni. Nel passargli vicino, ne udì una bestemmia contro il Sangue di Gesù Cristo.

- Che male ti ha fatto - l'affrontò lì per lì - quel preziosissimo Sangue?

- Quegli fece un gesto come di disprezzo.

- O tu non credi a quel Sangue - incalzò ella, fermandosi - ed allora non devi bestemmiarlo; o ci credi, ed allora sei un vigliacco.

- M'è scappata! - mormorò lui, tutto ammansito.

“Allora - narrò ella poi - gli feci una predica, mentre gli altri ascoltavano.

- Domenica - gli chiesi alla fine - andrai a prender Pasqua?

- Mia moglie - così rispose - m'ha detto che c'è tempo fino al 26 giugno.

Corressi quell'errore; poi prendemmo accordi per un altro incontro in cui gli avrei dato un libro delle massime eterne.

Si presentò puntuale al luogo fissato, dove ricevette quel libro, tutto ossequioso e riverente.”

Guarigione della giovane indemoniata

Il mattino del 7 maggio 1907 Giuseppina ebbe dalla Madonna, dopo altri due ordini, anche questo:

- Andrai da una certa giovane che abita in via della Croce; ella fra qualche ora perderà la ragione, e tu dovrai indurla a confessarsi, non avendo ancora presa la Pasqua.

Il giorno seguente così ella narrò al suo Direttore spirituale:

“Stamattina mi sono sentita¹ d'andare da quella giovane di via della Croce ch'ebbi occasione di conoscere poco tempo fa. Orbene per la strada mi ha incontrata sua madre, che si è rallegrata perché mi desiderava.

- Viene da me? - ha chiesto

Per occultare l'ordine avuto dalla Madonna:

- L'ho trovata per caso - ho risposto.

Ha voluto subito parlarmi di sua figlia, che - diceva - s'è ammattita e della quale il dottore ha dichiarato che non sarebbe guarita. Quando sono entrata in quella casa, la figlia ha gridato:

- Non sono io che dico queste cose, ma quello che ho qui - e col dito indicava il suo petto.

Ho chiesto subito che mi portassero dell'acqua benedetta e, nel mentre che la giovane si dimenava:

- Badi, signorina - mi ha avvertito la madre - che non le faccia male!

- A questa - ha interloquito la figlia - io non posso far male!

Io la tenevo ferma, avendo gran forza, e:

- Smettila! - ho comandato al Nemico.

Quella è ammutolita; sennonché all'istante mi sovveniva del demonio muto del Vangelo.

Infatti, nel mentre che l'aspergevo coll'acqua benedetta, la giovane si dimenava talmente che un bimbo, vedendola, ha esclamato:

- Quella ha il demonio!

Pochi attimi ancora ... indi la figlia si è fermata ed immobile è stata, come una morta.”

Dato che durante quell'attacco del demonio ella si era lacerate le vesti, fu sistemata sul letto dalla madre e da Giuseppina che dalle pulsazioni riscontrò che non era morta.

Passarono alcuni minuti, durante i quali le due, in silenzio, pregavano. Poi, tornando in sé:

- Oh! signorina - chiese la giovane - dove stavo?

- Cos'hai veduto? - le chiese a sua volta Giuseppina.

- Mentre dormivo ho visto molti demoni che si allontanavano da me e la Madonna che m'ha detto di confessarmi e che poi dovrò perdere la ragione in pena della disubbidienza a mia madre.

Questa, rientrata:

- E già guarita? - chiese.

- Sta meglio - rispose Giuseppina.

La giovane espresse il desiderio di aver le vesti, onde poter andare in chiesa a far le devozioni 'perché - motivava - poi dovrò soffrire una pena'.

- Farai le tue devozioni un altro giorno; - intervenne la madre - in quanto poi alla pena che t'è stata imposta la divideremo tra noi due.

- Ciò è impossibile - affermò la figlia.

Non appena la giovane fu pronta, andò con Giuseppina in Chiesa dove ricevette i S. Sacramenti.

“E tornate ormai a casa - conclude Giuseppina - quella giovane ha incominciato a ridere e a parlare senza connettere, pur non dicendo sconcezze come prima.”

¹ Nell'originale i tempi dei verbi sono tutti al passato remoto

Dell'anarchico infermo nei pressi della Basilica di S. Agnese

Era l'8 maggio 1907 quando, attorno alle 11 del mattino, Giuseppina, dopo aver parlato col suo Direttore spirituale in via Condotti, andò nella Basilica di S. Maria Maggiore dove, nel mentre che pregava la B. Vergine affinché la neve, cadendo dal cielo, purificasse l'anima sua e degli altri, comprese le anime annerite dal peccato, udì:

- Vai! Vai!

In un attimo si trovò fuori Porta Pia, nei pressi della Basilica di S. Agnese:

“Entra in un abituro - narrò poi - dov'era un malato anarchico il quale non riceveva i Sacramenti per non essere abbandonato dai compagni.”

Appena entrata, alla domanda:

- Lei è una dama di carità? - ella rispose affermativamente.

Indi, con parole suadenti e persuasive, iniziò la sua opera di penetrazione in quell'anima, la cui cura, dimostrò all'infermo, si deve preferire a quella del corpo. Bastarono in proposito alcuni brevi chiarimenti perché quegli, che l'ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati, acconsentisse a ricevere i S. Sacramenti.

Poi, controllato che non ci fossero dei compagni, ella andò in S. Agnese a chiamare, assente in quel momento il Parroco, il P. Sacrista, il quale amministrò all'infermo tutti i Sacramenti.

Al termine, dopo aver promesso al malato, il quale non finiva di ringraziarla di cuore, che il giorno seguente sarebbe stato portato al Policlinico, se ne partì col P. Sacrista.

Durante il breve tratto di strada, dopo che per una o due volte l'era stato chiesto se era di quelle parti, si trovò di nuovo in un attimo dentro la Chiesa di S. Maria Maggiore *“stanca e senza appetito, come mi accade in questi voli”*.

Esercizi spirituali nel Monastero del Bambin Gesù

L'11 maggio del 1907 Giuseppina era nel Monastero del Bambin Gesù per un corso di Esercizi spirituali; dormiva nella camera della sua amica e 'sorellina' Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Non dispiacerà certo al lettore che di quei giorni venga colto qualche fiore.

“Durante gli Esercizi - così ella scrisse - ho ricevuto un gran desiderio d'infiammare dell'amor di Dio i cuori degli uomini, di suscitarmi almeno un qualche sentimento d'amore verso Dio. Avevo infatti compreso quanto fosse valido anche un solo atto d'amore.”

E pertanto così si espresse con Teresa Maria:

“Giacché Gesù non mi vuole con sé in monastero, io mi vendicherò di Lui e mi attaccherò a tutti gli uomini e li andrò cercando onde conquistarli a Dio. Mi do molto all'orazione e dico molti spropositi: voglio rubare tutti i cuori degli uomini, specialmente delle persone consacrate a Dio ..

Andrò in tutti i monasteri e, sapendo che molti mi vogliono conoscere, andrò io da loro per farmi conoscere ed a tutti dirò come Gesù:

- Venite a me ed io vi consolerò!

E non solo nei monasteri di Religiose, ma andrò anche in quelli di uomini. Voglio buttar via la mia maschera; non m'importa che mi dicano santa, od anche mi chiamino indemoniata, essendo ciò tanto meglio. Quanto è curioso che il demonio non cerchi altro che la gloria di Dio! Io non voglio altro!

Chiamo Gesù tiranno e Gli contesto che non ha detto il vero quando dichiarò ch'Egli voleva guarire, perché, a coloro che vengono a Lui, Egli li ferisce, come ha fatto con Faustina la cui ferita d'amore di Dio diviene ognora più grande.”

Il proposito e la decisione di andar in tutti i monasteri e conventi sono però condizionati:

“Se il mio Direttore me lo permette!

Ora molti si raccomandano a me; io l'accetto, e poi dico a Gesù:

- *Giacché Tu fai conoscere ad altri il profumo Tuo in me e li fai venire da me, esaudisci i loro desideri.*

Ho una grande sete di anime!

Oh! Dio, quanto sei buono! Che cosa Tu non fai nel cuore che infiammi del Tuo amore!"

Circa gli stessi Esercizi Suor Teresa Maria scrisse al P. Alberto Blat, pure suo Direttore, l'aneddoto che segue:

«Ed ora debbo raccontarle un aneddoto, anche da parte della mia sorellina (Giuseppina), che certo la farà sorridere. La sera stessa della Domenica - 12 maggio -, approfittando del permesso che avevamo di parlare di Gesù, incominciammo i nostri colloqui: la bontà, la misericordia, l'amore di Gesù furono i nostri temi. E qui che possiamo dirle? I nostri cuori s'incominciarono ad infiammare talmente di amore soave che ... addio sonno! ... Ci sentivamo così contente, così sazie ed affamate insieme, così sveglie, come se si fosse in pieno giorno. Oh! come si sarebbe desiderato che quella nottata si fosse prolungata! Ma purtroppo rimanemmo al colmo della meraviglia quando ci accorgemmo che era l'ora di alzarsi; allora sì che ci venne un poco da ridere al pensiero che erano passate quelle ore senza saper come; tutte e due dovemmo confessare, a gloria di Dio, che mai avevamo passato una nottata in quel modo, senza la minima ombra di sonno. Il nostro pensiero andò alla nottata che trascorsero S. Domenico, ecc. e, ridendo, ci dovemmo persuadere che quando si parla di Gesù, anche senza essere santi, bisogna rimanere incantati. Quando poi ci alzammo ci trovammo così contente, così (diciamolo) piene di Gesù, che avremmo desiderato, per soddisfare alle nostre brame, di ricominciare una nuova nottata in quel modo.»

Della donna vecchia ed inferma e del medico ateo e materialista

Il pomeriggio del 20 maggio dello stesso anno, prima di andare dal suo Direttore spirituale per riferire quanto è stato detto circa gli Esercizi spirituali al Monastero del Bambin Gesù, Giuseppina, in compagnia della Duchessa D'Avanzo, era stata a visitare una donna che da 34 anni non si era confessata. Inferma in quei giorni, al momento della visita, vi era il medico curante il quale, a detta della Duchessa, era ateo e materialista, cinico cioè perfetto.

Appena seduta iniziarono a parlare del più e del meno; senonché passando il discorso ad un altro tema la vecchia giunse a dichiarare che non credeva all'inferno; e fu a questa affermazione che Giuseppina le ragionò così:

- Lei deve concedermi almeno il dubbio che l'inferno esista, perché come lei lo nega, io lo affermo, quantunque nessuno l'abbia veduto. Però lo sapremo dopo la morte; ed allora: se esiste, io, facendo come se esistesse, mi libererò d'andarvi; lei invece, facendo come se non esistesse, si troverà male disgraziatamente.

Questo ragionamento impressionò l'inferma.

Indi al medico, intervenuto nel discorso, così parlò Giuseppina:

- Io non posso persuadermi come un uomo, fornito di intelligenza, possa essere ateo; sappia ch'io son pronta, quando lei vorrà, ad esporle i motivi dell'esistenza di Dio.

Pur desiderandolo il medico in quel momento, ella non lo fece per un cenno negativo fattole dalla Duchessa D'Avanzo.

E così terminò la visita.

Di poi Giuseppina andò nella Chiesa di S. Claudio per sfogarsi con Gesù ... e stette ai Suoi piedi fino alle ventuno.

A quell'ora il sacrista batteva le mani perché i fedeli uscissero. Eran pochi e, nell'uscire, ella affiancò una vecchia che borbottava contro le bigotte.

- Non dobbiamo mormorare del prossimo; - le consigliava, mettendole una mano sulla spalla - tu pure sei venuta in Chiesa.

- Ma io sono stata poco - balbettò quella, alludendo alle lunghe visite di Giuseppina in quella Chiesa.

Il sagrestano intanto riprendeva a batter le mani.

- Dobbiamo pensare - spiegò Giuseppina - che chi sta di più, avrà più affari da trattare.
- Hai ragione - concluse quella, facendole una carezza - mia bella figliuola!

E qui, paziente lettore, ascolta almeno qualche cosa del colloquio con Gesù pomposo che aveva avuto, durante quelle due ore circa, nella chiesa di S. Claudio.

“Quand'io pregavo per quella vecchia e pel dottore:

- Io voglio - mi disse Gesù - darti una grande figliolanza.

- Ma, Gesù mio, quella vecchia!

- L'anima non invecchia mai. - mi spiegò - Ti darò pure degli adulti. Sono stato Io - proseguì - a mettere nella vecchia inferma l'inclinazione ad abbracciarti. E sappi che di questi slanci d'affetto te ne accadranno molti in avvenire; e tu allora non devi avere ritrosia come per il passato: essi ti verranno esternati non solo da donne, ma anche da uomini.

- Ma come, Gesù mio?

- Io voglio fare in te una copia vera di Me stesso, anche nel tuo esterno.

- Va bene che mi fai una copia; ma in queste cose ..

- Devi sapere che quando io stavo nel mondo, bastava la mia sola presenza per convertire gli uomini; un esempio di questo lo hai in Zaccheo.

- Si vede - osserva Giuseppina - che lo fece apposta a nominarmi Zaccheo, perché io sono piccola.

- E ciò avverrà pure in te!

- Ah! è forse questo quello che mi fu detto dell'amore compaziente?¹

- Perché sei curiosa?

- Ebbene non me lo dire; fai come ti piace.”

Eran le 21,45 quando Giuseppina rientrò in casa; trovò Alfonsa in apprensione pel timore che non tornasse. Andò a letto, ma non dormì. Cioè: coi sensi non avvertiva cose esterne, mentre il corpo riposava e lo dimostrò al mattino il senso di ristoro e di rinvigorimento effettuate, nel suo fisico; al contempo ella sognò; meglio - come il giorno seguente le fu dichiarato da Alfonsa, che molte volte l'aveva chiamata di buon mattino senza che rispondesse - ella dormiva cogli occhi aperti, rideva, parlava, faceva gesti, mentre in faccia era colorita, come le accadeva durante un acceso colloquio.

Cosa sognò in quel sogno-visione?

Di essere nella Chiesa di S. Claudio, dove l'adorazione veniva fatta da Sacerdoti ch'ella sapeva della casa, due per volta, e che si davano il cambio.

Pregava il Signore per molti, tra i quali, in modo più fervoroso, per la vecchia inferma, della quale conobbe lo stato, e per il Dottore, ben sapendo che Gesù riceveva consolazione, mentre ella pregava per lui.

“Gesù - diceva - i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto bene sarebbe che colui che ti nega si convertisse! Fallo Tu direttamente!”

Orbene in simili preghiere si trattenne a lungo. Ascoltò poi la Messa di un Padre che la celebrava, fece la Comunione ed il ringraziamento, quantunque alla fine ricordasse che quei Sacerdoti fanno l'adorazione notturna solo il giovedì, mentre quella notte era tra il lunedì e il martedì di Pentecoste.

Si svegliò alle 5 e un quarto; indi, secondo l'autorizzazione del suo Direttore spirituale, si recò nella Chiesa del S. Cuore, vicina al Castro Pretorio, dove si comunicò.

Il giorno seguente, 22 maggio, Giuseppina era in casa della vecchia inferma; la trovò pensierosa e piena di paura. Cos'era successo? Nella notte precedente aveva sognato l'inferno e ne aveva viste le fiamme che l'avevano terrorizzata. Non appena Giuseppina fu entrata, aveva iniziato a narrarle, farfugliando, quella visione; la terminò interrogandola se, confessando i suoi peccati, ne poteva essere libera.

- Facendo una buona confessione - questa la risposta - è certissimo che ne sarà libera.

Indi, per desiderio dell'inferma, andò a cercare verso piazza dell'Indipendenza, un certo Padre che la vecchia aveva conosciuto quando abitava a via Milano. Quegli andò subito e la confessò.

¹ Allude a un discorso sulla Carità, fattole ai primi dello stesso maggio da S. Francesco d'Assisi.

Nella stessa casa, mentre l'inferma aveva finalmente preso quel sonno ristoratore e tranquillante che tutti le auguravano, giunse dopo non molto il medico ateo il quale, al veder Giuseppina, l'abbracciò esclamando:

- Lei m'ha rovinato!

Giuseppina a quell'abbraccio non sentì quell'avversione che in passato una volta aveva provato per l'abbraccio di un Tizio, mosso da sentimenti niente affatto onesti.

Tra i due seguì un colloquio dal quale l'apostola venne a sapere che il medico durante l'ultima notte l'aveva sognata mentre le stava esponendo vari argomenti, cominciando con le parole:

- Mi sembra impossibile che, un uomo di scienza e con una laurea, possa aver la persuasione che Iddio non esiste.

- Io - le raccontava il medico - alle volte mi trovavo imbrogliato, senza saper cosa rispondere; ero anche umiliato perché, sentendomi convinto, nulla potevo obiettare ad una donna pur così piccola: Fu tanta la mia umiliazione che mi svegliai. Allora pensai ch'era stato un sogno, per cui quasi subito mi riaddormentai. Sennonché me la rividi tal quale ed arrivai a sognare che facevo persino ciò che loro vogliono che faccia la vecchia.

“- *E cosa?* - interloquì Giuseppina.

- *Che confessavo i miei peccati e che, come loro dicono, facevo la Comunione Eucaristica. Ma quando stavo a quel punto vidi nell'Ostia Gesù Cristo, come l'avevo visto al cinematografo,¹ il Quale mi diceva:*

- *Per te sono così piagato!*

Allora mi svegliai di nuovo, mi alzai e, per distrarmi, feci il giuoco delle carte che chiamano il solitario; ma - proseguì più calmo e pensoso - non sono altro che sogni. Si vede che lei fa il magnetismo ed io sono stato suggestionato da tutti quei sogni; io che mi credevo invulnerabile anche da lei!”

- Tutti noi cattolici siamo suggestionati - interloquì Giuseppina, che poi, alla dichiarazione del medico:

- Se io avessi saputo che lei era qui, non sarei venuto - decisa espressione del suo non voler ascoltarla.

- Perché allora - ribatteva - m'ha abbracciata con quella effusione?

- Non so perché l'ho fatto!”

Tornando alla carica:

“- *Io non posso credere* - così gli parlò la piccola luminosa apostola - *che un uomo, scienziato come lei e ragionevole, possa essere veramente ateo persuaso. E benché lei se ne vanti, ciò lo fa per amor proprio, e glielo provo: perché se tutti abbiamo questo amor proprio, anche quelli che lo hanno frazionato con l'amor di Dio, tanto più lo avrà colui che non ama Iddio, perché non crede che esista. Mi dica la verità: non è vero che qualche volta, trovandosi solo, le è venuto il dubbio che Iddio esista veramente?”*

Il medico confessò ch'era proprio così.

“- *Ed è per questo ch'io non posso capire come, avendo lei questo dubbio, meni una vita come quella attuale. Perché, se Dio esiste, dovrà essere intelligente come noi lo siamo ..*

- *Oh! Certo!*

- *... e non sarà davvero un re travicello, ma per il Suo regno avrà leggi, come pure castighi per coloro che le trasgrediscono.*

- *Veramente* - interloquì il dottore - *io da ragazzo sono stato istruito nella religione ed il decalogo lo so.*

- *Io non debbo fare qui la sua confessione; sono però certissima che ci sono, lasciando gli altri, due articoli che tutti i suoi pari non osservano, cioè: il 6° ed il 7°.*

- *Riguardo al primo nulla direi; ma circa il secondo mi sembra troppo ciò che lei afferma.*

¹ Durante la quaresima di quell'anno nei cinema di Roma molte volte era stata proiettata la Vita e la Passione di N.S.G.C

- *Importa poco la differenza di gravità tra l'uno e l'altro articolo, perché chi manca ad un articolo si fa ugualmente reo; io non dico che lei meni una vita dissoluta perché nei peccati e nei vizi ci sono dei gradi, come nelle virtù; però, dottore, mi dica schiettamente: n'è vero che, se ci fosse un mezzo per gabbare la legge, lei farebbe bottino dei beni altrui?*

- *Eh! Certo!*

- *Non poteva non confessarlo, perché, se Dio non esiste, noi siamo sciocchi a far dimagrire il corpo con digiuni ed a farlo soffrire coi disagi. E le assicuro che, tolti quei due articoli, non avrebbero alcun inconveniente ad accettare il decalogo anche tutti i framassoni.*

- *Ma io non sono settario!*

- *Importa poco aver dato il nome a quelli; basta pensare come loro nel far guerra alla patria ed alla religione, ossia al papato che lo rappresenta."*

Il mattino del giorno seguente 23 maggio Giuseppina si alzò dal letto alle 5 e un quarto circa; indi, sollecita, si recò alla Chiesa del S. Cuore nella zona di Castro Pretorio, ove ricevette la Comunione. Poi, dopo un breve 'volo' al Monastero del Bambin Gesù:

"... senza ritornare a Castro Pretorio - così ella narrò poi - mi trovai dalla vecchia ottantenne, per la sua Comunione. Questa mi disse:

- *Oh! che gran consolazione che lei sia presente!*

Ritengo che gli altri nemmeno sospettarono in qual modo io ero presente colà."

- *E il medico? - viene spontaneo domandare.*

Null'altro dicono le Memorie; in merito è peraltro opportuno ricordare ch'ella nella notte dal 20 al 21 maggio aveva pregato con molto fervore sia per la vecchia che per il Dottore.

"Gesù - questa la sua preghiera - i miei ragionamenti possono far poco; mentre oh! quanto sarebbe cosa buona che colui che ti nega si convertisse! Fallo tu direttamente!"

Ed il lettore ben conosce la promessa solenne che Gesù le fece un giorno: di non negarle nulla di quanto Gli avrebbe chiesto, alla quale si deve aggiungere quanto le fu detto, sempre da Gesù, in altra occasione:

«Rammentati che le parole del giusto escono dal cuor suo; e tu sai cosa sta in luogo del tuo. Ebbene, Io darò efficacia alle tue parole, come l'avevano le Mie».

“Son venuta col mio Compagno!”

Lo stesso giorno, 22 maggio 1907, verso le tre pomeridiane, stando Giuseppina per attraversare il ponte Ripetta, le si avvicinò un giovane il quale:

- *Signorina - la chiamava.*

Ella l'evitò, non senza un certo timore. Ma quello insisteva nel chiamarla per poter parlarle, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lacrime. Allora, pensando che a volte s'incontrano dei poveri decentemente vestiti come quel giovane:

- *Che vuoi, fratello mio? - gli chiese.*

"Il giovane incoraggiato - così ella poi narrò - mi porse una lettera ch'io lessi lì su due piedi: aveva avuto un disinganno dalla fidanzata, l'aveva tradito con un altro; finiva la lettera dichiarando che voleva buttarsi nel Tevere.

- *È meglio - commentai - che la tua fidanzata abbia fatto quel che tu dici prima di sposarti. Ma tu ora vieni con me in qualche Chiesa.*

- *Io non sono religioso - obiettò lui.*

- *Ma avrai qualche devozione alla Madonna.*

- *Porto addosso il Suo Abitino.*

- *Ebbene: da quanto tempo non ti sei confessato?*

- *Da tre anni - rispose - ed in questi sono stato molto cattivo."*

Nel dire così e in quello stesso posto il giovane abbracciò Giuseppina che di poi lo invitò a camminare al suo fianco in direzione della Chiesa delle Anime purganti in Prati.

Durante il breve tragitto quegli dapprima:

- Mi chiami figlio - le chiese; poi le fece sapere che aveva sentito l'impulso a parlarle proprio nel punto in cui l'aveva chiamata.

Mentre parlavano, passava di là in tram, il P. Venturi che subito ne discese, temendo forse qualcosa per Giuseppina che vedeva parlare con quel giovanotto; il P. Gesuita li seguì ambedue fino alla suddetta Chiesa, dove anche lui entrò.

- Che chiesa è questa? - chiese il giovane, appena vi giunse davanti.

- Delle Anime purganti!

- Oh - esclamò lui - m'ha condotto qui mia madre!

Entrati che furono, Giuseppina chiamò il P. Venturi, che aveva già visto; gli accennò le condizioni del giovane affinché ne ascoltasse la confessione, e ne confortasse l'animo.

Nel mentre che Giuseppina pregava, quegli fece la sua confessione con lacrime di pentimento e di purificazione. Quand'ebbe finito volle ancora abbracciare Giuseppina e pregarla affinché fosse presente alla sua Comunione che intendeva fare il giorno dopo nella stessa Chiesa, disposto a riconciliarsi con Dio per lo stesso Padre, se per una qualsiasi ragione ne avesse avuto bisogno.

“Il giovane - narrò poi Giuseppina - se n'andò per i fatti suoi ed il P. Venturi mi disse:

- Lei deve scrivere questo fatto.”

Ella lo chiese al suo Direttore, il quale rispose negativamente, dato che egli stesso avrebbe provveduto a scrivere l'accaduto nelle Memorie.

La notte dal 22 al 23 maggio, Giuseppina sognò, come nella notte precedente. Giunte quasi le undici - così credeva - all'improvviso fu destata; si mise perciò a pregare, quand'ecco, in modo diverso dalle altre volte, in corpo cioè ed anima, a suo giudizio, si trovò trasferita nella casa di quel giovane.

“Entrai nella camera sua e lo trovai che scriveva. Si meravigliò che andassi da lui a quell'ora; poi:

- Ho una gran tristezza - mi confessò - epperò mi sono messo a scrivere.

- Vediamo che cosa.

In principio parlava con Dio, riconoscendo d'esser stato tanto cattivo, ecc. come può parlare un uomo di mondo. Alla fine scriveva parole d'amore alla sua fidanzata.

- La prima parte va bene - così commentai - però lascia andare quelle altre cose e datti interamente al servizio di Dio.

Me lo promise.

Conoscendo che il mio compito era finito, mi mossi per andarmene, sennonché:

- È venuta sola? - mi chiese il giovane.

- Son venuta col mio Compagno - risposi, alludendo all'Angelo Custode.

- Perché non l'ha fatto entrare?

- Non è solito farsi vedere.

Quegli tacque e m'accompagnò fino alla porta.”

Il giorno seguente il giovane si comunicò, come convenuto, nella stessa Chiesa delle Anime purganti; poi si trattene per pochi minuti a parlare con Giuseppina della visita notturna ch'ella gli aveva fatta.

‘... Domandavo al Signore che m'aiutasse per i meriti di Giuseppina’

In un giorno non precisato, comunque sicuramente verso la fine dello stesso mese di maggio Giuseppina riferì al suo Direttore quanto appresso:

“Sono andata in casa di una figlia della Marchi, che ha avuta una bambina¹.

¹ Era Enrica Marchi, sposata Poladas e sorella di Carlotta Marchi ved. Contestable. Ebbe due figli e quattro figlie, delle quali una, che si chiamava Pia, nacque a Roma il 4 maggio 1907 e morì il 2 giugno 1935

C'era il medico che doveva farle un taglio, cosa da poco; e c'era la bambina, anch'essa malata. Questa non era stata ancora battezzata, benché nata da parecchi giorni.

- Dev'esser battezzata oggi! - decisi io.

La madre faceva una certa difficoltà, mentre il medico dichiarava che c'era pericolo che morisse.

- Vedi - aggiunsi io - queste creature da un momento all'altro possono morire.

La madre acconsentì, a condizione che la battezzassi io.

- Deve farlo il medico - spiegai - perché deve preferirsi un uomo.

- Lo faccia lei - si schermì il dottore - io sono scrupoloso. Presi dell'acqua e la buttai sulla neonata, dicendo:

- Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

La bimba guarì subito: le misi il nome di Pia, quale augurio di ciò che la bimba dovrà essere.

Secondo il volere espresso dalla madre prima del Battesimo, io dovevo essere presente al taglio. Il medico glielo fece; sennonché durante l'operazione ella svenne e rimase in uno stato come morta. Il dottore si spaventò e, non volendo responsabilità, chiamò per telefono il collega in vece del quale era venuto.

- C'è pericolo - mi spiegò - che in questo stato sopravvenga la morte per paralisi cardiaca. Signorina, non saprebbe un mezzo per salvarla, come ha avuto il Battesimo per la bambina?

- C'è - risposi - l'Estrema Unzione.

Egli si mostrava incredulo.

- Come?! - stupii - Lei è cristiano e non sa che quel Sacramento ha talvolta come effetto anche la guarigione dei malati?!

- È vero - scandì lui - ch'io ho visto guarire parecchi bambini col battesimo; ma quelli che avevano ricevuta l'Estrema Unzione li ho visti morire.

In quel momento giunse l'altro medico.¹

Ambedue convenirono sull'opportunità di chiamare il marito ingegnere, il quale in quel momento si trovava dal Principe Ruffo della Scaletta, al di cui figlio l'ing. Poladas, impiegato alle Poste, dava lezioni in casa. Lo chiamò Giuseppina per telefono.

- È necessario che venga subito.

- Ma che ... è morta la bambina? - chiese il marito.

- No! Anzi è guarita!

Dopo aver risposto ad altre sue domande, gli accennai a quanto era accaduto alla moglie. Egli venne subito; ma lo portarono su - al 2° piano dell'abitazione in via Ennio Quirino Visconti, 61 int. 5 - il giovane Principe ed un altro uomo perché la triste notizia gli aveva procurato malore. In casa, appena riavutosi, volle vedere la moglie, e l'ottenne per forza.

- Guarirà - avevo io nel frattempo affermato con sicurezza.

Un medico, all'udirmi, mi chiese come, pensando che, essendo andata per gli ospedali, conoscessi qualche mezzo. Io col dito gl'indicai il Crocifisso.

- Quello può tutto! - dichiarò il medico.

Appena il marito fu vicino alla moglie, la credette morta, talmente era pallida.

- Non è morta - lo confortai.

Indi, previa una preghiera intima ond'essere illuminata sul da fare, mi sentii di chiamarla. Le misi una mano sulla fronte e:

- Enrichetta! - la chiamai.

Non rispose; allora:

- In nome di Gesù - quasi tonai - ti comando di rispondermi; Enrichetta, come stai?

A quell'ordine ella tornò in sé; e subito:

- Sto bene! - rispose.

¹ Il medico che operò la Marchi di mastite si chiamava Dr. Achille Luigi Buonanome; ed il medico di famiglia era un certo Dr. Federici

I medici allora le si buttarono addosso per farle frizioni, ecc. Eran sempre presenti il marito ed il Principe.

Enrichetta narrò poi che quand'era in quello stato, vedendomi, domandava al Signore che l'aiutasse per i meriti di Giuseppina.

Di lì a qualche minuto uno dei medici mi disse d'aver in un occhio qualche male, per il quale era andato da uno specialista, inviatovi dal collega presente.

- Faccia vedere! - ed in così dire glielo toccai.

- Ma ora - affermò lui su due piedi - non ho più niente.

- Sarà tua immaginazione - intervenne l'altro - fammi vedere! - E guardatolo:

- Veramente - stupì - non c'è più nulla!

Quando il marito tornò dall'aver accompagnato il Principe, mi parlò così:

- Il Principe m'ha detto: non sapevo che aveste una amica così potente.”

CAPITOLO XXIX

‘ARNALDO È SALVO!’

Sulla vita di Fede

Era la notte dal 30 al 31 maggio dell'anno 1907, e Roma dormiva nel silenzio più profondo e assoluto.

Giuseppina, nella sua abitazione, innalzava a Dio la sua orazione in uno dei suoi ‘veglioni’ di preghiera e di mortificazione; e l'elevazione della sua anima a Dio si univa alle stelle che in cielo splendevano di mille e mille luci, cantando la magnificenza del Creatore.

Dapprima ella era stata assolta per tre ore in una preghiera erompente dal suo cuore innamorato, fissa la mente alle parole dell'Apostolo S. Giovanni: ‘In mezzo a voi sta Colui che voi non conoscete’.

- Oh! - aveva esclamato - quanti, o Gesù mio, non ti conoscono quale Agnello di Dio che purifica i cuori degli uomini!

Si trattenne di poi con fervore nella recita anche orale di altre orazioni fino circa alle due e mezzo, ora nella quale l'incolse noia grande unita a grave tristezza, contro le quali la sua lotta si protrasse per un'ora; l'una e l'altra ella offriva al suo Sposo per il fastidio e per la tristezza che coi peccati gli cagionano tanti uomini ed anche altre persone pie e religiose che stanno alla sua presenza senza il dovuto fervore.

“In tale tristezza - narrò poi - caddi per terra da un banchetto sul quale ero inginocchiata per timore dei bagarozzi.”

Al rumore della caduta si svegliò l'amica Alfonsa nella cui camera in quei giorni ella dormiva; quella l'invitò a coricarsi, dato pure che poco tempo ormai mancava al mattino.

“Lo ricusai; però, pochi minuti dopo, essendo stanca, appoggiai la testa sulla sponda del letto; e fu allora che, come in sogno, mi vidi nella Chiesa di S. Claudio, trattando con Gesù invisibilmente.”

Di quanto ella apprese durante quel colloquio, sarà ora riportata la parte non priva d'importanza in riferimento a ciò che le avvenne il 2 giugno 1907, tre giorni dopo.

L'argomento di quella trattazione era la vita di Fede, che Gesù svolse così:

“In questa vita di Fede ci sono tre gradi: il primo è di coloro che osservano i comandamenti di Dio; il secondo lo formano quelli che osservano i comandamenti e i consigli. Gli uni e gli altri hanno lo spirito di fede perché operano per buon fine, osservando quelle prescrizioni anche per motivo di fede; parimenti per i religiosi è stato anche motivo di fede l'abbandonare tutte le cose. Ma quelli non vivono ancora la vita di Fede, perché questa è una abitudine di operare in tutte le cose per fede e secondo essa, di modo che i pensieri siano secondo la fede, le parole siano di cose della fede e le azioni siano tutte per motivi di fede e secondo la Volontà di Dio. Chi vive di fede non ha vedute umane. Quelli del terzo grado eseguono non solo i comandamenti e i consigli, ma anche i desideri di Dio, i quali si trovano nelle sacre carte. Ebbene come la vita dipende dal palpito continuo del cuore e, quando questo si ferma, la vita non c'è più, così, onde ci sia la vera e perfetta vita di Fede, è necessario che questa informi tutte le opere dell'uomo, e non solo parzialmente. Questi tre gradi corrispondono a tre gradi di giustizia.

- Ma non si dice - chiese Giuseppina - che il giusto vive di fede?

- È vero - approvò Gesù il Quale peraltro precisò: - ma quello ch'io l'ho insegnato s'intende della giustizia perfetta.

“Ho compreso altresì - prosegue Giuseppina - che coloro che stanno nel primo e nel secondo grado hanno già il principio della vita di Fede - cioè hanno in parte questa e la giustizia - ma non l'hanno perfetta; tale, cioè, che chiamar si possa vita di Fede.”

Ella apprese inoltre come la vita di Gesù fu vita di Fede; un esempio in proposito fu la fuga in Egitto, nella quale Egli, come Dio, ben sapeva che le profezie si dovevano avverare, e perciò, pur potendo liberarsi in modo diverso da Erode - che non avrebbe potuto nuocergli - nonostante le varie conseguenze, seguì il modo ordinario della fuga in quel Paese.

“- *Coloro che vivono la vita di Fede - altro insegnamento di Gesù - si comportano in modo ordinario come gli altri; e anche così essi non hanno più timore di niente, neanche delle tentazioni, perché fissi sempre in Dio e nelle verità della Fede.*

- *Neanche delle tentazioni contro l'umiltà?* - chiese a questo punto Giuseppina.

- *Neanche di quelle* - le fu risposto e spiegato: - *perché chi vive di fede è indifferente affatto sia alla stima che alla disistima degli uomini, vedendo una cosa molto più grande in Dio, il Quale nessun conto fa dell'onore proveniente dagli uomini.*”

A questo punto, avendo Gesù affermato che la perfezione sta nella vita di Fede:

“- *Ma come va questo?* - chiese Giuseppina - *Perché la carità è la virtù maggiore, anzi la regina.*

- *La Fede è il piedistallo che sostiene la Carità e tutte quante le virtù* - spiegò Gesù - *ed intendine bene il senso: la santità è la Fede nella Carità operante. Molti stanno nel primo grado, pochi assai nel secondo, e pochissimi hanno la vita di Fede.*”

Indi le parlò di alcuni - tre o quattro - che avevano lo spirito di fede nel secondo grado, uno dei quali ella avrebbe conosciuto il giorno seguente.

Giuseppina infatti lo conobbe quel 31 maggio, venerdì. Si trattava di un Padre dei Fatebenefratelli, inviato da Pio IX in Spagna per ristabilirvi l'ordine. Era milanese¹ e fondatore delle Suore Ospedaliere, presso la quali si trovava allora M.M. - non meglio specificata - e tra le quali, a suo tempo, vi era stata la stessa Giuseppina. Questa, l'ultimo giorno di maggio, essendo andata a trovare l'amica M.M., n'ebbe la notizia che il suddetto Padre desiderava vederla e pertanto l'aspettasse perché a quell'ora stava riposando.

Durante il colloquio, che si svolse di lì a poco, Giuseppina constatò che il Padre non aveva paura della superbia perché diceva cose in sua lode con candida semplicità.

Altra persona che aveva lo spirito di fede - così seppe Giuseppina da Gesù in quella notte - era una monachella Carmelitana, che allora non risiedeva a Roma.

Indi Gesù passò a trattare brevemente della vita di Fede nei Religiosi, nelle Religiose e nei Sacerdoti, nei quali essa è propria del loro stato e le cui occupazioni nel sacro Ministero già appartengono alla Fede; in essi però oggi essa è affievolita, se non proprio estinta.

- I primi monaci - le insegnò in merito Gesù - furono fondati quando lo spirito di fede, che è lo spirito Mio, si allontanò dai cristiani; allora quelli più fervorosi si radunarono per conservarlo.

Questa notizia fu una novità per Giuseppina.

«- *Guai al inondo se si estinguesse questo spirito di Fede!* - aggiunse alquanto serio Gesù - *Ora, purtroppo, i religiosi si sono allontanati molto dallo spirito del tempo della loro fondazione.*»

A queste parole una preghiera sgorgò spontanea dal cuore di Giuseppina, attenta sempre ed innamorata:

“- *Ti prego, Gesù mio, affinché questo spirito di Fede si diffonda nel popolo cristiano, specialmente nelle persone a Te consacrate.*

- *Giacché tanto lo desideri - sorrise Gesù - procura tu affinché la diffusione dello spirito di Fede, tanto importante e a Me caro, divenga una realtà.*

Anche i santi non hanno avuto sempre la vita di Fede - proseguì Gesù. - Tutti però l'ebbero in sul finire della loro vita; nessuno l'ebbe al principio; e solo parecchi nel progresso dell'età. Sappi ch'io ho manifestata a molti questa dottrina, che poi nessuno mai espose bene. Già a Nicodemo io parlai di questa vita di Fede, quand'egli ne era ai primi passi; ed in seguito gliene diedi la spiegazione. In breve: questa vita di Fede è come una pianta cui sono necessari acqua e sole: l'acqua è l'orazione ed il sole sono le grazie di Dio. Ambedue costituiscono i mezzi per acquistare la vita di Fede; orbene chi vive di questa vita di Fede in tutte le cose loda il Signore, ripetendo sempre:

- *Sia il Nome di Dio benedetto in eterno!*

Gesù concluse così:

- *Tu hai lo spirito della fede, ma non hai ancora la vita di Fede.*

¹ Luigi M. Monti da Bovisio, paese di circa 8.000 abitanti a 18 Km. da Milano. Fondò, con Cipriano Pezzini di Cremona, le Ospedaliere dell'Immacolata Concezione, che lo stesso Pontefice approvò nel 1865

Io allora - questa la conclusione di Giuseppina - lo pregai caldamente di darmi quel terzo grado di cui m'aveva parlato ed anche d'inventarne un quarto per darmelo."

2 giugno 1906 - festa dello Statuto a Roma

Ed ora, meglio si potrà comprendere quale fosse l'animo di Giuseppina la mattina della prima domenica di giugno in cui ricorreva la festa dello Statuto, se appunto si terranno presenti le mirabili istruzioni ricevute nella notte dal 30 al 31 maggio precedente e testé riportate.

Ella in quella mattina si era recata in via Condotti allo scopo di riferire al suo Direttore spirituale quanto l'era accaduto in quella notte e quanto aveva appreso dal colloquio con Gesù.

Quand'ebbe finito e dopo ch'ebbe salutato il Domenicano, qualche minuto dopo le 11,30, imboccando via del Corso, sentì che avrebbe dovuto recarsi altrove; entrò pertanto nella Chiesa di S. Carlo al Corso, distante qualche centinaio di metri.

'*Sentiens*' è la parola dei documenti; ella sentì, avvertì, percepì nel suo intimo ch'era desiderio di Dio che si recasse altrove.

- Quelli del terzo grado - ricordava bene - eseguono non solo i comandamenti, ma anche i desideri.

Ciò costituiva il terzo grado di vita di Fede e Giuseppina nella notte sul 31 maggio aveva pregato che quel grado le fosse concesso, e tale era stato l'ardore della sua preghiera da indurla a chiedere a Gesù d'inventare addirittura un quarto grado per darglielo; ed è questa la spiegazione per cui ella, al '*sentiens*', prontamente ubbidì.

Non rimane che seguirla negli eventi che le accaddero dopo la sua entrata nella Chiesa di S. Carlo.

Di là si trovò in un attimo sulla strada tra la Farnesina e Bracciano.

La Farnesina è il luogo dove oggi biancheggia maestoso il Ministero degli Esteri e dove allora, ogni anno, nella ricorrenza della festa dello Statuto, si svolgeva la rivista militare e, in quell'anno 1907, la 5° gara di tiro, alla presenza del Re, Vittorio Emanuele III.

Nei pressi della Farnesina, e precisamente dal piazzale di Ponte Milvio, parte la via Cassia che conduce a Firenze; al Km. 17, a sinistra del bivio, prende il nome di Braccianese perché conduce al lago di Bracciano.

Sulla Cassia, a circa un chilometro da ponte Milvio, dove oggi si attraversa piazza dei Giuochi Delfini, confluisce ancor oggi da sinistra via della Camilluccia, allora nel 1907, stradetta di campagna. Su questa stradiciola, in discesa, in un punto del tratto che da Vigna Giuseppina¹ si andava ad allacciare, dopo un trecento metri, ad angolo acuto con la Cassia, si trovò Giuseppina. Da tener presente che al termine della discesa, che inizia dopo la piazza col suo piegare leggermente a sinistra di chi la percorre uscendo da Roma, la Cassia viene a trovarsi quasi sottostante solo divisa, ancor oggi, da una scarpata boscosa, per diverse decine di metri, da quel tratto della Camilluccia.

Di là, in posizione sopraelevata, ella vide che in quel momento un pallone stava precipitando in fiamme.

- Padre - invitò all'istante un prete a lei vicino - gli dia l'assoluzione!

- Non so se gli arriverà - rispose il Sacerdote che al contempo chiudeva il breviario ed alzava gli occhi e la mano benedicente in direzione della massa fumosa, nel mentre che Giuseppina l'assicurava:

- Certo che gli arriverà!

Cosa stava succedendo? - chiederà il lettore.

Quel pallone apparteneva alla Compagnia aerostieri del Genio militare che il 2 giugno partecipava alla rivista dello Statuto; all'altezza di circa seicento metri, alle 11,30, era stato colpito da un fulmine del temporale che con scariche elettriche e vento, stava d'improvviso minacciando la zona; l'involucro, della capacità di 240 metri cubi, era parzialmente bruciato, cosicché il resto, in un primo tempo

¹ Oggi Villa Giuseppina

agendo da paracadute, ne ritardò la discesa di qualche minuto, durante il quale fu visto da Giuseppina.

La navicella, con una caduta attutita dall'aver battuto sopra un filo telefonico e sulle fronde d'un albero, si andò ad incastrare nel terriccio del fossatello che segnava la fine della scarpata boscosa sulla Cassia. Cadde nel punto preciso dove oggi, a circa cento metri dalla pietra miliare su cui si legge: 'Via Cassia Km. 6,9 dal Campidoglio', è visibile una lapide bianca, addossata a un cippo e attorniata da quattro pilastri di alcuni centimetri sulla quale è inciso:

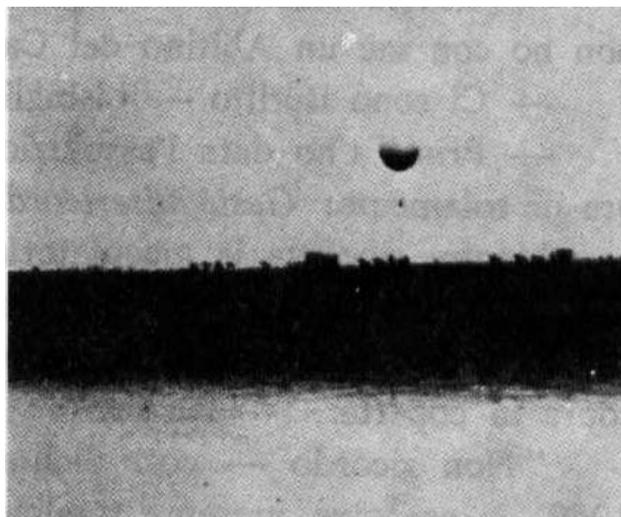
A. Ulivelli - 11 giugno 1907

Il Cap. Arnaldo Ulivelli comandava la Compagnia aerostieri che quel mattino alla Farnesina partecipava alla rivista annuale. Il gen. Ubaldo Puglieschi, allora tenente, così raccontò il 15 giugno 1959 a chi l'intervistava:

«Ero amico del Cap. Ulivelli ed il giorno in cui avvenne l'incidente ero suo subalterno nella Compagnia aerostieri. Suo compagno al corso allievi ufficiali, ebbi il brevetto di aerostiere nel 1904, mentre Ulivelli l'ebbe nel 1906.

La domenica 2 giugno 1907, alla fine della rivista dello Statuto alla Farnesina, cui assisteva il Re, il pallone come di solito, si accingeva ad un breve volo dimostrativo dopo aver sfilato cogli altri reparti.

Io mi offrii per salire sul cesto onde effettuare il volo in programma; il Cap. Ulivelli preferì far lui, quello che sarebbe stato il suo decimo ed ultimo volo.»



*Cap. Arnaldo Ulivelli
Inizio del suo decimo e ultimo volo*

«Alle ore 11 circa, egli - scrisse allora il Giornale d'Italia - è salito sulla navicella tranquillo, sorridente, ignaro completamente della sorte che l'attendeva. Dall'altra riva intanto s'udiva il gaio suono delle fanfare militari che salutavano il Re.»

La sig.ra Luisa Romanella, il cui marito Angelo era proprietario dell'osteria del Galletto, sita ai piedi della discesa che la Cassia inizia da piazza dei Giuochi Delfici, sulla destra a poco più di un centinaio di metri prima del punto dove cadde il pallone, racconta:

«Fui la prima ad accorrere sul posto dove cadde il cap. Ulivelli. Aveva i baffi, la barba ed il viso bruciacciati. Con l'aiuto di un uomo soprannominato Paparella in quel momento nell'osteria, lo trassi fuori dal cesto, dentro il quale c'erano tre bottigliette: una con cognac; un'altra con vino ed acqua; e con acqua e caffè la terza. Alla mia domanda se soffrìsse:

- Sì - rispose - molto!

Tornammo subito a casa per prendere un tavolone da osteria con una coperta.»

Nel frattempo, in non più di dieci minuti dalla caduta, svelti e solleciti giunsero a fianco del Capitano il Sacerdote e Giuseppina.

- Ho tanto desiderata l'assoluzione! - con queste parole l'Ufficiale accolse il Ministro di Dio - Sono un gran peccatore!

Vedendolo sulla nuda terra, il Sacerdote si tolse la greca e, aiutato da Giuseppina, su di essa, stesa a terra, adagiò il ferito.

- Questa medaglia è benedetta dal S. Padre - gli disse poi - non ho con me un Abitino del Carmine; ma è lo stesso.

- Ci sono iscritto - bisbigliò Ulivelli.

- Prima t'ho data l'assoluzione - riprese il Ministro di Dio - ora di solamente: 'Gesù misericordia' e te la darò di nuovo.

Mentre ripeteva la giaculatoria, il Capitano ricevette l'assoluzione; indi, chinando il capo, perdé i sensi.

A questo punto tornò la signora Romanella e l'Ufficiale fu adagiato sopra la coperta.

«Non ricordo - così dichiarò la medesima signora l'11 giugno 1959 - se fosse presente qualche Sacerdote; ricordo bene che c'era una signorina '*vestita di nero, alta e magra*' che poi non vidi più dal momento che il Capitano fu portato via con una macchina militare. Non ricordo se la signorina salì sull'automobile. Furon parecchi i militari che giunsero sul posto.»

Qui all'attento lettore sorgeranno spontanee alcune domande:

a) Chi era quel Sacerdote e come mai si trovava in via della Camilluccia a quell'ora?

b) Come mai la signora Romanella non lo vide a fianco del cap. Ulivelli quando con la coperta tornò dall'osteria?

c) Chi era la signorina '*vestita di nero, alta, magra*' che la medesima signora non vide più dal momento che l'Ufficiale fu portato via con una macchina militare?

Le fonti, da cui sono state attinte le notizie per le quali è stato possibile ricostruire quasi momento per momento e nei particolari l'avvenimento riportato in questo capitolo, sono le seguenti:

- Le '*Memorie*' scritte dal Domenicano P. Alberto Blat;

- I quotidiani di quei primi giorni del giugno 1907, consultati nel novembre del 1961 nella biblioteca romana sita in piazza della Chiesa Nuova a Roma;

- Le testimonianze varie di persone, viventi alcuni anni or sono, le quali, oltre la citata signora Luisa Romanella, sono: la Madre Pierina Ausili, suora di Carità di Maria Bambina, dal 1904 nella Villa Giuseppina in via della Camilluccia; il maresciallo in pensione sig. Grisi, intervistato nella caserma Ulivelli a via Trionfale n. 7400; il gen. Guido Bagnani e altri Ufficiali intervistati nella sede dell'Associazione nazionale arma del Genio; il gen. Corrado Picone del Museo storico di cultura dell'arma del Genio; il gen. Ubaldo Puglieschi, che gentilmente fornì le stampe di alcuni suoi scritti circa il suo superiore, il cap. Ulivelli.

Ed ora le risposte alle tre domande:

a) circa il Sacerdote che stava recitando il Breviario e di cui le Memorie opinano che fosse uno di quelli che erano fuori a dir la Messa e che poi non ritornavano tanto presto in città, ecco quanto l'11 giugno 1959 dichiarò la piccola Suor Pierina Ausili che, pur con i segni nel volto d'una età avanzata e un po' curva nella persona, conservava tuttavia vivacità e mente lucida:

«Dal 1904 ogni domenica veniva qui un Sacerdote per celebrare la Messa alle 9,30. Lo mandava Mons. Bressan, segretario di Sua Santità Pio X; venivano tutti dal Collegio Teutonico. Giungevano a ponte Milvio con un tranvetto e di là a piedi venivano fino a via della Camilluccia, allora angusta stradiciola di campagna.

Terminata la Messa, il Sacerdote si tratteneva per confessare e per far lezione di catechismo; poi, verso le 11 e 30, si avviava al piazzale di ponte Milvio, da dove, col tram n. 1, rientrava in città».

Per quante ricerche siano state fatte, non è stato possibile sapere il nomealmeno di qualcuno di quei Sacerdoti cui veniva dato il compito della Messa domenicale a Vigna Giuseppina; tuttavia può ritenersi che provenissero dal collegio Teutonico che è ancor oggi dentro la città del Vaticano.

b) Che lo stesso Sacerdote non sia stato visto dalla sig.ra Romanella accanto al cap. Ulivelli al ritorno dall'osteria è circostanza evidente per quanto sopra narrato: Giuseppina e il Ministro di Dio, appena giunti sul posto dell'impatto, provvidero subito ad adagiare l'Ufficiale sul soprabito, chiamato 'greca', che il Reverendo si era tolta; egli pertanto, in pantaloni, appariva come un uomo non dissimile da ogni altro.



Ricupero dell'aerostato

La presenza del Sacerdote fu confermata dal quotidiano 'L'Osservatore Romano' che il 4 giugno scriveva:

«Ad Acqua Traversa - così si chiama tuttora la località dove cadde il pallone - un Sacerdote, che per caso si trovava in quella località, gli aveva dato i conforti religiosi.»

c) Ed infine si può rispondere alla terza domanda sulla signorina 'vestita di nero, alta, magra', vista dalla signora Romanella.

Giuseppina, come il lettore ben sa, era alta circa un metro e quarantacinque e la sua corporatura era piuttosto rotondetta. Ella era colà in bilocazione, mentre il suo corpo stava dentro la chiesa di S. Carlo al Corso. Tale fenomeno extranaturale, analogamente - in un certo modo - a quanto avviene nelle apparizioni, fa sì che mentre la persona fisica di un soggetto si trova in un dato luogo, lo stesso appare in altra località, è percepito dai sensi di altre persone in luogo diverso; orbene nulla si oppone al fatto che il medesimo, privo temporaneamente delle sue proprietà caratteristiche corporee, altre ne acquisti di apparenze fisiche sempre in ordine agli atti da compiere per il bene spirituale di persone designate dalla Provvidenza.

Nessun dubbio che alla divina Provvidenza si debba riconoscere l'assistenza così ben congegnata a favore del Cap. A. Ulivelli; quindi l'aver Giuseppina acquisite le sembianze di 'vestita di nero, alta, magra' trova la sua ragione precipua in quello che doveva fare, accompagnarlo all'ospedale di S. Giacomo e rimanergli vicina non poche ore.

Ella, come ben sa e ricorda il lettore, era solita recarsi in quel nosocomio per assistere gli ammalati ed era riuscita a convertire dalla massoneria il Direttore di quell'Ospedale, il prof. Paolo

Postempski. Era pertanto necessario che non fosse riconosciuta onde, senza intralcio alcuno, portare a termine la sua missione che si protrasse per oltre venti ore, dalle 11,30 del 2 giugno alle 8 del giorno seguente.

All'Ospedale di S. Giacomo

Non fu molto il tempo trascorso dall'assoluzione che da ogni dove, anche in automobili, giunsero Ufficiali che avevano visto quanto era accaduto.

Sopra uno di quegli automezzi dov'erano dei militari salì Giuseppina che, standosene alquanto in disparte, raggiunse l'Ospedale di S. Giacomo. Ai corrispondenti di vari giornali, subito accorsi, al momento d'entrarvi dichiarò:

“- Il Capitano ha ricevuto i conforti spirituali che molto aveva desiderati.

- Dissi ciò - spiegò poi - per dare gloria a Dio.”

Questa circostanza dell'aver ricevuta l'assoluzione fu riportata da quasi tutti i quotidiani.

Anche il gen. Ubaldo Puglieschi, che dalla Farnesina aveva vista la scarica elettrica e l'incendio del pallone: «immediatamente¹ mi preoccupai di raggiungere la località dell'incidente con un automezzo; giunsi però sul posto dopo più di venti minuti, quando colà non c'era quasi più nessuno; mi dissero che il Capitano, era stato portato allo ospedale di S. Giacomo sopra una macchina militare.»

Sui quotidiani di allora si leggono i nomi degli Ufficiali medici e dell'autista che erano accorsi sul posto e che accompagnarono il ferito all'ospedale.

L'auto del Genio che portava il Cap. Ulivelli, prima di arrivare, si era incontrata, tra la Farnesina e ponte Milvio, con la carrozza reale, che, scortata da Corazzieri in alta uniforme, riportava al Quirinale la Regina ed il Re; il Sovrano infatti, dopo quanto accaduto, aveva ordinato la sospensione di ogni gara.

In prossimità del corteo reale, il Ten. Favero era disceso dall'automobile, ed al Re, che ne lo richiedeva con desiderio tormentoso e con ansia, fornì alcuni dettagli circa il disastro e le condizioni dell'Ufficiale infortunato.

All'Ospedale il Cap. Ulivelli fu dapprima portato in barella nella camera di pronto soccorso, dove già l'attendevano i medici di servizio: Giannuzzi, De Franchis e Mezzetti. Fu il direttore, prof. Paolo Postempski, a sottoporlo ad esame accurato. Questi diagnosticò frattura del bacino e commozione interna gravissima. D'urgenza fu chiamato anche il prof. Marino². Pur convinti d'aver davanti un caso gravissimo, i sanitari tuttavia non persero la speranza di salvare l'Ufficiale.

Giuseppina, entrata coi medici nella camera di pronto soccorso, si trovò colà di punto in bianco vestita come era solita vestire quando si recava in quell'ospedale per assistere gli infermi. Terminata la visita, essendo stato il Capitano del tutto denudato, ella, presa una coperta di lana, lo ricoprì.

Giungeva a questo punto la notizia che il Re sarebbe andato a far visita all'Ufficiale, suo compagno di corso nel collegio militare di Roma; il ferito, perciò, fu tosto trasferito in barella al primo piano, nella stanza n. 41.

Il Sovrano vi entrò intorno alle ore tredici, e vedendo che troppe persone attorniavano il Cap. Ulivelli, invitò tutti ad uscire. Rimasero qualche Ufficiale, tra cui il Ten. Puglieschi, e qualche sanitario col prof. Postempski il quale riferì al Re i risultati del consulto, avuto poco prima, e il timore che si verificasse una emorragia interna. Rimase altresì Giuseppina che, chinando il capo, rispose al saluto di Sua Maestà. Questi rivolse alcune parole all'Ufficiale che, pur avendo perso i sensi dal momento dell'assoluzione, quando il Re gli parlava aprì gli occhi; non disse peraltro parola alcuna.

¹ Dichiarazione rilasciata il 15 giugno 1959

² Direttore della Clinica della Presentazione della SS.ma Vergine e convertito in seguito all'episodio dello scheletro; in questa clinica, prima di passare all'ospedale di S. Giacomo, aveva operato il Prof. Paolo Postempski; i due Professori, oltre che da reciproca stima per la capacità professionale, erano legati dallo zelo con cui avevano iniziato lo studio dei fenomeni mistici, a cui li spingeva quanto loro accaduto con Giuseppina che ambedue, quel giorno quasi quasi ravvisarono in quella signorina «vestita di nero, alta, magra» ch'era presente e appartata in un angolo in quella camera di pronto soccorso, durante quel consulto.

Purtroppo l'emorragia interna che i medici avevano temuta veniva inesorabilmente a determinarne la morte.

Alle ore quattordici circa era giunta al capezzale del ferito, straziata dal dolore, la moglie legittima Argia. La giovane sposa, alta, snella, bruna, nativa di Modena dove aveva conosciuto l'Ufficiale quando colà insegnava alla scuola militare, si era unita a lui col solo vincolo religioso, perché priva della dote che allora la legge prescriveva.

I due coniugi abitavano, da oltre un anno, in via Candia n. 4, scala 3^a, int. 7; e quella mattina il marito, andando alla rivista, nel passare sotto le finestre dell'appartamento, aveva salutato con la mano la diletta consorte. Questa, appena appresa la disgrazia, in compagnia di due giovani fratelli, che abitavano nello stesso palazzo, era corsa alla Farnesina e di lì all'ospedale di S. Giacomo.

Pochi minuti prima che il Cap. Ulivelli morisse, nella stanza n. 41 lo assistevano Giuseppina e la moglie che piangeva.

Quand'ecco apparve la B. Vergine Maria. Stette al capezzale dell'infermo fino alla sua morte, rimanendovi per alcuni minuti dopo *“a sollievo e consolazione della vedova.”* Poi, chinando il capo, con un sorriso d'amore e di ringraziamento salutò Giuseppina, indi disparve.

Qualche giornale di quei giorni scrisse che, al momento della morte dell'Ufficiale, alle ore quattordici e quindici circa, si trovavano nella camera la moglie Argia e la figlia del prof. Postempski, tale ritenendo l'invitata dalla Provvidenza. Ma che non fosse altro che un equivoco lo dimostra il fatto che, qualche minuto dopo la morte del Capitano, lo stesso Professore condusse fuori della stanza la vedova e, tentando di confortarla, l'accompagnò a casa sua affidandola alle gentili cure dei suoi famigliari; ora: se la figlia del Direttore si fosse trovata nella stanza n. 41 essa stessa sarebbe stata incaricata dal padre di accompagnare la vedova a casa sua.

La salma, vestita della divisa d'Ufficiale del Genio, fu posta al centro d'una sala trasformata in camera ardente, tutta coperta di fiori e circondata da ceri. Ai piedi un Crocifisso.

Giuseppina era sempre a fianco della salma; tenendo in mano il Rosario e un libro di orazioni, ella pregava continuamente per il defunto, all'infuori dei momenti in cui rivolgeva alla vedova, tornata dopo un certo tempo dalla casa del Direttore, parole di consolazione, o le offriva un cordiale, oppure l'esortava ad offrire quella sua sofferenza in suffragio dell'anima del marito.

A volte la vedova l'abbracciava.

Vi fu un via vai di Ufficiali i quali, fatto il saluto militare alla salma, lo facevano poi a Giuseppina; alcuni mormoravano:

- Poveretto!

- Poveretta lei! - compassionavano altri.

‘Arnaldo è salvo!’

Sempre a vegliare la salma Giuseppina e sempre pregando per l'anima del defunto, a un certo momento ella incominciò a soffrire grande aridità ed oscurità di spirito, per cui incominciò a riflettere come mai, dopo quanto avvenuto di straordinario, l'anima del defunto non si fosse salvata.

Apparve allora per la seconda volta la B. Vergine che così le parlò:

«- Arnaldo è salvo! Tu, peraltro, soffri questa pena per lui, perché deve ancora scontare qualche fallo. Consola la vedova, perché il loro nodo matrimoniale è stato benedetto dal Figlio mio.»

È stato detto che il Cap. Ulivelli si era unito alla sposa sacramentalmente, cioè col vincolo religioso, non sposandosi civilmente per mancanza di quella dote stabilita dalle leggi allora vigenti.

Anche i quotidiani di quei giorni accennarono a questa circostanza; solo uno di essi scrisse che quella donna era l'amante dell'Ufficiale. A proposito della nota stonata di quel giornale anticlericale, *‘L'Osservatore Romano’* scrisse:

«Quel semplice nome Argia senza alcun cognome, messo lì come un nome di battaglia da donna perduta, ci ha fatto rimanere a tutta prima perplessi.

Ma ulteriori informazioni ci hanno fatto conoscere che la infelice signora è stata realmente sposata in Chiesa dal Cap. Ulivelli. Essa era sua moglie innanzi a Dio e agli uomini: non lo era sul registro dello stato civile perché una legge inumana glielo impediva a causa della mancanza di una dote.

Quel giornale, che ciò non ignorava, non ha avuto rispetto neppure del dolore; ha trattato come una sguadrina la sposa infelice, priva ormai di colui che avrebbe saputo ricacciare in gola all'offensore l'atroce insulto. Vergogna!

Che l'atto villano provochi almeno una giusta reazione negli animi gentili e questa induca il Governo a trovare il modo di venire in aiuto della disgraziata compagna del povero Capitano così tragicamente perito».

All'approssimarsi della notte la signora Argia ved. Ulivelli fece ritorno alla sua abitazione.

Nella notte giunse nella camera ardente il fratello del defunto, l'avv. Nino Ulivelli che con gran calore strinse la mano di Giuseppina.

Questa, senza nulla mangiare né bere, rimase colà fino alle otto antimeridiane del giorno seguente, allorché, volendo ritornare nella Chiesa di S. Carlo al Corso, si ritrovò in un baleno allo stesso posto dov'era il suo corpo dalle 11,30 del giorno innanzi. Ricevette la S. Comunione; indi, a piedi, tornò all'ospedale ed entrò nella camera dov'era il defunto; tutti, infatti, ben conoscendola, permettevano che ella entrasse liberamente.

Partito ormai l'avv. Nino Ulivelli, un Tenente mostrò a Giuseppina un elenco di disposizioni per le esequie; ella lesse il foglio e, vedendo ch'eran state stabilite sei Messe:

- Va bene! - approvò.

Fu anche interpellata per un'altra cosa, non precisata nei documenti, ed ella con un gesto fece capire che non sapeva, nel timore che la ritenessero la sorella del defunto. All'interrogazione, però, se sul carro funebre dovesse esser posta la Croce:

- Senz'altro! - rispose.

Nella mattinata al momento in cui la salma doveva esser chiusa nella cassa mortuaria, per essere portata via, interrogata Giuseppina a chi si doveva dare il Crocifisso che aveva messo nelle mani del defunto - dato che apparteneva a lei quale sorella e tale la ritenevano i militari - rispose:

- Più diritto ne ha la moglie; sia dato a lei!

Considerazioni, precisazioni, conclusione

1) - L'attento lettore avrà senz'altro rilevato che il vero protagonista attorno al quale e per il quale si avverarono alcuni non ordinari particolari dell'evento testé narrato, fu lo stesso Cap. Arnaldo Ulivelli.

Di sentimenti profondamente cristiani, aveva contratto il matrimonio davanti al Ministro di Dio, in Chiesa; devoto della Madonna, era iscritto alla Confraternita dell'Abitino del Carmine; allorché l'aerostato fu colpito dal fulmine, ebbe l'immediato desiderio di ricevere l'assoluzione; ed infine, e soprattutto, si riconosceva 'peccatore'.

Iddio, perciò, nella sua infinita Misericordia, accorse in aiuto della sua anima, servendosi di Giuseppina, sempre pronta agli impulsi divini, la quale non fu che il mezzo pel quale l'Ufficiale ebbe la possibilità di ricevere dal Sacerdote che si trovava nei pressi della caduta, la desiderata assoluzione; l'agevolazione d'essere assistito fino all'ultimo istante della sua vita; la grazia di avere al capezzale, prima di spirare, la B. Vergine Maria; e persino l'altra davvero straordinaria, dello scopo raggiunto da quel complesso di fatti non ordinari, confermato dalla stessa Madonna SS.ma nella Sua seconda apparizione.

2) - Nato a Cetosa (Siena) il 26 agosto 1871, il Cap. Arnaldo Ulivelli era vissuto vari anni a Civita Castellana dove il Padre, dr. Icilio, insegnante e notaio, dopo breve malattia, era morto nel gennaio 1889.

In quel giugno del 1907 la madre e la sorella dell'Ufficiale abitavano a Firenze in viale Duca di Genova; nessuna notizia circa l'abitazione del fratello Avv. Nino Ulivelli, che giunse a Roma quando la salma era esposta nella camera ardente.

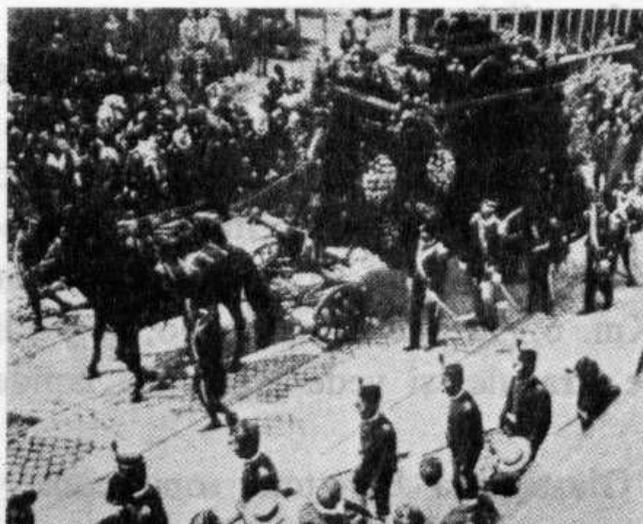
L'Avvocato Nino morì ad Arezzo ai primi del novembre del 1961, circa un mese prima che il Centro G.B. ne apprendesse l'indirizzo dal gen. Corrado Picone¹; a una lettera, perciò, che il Centro gli inviò il 30 novembre 1961, rispose la vedova prof.ssa Clelia Cocci Ulivelli; e così quanto sopra narrato non ebbe da un testimone tanto importante una conferma altrettanto di rilievo.

3) - Le onoranze funebri al Cap. Ulivelli furono solenni; moltissime le corone e più d'uno i discorsi; generale il cordoglio cui la cittadinanza romana partecipò con dimostrazione commoventelungo tutto il percorso fino alla stazione Termini. La salma, a spese del Re e accompagnata dall'Ufficiale più anziano della Compagnia del Genio, il Ten. Ubaldo Puglieschi, fu portata a Firenze dove l'attendevano la madre e la sorella; terminati i funerali, cui intervenne S.A.R. il Conte di Torino, fu deposta al cimitero in un loculo offerto dal Municipio della città.

4) - A Roma, in piazza del Popolo, dove nella ricorrenza dello Statuto, a sera si svolgeva la girandola, un complesso, cioè, di giuochi artificiali, quell'anno, secondo informazioni attendibili, essa fu cancellata dalle manifestazioni per lutto cittadino.

5) - Il gen. Ubaldo Puglieschi, alla rappresentanza militare presente dinnanzi al cippo marmoreo sulla via Cassia in occasione del cinquantenario della dolorosa catastrofe aerea - P giugno 1957 - così parlò:

«La figura luminosa del prode, disgraziato Capitano del Genio Ulivelli, pioniere dell'Aeronautica, deceduto in servizio e per causa di servizio, è rimasto sempre viva in noi che lo ricordiamo tra coloro che intrepidamente lasciarono la vita per le sempre maggiori conquiste del dominio dell'aria.»



I funerali a Roma



Cippo sulla via Cassia al Km. 7 dal Campidoglio dove il 2-6-1907 cadde l'aerostato del Cap. Ulivelli

6) - Nessun dubbio che il Cap. Ulivelli morì in servizio e per ragioni di servizio. Alla madre pertanto fu riconosciuto il diritto al massimo della pensione; non ebbe però alcuna pensione la sposa disgraziata, unita al marito col solo vincolo religioso.

A Roma tuttavia sorse spontaneo un Comitato provvisorio di Signore allo scopo di raccogliere fondi a favore della vedova desolata. Questa, in seguito per circa quattro anni, ogni domenica si recava sul luogo dell'incidente e, avuta l'acqua dalla sig.ra Luisa Crescimbene - nella alla trattoria del Galletto, deponeva un vaso di fiori dove ancor oggi, a sinistra della via Cassia, al Km. 6,950 dal

¹ Al Museo del Genio

Campidoglio, ai piedi di una ripa boscosa oltre il margine stradale, si vede la bianca lapide già sopra menzionata.

7) - Nell'archivio del Centro Giuseppina Berettoni sono conservate varie fotografie che si riferiscono a quanto narrato in questo capitolo

- a) il pallone con sopra il Cap. Ulivelli che s'alza dalla Farnesina per il suo decimo ed ultimo volo¹.
- b) Vittorio Emanuele III e la Regina Elena che nella carrozza alla Daumont, si dirigono alla Farnesina per la 5a gara di tiro, il 2 giugno 1907, festa dello Statuto;
- c) il pubblico davanti al poligono di tiro alla Farnesina, lo stesso giorno;
- d) preparativi a piazza del Popolo per la girandola nella stessa ricorrenza;
- e) fotografia del Cap. Ulivelli;
- f) l'incendio del pallone durante la caduta, visto da lontano;
- g) militari del genio al trasporto della navicella con i resti del pallone;
- h) i funerali del cap. A. Ulivelli a Roma.

Una copia delle due prime fotografie si vede oggi nel Museo del Genio, in apposito quadro-album sopra la navicella con i resti dell'involucro del pallone.

Non senza scopo, alcuni anni or sono, esse furono offerte dal Centro G.B. al gen. Picone: s'intendeva, in tal modo, che il nome di Giuseppina Berettoni, colei che circa 70 anni or sono affiancò l'eroico Ufficiale durante le ultime ore della sua vita esemplare, fosse leggibile sopra i resti di quella sfortunata, tuttavia gloriosa ascensione e che offrissi ai visitatori un'occasione per ammirare quanto grande sia la Provvidenza divina.

8) - Per concludere, alcune altre brevi notizie:

Il 3 giugno 1907 il Direttore spirituale di Giuseppina, qualche minuto dopo ch'ebbe ascoltato un breve accenno a quanto or ora narrato dalla sig.ra Matilde Mariani e da questa appreso dall'amica di Giuseppina, fu chiamato in confessionale dalla sig.ra Alfonsa Spurgazzi, abitante in via Frattina e nel cui appartamento in quei giorni era ospite la sua figlia spirituale.

Dopo la confessione il Domenicano l'interrogò per sapere se la notte precedente l'amica fosse tornata a casa.

- Giuseppina - rispose Alfonsa - è stata assente da ieri mattina fino al pranzo di oggi.

Il P. Blat rimase non poco meravigliato di un fatto così straordinario e protrattosi così a lungo - per la precisione durato venti ore e mezzo; - egli perciò il giorno seguente, 4 giugno, volle tornare a parlarne con la stessa Giuseppina, apprendendo così le ultime circostanze circa l'evento narrato in questo capitolo. Egli, autore delle Memorie, così conclude:

«Sia lode a Dio, ottimo e massimo, generoso operatore di cose mirabili!»

¹ Offerta della gentile sig.ra Caterina Caterinici

CAPITOLO XXX

‘VIENI!’

Breve cronologia

Come si legge al cap. XX Giuseppina trascorse l'ottobre 1908 in casa Rutili a S. Agapito, villaggio della provincia di Rieti. Già in quei giorni ella, scrivendo a delle sue conoscenze, aveva cercato un alloggio e un lavoro a Roma nell'intento di tornare in quella città, non appena l'obbedienza al suo Direttore spirituale ve l'avesse chiamata.

Le era stato offerto un posto da una certa Suor Bertilla, non meglio precisata, ed ella ne aveva scritto al Domenicano P. Blat, perché esaminasse la proposta e decidesse in merito. Questi le diede parere sfavorevole, e pertanto il 5 novembre era a Roma, in casa peraltro della cugina Clelia Corsi. Ecco quanto Giuseppina scrisse in quei giorni:

“Roma, 5 Nov. 1908 - *Dal mio ritorno in Roma s'è accresciuto in me il desiderio di servire il mio buon Dio con la massima fedeltà.*

È vero ch'Egli mi aiuta a mantenere le mie potenze occupate in Lui, ma la vita che ora son costretta a menare mi vieta d'appagare appieno le mie vive brame d'unione. Paradiso! Paradiso! Paradiso!!!

6 novembre 1908. - (Seguono le disposizioni suaccennate). *Quale martirio pel mio cuore il doverne soffocare i palpiti! Una volta però avrei sofferto assai di più, perché non avevo, come al presente, tanta uniformità alla volontà di Dio. Tutto è disposto dalla Sua bontà per me; è questa una riflessione che pienamente mi tranquillizza in ogni incontro. Dio Onnipotente, Sapientissimo ed Amante appassionato dell'anima mia, sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente. Siamo noi, ignoranti e presuntuosi, che abbiam denominato male un fatto contrario alle nostre guaste inclinazioni e gusti; mentre solo il peccato meriterebbe un tal nome.*

Male è solo offendere Dio; fuori di questo io non ne conosco altri.

Oh dolcissimo Signore mio! Ch'io mai t'offenda in alcun modo, e poi ... vengano pure contro di me quelli che il mondo chiama mali, e ch'io, per grazia Tua, appresi a chiamare col loro vero nome, cioè di beni, e beni grandi, beni immensurabili!”

Ed ora, prima di narrare qualche episodio occorso a Giuseppina nel tempo che trascorse a Roma, dal 5 novembre 1908 al 4 aprile 1910, è utile riportarne in anticipo una breve cronologia:

- tutto il mese di novembre è in casa della cugina Clelia Corsi, all'infuori di alcuni giorni dal 25 dello stesso mese nei quali fa un corso di Esercizi spirituali, come al solito, nel Monastero del Bambin Gesù in via Urbana;

- il 2 dicembre entra a Villa Maria, Monastero delle Suore Orsoline in viale della Regina n. 87, dove rimane per tre mesi abbondanti;

- nell'aprile 1909 è a Casa Famiglia dove si istruivano delle ragazze e dove rimane fino a tutto giugno;

- ai primi di luglio è in una camera in subaffitto per la quale paga “*troppo caro*”, tanto che Alfonsa, dal lettore ben conosciuta, le propone di andare in casa sua. Ella dapprima rimane in dubbio;

“... Io stare insieme a quella benedetta creatura di Alfonsa - riflette - non so se sarà profittevole per l'anima mia ...”

- ... poi verso la fine di luglio, così si esprime:

“Mi costa tanto sacrificio andare con Alfonsa, oltreché pel suo variabile umore, anche, e più ancora, per la mancanza dell'ordine e di pulizia in cui tiene la casa. Oggi ho il voltastomaco ... Tutto per Gesù!”

- Il 1° agosto, assieme ad Alfonsa, fa un pellegrinaggio ad Assisi.

- Indi entra in una seconda Casa Famiglia, in via Torre Argentina n. 76, tenuta da Suore; colà tutto il santo giorno è inchiodata con le ragazze, senza la possibilità di uscire tutti i giorni «perché - motivava la Madre Superiora - alle Suore fa impressione».

Vi rimase, pertanto, fino ai primi di settembre.

- Sennonché, avendo verso la fine del luglio precedente incontrata una certa Adelina Scardovelli, viene a trovarsi nella casa di questa dal settembre 1909 fino alla sera del 7 febbraio 1910. Di questa permanenza si parlerà in seguito.

- Fu la Marchesa Monesterio che l'ospitò per la notte dal 7 all'8 febbraio e poi, sembra, per qualche giorno ancora in cui ella dava lezione di francese, fino al 15 dello stesso mese.

- Dal 15 febbraio è istitutrice presso Mons. Matone, Borgo Nuovo n. 98, dove, per consiglio del Gesuita P. Redaeli, si trattiene solo una settimana.

- Il 22 febbraio entra in una terza Casa Famiglia, pure questa tenuta da Suore e nella quale le viene assegnata una stanza di passaggio, dove le è difficile dormire.

“... *ma Gesù mi ha fatto compagnia*” - così narrò della sera del 26 febbraio. Lo stesso accadde la sera seguente, della quale ella riferì al suo Direttore le predizioni che Gesù Bambino le aveva fatte di giorni tristi per la Chiesa e per la società. Il lettore non ce ne vorrà se non vengano riportate.

- Per interessamento del P. Radaeli entra a Casa Benefica l'8 marzo 1910 e vi rimane fino al 4 aprile seguente, quando parte per Genova.

Furon diciassette mesi della vita di Giuseppina tra i più importanti e di ciò il lettore si renderà conto leggendo quanto sarà scritto in seguito. La materia che offrono sia le Memorie che le lettere e i diari è invero molta; e perciò si accennerà solo agli eventi di maggior spicco.

Varie furono le persone che in quei mesi s'interessarono per trovare a Giuseppina alloggio ed occupazione adeguati. Oltre al Domenicano P. A. Blat, suo Direttore, ed al menzionato Gesuita P. Radaeli, se n'era preso cura il P. Tacchi Venturi, le sue amiche ed alcune conoscenze vecchie e nuove.

Da ciò la spiegazione dei cambiamenti che potrebbero sembrare non pochi, nei quali, peraltro, influirono anche alcune situazioni determinanti cui più avanti si farà cenno.

Ella era sempre abbandonata alla Volontà di Dio “*il Quale sa, può e vuole darmi quanto m'è più conveniente.*”

‘Vieni!’

Nel mese di agosto 1909, quando Giuseppina era occupata a Casa Famiglia, in via Torre Argentina, attorno alla festa dell'Assunzione, fu pregata da una certa giovane di fare una visita a suo fratello, degente nell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, allo scopo di adoperarsi per la sua conversione: Ella vi andò; sennonché le accadde che per errore parlò con un altro: un vecchio, che da circa 16 anni non si era confessato ed era carico di peccati.

La generosa apostola gli parlò e ne ottenne la conversione; il vecchio, infatti, si confessò e di lì a qualche giorno morì.

Orbene, l'8 settembre, avendo saputo dalla suddetta giovane l'errore in cui era incappata, volle subito andare dal fratello; sennonché, al corrente che questi non era così grave come le era stato detto, entrò dapprima nella chiesa di S. Giacomo onde attingere dalla preghiera la forza necessaria per convertire colui che poi sarebbe andata a visitare.

All'inizio della sua orazione ebbe non poche varie distrazioni; indi le riuscì di raccogliersi. Fu a questo punto che, internamente, vide l'Arcangelo S. Michele; era bellissimo per uno splendore più intenso di altre volte; ed era vestito da guerriero.

- Vieni! - l'invitò l'Arcangelo.

Accadde che, seguendolo in ispirito, uscì dalla Chiesa; le sembrò di entrare nell'ospedale, di attraversare dormitori e di arrivare fino al letto del giovane infermo, il cui aspetto denotava un'età di circa 18 anni. Colà l'Arcangelo se ne stette da una parte di fronte a Giuseppina, la quale, durante il colloquio che seguì, all'occorrenza lo guardava.

Mentre Giuseppina parlava con l'infermo, S. Michele era in atteggiamento di preghiera ed in qualche momento sembrava che pregasse con maggior fervore.

Il giovane aveva un'inveterata abitudine alla bestemmia; e, dicendogli Giuseppina che, se per caso gliene sfuggiva una, dopo ch'egli aveva promesso seriamente di non bestemmiare più, non si doveva fargliene una colpa, l'Arcangelo fece un segno di approvazione.

Giuseppina lì per lì ebbe anche cognizione di altri peccati dell'infermo ch'ella accennò al medesimo; fu per questo che:

- Ma lei è una strega! - interloquì il giovane, meravigliato.

- Non lo sono stata mai - dichiarò - ma è il Signore che può farmeli conoscere.

Quando l'infermo le chiese di ripetere ella stessa quei suoi peccati al confessore per evitare a lui la vergogna:

- La vergogna - l'istruì ella - dovrebbe aversi al momento di peccare; ma ma poi, durante la confessione, bisogna sopportarla per maggior frutto e compunzione.

A un certo momento del colloquio, avendo l'infermo dichiarato di aver conservata la devozione alla Vergine Maria, anche se non ne portava più né lo Scapolare, né alcuna Immagine, mostrando al contempo il petto, l'Arcangelo indicò che vi era un'immagine di Maria; anzi, essendo Giuseppina, da quanto vedeva, quasi persuasa dell'opposto, S. Michele alzò un tantino il cuscino; orbene: sotto vi era una *medaglia*, messa colà forse dalla Suora infermiera, o dalla sorella del giovane.

Questi, al momento che Giuseppina gliela avvicinava perché la baciasse, la guardò meravigliato; al contempo l'Arcangelo pregava muovendo le labbra, come pure le muoveva l'infermo, il quale, interrogato da Giuseppina di cosa dicesse:

- Vorrei recitare l'Ave Maria - rispose - ma l'ho dimenticata.

Allora la recitarono insieme; giunti alle parole *Dominus tecum*, l'Arcangelo chinò il capo, come fece anche alla parola *Jesus* al contempo chinarono il capo Giuseppina e l'infermo.

Nel corso del colloquio Giuseppina consigliò all'infermo la devozione a S. Michele, del quale affermò:

“- È il protettore speciale di coloro che desiderano veramente di convertirsi al Signore - né l'Arcangelo fece alcun cenno di disapprovazione - ed è potente contro i demoni. Costoro - proseguì - si impegnano principalmente onde sieno commessi peccati di bestemmia e d'impurità, perché sono i peggiori: la bestemmia - spiegò - perché è diretta allo stesso Dio; l'impurità, perché, pur non riguardando Dio direttamente, corrompendo a fondo l'uomo, lo rende ebete da non poter egli più comprendere le cose spirituali; ebbene - concluse - se adesso c'è tanta miscredenza, è in dipendenza del peccato dell'impurità.”

- Io - le confidò a questo punto il giovane - domenica scorsa ebbi l'impulso di chiamare il P. Cappuccino che stava portando il Viatico ad un infermo; ma non lo feci per rispetto umano; tuttavia promisi alla Madonna che sarei andato a confessarmi se fossi stato liberato dalla febbre che però da 40° è salita a 41°.

“- Questo - spiegò Giuseppina - è opera del demonio, permettendolo Iddio; cioè: quando il nemico vede che l'uomo ha formulato un proposito, gli lancia, secondo che gli è possibile, malattie e danni corporali, affinché egli desista dal suo buon proposito.”

L'infermo a un certo momento promise a Giuseppina che sarebbe andato a confessarsi non appena guarito, dato che da tre giorni era sfebbrato.

- Ma - l'avvertì ella - tu hai la febbre!

E questa infatti si trovò l'infermo, dopo d'essersela misurata col termometro: aveva 40°.

Egli se ne meravigliava, e Giuseppina gli richiamò l'insegnamento di poco prima.

Indi il giovane volle esporre una sua difficoltà circa la SS.ma Eucaristia; cioè:

- Come può Gesù, uomo, trovarsi sotto la piccola dimensione di un'ostia?

- Ciò che è impossibile all'uomo - lo istruì Giuseppina - è possibile a Dio. Orbene, essendo il Corpo di Cristo glorioso, avendo cioè diverse qualità, e di Dio e di uomo, è possibile che si trovi in tal modo.

- Io - riprese l'altro - ho una certa ripugnanza al pensiero di mangiare un uomo.

- In realtà - così parlò Giuseppina - così avverrebbe nella specie propria di uomo; ma appunto per questo il Signore istituì il Sacramento dell'Eucaristia nel quale poter essere nascosto.

- Propongo - promise l'infermo, sempre più affascinato dalla sua interlocutrice - di non peccare mai più!

Al che Giuseppina l'avvertì di non avere troppa fiducia in se stesso; e gli ricordò come nelle altre Comunioni - due soltanto ne aveva ricevute dopo la prima - aveva fatto lo stesso proposito, senza però essere poi costante nel mantenerlo; perciò doveva dire:

- Desidero ardentemente, colla Grazia divina, di non peccare più!

In precedenza il giovane aveva dichiarato che la sua perversione risaliva a due anni prima, quando un suo compagno di lavoro gli teneva discorsi disonesti e gli insegnava cose cattive. Questi era stato da lui la domenica precedente ed alla fine se n'era andato, dispiaciuto per alcune sue parole. Per tale motivo Giuseppina lo esortò a lasciarlo ed a salutarlo definitivamente. L'infermo promise; senonché:

- Questo è superbia?

L'Arcangelo fece un cenno negativo e, pertanto, negativa fu la risposta di Giuseppina.

Quando verso la fine del colloquio Giuseppina lo esortava a proporre di non più peccare ed a chiedere a Dio che gli togliesse la vita prima di commettere un peccato mortale, l'infermo stette alquanto in esitazione davanti all'idea della morte. Ella allora cercò di dimostrargli quanto fosse maggiore il valore dell'anima e della vita di questa per la Grazia, rispetto alla vita del corpo. Al giovane non rimase che concludere:

- Ebbene: faccia Iddio ciò che vuole di me!

Fu a questo punto che l'Arcangelo fece un segno di compiacimento, per cui Giuseppina esortò l'infermo a ripetere tre volte la suddetta giaculatoria: *'Sia fatta in me la volontà di Dio!'*

Segni di vero dolore si ebbero nell'infermo dal momento in cui la zelante apostola incominciò a parlargli della passione e della morte di N.S. Gesù Cristo. Muto, gli occhi attentissimi ed il volto che andava atteggiandosi a molta contrizione, a un certo punto il giovane, messo da parte qualsiasi rispetto umano, anzi per riparare gli esempi cattivi con un esempio buono:

- Voglio confessarmi! - esplose.

Il lettore immaginerà qual lampo di gioia illuminò l'angelo buono che gli stava parlando; ella non gli parlò, ma tutto, l'ammantò d'un sorriso soddisfatto e comprensivo, come quello dell'Arcangelo S. Michele; indi chiamò la Suora infermiera che peraltro le notificò che il Padre confessore era occupato con un moribondo.

A questo punto l'Arcangelo si ritirò, e Giuseppina, pregando, stette a fianco dell'infermo in un'attesa che in realtà non fu che di pochi minuti. Quando giunse il Sacerdote ella di nuovo si trovò nella Chiesa di S. Giacomo: inginocchiata e molto stanca, come se avesse fatto un lungo viaggio.

Si mise a sedere per non poco tempo; poi tornò all'ospedale dove trovò la Suora infermiera che:

- Oh! che bellezza! - esclamò - Ma lei che ha fatto?

- Lo ha fatto S. Michele! - sussurrò Giuseppina.

La Suora le fece sapere che l'infermo si era confessato e che, dopo l'orario dell'ingresso in ospedale degli estranei, gli si doveva portare il Viatico.

L'apostola, tutta sorridente, si recò al letto dell'infermo il quale, parlando, come se proseguisse la conversazione avuta prima, dichiarò:

- Sono veramente contento, mi sento in pace e leggero!

Or qui è necessario che il lettore sappia come durante il colloquio precedente, quando l'infermo si era trovato, contro ogni aspettativa, la febbre a 40 gradi, Giuseppina gli aveva promesso - non senza all'inizio guardare l'Arcangelo che le fece segno di proseguire - che, se si fosse confessato, si sarebbe sentito bene, cioè sarebbe guarito e si sarebbe alzato.

Le quali promesse forse si debbono intendere spiritualmente a riguardo della sua anima, come avvenne in realtà.

Giuseppina venne pure a sapere che quel giovane in seguito lesse tutto il Vangelo di S. Matteo, lasciategli dalla sorella.

La interpretazione, sopra riportata, delle promesse che Giuseppina fece all'infermo è confermata dalla morte del giovane verso la fine di settembre; morte che fu santa ed alla quale ella assistette in ispirito.

Altro 'Vieni!' di S. Michele

La sera del 17 dello stesso mese di settembre, Giuseppina stava pregando in casa della Scardovelli, senonché la sua mente era molto distratta. Poi, nel leggere le regole che Adelina aveva scritte circa l'Opera che la medesima stava fondando, vi trovò cose ch'ella parecchi anni prima aveva accennate al suo Direttore, Mons. Radini Tedeschi, circa l'Opera che le era stata detta di dover iniziare, compresa dell'altezza dei sentimenti che esse le suscitavano, n'ebbe una tal concentrazione spirituale da vedere, mentre questa si verificava, come nella precedente occasione, l'Arcangelo S. Michele in abito guerriero che così le parlò:

- Ho da dirti grandi cose!

- Sempre mi dite così ... - osservò Giuseppina.

- Si deve osservare il luogo e il tempo - spiegò l'Arcangelo - nemmeno oggi ti dirò tutto. Quelle regole - incominciò - sono state ispirate ad Adelina; però non le fu detto il mezzo per compiere l'Opera, dato che non è essa a doverla palesare.

Paziente lettore, se ne parlerà in altro capitolo.

Verso la fine di un lungo colloquio, l'Arcangelo le fece la seguente promessa:

«Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, tuttavia la mia spada sarà sempre con te!»

- Dunque, Padre, - Giuseppina si rivolge ora al suo Direttore cui ha riferito quanto sopra - con essa io nulla temo.

- Ed ora - prosegui l'Arcangelo - perché tu veda quanto gradisce Iddio anche poca cosa fatta per il SS.mo Sacramento, vieni!

Ed all'istante ella si trovò con l'Arcangelo all'Orto Botanico, dove vide un uomo sotto un arco.

- Avvicinati per consolarlo - la esortò S. Michele.

Quegli, non appena la vide, preso da paura, tirò fuori una rivoltella.

- Dammela! - gli gridò subito Giuseppina.

Ebbe l'arma senza opposizione alcuna.

- Cosa volevi fare? - gli chiese poi.

- Uccidere lei e dopo uccidere me; - rispose quello - pensavo che lei venisse per impedire d'ammazzarmi.

Giuseppina allora gli rivolse quelle parole che, facilmente intuibili, a un certo punto indussero l'uomo a interromperla:

- Felici son coloro che son più ricchi, mentre io sono un povero miserabile; voglio perciò farla finita con la vita.

- Tu non sei padrone della tua vita - contrattacò l'apostola - ma Colui dal Quale l'hai ricevuta; pensaci bene.

- Io non credo a niente - riprese lui - poiché, se ci fosse un Dio giusto, mi dovrebbe annientare per la mia cattiveria.

- Quantunque Dio sia giusto, Egli è pure Misericordia infinita - le scandì ella con calma e chiarezza - un segno di questo che ti affermo è che Iddio m'ha mandata a consolarti.

A tali parole l'uomo incominciò a piangere a calde lacrime singhiozzando. Giuseppina allora interrogò l'Arcangelo per sapere cosa quegli soffriva.

- Ricordagli - questa la risposta - come quindici anni or sono, quand'era nel collegio *Angelo Mai*, fece un ossequio al SS.mo Sacramento.

Ella, dopo altre brevi parole, così gli parlò:

- Ricordati che quindici anni fa, quand'eri nel collegio *Angelo Mai*, venuto a sapere che un tuo collega il giorno seguente avrebbe fatta una Comunione sacrilega, tu, per impedire quel sacrilegio, facesti una denuncia al Superiore.

- Ma tu - quasi scoppiò della meraviglia quegli che l'ascoltava ad occhi spalancati - sei il mio Angelo Custode!

- Io non sono il tuo Angelo Custode - sorrise ella - tuttavia il Signore me l'ha fatto sapere perché ti vuol salvare.

Ed il pianto riprendeva profuso come prima.

- Io - confessò poi appena un po' calmato - dopo quella denuncia, cioè il giorno seguente, uscii dal Collegio; poi in seguito ho imboccata la via della perdizione.

I consigli di Giuseppina, madre ed apostola amorosa, andarono ad incoraggiare e ad illuminare quell'animo commosso e già riconoscente:

- Ti devi allontanare da Roma per evitare le occasioni; altrove Iddio ti darà la salute, dei beni temporali e, se persevererai in una vita buona, sarai anche salvo.

Indi uscirono dall'Orto, perché i cancelli si aprirono a Giuseppina e a quell'uomo.

Poi, in un attimo, ella si ritrovò in casa, colma di consolazione e di pace.

Nessun'altra notizia è possibile fornire dell'uomo dell'Orto Botanico, perché nulla più seppe di lui la stessa Giuseppina.

CAPITOLO XXXI

CONSEGUENZE DI UNA OFFERTA GENEROSA

Onde il giovane tisisico divenga buono

Al precedente capitolo si è narrata la visita che l'8 settembre 1909 Giuseppina - seguendo l'Arcangelo S. Michele, nell'ospedale di S. Giacomo - fece a un giovane sui 18 anni, abituato alla bestemmia ed affetto da etisia. Egli, per tale infermità che da tempo l'aveva colpito, era così proclive a quella inveterata mala abitudine che a volte la bestemmia gli sfuggiva veramente contro la sua volontà.

Ai primi del novembre seguente Giuseppina rivolse a Dio la sua preghiera affinché l'etisia di cui soffriva quel giovane fosse trasferita a lei non senza in precedenza aver manifestato lo scopo della sua orazione al medesimo infermo, ond'egli, una volta risanato, divenisse buono.

Un'offerta così generosa, se non eroica, aveva meravigliato non poco il giovane. Essa era conforme all'esortazione scritta del suo Direttore onde si mettesse a completa disposizione per la salute del prossimo, previo, però, suo consenso, volta per volta, in eventuali sue decisioni. Anche in questo caso ella fece quella preghiera, dopo la debita approvazione.

Dopo aver pregato, incominciò a soffrire i disturbi di quel giovane: forte dolore alla schiena, febbre e conseguenti tremori; e poi, dopo aver sudato e dopo altro interno inconveniente, vomiti di sangue fino, com'ella credeva, alla misura d'un bicchiere; ed infine, per la debolezza, svenimenti.

Di questa malattia era contenta per la conversione di quel giovane ed anche perché da molti anni ella andava chiedendo a Gesù che, se inferma, avesse libera la mente fino alla morte.

Il 12 novembre il P. Alberto Blat, invitato da Giuseppina e fornito del dovuto permesso, andò a visitarla in casa di Adelina della quale era ospite. Giaceva a letto proprio in conseguenza del complesso di sintomi dovuti alla malattia cui s'è fatto or ora cenno.

Al Domenicano che l'interrogava, riferì:

- "L'8 novembre, mentre alla sera ero tormentata per la mia infermità, nel dubbio se fossi tenuta a manifestarla, durante la preghiera vidi internamente la B. Vergine che mi parlò della conformità alla Divina Volontà e come Iddio abbisognava del mio sangue secondo la Sua giustizia, la Quale esige di più da coloro che più hanno ricevuto.

- Ho poco sangue - così parlai alla Madonna - tuttavia Gesù se lo prenda tutto!"

Or mentre la B. Vergine parlava della conformità alla Volontà Divina, il pensiero di Giuseppina andava alla ripugnanza che gli altri avrebbero potuto avere verso di lei; e vedeva come per la sua infermità avrebbe potuto essere abbandonata da tutti, oltre agli inconvenienti dell'etisia ch'ella riteneva di avere; orbene a tutte quelle sofferenze ella faceva atti interni di rassegnazione.

La B. Vergine sorrideva; indi, dopo pochi minuti:

- Questi atti piacciono a Dio - dichiarò. - Tu però non hai la malattia presunta.

- Allora - osservò Giuseppina - ne ho solo gli effetti e niente in realtà.

- Questo - spiegò la Vergine - è il modo di agire di Dio con coloro che hanno buona volontà, che a Lui cioè si offrono in modo totale e perfetto. Orbene, la conformità si deve avere non già nell'atto di vomitare sangue, che presto passa, ma negli inconvenienti che ne conseguono, come lo stare in letto, ecc. ecc. e nelle piccole cose ordinarie.

E dopo aver parlato di altre cose, che qui non interessa riferire, la Madonna benedisse Giuseppina, indi si allontanò.

Il mattino del 4 dicembre ella si recò a via Condotti dove lasciò per il suo Direttore la lettera seguente, che scrisse lì per lì sul tavolo del parlatorio sopra un foglio di carta che le aveva portato il Fratello portinaio e che aveva l'intestazione del "Collegio Spagnolo":

Collegio Spagnuolo
 Dei PP. Domenicani
 Via Condotti, 41
 Roma

Rev. Padre,

avrei cose urgenti da comunicarle, e perciò venni accompagnata dalla Scardovelli; il Fratello portiere mi ha detto che fin verso le 12 ella non tornerebbe, ed io non posso aspettare; né tornare oggi dopo pranzo, avendo fatto un gran sforzo per venire stamane giacché ieri mattina feci ancora del sangue e sono sfinita di forze.

S'Ella credesse chiedere permesso al Suo Superiore per venire, mi toglierebbe un gran peso dal cuore.

Il Padre Radaelli è malato: e poi Ella sa bene che con Lui non ho tanta confidenza. Molto più che quel che ho da dire riguarda un'anima che solo Lei, Padre, può avvicinare.

Non ho forza di scrivere di più. Mi benedica ..”

Nei giorni 2 e 3 era stata a letto per la estrema debolezza; tuttavia in ognuno di quei due giorni, come al mattino del giorno 4, aveva ricevuta la Comunione dalle mani del Patriarca S. Domenico, il quale, indossando la cotta, la stola e l'omerale e accompagnato da due frati, biancovestiti e con due candele, aveva portata una pisside, dalla quale aveva presa un'Ostia per comunicarla; dopo di che si era allontanato.

Segue un biglietto che il 24 dicembre 1909 Adelina Scardovelli scrisse al Domenicano P. Alberto Blat:

«Reverendissimo Padre,

non so a quali precise cose straordinarie ieri sera alludeva la S.V.R. ond'io l'avvisi.

Però mi faccio dovere avvertirla che Giuseppina ieri sera alle 10 diede molto sangue ed era in un delirio; le sue sofferenze sono al colmo, da sentirsi continuamente morire e nulla affatto può tollerare.

Prego la S.V.R. raccomandarla al Signore e benedirla unitamente all'indegnissima sottoscritta serva Adelina Scardovelli.»

A questo punto è necessario rileggere un giornalino che il 2 dicembre 1909 Giuseppina aveva scritto all'amica Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi¹:

“Quanta pena mi destò il resoconto delle tribolazioni capitate alla diletta mia sorellina! ... Pena ed invidia ad un tempo però. Chissà quanta gioia, quale sollievo ne avrà avuto Gesù! So che il nemico, tanto volentieri, avrebbe voluto metterci il suo sozzo codino per alterare in qualche modo la pace che, pur assediata da ogni dove da tribolazioni interne ed esterne, aveva l'amata sorellina con tutta cura custodita. E ringrazio il Signore per avermi dato grazia di cooperare ad un tanto bene nell'ultimo nostro abboccamento. Nel partirmi dalla dolce sorella e figlia tenerissima dell'anima mia, mi parve avesse al completo recuperata la sua solita tranquillità; se mai, spero che la carità illuminata e prudente del Padre, avrà fatto il resto. In ogni modo, non torni discaro alla cara sorellina il sentirsi ripetere ora da me quel che a voce le dissi per rassicurarla di ciò che l'è sommamente giovevole di credere: che, cioè, Gesù l'ama; e l'ama tanto non per bellezze che possa scorgere in lei, perché se Egli stesso non ve le ponesse essa non le avrebbe, ma per la buona volontà che in lei scorge di volerlo amare.

‘E la mia miseria?’ È un altro ago calamitato che attira verso il di lei cuore nuove grazie; e numerose quanto le sue imperfezioni. O sì, sorella mia diletta, così sa amare Gesù!

Oltre la nostra miseria vi è sempre la Sua misericordia - questa supererà sempre quella per quanto profonda.

Animo dunque, figliolina mia, amando Gesù non v'è luogo a timori.

¹ Da pag 79 del vol. VIII del Centro G. B.

- Ma - e qui sta il buono, vorrà interrompermi la cara sorella - se io fossi certa che veramente amassi Gesù, me ne riderei della stessa mia miseria.

Rispondo alla supposta obiezione:

- Sicuro che lo ami, nonostante i tuoi difetti, che ogni giorno l'amore stesso crescente in te ti farà conoscere sempre più chiaramente.

La sede dell'amore essendo la volontà (e non avendola tu formalmente cambiata) ancorché non lo senta tu, l'amore è sicuramente in te.

Quando mai Teresa M. ha detto a Gesù, se non colla lingua, di fatto: con una trasgressione avvertita alla legge di Dio e ai precetti della Chiesa:

- Non voglio amare più il mio Sposo?

Io so che anche al peccato veniale la mia cara figliuola ha massimo orrore, e dunque come potrebbe essa temere di non possedere un grande, grande amore di Dio, che tanto ce ne vuole per mantenersi fedeli a Lui come tu, per grazia Sua, ti sei mantenuta nei tuoi 34 anni di vita? Le chiacchiere sai bene che non fanno farina; quando farfarello ti mettesse nell'anima l'affannoso dubbio, senza sgomentarti mostra a lui, nel modo che ti ho detto, le prove della tua fedeltà; con santo orgoglio, intona, per sua confusione, - il cantico della riconoscenza: il Magnificat composto dalla più umile Ancella del Signore e dalla più eccelsa Creatura che abbia mai esistito.

- L'Eterno ha fatto in me grandi cose - dice con umile riconoscenza - dopo avermi purificata nel lavacro del S. Battesimo, non ha mai permesso che la colpa venisse a deturpare la mia anima e, nonostante la mia grande proclività al male, al peccato, l'ha sempre tenuto lontano da me, operando perciò numerosissimi prodigi.

E non temere di venir meno all'umiltà. Questa virtù viene anzi sorretta e rafforzata dalla verità.

Stammi quieta dunque, sorellina mia; a prova del tuo amore per Gesù hai la tua buona volontà e, di conseguenza, la tua fedeltà alla grazia.

La purità di coscienza per me è il barometro dell'amore verso Dio.

Astieniti da qualsiasi offesa Sua, e sfida poi l'inferno tutto a smentire il tuo amore a Gesù. Ma intendi per offesa di Dio non già le mancanze, che tu deplori, le quali sono mancanze sì, vere e proprie mancanze, ma non già offese di Dio; sono deficienze più che altro, che muovono piuttosto a compassione il Signore che a sdegno.

Gesù è più benigno di quello che tu ed io possiamo mai immaginare.

Vedi: se l'amore umano sa trovare sensi di compatimento per qualunque eccesso commesso da persona amata, che cosa non saprà compatire il Signore Nostro amorosissimo?

Se una figliuola, sia pure per sbadataggine, perde o logora un oggetto caro alla mamma, gliene terrà dessa per questo il broncio, non l'amerà più, o l'avrà come prova di non essere amata da lei?

Quanti ne fanno di sbagli i ragazzi; sia per mancanza di criterio, per lo più di riflessione, mai per mancanza d'amore. E forse perciò i genitori non li amano più? Ma li amano come prima e più di prima, e non dubitano affatto del ricambio.

- È cattivella sì la mia piccina - li ho intesi colle mie orecchie - ma in fondo mi vuoi bene!

- Me ne fa ogni tanto una delle sue; ma con una lacrimuccia ed un bacio le rimedia tutte ... - e via di seguito.

Sta qui, figlia mia, lo sbaglio (bada che dico sbaglio e non peccato!).

Tu dimentichi troppo facilmente d'essere la bambina di Gesù; cioè la sposa di Gesù Bambino, e da questa dimenticanza stancano tutte le incoerenze che sono nel tuo spirito. Tu vorresti essere grande come i grandi, ma ... aspetta il tuo tempo! Quando Gesù vorrà, crescerai; adesso pensa a giuocare con Lui. Buffoncella! ogni tanto ti vesti di abiti non tuoi e poi quando il papà o la mamma te li vogliono far deporre, mille capriccetti e piagnistei!!

Per oggi faccio punto, sorellina mia; sosto tanto debole; prega per me ed anche molto per l'Adelina che ha per me tutte le cure di una tenerissima mamma. A Dio nel tempo e nell'eternità.

GB”

Passò così il mese di dicembre 1909 e stava ormai per finire il gennaio 1910; quale situazione si fosse creata in casa di Adelina in seguito a tutto quel complesso di sintomi che affliggevano

Giuseppina è la stessa Scardovelli a descriverla in una lettera che il 25 gennaio inviò al P. Blat; eccola:

«Reverendissimo Padre,

con mio gran dispiacere sono a pregarla d'un favore, per rendere men dura una determinazione presa a riguardo di Giuseppina.

Sua Em.za il Cardinale Vicario, venuto minutamente informato delle condizioni di salute di Giuseppina, non solo, ma anche delle cure assidue ed assistenze di cui abbisogna, m'inviò una severa intimazione di tosto togliere da noi Giuseppina, non volendo ch'ella così conviva assieme; aggiungendo una grave minaccia all'Opera, qualora io non compia il suo comando.

Povera Giuseppina! ella è ben lontana dal supporre tal cosa; e invero io sono dispiacentissima e mi trovo in forte imbarazzo, non so come fare per renderle men dura tale intimazione, e non recarle danno alla salute; e d'altronde credo bene essere in dovere di obbedire al Cardinale Vicario.

Sicché, R. Padre, pensando e ripensando, mi venne in mente che solo la S.V.R. potrebbe in modo men sensibile a Giuseppina farle eseguire l'ordine del Vicario, tenendo però a Giuseppina affatto occulto tal ordine col pretesto della salute.

Poiché a tal proposito Giuseppina stessa, giorni or sono (essendosi alquanto disturbata per l'andamento di casa, cadde molto ammalata e diede sangue) disse mi che, andando le cose in tal modo, non potrà mai rimettersi in salute, avvegnacché una contrarietà, un urto le avvenga ricade tosto ammalata, e che quasi quasi, per avere quiete e rimettersi in salute andrebbe a Genova da suo fratello.

Perciò, R. Padre, la prego di osservare, se tal cosa la crede opportuna, in qual modo si potrebbe fare per eseguire con prudenza e carità l'intimazione del Vicario.

Io niente oso dire a Giuseppina, perché sarei sicura darle un colpo terribile e di farla ricadere ammalata, anzi la prego di tenerle celata ogni cosa, ed anche ch'io abbia scritto alla S.V.R. ben sapendo quanto tal cosa la ferirebbe, ma d'altra parte io non so come fare e solo alla S.V.R. rimetto tal cosa.

Sicura, R. Padre, che pel bene di Giuseppina la S.V.R. s'incaricherà con ogni precauzione di tale incombenza, La ringrazio immensamente e la prego di molto e molto pregare per Giuseppina affine con piena adesione s'arrenda tosto ai Suoi ordini.

La di Lei bontà voglio raccomandarmi al Signore e benedirvi. Baciando la Sacra Destra ed ossequiandola, mi dichiaro della S.V.R.

ind.ma obbl.ma
serva Adelina Scardovelli»

La risposta del Domenicano non si fece attendere:

«Sig.na Adelina Scardovelli,

ho ricevuto la lettera sua, e non posso che lodare Dio per i sentimenti di vera carità, che la impediscono di dare quel dispiacere a Giuseppina, di congedarla per intimazione del Card. Vicario inviatale a cagione delle condizioni di salute di Giuseppina, ed anche delle cure ed assistenza di cui abbisogna. D'altra parte capisco l'imbarazzo di Lei credendo bene d'essere in dovere di obbedire al Card. Vicario; e ciò è giustissimo, perché non solo a Lui ma ad ogni legittimo Superiore, comandandoci secondo la sua relativa potestà, dobbiamo sempre ubbidirlo.

Non posso fare a meno di compatirla a Lei, ma allo stesso tempo Lei capirà che mi dà una incombenza a me, che a Lei potrà sembrare migliore uscita; ma posta la condizione che mi accenna di occultare a Giuseppina la vera cagione e le vere circostanze del suo licenziamento e d'altra parte come Ministro del Dio di carità a cui però mancano i mezzi di collocare a Giuseppina o farla ricoverare convenientemente, non mi posso prendere quella suaccennata incombenza.

L'unica cosa che farei, se però le circostanze me lo consigliassero come volontà del Signore, sarebbe consigliarla di allontanarsi da Lei, giacché sarebbe la sua presenza d'impiccio a l'opera (alla quale non voglio menomamente ostacolare); ed anche perché essendo volontà del Card. Vicario, non vorrei che sembrasse che Giuseppina ed io vogliamo fare veruna opposizione. Di tutto questo stia sicura che lo farò.

Finalmente riguardo all'arrendersi di Giuseppina agli ordini, spero in Dio che, come per il passato, pure in quest'occasione le darà la grazia per rassegnarsi pienamente alle sue giuste disposizioni.

Ringraziandola di tutta la carità usata fin qui alla mia cara figlia in Gesù Cristo, raccomanderò pure a Lei a Dio, sperando il contraccambio, e la benedico secondo il suo desiderio.

Di Lei dev.mo per servirla
Fr. Alberto Blat, de' pred.»

Ricevuta tale lettera, Adelina la sera del 26 gennaio, intimò a Giuseppina di andarsene, spiegandole al contempo che l'ordine veniva dal Card. Vicario.

Alla notte Giuseppina pianse molto e non poté dormire ripetendo l'orazione di Gesù nell'orto: 'Fiat voluntas tua'; ed anche: 'Si fieri potest trasfer calicem istum a me.'

In uno dei giorni immediatamente seguenti, mentre Giuseppina stava pregando, nel pomeriggio, le apparve internamente Gesù.

- Che sono questi giochetti? - Gli chiese ella.

- Sono scherzi amorosi! - le rispose - Tu t'eri appoggiata ad Adelina, mentre Io voglio che t'affidi solo a Me!

- Mi avevi già tolto il Padre - riprese ella, accennando pure ad altri - ed anche Te stesso, perché non ti sento.

- Non mi senti - le spiegò Gesù - ma ciò non vuol dire ch'Io non sia con te.

Ella a questo punto Gli chiese di darle una gran fede. Gesù, dopo una pausa come se cercasse un mezzo, rispose:

- Te la darò col fuoco.

Indi si ritirò al modo solito, facendole il segno della Croce in fronte, sulla bocca e sul cuore, e Giuseppina rimase nella pace più serena.

Giunta però la sera per non poco tempo ebbe istintivamente una serie di reazioni: contro il Card. Vicario; contro il suo Segretario che aveva dichiarato ch'ella non poteva vivere in comunità, pur essendo realmente un'anima di Dio; contro Il P. Radaeli, in quanto debole nell'eseguire l'ordine; nei riguardi del suo Direttore in quanto era stato cieco, perché non le aveva notificate le difficoltà che si opponevano alla sua vita in comunità; e le balenò persino l'idea di uccidersi.

Quest'ultima le si affacciò improvvisa, nell'aprire la finestra per cambiar aria; guardando fuori, sentì:

- Buttati giù!

A tal subbuglio di sentimenti ella oppose una tenace resistenza con una serie di atti interni di dispiacere e di ripugnanze.

Passata la gran tempesta con venti, tuoni e baleni molto spaventevoli, ella iniziò a godere una gran pace, nella chiara visione e comprensione che quanto le era accaduto, dall'allontanamento da parte del Card. Vicario e dalle parole del Segretario Mons. Fabèri, tutto era stato disposto con Sapienza dalla Divina Provvidenza.

La stessa Adelina si premurò in ogni modo per far recedere il Card. Vicario dall'ordine d'espulsione di Giuseppina; ma nulla ottenne.

Giuseppina pertanto la sera del 7 febbraio 1910, dovette uscire dalla casa della Scardovelli e andare ospite dalla Marchesa Monesterio, dove rimase circa una settimana.

Dava ripetizioni di lingua francese; indi, per alcuni giorni, fu istitutrice in una casa dalla quale fu consigliata di allontanarsi.

Episodio del pasticcetto

Il 22 febbraio Giuseppina entrò in una Casa Famiglia, tenuta da Suore.

Colà un giorno aveva ricevuto un pasticcetto, fatto con latticini, ch'ella peraltro lasciò sopra un mobile di legno ch'era vicino al letto. Accadde che la notte seguente ella sognò di mangiarlo e al mattino, alzandosi, non lo trovò, pur avendolo cercato anche sotto il mobile.

Allora, ritenendo d'averlo mangiato realmente, si recò alla Chiesa del Nome di Gesù, dove:

“Essendomi - così racconta - confessata dal P. Radaeli, questi non mi dette l'assoluzione:

- Va' a comunicarti! - m'ordinò.

- Non posso - obiettai - perché ho mangiato.

Egli tacque.

Stando inginocchiata, pensai di fare la Comunione spirituale; sennonché, vedendo che un Sacerdote, che in quel momento dava la Comunione, s'era fermato fra due persone, dimentica del precetto, mi avvicinai ... e lì mi ricordai. Allora, - non avvicinata del tutto, feci cenno al Sacerdote che m'aspettava con l'Ostia, che andasse oltre. Egli non si muoveva; ond'io:

- Non posso comunicarmi!

Il ragazzo inserviente m'aveva già detto:

- Si spicci! - Poi quand'ebbe sentite le mie parole, rivolto al Sacerdote:

- Passi avanti - aggiunse.

In quella io vidi Gesù nell'Ostia: con una mano teneva il prete per l'assillo onde non si muovesse, e coll'altra mi chiamava.

- Ma posso? - chiesi.

- Sì che puoi - affermò.

Mi inginocchiai alla balaustra e mi comunicai. Poi, durante il ringraziamento, parlai a Gesù così:

- M'hai fatto fare la Comunione anche dopo aver mangiato un pasticcetto; quantunque il non farla mi rincresceva, perché Tu m'attiri di più.

- Il nemico - questa la Sua spiegazione - voleva impedirti la Comunione; tu non l'hai mangiato; infatti tornando a casa lo troverai.

Poi, spinta da un certo rimorso per come avevo agito, andai da un Padre, cui raccontai l'accaduto; egli:

- Ho visto la sua fermata - mi disse - e poi come se qualcuno sia venuto a darle una spinta.

- Ma io mi son comunicata!

- Sì, l'ho visto che s'è comunicata! Ora vedremo s'è stato Gesù o farfarello: domandi prima se quell'altra glielo ha dato; ha un testimonio d'averlo lasciato sul comodino?

- Questo no, Padre.

- ... poi lo cerchi e ritorni a dirmelo. Non manchi!

Glielo promisi.

Ritornata a casa, una Suora che aveva fatta la spazzatura della camera mi disse:

- Ho trovato un pasticcetto sotto il comodino.

Andai in Cappella dove ringraziai Gesù, il quale:

- Non tornare - mi dissuase - da quel Padre.

- Ma, Gesù mio, gliel'ho promesso!

- È stato troppo incredulo! - così rispose.

Seppi poi dal P. Sacrista che il Sacerdote che distribuiva la Comunione era un forestiero che non parlava né l'italiano, né il francese.”

In questa terza Casa Famiglia le era stata assegnata una stanza di passaggio nella quale le era difficile dormire, perciò Gesù le faceva compagnia. Al capitolo precedente è stato anticipato alcunché di quei colloqui; orbene, a questo punto chi scrive pregherebbe il lettore di dispensarlo dal riportare quanto si legge al cap. LVIII del Memorandum in italiano, intitolato "Cose spaventevoli", come la B. Vergine Maria chiamò le predizioni circa la Chiesa e la società. La Madonna le era apparsa prima di Gesù Bambino, il Quale poi le parlò anche Lui in proposito e di quanto le disse già fu pubblicato nel recente libro del Rev. P. Benedetto D'Orazio *‘Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo’*:

«... Prima di questo la repubblica sarà stata stabilita in Spagna ed in Italia ... ».

Orbene la predizione che Giuseppina ricevette nel 1910 è da vari anni una realtà storica.

- "È tempo ormai - proseguì il Bambino Gesù - che ti dia completamente all'orazione ..

- Io farò del tutto per ritardare queste calamità - affermò pure - ma ho bisogno di aiuto.

Gesù - scrisse allora Giuseppina - *mi raccomandò di darmi tutta all'orazione e di far in modo che pure altre anime preghino.*

- *La tua principale occupazione - insisteva il Bambino Gesù - dev'essere l'orazione, impiegando in essa più tempo che puoi.*"

A Casa benefica

Per interessamento del P. Radaeli, Gesuita, Giuseppina l'8 marzo 1910 entrò a Casa benefica. Già nel colloquio dianzi riportato ella ne aveva parlato a Gesù Bambino chiamandola casa del diavolo, perché era un'opera promossa da una società di persone non cattoliche.

- 'Non sai - aveva concluso il S. Bambino - che il trono della mia gloria è poggiato sulla casa dei miei nemici?'

"Da ieri sera mi trovo a casa ... benefica - si legge nel suo Diario del 9 marzo 1910 - mi ci trovo bene. Lo dico con qualche esitazione però, perché per me so che fan presto le scene a cambiarsi. Del resto, già vi furono varianti alquanto rimarchevoli; per esempio: che non tisi si darà un soldo di salario e per ora non la stanza mia propria.

Questo m'è più pesante dell'altro però.

Ma ... basta che Gesù, come voglio sperare dalla sua bontà, me la dia nel di Lui Cuore, sarò sola abbastanza. In quanto al salario lo cederei per la Comunione (che per questa mattina ho potuto comodamente ricevere, uscendo di casa beninteso prima delle 5 1/2). Ho ascoltato tre messe. Dalle 8 alle 12 sempre a scrivere e a ricevere signore richiedenti personale di servizio. Oggi dopo pranzo veramente m'ha assalito un poco di tristezza, ma mi sono svagata un poco leggendo il trattato dell'amore di Dio di S. Francesco, prestatomi dalla diletta figlia mia; e poi a scrivere alla cara madre mia Adelina, a due buone figliuole mie, maestre, e il presente giornalino; e ciò dopo aver scritto dall'una e mezza alle quattro per la Direttrice. Ma lo scrivere per me non è granché faticoso, molto più che stando sola posso ogni tanto interrompere per pregare. Solo l'immobilità temo mi possa nuocere; ma il Signore ci penserà. Lui mi ha messo in questo posto, per i suoi fini altissimi, e Lui ci ha da pensare. Una cosa che soffro tanto tanto è il freddo; il pavimento di marmo, l'esposizione della direzione mi pare a tramontana ... Ma se il mio cuore guarderà il mezzogiorno, che cosa avrò da temere? Purché esso sia caldo, s'irrigidiscano pure le mie membra. Insomma sto benino ... e starei benone se amassi più Gesù, perché l'umore Suo solo sa tener luogo di tutto. Un'altra cosa che tenterebbe affliggermi si è la solitudine in cui mi veggo durante il pranzo e dopo ... ma tutto per Gesù! ... è poco quanto si soffre per Lui, purché ne abbia in compenso anime, anime, anime ... Sì, veramente questo è un buon campo per guadagnare."

L'11 marzo scrisse un giornalino in proposito per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi che merita di essere riportato per intero:

"Possa il presente resoconto dissipare dal cuore dell'amata mia figliuola qualunque timore sul conto mio, ed attestarle una volta di più la bontà, veramente eccessiva, che il Comune nostro Sposo ha per essa; bontà tutta speciale e al tutto immeritata.

Dopo aver trascorso dunque sotto il medesimo tetto di Gesù la notte dal 7 all'8, la sera di questo giorno feci il mio ingresso a ... casa Benefica. Veramente fu detto che non mi si aspettava più per quel giorno e stetti senza cena. Per buona sorte avevo però ricevuto nel giorno qualche cosa in carità dall'Adelina e me ne andai a letto alquanto leggera, sì, ma abbastanza nutrita.

Una sorpresa gratissima si fu quella d'aver trovato nella stanza designatami, una piccola statuetta di Gesù Bambino. Oh caro mio Bene, anche qui ti ritrovo? E lo baciai e Gli detti il posto d'onore sul mio comò, come ormai l'ha sul mio cuore!

Se da questo felice incontro volessimo ricavare un prognostico, diremmo che il Grande Piccino voglia anche qui giocare con me.

Non ti pare? Ebbene che giuochi e si balocchi pure! Prima di ritirarsi in camera, la Direttrice, nel salutarmi, mi disse che al mattino seguente, potevo pure uscire per andare in Chiesa. Lo stesso permesso m'ebbi il giorno seguente. Ma ieri sera, mi salutò sì, gentilmente, ma ... non una parola per

la mia uscita mattutina. Che avrebbe fatto in simil caso la dolce mia sorellina? Se la sarebbe svignata alla chetichella, nevvero? E così ho fatto io. Pronta, se mai mi avesse fatto osservazione, di dirle can bel garbo:

- Sa bene quanto mi costerebbe il rinunziarvi!

E se non lo sa, lo sappia. A tutto mi sento disposta rinunziare, ma a Gesù no, se la carità o l'obbedienza non me lo impongono. Son qui del resto senza stipendio di sorta ed occupata più di 6 ore, o tutto il santo giorno; e dovrò, di sopra più, rinunciare anche alla S. Comunione? Del resto è al sonno ch'io rubo il mio tempo per stare con Gesù. Al mattino, prima delle 5 ½, già sono in viaggio per il ... Cenacolo!

Gesù mio caro, oh adesso sì che m'è sparita dall'anima ogni dubbiezza d'amarti. Sento che solo per te avrei il coraggio d'uscire di letto prima, e poi di casa sì presto ogni mattina. È ormai una necessità, felice necessità, quella di riceverti, Bene mio, nell'Eucaristia!

Oh luminosissimo Sole delle anime, Pane sostanziosissimo, Gesù! Senza di Te l'anima mia langue, senza di Te giace in fitte tenebre.

Odi, figlia diletta, la ... lusinghiera proposta fattami dalla mia sig.ra Direttrice:

- S'ella avesse pazienza d'attendere un anno (cioè: lavorare, come faccio, senza paga) potrebbe prendere il mio posto, giacché ho intenzione di ritirarmi ..

- Ma ... io ho paura di addossarmelo - risposi - e poi vorrei ben tempo a pensarvi ..

Io proprio non so se Gesù mi voglia sempre qui; solo mi passa per la mente un pensiero, che voglio però comunicarlo alla figlia mia, se non altro ... per farla ridere, e per consolarsi perché non è sola a ... fantasticare! Eccolo qua, chiaro, chiaro: se accettassi la suaccennata proposta non potrebb'essere che un giorno possa io per quell'ufficio giovare più e più alle mie sorelle e figliuole sbandate? È certo che anche adesso (tuttoché limitato il mio potere) gran bene posso fare e alle signore e signori che a me si presentano (e tutti io li ricevo su per giù) in cerca di giovani: cuoche, cameriere, bonne, istitutrici, e alle stesse bisognose figliole, che pur ricevo per collocarle in sicure famiglie?

È questa mia missione (e qui sta il bello e buono) nascosta, nascosta; e tanto le signore che vengono, quanto le giovani, non sospettano neppure i lacci e le reti che io ho teso sul loro sentiero. Le stesse illustrissime Signore del Comitato - protestante massonico - non vedranno altro in me che una garbata signorina, cattolica fin nelle midolla, ma ... intransigentissima, tanto da potersela fare amicissima. Oh se sapessi con Gesù che piano di guerra stiamo combinando! Prima di tutto Lui deve sempre venire con me non solo nella Comunione, ma nel mio ufficio. E sì che io sarei buona a far qualche cosa senza di Lui! ... Dunque Gesù sarà il vero, ma occulto, Direttore dell'opera benefica. Lui, dunque, e non io, riceverà, scriverà, beneficherà, Gesù per mio mezzo ... io sarò, per esprimermi, il guanto di Gesù. La Sua mano non si vedrà da alcuno, ma sarà quella che agirà veramente.

Se messer Nathan¹ e compagnia, sapesse che proprio Colui, alla distruzione del quale tanto si affaticano, è Quegli ch'io voglio regni sovrano anche qui, mi farebbero a pezzi! Essere fatta a pezzi per Gesù! ... Ecco il salario ch'io brano con grande avidità. Che se il mio Tesoro non mi vorrà a pezzi ma intera, ebbene, che interamente sia Sua in vita e in morte e nell'eternità, dove con la figlia mio loderò, esalterò, benedirò il Nome tre volte Santo di Gesù e della Sua e nostra amorosissima Madre.

Amen! Amen! Amen!"

Letto attento, se dopo tale lettura volessi, entusiasta, rileggere il Giornalino or ora riportato, fallo pure con calma e con la riflessione che ti è propria; a chi scrive, ormai, urge seguire Giuseppina in Liguria, dove ella giunse la sera del 5 aprile 1910.

¹ Ernesto Nathan, Sindaco di Roma e figlio del banchiere israelita N.

CAPITOLO XXXII
IN LIGURIA
NELLA CITTÀ PER ECCELLENZA DI MARIA

In casa del fratello
 (5 aprile/2 maggio 1910)

Giuseppina conosceva la Liguria per esservi stata dall'ottobre del 1897 al luglio dell'anno seguente in una casa delle Missionarie del Cuore di Gesù, fondate da S Francesca Cabrini. Trasferita a Genova, dopo una pausa per gli Esercizi a Codogno in agosto, vi ritornò quale addetta alle studentesse e rimase in quella città fino al gennaio del 1899 quando partì per l'Argentina con altre cinque Consorelle.

Rivide la Liguria il 6 novembre del 1900, di ritorno dall'America.

Il giorno della partenza per l'America del Sud allorché altro non scorsero tutto intorno che acqua e, solo in lontananza, l'incantevole riviera ligure - così scrisse Giuseppina - che man mano andava scomparendo ai loro occhi, n'ebbero, a tal vista, dolci e al contempo amarissime lacrime.

L'incantevole Riviera Ligure! Al centro Genova, cui la mancanza di spazio orizzontale venne compensata da grandi terrazzamenti, costituenti le maestose scalinate che le conferiscono il titolo di «Superba», Santuari e ville che ne coronano le pendici verdeggianti, cui, dall'alto, l'ampia corona di forti fornisce una completa vigorosa cintura. Nella Riviera di Levante come in quella di ponente tutte le altre città minori sono circondate di giardini e di ville deliziose. Veramente incantevole la Liguria ebbe dalla natura due magnifici doni: la bellezza e la dolcezza del clima.

Nel 1910 a 35 anni, Giuseppina tornava a Genova per rimettersi nella salute debilitata non poco in conseguenza della sua generosa offerta a vantaggio dell'anima del giovane tifico; sintomi dolorosi e debilitanti dovuti ai vomiti di sangue che a Roma da mesi si eran ripetuti con una certa frequenza.

Oltre alla dolcezza del clima, la città le offriva un alloggio in casa del fratello maggiore Raffaele, trasferito colà con tutta la famiglia il 29 gennaio 1903. Vi era inoltre, per un breve tempo, la sorella Francesca Carrara con la figlia dodicenne Guglielmina.

Quale fosse la sua vita nei primi giorni ce lo dice la stessa Giuseppina:

“Comunione quotidiana, anche più di una Messa, visite quotidiane al SS.mo ... e lunghe gite nei paesi costeggianti la riviera, durante le quali, nella vista delle magnifiche vedute, posso contemplare meglio la svariata ed infinita ricchezza del mio Sposo, ma non occuparmi d'altro, né fare altri discorsi. Invece per distrarre mia sorella e mia nipote debbo talvolta parlare di ciò che mi è sommamente penoso. Del resto l'occasione non mi manca di spargere un po' di bene qua e là, ma ... alla vita di famiglia non so proprio adattarmi! Basta, sia fatta la volontà di Dio!”

“Questa sera - scrive dieci giorni dopo il suo arrivo - è venuto a discorrere colla ... monachella (così mi chiamano quasi tutti) un giovane (presenti però mio fratello e sua moglie) medium, il quale protestavasi però cattolicissimo, ma non ammetteva la Confessione istituzione divina e l'esistenza dell'inferno. Fino a mezzanotte ho ragionato con lui (dalle 8 ½) e ... finalmente s'è convinto che l'inferno c'è e che per non andarci, chi ha commesso peccato grave dopo il Battesimo, deve confessarsi. Gesù ha parlato anche questa volta per bocca mia, sicché un tal mutamento sto per dire subitaneo non può meravigliare. Gesù me l'aveva (nel modo solito ultimamente usato) fatto chiaramente intendere che mi avrebbe aiutato nell'apostolato che vuole compia in questa città ch'è per eccellenza città di Maria.

Un certo effetto o conseguenza del mio apostolato si è, come dissi altra volta (quello che proprio vorrei evitare) un aumento di stima alla mia povera persona. Ma come fare? Tralasciare di fare il bene? Fin'ora mi sono regolata così: ho riferito a Dio tutte le lodi che gli uomini mi fanno. Io non agisco per essere stimata ma per accrescere, per quanto mi è dato, la gloria del mio Dio,

strappandola al nemico che gliela vorrebbe contendere ... che poi a me tocchi obbrobrio o stima, non mi cale. Dio solo e la sua gloria!”

Ai primi di maggio ella s'imbatté in un Ministro di Dio, molto dedito alla vita interiore, il quale” dopo l'accusa ch'io gli feci - così ella scrisse - delle mie mancanze d'un giorno, mi domandò di punto in bianco:

- Quanti voti ha fatto?

Chi poteva aver detto a Lui ch'io ne avessi fatti? E poi aggiunse:

- Non tema né dubiti più dell'amore di Gesù. Io so che lei ha dei giorni di grande sconforto dubitando di non avere la grazia e l'amore di Gesù. Invece si deve persuadere che Egli l'ama d'un amore tutto speciale e si occupa di lei come se non ci fosse che lei al mondo. Non glielo dico così di testa mia, sa; l'ho saputo con certezza ... E poi, Gesù vuole ch'ella non si permetta neppure la più piccola trasgressione alle Sue ispirazioni, neppure un pensiero inutile ..

Io lo promisi, come prima avevo fatto con Gesù; giacché proprio questo sento rimproverarmi da Lui, che non Gli do ancora tutto, che serbo ancora delle soddisfazioni. Ed è vero ... quando sento dirmi interiormente:

- Non guardare quell'oggetto per se stesso innocente; non andare colà, taci quella parola, ecc.

Ma io non sempre gli do ascolto e manco, e faccio rattristare così il mio buon Angelo, e do a Gesù motivo di lamentarsi della mia pessima vita. Visto poi che farlo con me è fiato sprecato, lo fa cogli altri; con quel Suo ministro per esempio ... Ma adesso ... voglio proprio convertirmi.”

In casa Tubino

Il 2 maggio la sorella Francesca partì per tornare a Roma e lo stesso giorno Giuseppina non volendo essere di aggravio al fratello, gli notificò che sarebbe entrata in una famiglia ben conosciuta e delle più stimate di Genova in qualità d'istitutrice. Si congedò da lui e dalla cognata; sennonché, giunta a casa di quella famiglia, le comunicarono che per ragioni impreviste per il momento non era possibile ricevere l'istitutrice.

Decise allora di accettare l'ospitalità che le offriva una vedova che a Genova, in via Paride Salvago, aveva impiantata una scuola per lavori femminili ch'ella stessa dirigeva con abnegazione e con generosità veramente ammirabili.

“Questa sig.ra che mi ospita - così ne scrisse Giuseppina - è un'anima eletta e il Signore me l'ha fatta avvicinare per mia edificazione.”

In quei giorni ella, come tante volte s'era trovata a Roma, era *“sospesa fra cielo e terra, ma - ci assicura - piuttosto dalla parte del cielo.”*

L'avvicinarsi di speranze e di disinganni non riuscivano che solo per momenti brevi brevi a farle sentire una certa pena, essendo l'animo suo tutto teso - come ben si vedrà appresso - all'amore di Dio.

La salute intanto seguitava a migliorare, tanto che il 19 maggio le fu possibile entrare in casa Tubino, la cui signora era penitente di quel Ministro di Dio ‘dei voti’. Vi rimase fino ai primi di agosto, cioè più di due mesi i quali, a chi scrive ed a chi legge, forniscono la possibilità di avvicinare molto da vicino l'animo di Giuseppina e, non proprio per, vagliarne, ma certamente per ammirarne l'ascesa incessante verso il Cielo.

“... ci sto benissimo in quanto a sicurezza- così ne scrisse il 22 maggio 1910 - ma sopramodo carica di lavoro, di ogni genere.

Al mattino per tre o quattr'ore di seguito aiuto la cameriera a riordinare la casa, una gran casa di due piani, e quindi scopo, passo la cera (ed è il lavoro più pesante perché si deve sfregare in terra fino a rendere lucente il pavimento) sbatto tappeti, rifaccio letti ecc. e dopo ciò nel dopo pranzo, subito dopo pranzato, o a rammendare o a rinnovare biancheria ecc. ovvero a stirare e talvolta anche servire in tavola.

Fino adesso Gesù m'ha dato forza per fare tutto ciò, ma non so come, perché nonostante, dacché sono a Genova, ne abbia riacquistata tanta, pure non ne ho certo per sostenere un tale e improvviso lavoro.

Quando non gliela faccio più a tenermi in piedi, prego Gesù o il mio buon Angelo a sostenermi, ad aiutarmi a fare quello ch'Egli vuoi che faccia, almeno pel momento. Ed Essi, buoni sempre con me, si cattiva, non si rifiutano davvero ad aiutarmi. Ed io provo un reale sollievo alla mia stanchezza, un aumento di forze ..

Tempo per pregare, neanche a pensarlo! Tranne quel po' di Comunione ed una Messa al mattino (e adesso perché è il mese di maggio la Benedizione) non ho un momento libero, a meno che non lo sottragga al necessario riposo. Per questa mancanza di tempo di darmi all'orazione mi sento talvolta oppressa da grande tristezza. Pel momento non v'era via di scampo ... col fratello chissà quante volte avrei dovuto lasciare anche la S. Comunione: dunque dovevo adattarmi ad accettare l'occupazione che mi si è presentata, nella quale posso ancora amare il mio Dio e stringerlo al mio cuore Sacramentato. L'amor proprio se ne risentirebbe, perché in sostanza io faccio né più né meno di quello che fanno le cameriere. Ma non Lui mi fa desiderare un'altra occupazione, sebbene il desiderio d'unirmi più e più a Dio in una vita di grande preghiera e raccoglimento.

È vero, Gesù mi segue negli umili miei uffizi, sicché posso dire che nulla mi separi da Lui, ma nell'attività continua d'una attività puramente materiale sento proprio non mi voglia."

"Vorrei avere - così prosegue - un piccolo antro ove possa nascondermi. Il non potermi trattenere a bell'agio col mio Dio mi è di peso insopportabile."

Il giorno seguente, 23 maggio, Giuseppina, da via Balbi n. 29 int. 8 - presso le sig.re Tubino - scrisse una seconda lettera al suo Direttore spirituale:

"I Suoi slanci di amore pel nostro buon Dio, ravvivarono nel mio cuore l'incendio ..

Non so, Padre, se ne sia fortunata causa la vicinanza della serafica Genovese¹ ma io duro fatica a trattenere nel mio cuore il sacro fuoco.

Dalla gran violenza che devo fare a me stessa per non erompere in manifestazioni esterne, mi sento spesse volte mancare; e son costretta a distrarre il mio pensiero dalle cose celesti, ma ... non sempre vi riesco, perché l'amore del mio Dio ha soggiogato ormai la mia volontà e tutte le mie potenze, di modo che parmi d'aver perduto il mio libero arbitrio.

- Felice perdita! - vorrà dirmi, Padre.

- Felicissima! - ripeto io, che in questa perdita godo anticipate le gioie del paradiso.

Giorni fa, però, fui presa da una qualche tristezza al pensiero: - Fossi io un'illusa?

E andai da un Padre, quanto dotto altrettanto santo, ed esternai a lui, che m'ispirò fin dal principio grandissima confidenza, tutto l'animo mio. Ed Ei mi assicurò che:

- La sua via è eccellente; e della stessa illusione sua furono i santi e Gesù stesso.

Una tale assicurazione aumentò di mille doppie il mio ardore ed umiliazione. Quanto è stato mai buono con me Gesù, d'avermi attaccati i Suoi mali; e di trattarmi come trattò gli amici Suoi, io così vile ed abietta!

Questi riflessi accendono sempre più in me l'amor santo. Sono come il vento per la fiamma."

Il 26 maggio 1910 cadeva la solennità del Corpus Domini ed in tale ricorrenza Giuseppina scrisse un Giornalino per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Merita leggerlo:

"È oggi il gran giorno dell'Amore ... ed io non vuò lasciarlo trascorrere senza unire il mio inno di ringraziamento a quelli che la Chiesa Santa rivolge in questo dì beato all'Altissimo, che nell'istituzione Eucaristica esaurì i tesori immensurabili di Sua potenza, di Sua sapienza e bontà.

Questa cessione però che il buon Dio fa di Sé all'uomo, obbliga questi a mettersi in balia di Lui, del Suo Amore. E sai, tu, amata Sorella, che cosa importi una tale donazione? Una totale e costante dipendenza della nostra volontà al beneplacito, alla volontà Divina; e, di conseguenza, una continua accurata vigilanza sopra noi stessi, ed una grande attenzione e docilità ai moti interiori della grazia.

Dissi: una totale o costante dipendenza della nostra volontà al beneplacito, alla volontà Divina, ed eccomi a chiarirne il pensiero:

¹ S. Caterina da Genova (1448- 1510) dei nobili Fieschi, sposata a Giuliano Adorno, uomo vizioso ch'ella convertì. Datasi alla cura degli ammalati nell'ospedale di Pammatone in Genova, dimostrò eroiche virtù specialmente durante le pestilenze del 1497 e del 1501.

Gesù coll'Eucaristia ne dà la prova più potente d'amore; e non di un amore qualsiasi, ma svisceratissimo, e con una prova che non cesserà d'esistere se non quando cessasse Egli stesso d'Essere - fino alla consumazione dei secoli. L'uomo non può esimersi dal confidare pienamente in Lui. E in via ordinaria noi abbiamo una tale fiducia in Gesù solo; per mancanza di riflessione, ci accade che praticamente talvolta agiamo indipendentemente dal Suo beneplacito. Ho detto che a un tale errore ne porta il difetto di accurata vigilanza e continua sopra noi stessi; e di attenzione e docilità ai moti interiori della grazia.

Ci sono dei giorni - specie quelli che seguono qualche grazia speciale - nei quali non facciamo che esaminarci; e ci consumiamo il cervello per rintracciare tutte le circostanze che hanno accompagnato ovvero preceduto una qualsiasi nostra azione, per indagare se mai in essa fuvvi alcunché di ributtante al cospetto dell'Altissimo. E ciò è talvolta istigazione diabolica, per snervare le forze del nostro spirito; le quali meglio sarebbe impiegarle alla ricerca dei gusti di Gesù - gusti che lo Spirito Santo ci manifesterà senz'altro, se ci troverà attenti alla Sua voce. o disposti ad accogliere le Sue confidenze e pronti ad assecondare le amorose Sue voglie.

Non v'è da illudersi però nel credere che si possa vivere in balìa dell'Amore, attendendo in modo alle opere esteriori, sia pure di zelo, da non lasciare un certo tempo ed un tempo discreto, allo spirito di concentrarsi o di abbandonarsi in Dio, per meglio o con più agio scambiarsi le proprie confidenze e tenerezze ..

È vero, che i Santi, anche in mezzo alle maggiori occupazioni, conservano con Lui una quasi non interrotta amorosa relazione: ma ad una più intima e più libera andavano sempre. E poi i Santi, prima di acquistare l'abitudine d'unione al Sommo Bene, si dovettero esercitare (chi più chi meno lungamente, asseconda l'intensità d'affetto di ognuno) negli atti sopra detti. Una delle ragioni per cui gli Istituti d'apostolato pochi frutti raccolgono (pochi frutti in rapporto della molta semenza che spargono) si è perché dimenticano che è solo Dio quegli che può dare incremento, e a Lui non ricorrono, come dovrebbero, colla preghiera. Eppure può assai più giovare e rimuovere un cuore indurito nel male un'Ave ben detta che mille e lunghi sermoni.

È questo del resto il secolo per eccellenza modernista; tutto si pretende modernizzare, anche la fede. I mali che ci sono oggi, sia fisici che morali, c'erano senza dubbio duemila anni fa. Ora perché quel rimedio che un tempo valeva a guarire, oggi ci si proibisce di usare, dicendo che non fa più bene? La preghiera fu il primo elemento, il primo mezzo e talvolta anche unico per ottenere conversioni d'interesse nazionali, per espellere i vizi più inveterati. Ora perché, anche da anime così dette spirituali, si va dicendo:

- Preghiera ... preghiera ... ci vogliono predicozzi (o con frasi che non offenda il modernismo) ci vogliono conferenze ..

L'esempio de' Santi che più bene fecero all'umanità sta sotto i nostri sguardi a dimostrarci perfettamente il contrario, e soprattutto e prima di tutto l'ammaestramento pratico del Divin Maestro.

Se Gesù, se i Suoi più fedeli seguaci ed imitatori, elessero più contemplazione che azione, vuol dire che miglior mezzo, anche per fare il bene alle anime, si è la preghiera. Preghiera, Arma potentissima per conquistare il mondo!

Facciamola il nostro respiro, sorellina, e tutto si piegherà dinanzi a noi, anche Satana ... Amen, Amen, Amen!..”

Dopo circa un mese di lavoro in casa Tubino, Giuseppina ci fornisce le seguenti altre notizie:

“Io sto benino in salute, anzi dovrei dire benone, poiché essendo sì eccessivo il lavoro che ho e tutto materiale, pure riesco a sopportarlo apparentemente senza tanto sforzo! Dico apparentemente, perché in realtà spesso mi sento affranta. Otto, dieci, ed anche dodici ore di continuo movimento, anche per un organismo il più forte è gravoso ... e da figurarsi per mio, già estenuato. Ma, come l'ebbi a dire l'altra volta, Gesù e il mio buon Angelo mi aiutano in modo sensibile.

Già io mi figuro di lavorare per Essi e non per i sig.ri Tubino. Sicché questi (non conoscendo l'interna mia intenzione) credono che ci trovi il maggior gusto nell'umile mio ufficio ... e l'altro giorno la più piccola delle Signorine (che avrà un 18 anni) mi domandò:

- *Ma ti fa tanto piacere a dare la cera ai pavimenti?*

- *E sì! - risposi.*

Sì perché più fatico e più guadagno. Gesù è un padrone che paga a cottimo e adeguatamente ... e di sovrappiù aiuta Lui a lavorare. Ed invero, Padre, anche queste buone signore mi aiutano; ma che vuole, c'è sempre da fare ... adesso poi che la cameriera se n'è andata in campagna, tutto il peso della pulizia della casa ce l'ho io. Ieri, Padre, dal dolore che provavo alle estremità inferiori e per stanchezza piansi pure. Fu viltà la mia, ma furono due lagrimucce. Me le perdona Lei, buon Padre? Gesù credo che me l'abbia scusate perché mi tolse poco dopo l'eccessivo del dolore e mi dié forza per lavorare ancora. Badi, Padre, che quanto le conto (per fedeltà di ... cronaca) non intendo davvero abbia aria di lamento. Che non ne ho motivo ... al contrario ... È un pasto da regina la croce, non è vero?

Gesù pure ha fatto il servo a noi (indegnissimi schiavi di satana ..) ed ha sudato sangue per redimerci ... per rendere meritorio il nostro sudore. Del resto, Padre, la S. Comunione la posso fare ogni giorno e questo è per me il più gran compenso al più gravoso lavoro.

P.S. Da lunedì probabilmente andrò anch'io in campagna, non già a riposarmi ma a lavorare di più perché rimarrò, dopo poco, sola ... anche la cucina dovrà fare! Preghi Gesù che aumenti le mie forze, perché da tre o quattro giorni ogni tanto, e specialmente verso sera, mi sento mancare ... ma è cosa che dura un momento però; poi o gettandomi sul letto, ovvero sedendomi mi si passa."

"... per solito io godo una gran pace e soavità, ed è questo veramente da qualche anno il mio stato usuale - scrive al suo Direttore l'11 giugno - ma talvolta un improvviso aquilone si scatena mettendo tutto in scompiglio il mio cuore.

E allora anche la Sua parola non vale a riportarvi la calma ... perché uno de' dubbi che più mi rattristano è appunto quello ch'Ella, Padre mio, sia un po' troppo ottimista a riguardo mio, che sia erroneo il Suo giudizio sul mio conto, e allora ... allora ricorro da altri per farmi esaminare, ed espongo il mio interno; ma benché per via ordinaria, come l'ebbi poi sempre a dare relazione, anche questi altri Ministri del Signore finiscano per dirmi quello stesso che Lei mi dice, pure non mancarono di quelli, a cui ricorsi, che aggiunsero, colla più retta intenzione di questo mondo, voglio sperare, nuove angustie al mio spirito. Tra questi fu il Rev. P. Radaeli, a cui scrissi più d'un mese fa, in uno di quei brutti quarti d'ora. Non so precisamente cosa Gli scrivessi; certo le mie pene, i miei dubbi e timori, che Lui però tradusse in un certo modo, punto rassicurante per me. Sarà che il mio stile è solo compreso da Lei, Padre, da Teresa M.a e da Adelina, perché poche altre persone mostrano di tradurre i miei sfoghi asseconda de' miei intimi sentimenti. S'immagina ch'io abbia potuto voler slegarmi da Gesù? ... ma dovrei aver perduto il cervello? E che m'ha fatto Gesù mio? Caro il mio Bene!"

"Se volete lo scioglimento del voto - così aveva scritto quel Padre Gesuita nella risposta alla accennata lettera di Giuseppina - è presto fatto, ecc. ecc.

Ci crede, Padre, non ho saputo più rispondergli. Se vuole, ci vada Lei, Padre, (benché adesso non ne ho più di pene). Gli dica ch'io desidero ch'Ella, Padre, legga la mia lettera a Lui diretta in quel momento d'angustia, e gliene spieghi il senso che certo non era quello ch'Egli le diede. O almeno, se non vuol far questo, mi dica che cosa dovrei rispondere a quel sant'uomo, il quale può stare in pensiero, poveretto! ... Veramente, Padre, credo d'aver trovato il perché, quando chiedo ad altri che a Lei, consigli o lumi, me ne vengano de' disparati, perché, secondo antico avviso, Ella è il mio sacerdote."

Il 16 giugno la famiglia Tubino raggiunse Coronata, località sopraelevata a nord ovest del comune di Genova, dove aveva una villa, "luogo fatto apposto - così ne scrisse Giuseppina il 20 giugno - per contemplare le infinite perfezioni di Dio."

"E vero - prosegue - che ogni giorno mi alzo presto presto e me lo vado a rubare (Gesù) nella Chiesa descritta alla Belardinelli¹; ma ... poi presto, presto debbo lasciarlo ... caro il mio Bene! Sa, Padre, adesso mi accorgo d'amarlo un pochino di più di quando ero a Roma; ci penso quasi sempre

¹ In altra lettera acclusa nella stessa busta.

e il Suo ricordo riempie la solitudine in cui mi trovo ... osservo tanto silenzio, dirò sì e no 20 parole in un giorno, e benché abbia ridotto a così breve misura la mia gran parlantina, pure esaminandomi, mi pare sempre che anche di meno poteva dirne. Quando mi viene voglia di parlare, Gesù interiormente mi avverte:

- Parla poco - ovvero se già ho incominciato a dire qualche cosa - Basta! Adesso con me ... quasi nessuno vuole intrattenersi con me; come se Io non ne sapessi fare di bei e buoni discorsi ecc.!

Ed io:

- Parlami, parlami Tu, amor mio, e taccia ogni altro labbro; sì, Tesoro mio, Maestro mio, Tu sei il più Sapiante fra gli uomini; sei la Sapienza stessa, Sapienza incarnata! Gesù Verbo del Padre, tutto si taccia intorno a me, dentro di me, quando Tu ti degni parlarmi: vicina alla Maddalena, benché più indegna di Lei, son qui ai tuoi piedi ad ascoltare i tuoi divini ammaestramenti. Parla, deh, parla, o Signore, che la tua serva ti ascolta!

Oh le belle cose che allora mi dice!

Adesso però voglio proprio far sempre caso e ricavare gran frutto dalle lezioni di Gesù, perché è ora che una buona volta incominci seriamente a farmi santa; con tante grazie e favori mi pare che sarebbe tempo!

Lo dico tante volte:

- Gesù, adesso proprio incomincio ad assecondare i tuoi desideri, dimentica le mie infedeltà passate; da questo punto voglio essere un'altra, al tutto degna del titolo e della nobiltà di tua sposa, ma Tu aiutami, fa Tu; io chiudo gli occhi su me stessa e li terrò sempre rivolti sopra di Te, Bene mio; anzi, senti, Gesù mio, siccome io nasco adesso nel Tuo amore è necessario che Tu mi porti in braccio, e sul tuo Cuore di che avrò a temere io? Se viene il nemico, pensaci tu a scacciarlo; se io udrò il suo ruggito, griderò: 'Vene Domine Jesu ... Vene et noli tardare!' E Tu correrai in mio aiuto, nevero, gioia unica dell'anima mia?

Oh sì! Appoggiata al mio Diletto, mi avvanzerò senza tema incontro al nemico. Se sarò con Gesù tutto io potrò; Egli sarà il mio usbergo, mio sostegno e conforto.

Ma, Padre, anche con Lei vado in cimbalis ... Che vuole? Gesù mi ha dato il suo vino; ovvero, no; è stata la Madonna, le cui virtù da giorni accuratamente vado meditando che ha riottenuto da Gesù in mio favore la ripetizione del miracolo, già operato da Lui in Canaan. L'acqua tiepida ch'era in me l'ha fatta tramutare in vino, non so se squisito come quello, ma certo assai robusto e delicato."

Il 28 dello stesso mese di giugno Giuseppina scriveva sempre al Direttore spirituale:

"Sono oggi otto giorni che la Mamma di Adelina se ne è volata agli eterni riposi, ma io non sapendo se questa ne sia consapevole non ho osato scriverle direttamente. Scrisi però a Matilde Mariani perché facesse seco Lei le mie parti. Ma, non so se sarà indiscrezione la mia, desidererei tanto vi si recasse anche Lei, buon Padre. Le sue visite so che la consolano; le fanno del bene. Giacché io non posso recarmi da Lei a sussurrarle all'orecchio, se mai ne avesse bisogno, qualche parola di conforto, lo faccia il mio buon Padre, e son sicura che lo farà molto meglio che non farei io, anche perché non so proprio fare condoglianze. Non so piangere la morte di chi morì nella grazia di Dio. Anche per la dipartita del mio Papà (che pure amavo teneramente) non potei dolermene neppure con nostro Signore ... (È vero che mi aveva preparato due anni avanti, ed avevo avuta qualche prova di sua salvezza).

Qual cosa più desiderabile della morte? Oh, Padre, non me lo metta a colpa, ma io ne ho una gran voglia! Morire, vuol dire per me, esser certi di non perdere la grazia di Dio; mettere al sicuro questo tesoro inapprezzabile! Vuoi dire ancora amare senza interruzione e perfettissimamente Dio; non separarsi mai mai mai dal Suo Seno; star sempre vicini a Maria, ai Santi tutti, agli Angeli!! E se morire vuol dire tutto ciò, come piangere per la morte di quei che amiamo? Non piangiamo loro, piangiamo noi; per essi dovremmo consolarci, se sono morti in grazia di Dio, non le pare, Padre? Dunque come potrei scrivere all'Adelina: mi rincresce che sia morta tua madre, mentre ne ho piacere?"

Anche di quanto Giuseppina scrisse il 30 giugno è utile riportare qualche brano, per viemmeglio far conoscere al lettore quale fosse lo stato del suo animo nei pochi mesi che passò in Liguria:

“Anche questa mattina ho ricevuto la S. Assoluzione. Ho inteso di prenderla come se fosse l'ultima, benché fisicamente non mi sentissi troppo inclinata al raccoglimento, pure sono rimasta abbastanza unita a Nostro Signore, finché non ho dato campo a de' pensieri che potevano essere poco umili, non necessari almeno pel momento.

Ma domani non sarà più così lo spero, fidata nella grazia Divina. Sì, Gesù vuol tutto per Lui: il pensiero solo del momento non del dopo, e molto meno del domani.

Questa la virtù da praticare in questo mese consacrato al preziosissimo Sangue: Vivere del momento, cioè: in un continuo presente. Quanta pace apporta il vivere così! In quei giorni che mantengo il proposito, gusto un preludio di ciò che si godrà in paradiso ..

Al presente so che devo (nella posizione presente, nella disposizione - fisica o morale - presente) amare Dio. Ed allontanerò come una tentazione il pensiero: se fossi colà potrei amare più nostro Signore, se fossi più forte ... se avessi più tempo di darmi all'orazione, sarei più buona, ecc.

Tutti pretesti del Signor Amor proprio ... inganni del nemico per farci perdere il tempo in almanaccare una Santità non voluta da Dio. Anche in una congregazione di Demoni io potrei santificarmi, facendo quello che fosse mio dovere. Qualsiasi occupazione, lungo e tempo è buono per farsi santi. Dunque mi ci farò, qui mi ci farò adesso e nell'occupazione in cui sono.

Oh il pensiero confortante! Io posso quando il voglio e quanto il voglio santificarmi ... Nulla potrà impedirmelo...”

Credo nella Chiesa Cattolica!

Sempre da Cornigliano Ligure per Coronata alle Rocche, c'è un giornalino per Teresa Maria in data 29 giugno 1910, festività dei SS. Pietro e Paolo, che Giuseppina inviò all'interessata attraverso il suo Direttore spirituale.

“L'odierna solennità ha ravvivato nel mio cuore l'attaccamento per la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, a cui per grazia singolare di Dio faccio parte. Il mio cuore trabocca di gratitudine per un tanto favore ... e con più slancio del solito stamattina ho recitato il Credo, ripetendo più e più volte, con gran riconoscenza e commozione: Credo nella Chiesa Cattolica!

Oh sì che ci credo, e credo che infallibile sia il Capo di Essa! Lo credo, ancora, per quelli che non lo credono e bramerei versare tutto il mio sangue in conferma di questo consolatissimo dogma dell'infallibilità Pontificia. Desso è come il sigillo che ne assicura della Divina origine delle dottrine propositeci ed imposteci. Se potessimo aver di che dubitare della continua assistenza che lo Spirito Santo appresta e finché durerà il mondo appresterà alla Chiesa nel Suo Capo, il Romano Pontefice, ogni altra verità da quella propositaci oscillerebbe! Dio benedetto, avendo scelto Pietro a Suo Vicario, o a Suo rappresentante, dovè trasmettergli o comunicargli nella sua pienezza (almeno quanto potesse bastargli per compiere il Suo ufficio di pastore e Maestro delle anime) vivo lume per tutto ciò che riguardasse la fede e la morale.

In qual lume deve essere certamente infallibile perché lume di Dio, comunicato a Pietro e ai Suoi Successori nell'atto d'esercitare il pontificai ministero. E non comunicarlo in ragione della santità personale de' pontefici. Quando l'elezione di questi sia stata fatta secondo le norme volute, quando cioè sia legittima, fosse anche l'electo un empio, Dio benedetto, per la parola che ne ha dato, sarebbe obbligato, in certo modo, di assisterlo. E se domani, per ipotesi, venisse eletto il più infame uomo a Pontefice, io mi chinerei a Lui dinnanzi ed avrei per i Suoi ammaestramenti (non già privati) il massimo rispetto e direi ancora: Dio ha parlato nel suo Vicario, e perciò mi riterrei obbligata ad obbedirgli colla più scrupolosa esattezza e sollecitudine. E per oggi basti la mia confessione di fede al dogma dell'infallibilità Pontificia.”

Da una breve lettera che Giuseppina scrisse il 6 luglio 1910 alla ‘carissima Adelia (Bulla)’ emergono le condizioni della sua salute:

“... Il sapermi ricordata da te, credi, mi ha tanto consolato ... grazie del tuo saluto e te lo ritorno coll'antico affetto! Io da qualche mese mi trovo a Genova; l'aria mi ha giovato grandemente ... sono addivenuta un ercole. E tu come stai? E i tuoi?”

Oh se foste con me in questa incantevole Regione d'Italia nostra, quanto ci divertiremmo! L'aria è ottima, la vista incantevole, ma la vita costosissima.”

Il 12 luglio così scrisse al suo Direttore:

“Dopo quella burrasca ch'Ella sa, e concorse prontamente a sedare, non ne ebbi altre notevoli. Qualche nube sparsa qua e colà per l'orizzonte del mio povero spirito e nulla più. Ma non creda, però, che Gesù mi faccia il torto di rimanere a lungo senza la sua adorabilissima croce. Ah no, anche qui è, posso dire, quotidiano il sostanziosissimo pane della tribolazione. L'ho nella servitù che vede di mal occhio le deferenze usatemi da codeste buone signore e nelle signore stesse che hanno un tratto sì rigido e glaciale. Ma queste sono coserelle da nulla, se Gesù ricreasse di Sua amabil presenza l'anima mia ... Invece non lo vedo più, non Lo sento ... anche quando Gli sono dappresso! Lo chiamo e non risponde; Lo cerco, e non Lo trovo! Il mare, i monti mi parlano di Lui; mi dicono che Egli è grande, potente, ricco, buono; ed io Gli do tutti questi titoli, ma Egli non si commuove, par che non li gradisca pronunziati da me ... ond'io supplico la Vergine SS.ma, gli Angeli, i Santi tutti a prestarmi la loro voce, le labbra loro ed i cuori ... ma Gesù non si dà per vinto, non mi rivolge il Suo dolcissimo sguardo; anche io, Padre, provo un purgatorio anticipato. Ma almeno qualche pietosa voce mi sussurrasse, in que' foschi momenti, all'orecchio dell'anima:

- Nonostante queste tenebre, questo gelo, Gesù ti ama ..

E perciò io dico che la mia pena supera in certo senso quella delle anime purganti. Esse sanno, con certezza, d'esser oggetto delle divine compiacenze. Io non lo so ... (allora); e se anche alcuno me lo dicesse non ci crederei ... perché mi pare impossibile che si possa trattare sì aspramente chi si ama. Attualmente mi trovo in questo stadio, ma non nella fase acuta, che allora non so neanche lamentarmi. Con tutto ciò faccio però la S. Comunione (Dio sa come!) mi confesso anche spesso, ma senza slancio ... Ma però ho meno peccati d'accusare di quando ero a Roma. Sarà che lì mi davò più premura di cercarne ... No, no, mi pare proprio che adesso ho acquistata una maggior purità di coscienza che non avessi allora; forse perché la mia vita presente è più mortificata di quella che menavo nella eterna città ... Poi, (non so se sia effetto d'indifferentismo acquistato) ora mi pare che ha meno scrupoli di prima.

Qualche volta ho fatto meco stessa questo ragionamento: Gesù non si sente, né si vede; eppure io chiamo, cerco un po' e poi mi rassegno ... non vederlo e a non sentirlo. Che abbia acquistata la santa indifferenza tanto raccomandata dai maestri spirituali? Ovvero che abbia perduto del tutto la carità? E quasi sempre mi do la risposta più consolante, ovvero: Gesù mio, se ho cessato d'amarti, da questo punto voglio ricominciare ad amarti tanto tanto, anche per riparare il tempo che non ti ho amato.

Che ci trova, Lei, buon Padre, in tutto questo? Sono io nell'illusione? Mi parli franco; non temo la verità, fosse pur desolante. S'Ella riscontra in me cattivi sintomi, di quel male che fa piangere Gesù la tiepidezza, me lo dica subito, che subito voglio guarire; e voglio guarire per far piacere a Gesù, per consolarlo.”

Nella lettera al suo Direttore in data 31 luglio 1910 si legge:

“... da qualche giorno il Signore va sempre più staccandomi da tutto ciò ch'è umano, ch'io non so per quale privazione potrei mai dolermi da alterarsi menomamente la mia pace.

Dio solo è il tutto per me; Lui avendo, nulla mi manca a desiderare ... neanche le lettere del Padre e i giornalini della sorellina, che pure mi confortano tanto a virtù. Quando Gesù me li manda, Lo ringrazio come d'un dono cui non meritavo, mi quieto pensando: Gesù vuol privarmene perché non me ne profittai, o perché vuole che Lui solo desideri, a Lui solo mi appoggi. E allora esclamo:

- Tu solo mi basti, Bene mio, solo il Tuo amore!

Oh dolce cosa vivere dimentichi di tutto, e da tutti dimenticati per viemeglio e vieppiù strettamente unirci al nostro caro Iddio! È questo uno dei motivi (e tra i più forti) che mi fanno desiderare il Monastero.”

Al Camposanto di Coronata

“Quest'oggi - prosegue nella lettera del 31 luglio 1910 - sono stata al Camposanto di Coronata e quei morti mi hanno acceso o ravvivato il desiderio dell'eternità, il disprezzo del mondo, la cognizione del nostro nulla!

Dopo la Chiesa, per la vicinanza di Gesù Sacramentato, non v'è per me luogo più attraente del cimitero. Se potessi, vi passerei lunghe ore, perché Le ho detto, Padre, quei morti hanno un linguaggio penetrante, confortantissimo. Da quegli avelli partono delle voci che elettrizzano il mio freddissimo cuore:

- Ama Dio tu che sei in tempo, io non lo amai quanto dovevo;

- Ed io ben poco ..

- Io nulla! - è dalla tomba d'un ateo che parte questa lugubre voce.

Mio Dio, mio Dio, io non voglio lamentarmi così dopo morte! Io voglio amarti da questo punto con tutte le forze di cui sono capace, non voglio sciupare questo brevissimo tempo della vita in spendere le mie energie, nel prodigare alle indegne creature il mio affetto; sia tutto tuo, unico degno oggetto d'essere amato!

Sono alquanto accasciata fisicamente ... è da qualche giorno del che non mi sento troppo bene; sarà il caldo, che anche qui si fa sentire, sarà l'incostanza, o meglio la turbolenza della stagione; sia quel che si voglia, per me è sempre quel che a Dio piace, ed io non bramo altro che di far piacere a Lui in tutto e per tutto.

Però è certo che quantunque sia perfettamente rassegnata a qualsiasi male fisico, quello che ho al presente mi costringe a tagliar corto la presente.

Non potendo scriverle né parlarne, Padre, parlerò di Lei al Signore, e questo lo potrò sempre, nevrero? La Sua benedizione.”

Verso le Marche

Ai primi giorni del mese di agosto Giuseppina già sapeva che non sarebbe rimasta presso la famiglia Tubino oltre quel mese. Infatti ella il giorno 6 così aveva scritto:

“Da questi signori Tubino del resto non potrò stare che tutto questo mese (già hanno preso un'altra donna più avveza di me alla fatica e, con tutti i più bei termini immaginabili, mi hanno licenziata). E veramente sento che a lungo non potrei durarla questa vita ... come Le scrissi l'altra volta, le mie forze man mano mi vengono meno e forse mi sono dimagrita la metà. Ma sto tranquillissima, pienamente abbandonata alle disposizioni divine e all'ordine dell'obbedienza.

Non me lo faccia ritardare, Padre. Pensi, rifletta ai piè di Gesù l'obbedienza da ingiungermi; e l'eseguirò coll'aiuto di Dio prontamente.”

Dopo una proposta d'adozione da parte di certi coniugi d'una cinquantina d'anni fattale da un Padre di Genova, confessore di monache e dopo un invito di Madame Fremion per andare a Roma ad aiutarla in una certa sua opera, ella, il 20 agosto, scrisse al Domenicano che il confessore delle monache le aveva prospettata un'altra possibilità di lavoro nelle Marche, presso certe Suore.

In vista di questo terzo lavoro, prima della fine d'agosto, rientrò a Genova allo scopo di preparare ed inviare alle Suore di S. Angelo in Vado (Pesaro) alcuni documenti richiesti.

Ospite del fratello per qualche giorno, partì da Genova il 2 settembre 1910, sabato alle ore 18,5. Giunta a Bologna alle 2,25 della notte di domenica ne ripartì la sera della stessa domenica per giungere a S. Angelo in Vado alle 9 circa del 4 settembre, lunedì.

Cosa fece a Bologna, dopo aver sostato sulla soglia della Chiesa di S. Domenico fino all'alba, sarà accennato nel capitolo XL, perché il treno che corre verso le Marche non ne concede il tempo richiesto, ma chiama e urge a seguirla.

CAPITOLO XXXIII

APOSTOLA NELLE MARCHE

Rabbiose reazioni del nemico

Erano le ore 9,30 del lunedì 4 settembre 1910 quando Giuseppina giunse a S. Angelo in Vado; partita da Bologna il pomeriggio del giorno precedente, domenica, aveva viaggiato tutta la notte ed era digiuna per poter fare la S. Comunione, qualora se ne presentasse la possibilità. Infatti trovò il Confessore nel Monastero di S. Bernardino dove era diretta e poté pertanto soddisfare la sua brama.

“Gesù, sempre troppo buono con me ... - così scrive già lo stesso giorno - ne sia benedetto!”

Prima di dare un'idea del nuovo ambiente in cui Giuseppina venne provvidenzialmente a trovarsi e accennare al lavoro per il quale era stata desiderata e chiamata, è opportuno che il lettore sappia come tre, o quattro anni e mezzo avanti il suo arrivo in quel paese delle Marche, nel periodo cioè in cui a Roma era tanto vessata dal demonio, lo stesso Maligno sobillatore già ne aveva preannunciata l'andata colà, con impropri diretti proprio a Berettoni Giuseppina. In breve: una monaca insegnante in un istituto della medesima cittadina, dove andavano anche le orfanelle del Monastero di S. Bernardino per istruirsi, dimentica a volte dell'abito scuro che indossava e del suo titolo di sposa di Gesù, dopo aver in vari modi scandalizzato la naturale verecondia e riserbatezza, se ne usciva in sconsiderate invettive contro l'apostola di Roma: fischi astiosi e pieni d'ira che per esso erano l'unico sfogo al nero suo livore, erano lo sbocco logico delle annose feroci sue battaglie contro la sposa di Gesù.

D'un tal precedente erano al corrente sia le Monache di quel Monastero che il loro Confessore, che non mancarono di riferirne alcunché alla nuova assistente, la quale perciò non poteva che aspettarsi altre dure lotte col nemico. Ella infatti così ne scrisse dopo circa una settimana che era a S. Angelo:

“Da due giorni (ovvero da due notti) non mi fa chiudere occhio. Questa notte, dopo avermi messo una buona paura svegliandomi di soprassalto con un sonoro schiaffo, ha impugnato una rivoltella e ne ha fatto uscire il colpo alla direzione della mia testa ... ma è andato nel vuoto.

Tutte nel dormitorio (meno tre piccine) hanno inteso il colpo, anche la maestra che dorme con me, cioè nella stessa camerata; ma dallo spavento non hanno avuto fiato di gridare. Stamane però ho dovuto durar fatica a calmare la loro paura che ancora durava, non volendo alcuna andar più da sola, neppure di pochi passi.

Il P. Confessore di qui, per aver avuto a che fare pel Suo mistero con quella monaca sopra nominata e colle bimbe da lei come magnetizzate non si fa meraviglia di quel che accade ora a me; e mi conforta tanto, assicurandomi che non mi potrà nuocere all'anima e al corpo fin quanto Dio gli permetterà.”

Il 20 maggio 1956 fu chiesto ad Annetta Fattori se veramente in una notte in cui dormiva colle ragazze nell'Orfanotrofio di S. Angelo in Vado, avesse sentito uno sparo.

«- Non solo udii il colpo - confermò Annetta - ma sopra la tenda che divideva il mio letto da quello di Giuseppina, ch'erano all'angolo della camerata, vidi la fiammata come uscisse da una pistola. Ne interrogai il giorno dopo Giuseppina che non mi diede alcuna spiegazione, ma fece una risata.»

Rincredimento quindi di lotte tra l'apostola di Cristo e il Maligno, il quale, anche questa volta aveva scelto un terreno a lui particolarmente sfavorevole dato che il patrono di S. Angelo in Vado, e quindi dei suoi abitanti, è l'Arcangelo S. Michele. Questi il 17 settembre dell'anno precedente - v. cap.XXX - aveva fatta a Giuseppina la seguente promessa:

- Benché in avvenire la mia presenza non ti sarà sensibile, però la mia spada sarà sempre con te!

Ed ella allora, nel riferire tal promessa:

- Dunque - aveva gioito - con essa io nulla temo!



Chiesa e Monastero di S. Bernardino. Oggi è abitato da privati

Prospettive d'apostolato

“Venendo in S. Angelo - scrisse Giuseppina il 23 settembre -io non formai progetto veruno fuori di quello di farvi il maggior bene possibile, servendomi di tutte le occasioni che la Divina Provvidenza mi presentasse. Ma appena giuntavi per le condizioni tutte speciali di questo ven. Monastero, ridotto ai minimi termini, mi parve intravedere essere questo il campo in cui principalmente avrei dovuto esercitare la mia missione.

La Superiora di qui colla manifestazione, più volte ripetutami, delle sue speranze circa la risurrezione del quasi morto istituto, m'ha suscitato il pensiero: che da queste rovine non abbia a sorgere un giorno la Compagnia delle Ancelle dello Spirito Santo?”

È bene tenere sempre presente che l'Istituto dello Spirito Santo ‘da fondare’ è stato il pensiero continuo di Giuseppina, dovere al quale si sentiva moralmente legata e al cui compimento, fino alla morte, sempre attese, talmente che in questa, come in altre circostanze della sua vita, pensò se non fosse giunto il tempo di obbedire al preciso ordine ricevuto.

“Pensiero - prosegue - che, parendomi contrario alla S. Umiltà, scaccio come vera tentazione. È già troppo che Gesù mi permetta di vivere sotto il suo tetto, nascosta a tutti e dipendente ... ma sento

che non avrei pace se non manifestassi candidamente a Lei¹ sia pure quello che ritengo per una tentazione di superbia.

Questa superiora ... quasi indovinando quella mia tentazione, mi ha detto più volte colla umiltà e semplicità propria ad anime tutte date al Signore:

- Volesse il cielo ch'ella fosse mossa a rinnovellare la nostra povera Comunità! ... Qualsiasi innovazione o cambiamento accetteremmo volentieri, ecc.”

Da cosa ebbe origine una tale aspettazione?

In quei giorni, dal 21 al 24 settembre, vi era stato un corso di esercizi spirituali per le orfanelle e le religiose. Giuseppina, pregata dalle monache e obbligata dal P. Confessore, li aveva diretti.

“Quest'occupazione - così ne scrisse il giorno 24 - si cara al mio cuore, mi ha causato un vero incendio. L'altra sera, proponendo la meditazione del Paradiso, non riuscii neppure a terminare l'introduzione, che mi scese nell'anima un assaggio e ... non potei più parlare, sicché e ragazze e monache e confessore (ché anche Lui presenziò qualche mio ... sfogo) rimasero colla voglia del Paradiso e ... sulla porta di esso.”

La sig.ra Assunta Bertucci di S. Angelo in Vado, allora dodicenne, alunna esterna dell'Istituto, così ne informa:

«Giuseppina seppe presto conquistare la simpatia di quanti la circondavano; noi bambine poi diventammo entusiaste di lei per il modo gentile con cui sapeva trattare, sia a scuola che in ricreazione.

Ma soprattutto dimostrò di essere vera missionaria di amore verso Dio, tanto che nel coro dell'antico convento soleva fare alla comunità delle prediche come a quei tempi venivano fatte solo dai Sacerdoti.»



*Annetta Fattori tra le
orfane di S. Angelo in Vado*

¹ Scriveva al suo Direttore spirituale

La Comunità del Monastero di S. Bernardino era ridotta ai minimi termini; vi erano tre monache e delle due velate una troppo anziana e l'altra, santa religiosa, aveva radunati in se il peso di Superiora, di sacrestana, rotara, ecc. e perfino di cuoca. Sette erano le orfane assistite ed in parte istruite da una signorina, Annetta Fattori, venticinquenne, nativa di S. Angelo in Vado¹. Orbene Giuseppina era stata richiesta quale aiutante della Fattori che, avendo anche altri incarichi, aveva bisogno di aiuto; non riceveva nessun compenso in denaro, ma solo vitto e alloggio.

“... Una o due volte alla settimana esco a passeggio colle ragazze che mi vogliono bene, nonostante mi ritrovino assai rigorosa - scriveva Giuseppina - A proposito delle orfanelle, ve ne ha una qui che per essere troppo piccina (non contando ancora 4 anni) non può essere ammessa nell'orfanotrofio. La poverina non ha più né babbo né mamma, e, bellina com'è, chissà quanti pericoli passerebbe. Io ho proposto di pagarle la retta mensile, finché non si trovi un benefattore od una benefattrice che lo faccia, ovvero finché non abbia raggiunta l'età richiesta dal regolamento; la mia proposta è stata accettata e per la chiusura del mese di Maria SS.ma del Rosario (sotto la cui protezione è posto questo orfanotrofio), farà il suo ingresso nella casa di Dio la cara piccina Niuno però, tranne la Maestra delle orfane, sa chi sia quella persona che pensa alla orfanellina in parola.

Oh se potessi fra le mie braccia accogliere tutte quelle creaturine innocenti che si trovano in pericolo di perdere un sì gran tesoro!

Con 12 franchi e 50 al mese se ne può mettere una al sicuro, ed io che per ora ho libera la mia pensione, avrei creduto mancare a un mio dovere non prendendo l'impegno che ho preso.

Io qui mi trovo in un vero paradiso terrestre; se di qualche cosa ho a lamentarmi è solo di star troppo bene ... benché ho parecchie tentazioni che fanno l'ufficio di mantenerlo il contrappeso ... ma di tanto in tanto però; anche di consolazioni interne ne ho parecchie, via... ”

Giuseppina, fin dai primi giorni aveva iniziato a spiegare in coro la meditazione alle Suore ed alle orfanelle. Sennonché, udendosi la sua voce anche in Chiesa, furono molti i paesani, tra i quali qualche Sacerdote che andavano a quelle prediche. *“E ciò - scrisse - se dal lato dell'umiltà mi rincresce un pochino, da quello della carità mi consola tanto.”*

Apostolato fuori dell'orfanotrofio: Maccherone

Il 15 settembre 1910 Giuseppina riferiva al suo Direttore spirituale:

“Stamane dopo la S. Comunione Gesù mi concesse un soavissimo raccoglimento. Piena di gratitudine e di confusione Lo richiesi se avesse nulla a domandarmi, e me Gli dichiarai pronta a tutto eseguire; ma, incominciandomi a dire di recarmi ad un vicino paese per annunziare ad un sacerdote rilassato la sua prossima fine, Lo piantai; (perché, Padre, io temo che, ricominciando questo genere di commissioni, ritornino i disturbi di esami, ecc.).

Ma per quanto mi adoperassi non riuscii nel mio intento, sicché dovetti parlarne al P. Confessore e alla Badessa dai quali ho permesso di recarmici domattina.

A proposito di queste commissioni il P. Confessore credo che si trovi in qualche imbarazzo, perché, prima di acconsentire che andassi, m'ha richiesto come si regolava Lei, Padre.”

Il 10 ottobre Giuseppina si recò a far visita a un malato gravissimo, certo Marchionni Giuseppe, detto ‘Maccherone’, zio d'una orfanella dell'orfanotrofio, Massi Marianna, il quale, per trascurataggine della moglie e propria, non aveva ancora ricevuti i S. Sacramenti, ed era quindi nel pericolo di perdere colla vita anche l'anima.

N'era tornata col cuore *“chiuso chiuso.”* Le pareva che fosse stato tempo perduto e che non le sarebbe riuscito di strappare quell'anima dagli artigli di Satana. Durante la visita aveva pregato, come seguì a pregare nel breve tragitto di ritorno al Monastero e nei giorni seguenti: *“scongiurai - scrive - in mille modi Gesù che si muovesse a pietà di quella pecorella errante.”*

¹ Notizie più particolareggiate e documentate si possono leggere nel volume Una storia di verginità e di amore di Nicola Storti - Edizioni Paoline - 1976, dove, nel rievocare la biografia di Maria Storti, si parla pure di S. Angelo in Vado, e di antichi legami di amicizia tra la famiglia Storti e quella di Annetta Fattori.

Il giorno 18, in seguito a notizie allarmanti circa lo stato di salute di quell'infermo, dopo aver pregato tanto e fatto pregare le bimbe dell'orfanotrofio, tornò in quella casa, vicino al letto dell'ammalato.

“Lo trovai pressoché agonizzante ... allora cercai di indurre la moglie a fargli ricevere i SS. Sacramenti. Accondiscese, ma non per quella sera, perché:

- La visita del Sacerdote - motivava - potrebbe fargli impressione; ne riparleremo domattina.

Vedendo lo stato veramente allarmante del malato, e la stanchezza della di lui consorte, le proposi di prendere il suo posto; essa accondiscese”, perciò dalle 21 dello stesso giorno ella fu “attorno a questo povero fratello in G. C. con l'intento, non solo di sollevare la sua donna, ormai esausta di forze per le lunghe ansie e le prolungate veglie, ma ancora e principalmente per indurre lui a confessarsi, se mai, durante la nottata, avesse dato segno imminente di morire.”

Il giorno dopo, forse a seguito d'un miglioramento dell'infermo, ella tornò all'orfanotrofio; indi, a piedi, si recò a Mercatello, un paese distante sei chilometri, perché colà un'anima riacquistasse la perdita grazia di Dio, confessandosi da un Confessore sconosciuto.

La sua salute era ottima; infatti, oltre al digiuno dal quale non si esimeva, e a tre nottate di assistenza allo zio dell'orfanella, per ben due giorni si recò a Mercatello per la completa pacificazione di quella stessa anima. Il suo sentimento predominante di quei giorni era di grande umiliazione, di zelo, di riconoscenza e d'amore.

Il mattino del giorno 20 dopo aver passata tutta la notte presso l'infermo, fatta la S. Comunione nel Duomo di S. Angelo, rientrò in Convento verso le 5³/₄. Appena giunta, pregò la Superiora di mandare la fattora ad avvertire il P. Confessore delle monache affinché, prima di recarsi nel Monastero, volesse passare dal malato, essendosi questi, con la moglie, piegato a ricevere la sua visita.

Indi, dopo non molto tempo, Giuseppina fu chiamata dalla Superiora per accompagnare il S. Viatico all'infermo; glielo portava lo stesso P. Confessore.

“Lascio immaginare la mia felicità! - esclama l'instancabile apostola - In un attimo, essendosi sparsa la nuova della conversione di quel poverino e del mezzo di cui la Provvidenza s'era servita, l'entusiasmo dei buoni per la mia povera persona giunse al colmo. Però io me ne valse (voglio sperare senza colpevole compiacenza) per parlare a tutti della bontà di Gesù ... me ne feci una saziata!”

La sera del giorno 21 ella stette a fianco del malato la notte intera, nell'intento principale d'indurre anche la moglie a confessarsi; l'era parso infatti che fosse ben disposta, avendola sommamente commossa quell'atto di Giuseppina ch'essa definiva di gran carità.

Questa conversione non mancò di entusiasmare il P. Confessore e la Superiora; le accordavano tutto e con fervore tale da eccitarne lo zelo ad operare ancora a vantaggio delle anime.

“Vorrei disfarmi per esse - così ella scriveva - e poi ricompormi per disfarmi di nuovo allo stesso effetto; e ciò tante volte quante fossero le anime bisognose. Servire di mezzo diretto all'estensione del regno di Gesù ... farlo conoscere da tutti, gran cosa ... unica mia ambizione!”

Segue ora un brano di quanto Giuseppina scrisse durante la terza notte in cui stette a fianco del suo malato, ormai molto sollevato:

“... qui molti uomini concorrono a visitarlo, ma non tutti con pacifici intenti, benché alla sig.ra Peppina - così mi chiamano in paese -tutti mostrano grande rispetto, niuno, per quanto avverso sia alla religione, osa alla mia presenza sparlare (benché io amerei attaccare con loro discorso in tale materia) e mi ci provo, ma, non contraddicendomi essi, dopo aver parlato un po', mi tocca tacere.

Il dottore di qui mi ha fatto dire dalla moglie dell'infermo che vorrebbe parlarmi, ed io gli ho risposto che favorisca pure al Monastero (la Superiora ne è consenziente, e con lei pure il P. Confessore). Egli è abbastanza religioso ma forse un po' opportunistista ... così mi hanno riferito; santo coi santi e diavolo coi diavoli ... Ma se verrà a manifestarmi i suoi dubbi ecc. come mi hanno fatto supporre, con tutta franchezza mi studierò di convincerlo che due padroni non si possono servire ad un tempo; e se Gesù, come spero, avvalorerà le mie parole colla Sua grazia, anche il

Dottore amerà Gesù con cristiana franchezza. Ma per ottenere tutto ciò, o molte altre grazie di cui abbisogno per la povera anima mia, occorre che gli amati miei consoci¹ mi assistano con speciali preghiere e sacrifici.”

Non dispiacerà al lettore l'eco di uno sfoguccio cui Giuseppina s'abbandonò il 2 del mese di novembre 1910:

“Alla cara, diletta sorellina, una parolina che aguzzi sempre più l'appetito spirituale ... e tratti proprio del Paradiso; del bel Paradiso, ove già un numero sterminato di anime vi stanno godendo la più intima e perfetta unione col Sommo Bene! L'odierna commemorazione, come la solennità di ieri del paradiso ci favellano. Oh Paradiso . Paradiso!

Il suo ricordo mi fa sembrare ancor più duro l'esilio. E fino a quando durerà egli mai? Con tutto lo slancio del mio cuore sospiro il momento di separarmi da questo tristissimo mondo per piantare il mio padiglione nella Celeste Gerusalemme!

Oh città santa, città beata, mia vera Patria, Paradiso, Paradiso!

Ancora un poco, amata sorella, e il Paradiso sarà nostro! Coraggio! Se adesso Gesù ci nasconde talvolta il Suo bel volto, là non potrà più farlo ... Là ci rifaremo delle più o meno lunghe Sue scomparse.

Là contempleremo, senza interruzione, il volto adorabile del nostro Diletto, della Immacolata Madre Nostra Maria SS.ma e dalle braccia dell'Una alle braccia dell'Altro passeremo, o meglio, in uno stesso ed eterno amplesso, la Madre e il Figlio stringeremo sul nostro cuore a cui non rimarrà altro a desiderare!

Oh, sì, gaudio perfetto, gaudio perpetuo si gusterà in Paradiso e a misura della passata sofferenza sarà desso.

Vengano dunque tutte le croci di questo mondo ad accrescere il nostro capitale pel Paradiso; persecuzioni, calunnie, abbandoni di persone care, disprezzo di tutti gli uomini, venite ... a rendere più preziosa e più vaga la mia corona!

Io sento oggi di poter esclamare col mio Serafico Padre:

*Tanto è il bene che m'aspetto
che ogni pena m'è diletto!”*

Inviando questo scritto a Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, Giuseppina univa in restituzione alcune reliquie avute in precedenza dalla medesima, dato che *“cotesta buona Superiora mi ha fatto dono d'una buona quantità di reliquie (con autentiche) tra cui quella di S. Croce e del Palio di S. Giuseppe.”*

E da supporre che la reliquia della S. Croce, avuta dalla Superiora del Monastero di S. Bernardino di S. Angelo in Vado, sia la medesima che dal 1957 si trova presso il Centro Giuseppina Berettoni; essa è munita di una autentica in carta pergamena del 1767.

Difficoltà all'apostolato

Il 10 novembre 1910 Giuseppina scriveva al suo Direttore spirituale la lettera seguente:

“Certo avrò ricevuto a quest'ora dal Rev. Don Alarico, insieme alle altre cose, la mia lettera dove le dicevo che ora trovo di molto diminuita la facilità pel mio apostolato.

Oggi Le aggiungo che non sono sole le difficoltà accennate. Oltre la Madre Superiora, anche nel P. Confessore trovo ostacoli nell'esercizio ch'Ella chiama mia speciale missione: pretendendo che a Lui dica i più minuti particolari di dove vado e perché, cose che, Lei sa bene io non posso sempre, anche in riguardo alla carità specialmente in questi piccoli paesi dove le persone sono enumerate e le cose si risanno subito.

¹ Essi erano, oltre alla stessa Giuseppina, il suo Direttore e Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi. Eran legati da un patto per il quale tutte le loro opere erano messe in comune, come in una sola cassa (v. Diario dell'11-5-1907 - Vol. I del C.G.B. pag. 84).

E non è bastato al Confessore che io gli dichiarassi i modi soliti con cui il Signore si serve di me, e le tante volte che, recatemi in questo o in quell'altro luogo senza un determinato scopo, vi abbia trovato occasione di giovare ai miei prossimi. Visto che le mie dichiarazioni non valsero a persuadere il detto Padre, gli ho fatto notare che io sono venuta qui semplicemente come maestra secolare ed ho diritto a qualche ora di mia piena libertà. Egli ha soggiunto che anche in questo caso vuol sapere i passi che faccio. A me pare che non debba una dipendenza così minuta a questo Rev. Sacerdote (che non considero mio Direttore) non solo a motivo della carità, a cui temerei mancare manifestando certi segreti personali; ma anche perché mi sembra che questo reverendo voglia trattarmi come postulante e non conte semplice secolare.

Mi dica, Padre, come debbo comportarmi; certo che io non me la sento (e alla mia salute nuoce pure) durarla a lungo in un campo così ristretto e con ingiunzioni simili, a meno che V.R. non mi assicuri essere questa la volontà del mio Diletto.

Attendo ansiosamente suo riscontro...

Il 23 dello stesso mese, sempre al suo Direttore, così scriveva:

“Fra giorni (e Dio voglia mi giunga prima una sua risposta) mi si metterà nel bivio: o di rinunciare al posto che occupo in questo orfanotrofio, o di ritenerlo per sempre. A quel partito appigliarmi? Sappia, buon Padre, che per mille incidenti occorsi (che mi tornerebbe impossibile decifrarle così su due piedi) io ho perduto completamente la mia fiducia nel P. Confessore, e, col consiglio dello stesso Vescovo, mi son decisa andare da altro. Io Le ripeto, che non mi sento davvero di firmare a vita la mia condanna di reclusione fra questi monti dove sono priva anche del conforto d'una direzione, nonché di quello ch'è tutto lo scopo della mia vita ..

L'afflizione che provo per non potermi spiegare di più, è al colmo. Preghi, faccia pregare prima di rispondermi. Mi benedica.”

Dopo quattro giorni fu la stessa signorina Annetta Fattori a scrivere al Domenicano:

«Giuseppina per un violento mal di capo è impedita di scrivere e dà quindi a me l'onore di farne le veci.

Prima di tutto, La ringrazia sentitamente della pregiata Sua di questa mattina che le ha procurato viva gioia, riconoscendo nelle parole di V. P. Rev.ma la voce di Gesù annunciatele la Sua volontà a suo riguardo.

La R. V. ha fatto una gran carità nell'affrettarle la risposta, poiché Giuseppina si trovava in una grande perplessità. La sua lettera è giunta proprio in tempo giacché ella non erasi ancora pronunciata; certo che la sua posizione qui era diventata impossibile, per le tante e diverse cose che, per far meglio, gliele chiariremo a voce. Ho detto gliele chiariremo a voce e certo, perché io pure sono risoluta d'uscire di qui quanto prima. Già da qualche tempo avevo deciso di andarmene e solo con Giuseppina mi ci sarei fermata perché mi sento ad essa legata con un affetto ed una confidenza più che filiale. Dietro la sua decisione, io mi sono apertamente dichiarata di non voler rimanere in questo luogo nemmeno per poco: quindi sono liberissima, e con mia completa consolazione verrò a Roma con Giuseppina per vivere sempre insieme unite dalla carità di Gesù Cristo. So che Giuseppina Le disse di aver trovato in me una sua figliuola, ebbene io me ne vanto ed aggiungo solo che non desidero altro!

So che V. P. ha approvato a Giuseppina l'impegno che si è assunto di pagare la retta per una orfanellina di quattro anni; ora, m'incarica di dirle che, uscendo di qui, è necessario ch'ella abbia libera la sua pensione, quindi ha pensato di rinchiudere la bambina a Roma, o nell'Orfanotrofio Torlonia, o in qualche altro. Che ne dice, Padre? Vorrebbe Ella fare la carità di parlarne al P. Tacchi Venturi? Tante grazie!

Tanto più che Giuseppina non si sente di poter scrivere; V. R. farà una carità se vorrà parlare con la Sig.ra Mariani: le può dire che ci trovi una stanza mobiliata e ci procuri del lavoro di qualunque genere ed anche in cera.

Ringraziamo anticipatamente la P. V. delle pratiche che farà, e la preghiamo, appena le sarà possibile, di darcene relazione, poiché questi vogliono che determiniamo il giorno in cui ce ne andremo. Voglia raccomandare me pure a Gesù e benedirci entrambe.»

Annetta Fattori

Annetta Fattori, nata a S. Angelo in Vado il 20 luglio 1885 da Paolo e Angela Antoniucci, divenne la 'Compagna di Giuseppina' da quell'anno 1910 e ne seguì le vicende fino al 17 gennaio 1927, quando la Berettoni morì entro la Basilica di S. Maria Maggiore.

Un giorno Giuseppina, a Genova, mentre in casa Tubino spolverava un salotto, al colmo della sofferenza fisica e morale, rivolse uno sguardo e una preghiera a un'immagine di Gesù di fronte in un quadro appeso a una parete. Non ne poteva più e pertanto chiedeva un po' di conforto al Consolatore Divino. E Gesù volle spargere sul cuore della fedele sposa un po' di balsamo: le fece sentire internamente che non sarebbe rimasta a lungo in quella casa e che le avrebbe data una compagna per tutta la vita.

La preannunziata compagna era Annetta Fattori.

“- Ho poi a compagna d'ufficio - così ella ne scrisse circa 10 giorni dopo l'arrivo a S. Angelo in Vado - una seconda Teresa Maria (ma prima che nascesse alla confidenza in Gesù) ed anche a beneficio di questa posso lavorare a immenso sollievo del mio cuore.” E più tardi; “Quella giovinetta maestra delle orfanella, a cui son venuta in aiuto, con abbandono tutto filiale mi ha aperto l'animo suo dichiarandosi disposta a seguire qualsiasi metodo di vita le ingiungessi. E m'anima bella, sa, una di quelle creature cui il Signore si degnò Egli stesso gelosamente custodire per Sé, ed io mi sono intesa mossa ad accettarla nel numero di quelle creature particolarmente affidatemi dalla Provvidenza ... convinta di avere in essa un vero regalo di Gesù, per il gran desiderio ch'ella ha il piacergli. La schiettezza e semplicità sono le prerogative distintive di codesta mia nuova figlia; e mi pare che abbia ad essere quella che soprattutto mi aiuterà e mi conforterà nella difficile impresa della mia santificazione.”

Tale era Annetta Fattori a venticinque anni e che da S. Angelo in Vado rimase sempre a fianco di Giuseppina; se ne parlerà molto di frequente, sempre sua compagna nelle vicende del resto della sua esistenza.

Precisato ciò, nulla obietterà il lettore onde si vada avanti nell'accennare, agli ultimi giorni trascorsi nelle Marche.

Ultimi giorni nelle Marche e viaggio di ritorno a Roma

L'ultima lettera che da S. Angelo in Vado Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale porta la data del 29 novembre 1910.

“Se non è ancora andato dal Rev. P. Venturi non ci vada più, avendomi lo stesso Vescovo¹ sciolta da ogni impegno riguardo l'orfanellina. Stamane è venuto qui al convento e m'ha richiesto con molto interesse come andassero le cose; con tutta schiettezza Gli ho comunicato gli ultimi avvenimenti di questi giorni e la volontà del mio Direttore.

- Il P. Alberto? - m'ha richiesto con sicurezza.

Anche Mons. Vescovo è dello stesso avviso.

- Che vuole? - mi ha soggiunto - S. Angelo, o meglio i Santangiolesi, sono facili passare dall'entusiasmo al biasimo, curiosi e pettegoli quanto mai; forse fra non molto potrà essere richiamata, ma pel momento non c'è da fare altro che andarsene, ecc.

Fra le altre accuse quella mi si voleva dare di aver distolto la maestra delle orfanelle dal rimanere al suo posto ed il Vescovo (pur acconsentendo con piacere che l'Annetta venga con me a Roma) ha cercato persuadere la Superiora e il Confessore che nella sua decisione non c'entro per nulla io; ma non credo che le parole di quel degno Pastore abbiano rimosso questi dalla loro opinione. Mi trattano in un certo modo! Ma sempre molto meglio di quello ch'io meriti. Se vuol

¹ Mons. L. Baccini, Cappuccino.

sapere il vero, Padre, preferirei essere trattata da tutti così, che almeno non mi verrebbero le pene di mancare all'umiltà.

Però, non so se l'ha notato anche Lei, Padre, quando mi si sollevano contro de' nemici (chiamo così quelli che soglio chiamare miei benefattori, per distinguerli da quelli che mi favoriscono) mi suscita il Signore degli amici e de' protettori che prendono la mia difesa. Fra questi il Vescovo e l'Annetta. Un tenero Padre il primo, e la seconda una amatissima figliuolina, tutta intenta a farmi dimenticare, colle sue premure, le pene che gli altri mi procurano. E non creda, buon Padre, che codesta figliuola mi ami con leggerezza, no, ella ama soprattutto Gesù e la Giuseppina perché la crede inviatale da Lui a conforto ch'io non posso negarle, perché richiestomi in Nome di Gesù. Io non ho mai nascosto a questa cara creatura la mia povertà; ma essa non ha indietreggiato, non ha smesso il pensiero di seguirmi.

- Lavoreremo insieme; insieme pregheremo e ... se Gesù vorrà, soffriremo; purché sia con lei non temo neppure la morte!

E veramente, Padre, è tale la fiducia ch'essa ha nella mia povera parola che non ne ho vista tanta se non in Teresa Maria. Ed io ho anche tale una sicurezza nella sincerità e parità del Suo alletto che sento poterglielo contraccambiare con tutta semplicità. (,'altra sera, avendo io un fortissimo mal di capo, incaricai l'Annetta di scriverle; ed avrà notato, nevvvero, la franchezza con cui lo fece. Il 'frate bianco', così denomina V. R., le ispira gran confidenza (già è il suo nonno!). Vidi che la pregava, a nome mio, di parlare colla Mariani ... ma ora penso che sarà meglio non farle parola.

A Teresa Maria dia presto la nuova del mio ritorno alla città eterna (verso il 15 o il 20 corr.). Parli a lei se conoscesse monasteri che abbisognassero di bambinelli od altre immagini in cera, ché la mia figliuolina Annetta lavora in questo genere a perfezione.

Io sono in pace, buon Padre, e in maggior fervore che nei giorni passati.

Se potesse parlare ad alcuno per una stanza (di due letti) le sarei riconoscentissima.

A Teresa Maria la pregherei domandarle se sapesse esservi a Roma chi venda delle forme per lavori in cera.

Il 18 dicembre è il giorno fissato per la mia partenza da S. Angelo. Ma prima spero poter ricevere una Sua. La rimeriti il Signore di quanto fa per me."

Partirono ambedue da S. Angelo in Vado il 10 dicembre 1910, festa della Madonna di Loreto, tanto venerata nelle Marche. A Foligno deviarono per Assisi, dove nella Chiesa di S. Maria degli Angeli avevan saputo che vi era una festa. Giunsero al Santuario alle 22,30; ma, essendo chiusa la Chiesa, dovettero restare per tutta la notte sotto l'arco del cancello d'entrata in attesa dell'apertura alle 5,30.

Era questo il primo viaggio di Annetta fuori del paese natale. Durante la notte col buio i rumori che ogni tanto s'udivano e non ben si individuavano, misero nella compagna di Giuseppina una paura che andò via via aumentando fino a farla svenire più di una volta.

A un certo momento sentirono nei pressi rosicchiare delle ossa e scorsero la sagoma di un cane ch'esse supposero un lupo. Si rannicchiarono ben bene dietro il muro, zitte, quasi senza fiutare; avrebbero voluto lanciargli due piccioncini ripieni, portati nella borsa, onde evitare che s'avvicinasse.

A un certo momento, rivista furtivamente la sagoma del supposto lupo, Annetta svenne un'altra volta. Giuseppina allora, appena rinvenuta ne mise la testa sul suo grembo; indi le bisbigliò:

- Stai tranquilla, ché, se viene qui, prima mi faccio mangiare io! Intanto spuntava l'aurora e le due pellegrine poterono finalmente ascoltare la Messa e fare la S. Comunione.

E poi ... verso la Città eterna!

CAPITOLO XXXIV

CAMMINANDO MOLTO E POCO MANGIANDO

Affrontano molte e varie peripezie materiali con micragna e fame continua

A Roma dal dicembre 1910

L'11 dicembre 1910 Giuseppina ed Annetta giunsero a Roma, il che, se per la Berettoni costituiva un ritorno dopo alcuni mesi di apostolato in Liguria e nelle Marche, per la compagna era la prima volta che entrava in quella città del tutto sconosciuta; la cosa non intimoriva la Fattori, fiduciosa com'era e legata a colei per la quale sentiva affetto e confidenza più che filiali, totalmente disposta a viverle sempre accanto, unita dalla carità di Cristo, null'altro desiderando.

- Lavoreremo insieme - aveva ripetuto prima di lasciare il paese nativo - insieme pregheremo, e, se Gesù vorrà, soffriremo; purché sia con lei, non temo neppure la morte!

Fiducia tanta, sincerità e profondità d'affetto costituirono quel legame solido per il quale Annetta quasi in continuazione stette appoggiata al suo buon angelo spesso al medesimo lavoro, vivendo con Giuseppina fino a quando questa se ne volò al Cielo.

Nei primi giorni riposarono qua e là presso amiche sincere, cordiali e generose che Giuseppina aveva a Roma; poi, fin verso la fine del mese di marzo del 1911 alloggiarono presso i signori Maddaloni in via Bonella nei pressi del Foro Romano, in una casa oggi demolita.

Annetta lavorava di ricamo, mentre Giuseppina andava avanti con la pensione di 25 lire al mese che le passava il municipio di Roma.

Ebbero poi una camera in subaffitto in via del Pozzetto n. 100, dalla sig.ra Del Giudice, farmacista, con tre figli; vi rimasero fino al 12 dicembre dello stesso anno.¹

“Siamo rimaste - scriveva Giuseppina il 25 gennaio 1911 - con poche lire (che avevamo in serbo per la pigione dal 12 febbraio al 12 marzo). Da molte parti ci vengono fatte promesse di lavoro e di posti, ma in realtà siamo al presente senza l'uni e senza l'altro. E dire che facciamo la massima economia, camminiamo molto e mangiamo poco. Per me, è ancora vita comoda questa, ma per cotesta buona figliuola debb'essere ben penosa, tuttoché protesti di star bene, di non essere stanca. Ma il fatto si è ch'io m'avvedo che dimagrisce e in certi momenti è pallida, pallida.

Non si creda, però, che mi trovi perciò turbata. Ho qualche momento di tristezza per veder soffrire la povera Annetta; ma allora però Gesù dispone ch'essa sia calma e confidente, e mi fa tanto bene all'anima.

Per l'andare che mi fanno fare qua e colà non ho molto tempo da pregare, ma il mio cuore posso dire che sia per solito quasi sempre unito al Sommo Bene...”

Suor Teresa Maria, la cara sorellina del Monastero del Bambin Gesù, non potendo Giuseppina scriverle spesso, a volte l'accusava di dimenticanza.

“Eppure - le faceva sapere il 27 marzo 1911 - non passa giorno e, forse, ora che non pensi a lei per raccomandarla a Gesù; ma il tempo mi manca per iscriverle quant'ho in cuore, quanto vorrei (e sarebbe spesso e a lungo), ma, il solito ma delle molte e varie mie peripezie materiali, mi obbligano occuparmi d'altro; e lo sgridare, il confortare, l'animare la diletta mia figlioletta vien rimandato a tempo indefinito.

- Gesù mio, consola tu la nostra Teresa! - ripetutamente imploro.

E spesso, e quasi sempre nei giornalini che seguono, m'avvedo che Gesù ha rimpiazzato il mio ufficio, ha fatto come poteva far Lui, cioè perfettamente, le mie parti.

¹ Oggi la strada, ridotta nella sua lunghezza per l'ampliamento della piazza S. Silvestro, non ha più il palazzo con l'appartamento occupato allora da Giuseppina con Annetta.

Una notizia: prima di Pasqua andrò ad abitare vicino a Gesù pomposo di S. Claudio in via del Pozzetto n. 100. La parete dove poggia il Tabernacolo è dirimpetto alle mie finestre; pochi metri separano la mia dall'abitazione del mio Bene ... Pensa: la campana che annunzia ai fedeli l'aprirsi della Chiesa sarà la mia sveglia."

Nel frattempo avevano trovato da lavorare in una tipografia in via Cicerone, in Prati. Si trattò di una occupazione provvisoria; infatti nel luglio, prima di stipulare una specie di contratto col proprietario, sig. Corbò, Giuseppina, avuta a stento mezza giornata libera, si recò dal suo Direttore per conferire con lui in merito.

"Che ambiente - così ella parla della tipografia - Quali discorsi e quante bestemmie! Mio Gesù, possibile che il Tuo Cuore sia così offeso senza risentimento? Io me ne ero fatta un'idea grande della Sua generosità; ma chi avrebbe mai potuto sopporne tanta?! O adorabile Nome del mio Dio, sii mille volte benedetto! Cuore, corpo, sangue, anima, lingua adorabile, santissima e purissima del mio Dio, Vi lodi ogni creatura insensata, giacché quelle che diconsi sensate giungono al punto di maledirvi. O Gesù, propiziazione nostra, offriti, offriti al Padre perché si plachi il Suo giusto sdegno ... O quali stringimenti, quali angosce prova il mio cuore nel vedere così vilipeso l'Amore!"

Quel contratto non venne firmato, probabilmente per il parere contrario del P. Blat; e così alla fine di luglio sulle loro spalle ricadde la croce della "micragna", cioè della miseria.

Il mattino del 13 agosto Giuseppina, non avendo in tasca che tre centesimi, certa tuttavia che Gesù avrebbe provveduto alle loro necessità, annunziò ad Annetta che dal giorno seguente avrebbe avuto lavoro. Andò infatti in un ufficio - non meglio precisato - dove per qualche giorno avevano bisogno di una scrivana a una lira per otto ore di lavoro. Annetta, per non soffrire la fame, andava ogni giorno da una cugina.

Alla fine di agosto anche Annetta fu assunta nell'ufficio dov'era Giuseppina; scriveva anch'essa indirizzi per dieci ore al giorno, e per tale lavoro riceveva una lira.

"Lodato sia Dio - esclama Giuseppina - per questa provvidenza, senza la quale ci saremmo trovate male davvero!"

Con noi lavorano una ventina di uomini, alle stesse, se non peggiori condizioni ..

Ma tanto io che l'Annetta non siamo punto disturbate dalla compagnia che abbiamo. Ed anche colla penuria abbiamo preso una certa dimestichezza! Sia lodato Gesù!! E non è assai ben fornito di beni chi possiede, oltre la grazia di Dio, la Santa Eucaristia? Ogni giorno noi possiamo nutrircene; più colte al giorno visitarla; e di e notte l'abbiamo vicina!!!

Ci manchi pure ogni cosa anche la più necessaria alla vita, purché non ci venga meno l'Eucaristia. O Eucaristia, unico vero bene sopra ogni altro desiderabile, avendo Te, nulla ci mancherà e potremo ben dirci ricche abbastanza ..

Né la povertà, né la calunnia, né l'infermità e né la morte stessa varrà a diminuire di un sol punto la pace che Gesù viene ad accrescere ogni giorno nei nostri cuori quando si degna scendervi Sacramentato.

Dieci ore di assiduo lavoro trovano compenso scarso dagli uomini, come ho detto, ma sovrabbondante da Gesù, il quale nella visita della sera (alle 8 usciamo dal nostro ufficio), ci dà tanta consolazione da farci completamente dimenticare la fatica della giornata, oh che buona mercede è Gesù!

Fuori di questa non ne ambisco altra!"

A Velletri

Dopo alcune forzate assenze dall'ufficio per malori passeggeri, Annetta verso la fine di ottobre andò a Velletri per insegnare nella scuola delle Maestre Pie Venerini; l'11 dicembre dello stesso anno la seguì Giuseppina. Questa giunse colà alle 81/4 dopo un felice viaggio ed essendo lunedì, giorno di scuola, già alle 83/4 era in aula davanti alle sue trenta bambine, tutte dai due anni e mezzo ai cinque, "a cui - scrisse poi - mi studierò di far conoscere Gesù Bambino e la Sua Madre Santissima."

L'orario di scuola era dalle 8 $\frac{3}{4}$ alle 12 $\frac{1}{4}$; e dall'1 $\frac{1}{2}$ alle 5 del pomeriggio. L'alzata era alle 5 $\frac{3}{4}$ e pertanto Giuseppina fino all'ora di scuola poteva pregare quanto voleva, come altrettanto poteva fare dalle diciassette alle venti, ora della cena. Alle 15, inoltre, conduceva le sue piccine alla visita quotidiana a Gesù Sacramentato, onde quelle innocenti pregassero "il nostro Tesoro perché voglia conservare nella innocenza i bimbi di tutto il mondo, ma in special modo quelli destinati dalla Sua bontà a Sacerdoti ed a Religiose."

Si può dire che non trattasse con nessuno, tranne con qualche mamma delle sue bimbe, essendo le Suore molto occupate; anche con Annetta stava poco, assorbita com'era nell'insegnare alle alunne della 3^a elementare. *"Ma - ne scrisse - questa poca comunanza colle creature mi giova per unirmi più e più al Creatore, la Cui intimità unicamente desidero."*

Per le vacanze, in occasione delle feste natalizie e di fine d'anno, dal 23 dicembre 1911 al 2 gennaio 1912, Giuseppina tornò a Roma mentre Annetta rimase a Velletri. Questa era non poco afflitta al pensiero che la compagna, per un dispiacere avuto da una certa maestra, non intendesse più tornare a Velletri. Nel mentre che nella sua camera da letto, con quel pensiero, non riusciva a prender sonno, capitò che al contempo a Roma, non dormisse anche Giuseppina perché assorta nella preghiera. Quand'ecco all'improvviso con una delle sue visite lampo, che il lettore già conosce, si trovò in un istante a fianco della compagna a Velletri.

- Annettina cara - la consolò - stai tranquilla che tornerò!

Null'altro aggiungono le Memorie in proposito, all'infuori che ella anticipò il ritorno a Velletri il giorno 31 dicembre, partendo da Roma col treno delle 5 Il giorno seguente, primo del 1912, avendo iniziato a leggere un libro di S. Caterina, nel quale veniva messo in risalto come la Santa Serafina era sovrappiena di attaccamento alla Divina volontà, ella rifletteva e scriveva:

"Oh no! Non giova avere i più chiari lumi. le cognizioni più astruse circa i misteri o le più elevate verità della fede, se non vi si unisce la pratica della virtù. Se così non fosse, ogni teologo dovrebbe dirsi santo. Eppure la pratica della vita c'insegna che ci sono più uomini che colla santità hanno acquistato la scienza di Dio, che non teologi che colla loro scienza abbiano raggiunto la santità.

E lo stesso può dirsi de' doni che il Signore suol dare ... a chi vuole.

Che c'entrano quelli colla santità? Baalam era forse un santo? Eppure il Signore gli dié il dono della profezia. Oh i giudizi di Dio, quanto differiscono da quelli degli uomini!

La santità da taluni si ritiene inarrivabile, da altri facilissima a conseguirsi; e siccome da ben pochi se ne sono studiati i caratteri, così vien facilmente scambiata, camuffata in mille guise; ed ora si dà il titolo di santo a un furbo, ora a un empio, difficilmente a chi se lo merita."

Ed ecco un altro brano di un suo scritto del 4 gennaio:

"M'è caro l'occuparmi colle bimbe ed ogni giorno vi trovo meno difficoltà anche fisica. Oh quanto sono felice di seminare la buona semente in que' cuoricini, tanto simili, per la purezza e semplicità, al cuore di Gesù!

Il mio principale intento, in quest'occupazione, è senza dubbio quello di dare a conoscere alle mie piccine il mio piccolo Sposo e il Suo sviscerato amore per gli uomini. Siccome però sono persuasa che quegli che deve dare incremento è lo stesso amatissimo Signore, così ogni giorno le raccomanderò a Lui le mie piccine; le condurrò ai pie' del Suo Altare, vicine alla Sua casa terrena (il Tabernacolo)."

Ed il giorno seguente, 5 gennaio, ella esplode in uno dei suoi arpeggi d'accesso pacatissimo amore e di apostolato:

"S'accresce ogni dì più la mia pace; il desiderio di sempre più piacere al mio Diletto in ogni occasione mi si presenti, non mi dà ansia come una volta un po' troppo eccessiva. Mi pare di poter ripetere adesso quel che di sé diceva la sacra Sposa: ... mi portò nella cella vinaria ed ordinò in me la carità ... Sento d'amare il mio Dio, ma con amore, benché profondo, pacatissimo. Penso che Gesù a forza di cullarmi nelle Sue braccia, mi vi ha fatto addormentare ... ed oh com'è dolce il mio sonno! Non vorrei svegliarmi che nell'eternità! Non più timori prima e dopo la Confessione (ancorché non

abbia che dei forse da confessarmi); nessuna titubanza nel ricevere Gesù nella SS.ma Eucaristia; nel non poter fare tutto quel bene che vorrei alle anime.

Se Gesù volesse, mi metterebbe in condizioni opportune; non me le offre, ed io mi rassegnò all'inerzia, cercando di fare il maggior bene possibile a quei che mi circondano, e prego, prego, prego per tutti ...”

Dopo il 6 gennaio Giuseppina tornò a Roma per qualche giorno che passò nel Monastero del Bambin Gesù. In uno di quei giorni una mattina avvertì Suor Teresa Maria che usciva per andare nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Dopo breve tempo tornò e, conversando con l'amica Suora, le uscì detto ch'era stata sia in quella Basilica, sia in via S. Vitale a parlare con il P. Blat. La Suora si stupì che in così breve tempo avesse potuto andare in ambedue le località, e pertanto l'interrogò in proposito. Giuseppina non poté far altro che spiegarle come ciò fosse avvenuto.

Ella era stata il giorno avanti dal suo Direttore e gli aveva incominciato a raccontare quanto le era accaduto nella notte del 31 dicembre nella quale non aveva potuto dormire e si era trattenuta in preghiera. Sennonché a un certo punto aveva sospesa la sua relazione e, nonostante che il Domenicano le chiedesse se avesse altro da dire, abbozzò solo un sorriso, mentre con la testa faceva un debole cenno, intendendo che avrebbe seguitata la relazione in un altro momento. Orbene in quel mattino mentre era nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ad un certo momento aveva sentito rimorso per non aver palesato subito a chi la dirigeva anche la bilocazione con la quale era andata allora a Velletri per consolare Annetta, e perciò, all'istante, s'era trovata dal suo Direttore, per terminare la narrazione interrotta il giorno prima.

Ed ecco ora cosa Giuseppina scrisse al Domenicano il 20 gennaio 1912:

“Io sto benino, benché pel meschinissimo vitto che qui ci passano abbia a patir quasi continua fame. Annetta si va sempre più consumando e impallidendo; e sì che l'aiuto con uova ... ma, capirà bene, che non gliene posso dare quante farebbero bisogno, ché la nostra entrata è assai limitata ..

Ma tutto a Gloria di Dio!

Oh di pace non ne siamo scarse davvero! Io ne godo quanta ne può capire nel mio cuore. Non desidero altro che amare il mio Dio e provargli il mio amore coll'esatto compimento della Sua Volontà in ogni cosa...”

Durante il carnevale di quell'anno 1912, come era solita, Giuseppina con la compagna Annetta, era nel Monastero del Bambin Gesù per un corso di santi spirituali Esercizi che, iniziati il 14 febbraio terminarono il 21 dello stesso mese. In quei giorni a Velletri le Maestre Pie Venerini concedevano alle alunne alcuni giorni di vacanze.

Tornate a Velletri, ripresero il loro lavoro a scuola, cui Giuseppina aggiungeva quello del suo apostolato di bene a vantaggio del prossimo bisognoso anche dal lato materiale. Scrivendo al P. Blat, infatti, il 24 febbraio, per incarico della sorella del Parroco velletrano, Io prega di far recapitare alla Superiora delle Piccole Suore dei poveri, in piazza S. Pietro in Vincoli, la domanda di ammissione in quell'Asilo dei vecchi per una donna ottantaquattrenne, estremamente povera.

Lo prega inoltre di rivolgersi alla sig.ra Sala onde voglia interessarsi presso la Superiora di S.ta Maria in Cappella perché accetti una povera vecchia di età oltre la settantina e priva di aiuti.

Dopo la Pasqua, la Superiora, oltre alle 38 bimbe cui faceva scuola, le affidò l'insegnamento catechistico a tutte le alunne e a qualche domestica delle medesime che non aveva ancora fatta la prima Comunione.

“Ora - scrisse il 15 aprile - ne ho una da disporre al gran passo; ed ogni giorno posso slogare il mio cuore parlandole del mio Bene, per un'oretta.”

Il giorno 27 dello stesso mese Giuseppina fu chiamata a Roma dalla sorella Francesca per assistere la cugina Clelia Corsi, inferma e ricoverata all'ospedale Umberto I. Alloggiava nell'appartamento della sorella in via S. Giovanni in Laterano e ogni giorno era a fianco della cugina la quale già durante la prima visita le chiese un Confessore dopo un lungo colloquio onde persuaderla e dopo aver ripetutamente e caldamente pregato Iddio. Allo scopo si recò dal P. Giuseppe di S. Prassede che le amministrò i SS. Sacramenti.

Dal parlare dolce e persuasivo di Giuseppina, fu indotta a confessarsi anche un'altra malata la quale morì il pomeriggio del giorno seguente.

Ma, se l'ardente apostola ringraziava Iddio della messe che fin dal primo giorno le concedeva di raccogliere, gli spiriti del male furoreggiavano per le prede perdute. Costoro la notte dal 27 al 28 aprile si fecero sentire in casa della sorella.

Non riuscendo a dormire, Giuseppina si era alzata e, in altro piccolo locale dell'appartamento, si era messa a pregare con gran fervore. Quand'ecco che, passata appena la mezzanotte, sentì un grande strepito.

A quel rumore, frastornante e scomposto, la sorella incominciò a gridare che nella casa c'erano i ladri; Giuseppina cercò di tranquillizzarla; sennonché a un certo momento ella vide la camera piena di demoni. Subito fece il segno della Croce; indi, non avendo presso di sé dell'acqua benedetta, alzando con ambo le mani un Crocifisso che aveva con sé, fece il segno della Croce ed a gran voce pregò Iddio:

- Per la virtù di Pio X allontanate questi cattivi!

All'istante tutta quell'acozzaglia di demoni si dileguò, tutti quei brutti ceffi se la squagliarono.

Testimoni: la sorella, sua figlia e la domestica alle quali Giuseppina, dando a ciascuna da baciare il Crocifisso, impose di non parlare con nessuno dell'accaduto. La nipote Guglielmina, tornata la calma, così spiegò l'accaduto:

- Zia, certamente quei cattivi erano irritati per le conversioni delle inferme che tu ci raccontasti ieri sera.

Tornata a Velletri in maggio, era tale la piena del suo cuore che scrisse:

“Ho il cuore ripieno d'Olmi vari ed accesissimi di riconoscenza, d'amore, d'annientamento.

- Perché, o Signore, ti degni riversare nel mio cuore, ch'è il più indegno di tutti, tanti e sì segnalati favori? E che non ricordi la mia cattiveria, non t'avvedi della mia presente miseria? Oh, Gesù mio, allontanati da me che sono immeritevole d'essere beneficiata da Te ... Dona le tue grazie a quelle anime pure e semplici che mai ti disgustarono, che corrisposero fedelmente alle tue grazie; non a me che le ho sperperate tutte, come i figliuol prodigo, le sue sostanze! Che dico, partiti da me? Tu che sei la vita della mia vita, il palpito del mio cuore? Oh no! Benché mi riconosca indegna delle tue grazie, del tuo amore, pure oso domandartelo incessantemente! Io non merito nulla; non merito d'amarti, ma tu meriti d'essere amato ... Perciò ti amo e domando di più amarli!

O Gesù dolcissimo, amorosissimo, tenerissimo. donati a me come ti donasti alla Maddalena, e quando le lagrime del mio dolore avranno bagnato i tuoi sacratissimi piedi, Tu promettimi quello che a lei promettesti; promettimi e donami tanto amore da superare il numero e la gravità delle mie iniquità!

Chi mi suggerirà termini atti a rendere degno ringraziamento al Buon Dio per la gran bontà meco usata fin dalla nascita? Mi sarebbe più facile enumerare le stelle del firmamento, le arene del deserto, le foglie degli alberi, gli uccelli dell'aria, i pesci dell'acqua ecc. che i gran beni da Dio ricevuti. A considerarli non potrà certo bastarmi anche una lunga vita. E quanti poi ne ho ricevuti che sfuggono al mio esame, che non conosco d'averli ricevuti, e credo che siano i più ed i maggiori...”

A Velletri non mancò di rivolgere lo zelo del suo apostolato ai parenti delle sue bimbe: uno zio di queste, fratello della mamma, in quel maggio del 1912 era moribondo ed ella attendeva con ansia la notizia che, prima di morire, aggiustasse con Dio la sua partita, disposta, dopo eventuali informazioni negative in proposito, a volare al suo capezzale. Per la riuscita di tali sue imprese chiedeva l'aiuto di preghiera che mai voleva le venisse meno.

Altra impresa apostolica fu la conversione al cattolicesimo della famiglia ebrea d'una piccina di 5 anni, sua allieva.

Il 26 maggio, mentre si accingeva a partire da Roma per tornare a Velletri col treno delle 12 e 35, s'avvide che l'avevano derubata del portafoglio contenente il biglietto ferroviario ed il resto della pensione. Cosa fare? Diggiuna per il resto della giornata andò da un'amica all'altra, onde risolvere

l'incidente, solo dispiaciuta per Annetta che, attendendola inutilmente, non avrebbe potuto spiegarsi quel ritardo.

“Ma la gioia interna - scrisse la sera stessa - che da stamane alla Comunione vado godendo mi rende disposta a ... passare ogni altro guaio, seppur questo merita tal titolo!”

Una sera, mentre in treno tornava a Velletri da un viaggetto a Roma con Annetta, vide che una signorina si era messa in piedi al finestrino, non avendo posto a sedere. Ad un certo momento Giuseppina s'accorse che un giovane si era avvicinato a quella signorina e le dava noia; di scatto si alzò dal suo posto e, piombata innanzi all'importuno, lo prese per la cravatta e, spingendolo violentemente indietro:

- Si ritiri! - gl'intimò.

Quegli accennò a una protesta: sennonché:

- Le ho detto di ritirarsi - gli ripeté con fermezza - e si ritiri subito, altrimenti lo consegno al Capotreno!

Ammutolì il giovane e si allontanò, senza nemmeno voltarsi indietro.

L'episodio fu riferito da Annetta che terminò dichiarando:

«Aveva un carattere forte e autoritario, tanto che una volta le dissi che sarebbe stata bene a comandare un esercito.»

Estate 1912

In luglio iniziarono i progetti per le vacanze ormai giunte: Annetta sarebbe andata a Castellammare, non appena il fratello le avesse mandato il biglietto ferroviario; Giuseppina ebbe varie proposte, tutte peraltro sfumate.

Alla fine di luglio ebbero dalle Maestre Pie Venerini una regalia: lire 120 Annetta e lire 50 Giuseppina.

In agosto, mentre Giuseppina era dalla cugina, in via d'Azeglio 33, Annetta partì per il mare, ospite del fratello.

«Trovandomi al mare - raccontò Annetta - ne approfittai per fare i bagni. Non essendo però capace di nuotare, durante uno dei miei brevi bagni, mi capitò di venire capovolta da un'onda. Galleggiando come un sughero, l'acqua mi entrava nella bocca e nelle orecchie, impossibilitata a voltarmi.

Ad un tratto, senza veder nessuno vicino a me, mi sentii toccare con delicatezza una spalla e fui aiutata a mettermi in piedi; quindi potei raggiungere la spiaggia.

In quella stessa ora Giuseppina si trovava a pregare dinnanzi al SS. Sacramento, nella Chiesa dei SS. Apostoli in Roma; le fu dato di vedere il pericolo in cui io mi trovavo; ella subito iniziò a pregare più intensamente e perciò le riuscì di salvarmi. Volle però accertarsi dell'accaduto e, appena fuori Chiesa, mi scrisse una lettera urgente per avere notizie. Io da Castellammare risposi:

- Avevi ragione di stare in pensiero, perché per poco non ti scrivevo più.

Tornata a Roma e rammentando questo fatto, Giuseppina mi disse:

- Ti vedevo lottare con le onde, perciò gridai: 'Gesù mio, salvala, salvala!'. Le persone presenti, udendo quel grido, avranno detto ch'ero pazza.»

Dalle Suore Orsoline di via Nomentana

Il 17 settembre il Deputato delle Maestre Pie Venerini comunicò a Giuseppina e ad Annetta che per l'anno scolastico seguente non sarebbero state riassunte, essendosi le Suore provviste di maestre patentate.

Il giorno seguente le due amiche, in cerca d'un pane e d'un tetto sicuro, si rivolsero alle Suore Orsoline di via Nomentana n. 14 per entrare nel loro Monastero a pensione, per la quale avrebbero pagato la retta di lire 30 mensili ciascuna. Furono accettate con la promessa della Priora di qualche ora al giorno di lezioni alle ragazze a diminuzione della pensione e, per una delle due, con la prospettiva dell'assunzione quale insegnante nel seguente anno scolastico. come infatti fu convenuto

alla fine di settembre. Annetta avrebbe fatto 5 ore di scuola, mentre Giuseppina avrebbe dato qualche ora di ripetizioni al giorno a bimbe deboli in italiano e matematica, oltre all'incarico delle commissioni più delicate della casa, o che più convenivano ad una laica.

Quali le condizioni dell'animo di Giuseppina in quel periodo?

“Ci sono dei giorni di vere e accanite lotte - così scriveva -dalle quali riesco piena di sgomento per l'avvenire. Ed è allora che più che mai mi stringo a Gesù e Gli grido:

- Portarmi con Te, Bene mio; non mi lasciare più su questa terra lontana da Te!

E si vede che le mie suppliche commuovono il Suo Cuore, perché, pur lasciandomi in questo mondo col corpo, mi attrae talmente a Sé le potenze tutte che parmi di vivere già nell'altra vita.

Questa ch'io chiamo 'attrazione' si estende, in un certo senso, anche sui miei sensi, perché, nonostante io seguiti a muovermi, a parlare, ad agire, a compiere cioè i miei doveri, pure io nell'atto non me ne accorgo, di modo che alla sera, quando mi domando conto del modo come ho trascorso la giornata, non so che rispondermi, ricordo solo chiaramente, sicuramente che l'ho trascorsa col mio Bene, ma distrattamente in Lui.”

Già in altra occasione fu promesso che dopo la presente biografia sarà provveduto a stampare l'epistolario con altri scritti vari di Giuseppina; infatti anche di quest'anno scolastico - 1912/1913 - non è possibile riportare nemmeno un brano dei diari e delle lettere ch'ella scrisse nel tempo che rimase nel Collegio delle Orsoline. Troppo si amplierebbe questo libro; non rimane quindi che, a volo di uccello, accennare alle cose più importanti.

Un fatto anzitutto da ricordare e quello di una signora inglese, Miss Goddard, che passò dal protestantesimo alla Chiesa cattolica dopo le lezioni di Giuseppina. È la stessa signora a scolpirne in due pagine la storia, che termina così: «Fra due giorni sarò ammessa nella comunità cristiana! Di quella comunità, che solo può vantare da Cristo la sua origine. Mi tarda l'ora di chiamarmi e d'essere effettivamente cattolica, e come tale ossequiente al Papa, devota di Maria SS.ma Immacolata, sotto la Cui protezione metto la mia famiglia, l'infelice patria mia a cui auguro la sorte che è a me toccata veramente invidiabile. Credo nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana! »

La funzione di abiura, col Battesimo e con la Comunione di Miss Goddard, ebbe luogo l'8 febbraio 1913.

A Giuseppina in quel periodo non mancarono le stanchezze fisiche insolite all'alzata del mattino, sia per il troppo lavoro, dato l'ufficio di turabuchi che disimpegnava con sufficiente disinvoltura e con la debita precisione, sia per la severità, cui era costretta dalle circostanze con le bambine, e sia per i lunghi discorsi alle sue piccole allieve, le quali, se al momento le procuravano una immensa gioia, finivano poi con l'indebolirla; si aggiunga l'istruzione religiosa alle figlie del popolo; e come se tutto quel lavoro di ogni giorno non bastasse, le veglie notturne, cui ella era solita, giungevano immancabilmente e debilitarne il fisico.

Ai primi del mese di aprile, venuta a sapere che un infermo grave era lontano da Dio, volle in ogni modo trovare una via per giungere a lui, ma non le riuscì che di fargli avere una bottiglietta d'acqua di Lourdes. Per vari giorni si diede d'attorno per giungere a parlare col malato senza però riuscirvi. Allora per la sua conversione offrì tutto: Comunione, Messe, la sua debolezza e l'insonnia.

“Mi pare - scriveva il 3 aprile - che darebbe tanta gloria a Dio il ritorno a Lui di quel poveretto!”

Suggerì a un ottimo Sacerdote della Parrocchia sotto la quale era la Casa di salute che curava quell'infermo, di andare a visitarlo facendogli domandare dall'infermiera se desiderasse prender Pasqua. Vi andò lo zelante Sacerdote, ma quel malato rifiutò di riceverlo.

Il poveretto non riceveva i santi Sacramenti da 45 anni che aveva menati malamente. Giuseppina per ottenere la salvezza di quell'anima con fervorose preghiere si rivolgeva a volte all'Eterno Padre, altre alla Vergine SS.ma, Cui l'infermo, così le risultava, aveva professato una certa qual devozione; pregò pure i Santi suoi Protettori ma, fino al 4 aprile, inutilmente.

“Nel saluto che ho fatto poco fa a Gesù - scrisse - Gli ho chiesto la salvezza di quell'anima per i meriti della fondatrice delle Maestre Pie Rosa Venerini, perché mi è venuto in mente che il Signore voglia glorificare questa Sua fedel Serva che tanto fece per la Sua gloria ... vedremo!”

La stessa preghiera rivolse a Gesù il 6 aprile, mentre accompagnava il S. Viatico agli infermi della Parrocchia, poiché aveva sentito dire che l'infermo stava per presentarsi al Suo giudizio.

Il mattino di quel giorno, ricevuta in privata udienza dal Papa, chiese per l'infermo la benedizione del Sommo Pontefice.

Ed ecco finalmente cosa ne scrisse il 7 aprile:

“Stanotte, verso le 11 ½, è morto l'infermo che venerdì aveva rifiutato il Sacerdote ch'io gli avevo inviato; ma qualche ora prima di morire, l'aveva da se stesso fatto chiamare e s'era confessato e comunicato con segni di gran compunzione. Sia lode a Dio misericordiosissimo e alla Sua e nostra amorosa Madre Maria!”

Dopo le Orsoline

Giuseppina il 16 luglio 1913 lasciò il collegio delle Orsoline e andò a casa della sorella, partita per la villeggiatura: mangiava dalla cugina, inferma, in via D'Azeglio.

Annetta entrò nell'Asilo Savoia, in via dei Pettinari, per un mese di supplenza. Ne uscì verso la metà dell'agosto perché, dormendo colà, poteva ascoltare la Messa e far la Comunione solo la domenica ed anche perché la salute ne risentiva: infatti l'assistere i maschi, ragazzi sui dodici anni, era per lei un lavoro talmente faticoso che in un mese si era esaurita.

Scrivendo al suo Direttore spirituale in data 1° settembre 1913, Giuseppina così si esprime:

“Senta, Padre, perché quando io le invio notizie cattive (secondo il mondo) ma belle e buone (secondo i santi) che non ho più aiuti, occupazioni, ecc., Ella mi scrive che ne è addolorato? Mi pare che invece dovrebbe gioirne. Se sapesse, se vedesse (come da qualche tempo vedo io) il gran bene ch'è in questo stato di penuria e di sacrificio, non se ne addolorerebbe davvero. Io non vorrei cessasse mai.

Quante prove si hanno della verità delle promesse di Gesù... dell'amabilità della Divina Provvidenza, della nullità delle protezioni ed affezioni umane.

Ma un'altra cosa ho dovuto rilevare nell'attuale mio stato di penuria: la materna tenerezza della Madonna!”

Amabilità della Divina Provvidenza e materna tenerezza della Madonna vennero coll'aiuto, anche in denaro, che il Parroco della Basilica di S. Giovanni aveva loro assicurato, senza che le interessate ne facessero alcuna richiesta. Queste, abitando prima in via S. Giovanni in Laterano, poi dal 1° ottobre in via Merulana n. 139, presso la famiglia Miserocchi che dal dicembre seguente si trasferì in piazza S. Giovanni in Laterano n. 44, erano sue parrocchiane. Mons. Barlassina - questo il nome del Parroco - ben sperimentando quali preziose collaboratrici nelle opere parrocchiali fossero Giuseppina e Annetta, soprattutto nell'insegnamento del catechismo, andava incontro alla loro penuria finanziaria onde far fronte alle spese per l'alloggio, ecc., pur di non perderle.

“Il nostro Parroco - così si legge in una lettera del 26 settembre 1913 - è per noi un Padre; ha dato obbedienza ad Annetta di ricorrere a lui per ogni nostro bisogno; ed ora, per non volerci mandar via di parrocchia, ci sta cercando casa (giacché con mia sorella non possiamo restare a lungo, essendo piccola la casa e diverse le sue dalle nostre abitudini).

Occupazioni non ne abbiamo ancora, e stiamo quasi al verde. La pace è con noi però, e la confidenza nella bontà di Gesù.”

Trovata la casa, in una camera interna con uso di cucina, il mensile di lire cinque fu pagato dallo stesso Parroco. La signora Miserocchi era una vecchia terziaria francescana e conviveva con un figlio ammogliato ad una giovane esemplare: tutte persone, compresa una figlia di sei anni, educate e quietissime.

La stessa signora Miserocchi, intervistata nel 1956, ricordò di aver affittato nell'ottobre del 1913, una camera interna con uso di cucina a due signorine che la seguirono quand'ella, nel dicembre dello stesso anno, si trasferì in piazza S. Giovanni in Laterano n. 44 int. 9. Ricordò molto bene Mons. Barlassina, parroco della Basilica, il quale, pur conoscendo molto bene Annetta e Giuseppina, non

andò mai a trovarle a casa sua. Dichiarò infine che le due signorine lavoravano molto in casa, senza peraltro saper precisare cosa facessero.

Ambedue attendevano ai lavori di ricamo che, provvidenzialmente, andarono sempre aumentando.

“La condizione di operaia è la più confacente all'unione con Dio, almeno per me - così scriveva Giuseppina - sicché potendo col lavoro delle mani accoppiare quello delle potenze, i miei giorni trascorrono col corpo nella mia stanzetta, e collo spirito a pie' del Santo Tabernacolo.”

Non manca nell'ottobre 1913 qualche notizia del suo apostolato i cui frutti ella riconosce alla potenza della Vergine SS.ma del Rosario, la Quale:

“... prese nella Sua rete un bel pesce e lo dié a me a tirar su dalle limacciose acque del peccato; una donna che da più di 12 anni non si confessava.

Un padre Francese qui di S. Antonio, ch'io ritenevo atto a cucinar pesci l'ha ridotta un ghiotto bocconcino per Gesù, sempre famelico di anime.

Domani, a Dio piacendo, ce ne sarà un'altra (che da nove, o dieci anni è lontana da Dio). È una vecchia paralitica ch'io andrò a prendere, magari in carrozza, e ... getterò nella piscina probatica, da dove potrà uscirne risanata (nell'anima).”

“Il sentimento di riconoscenza - scriveva in un'altra lettera - è quello che primeggia nel mio cuore adesso.

Quasi sempre la mia preghiera incomincia e termina col Deo gratias. Oh sì! Sia in eterno benedetto il buon Dio per le grazie che ha compartito non solo a noi, ma a tutti gli uomini, e agli Angeli e ai Santi, e a Maria SS.ma. Sia benedetto Iddio per quelli che non lo benedicono, o che lo maledicono! E son tanti e ... forse i più! Benedetto sia Iddio da ogni essere creato, ancorché inanimato. I fiori del campo, gli astri, gli elementi tutti benedicano continuamente il loro e nostro Creatore! Benediciamo ... il Signore anche per le tribolazioni (e specialmente anzi per queste) acciocché non ci privi mai di sì gran mezzo di perfezione, e ci giudichi, nella Sua bontà, degni di riceverne ancora.

Ecco ... il motivo più potente per me di riconoscenza al buon Dio: per salire il Monte Santo non vi è altro ponte che la croce. Se abbiamo fatto qualche progresso nel bene, ad essa lo dobbiamo più che a qualunque altro mezzo. E non potrebbe essere altrimenti, perché sulla croce vi è infisso il dolce Redentor nostro ch'è la via unica per giungere al Padre. Che la grazia dello Spirito Santo ci faccia intender sempre meglio quanta gratitudine dobbiamo alla Triade Augustissima, a Lui sia sempre onore e gloria!”

Nel luglio del 1914 Giuseppina fece un mese di supplenza all'Asilo Savoia per l'infanzia abbandonata, in via dei Pettinari, rimanendo colà l'intera giornata e tornando alla sera nella sua cameretta in piazza S. Giovanni in Laterano, dove Annetta l'aspettava.

Morte di Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo

Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi - che il lettore ben conosce - Vescovo di Bergamo, morì la notte del 22 agosto 1914 alle ore 23,30.

A quell'ora Giuseppina, a Roma, sempre nella stanza con Annetta, stava facendo il veglione; quand'ecco, verso le undici, invitò la compagna a pregare per quel Prelato che stava lottando con la morte.

Non appena il Vescovo fu spirato - secondo narra la stessa Giuseppina alle amiche - le apparve, esprimendo il suo rammarico per il modo con cui l'aveva trattata negli ultimi tempi a Roma, assorbito nel suo lavoro pastorale, e manifestandole il bisogno di aver suffragi. Parve a lei che la causa principale delle pene in Purgatorio di quegli ch'era stato un valido ed illuminato suo Direttore spirituale fosse l'aver egli respinto un Sacerdote recidivo che, abbandonato dal suo Vescovo, finì, a giudizio umano, malamente, mentre si era salvato.

Il mattino del 23 agosto allo svegliarsi Giuseppina annunziò ad Annetta:

- Stanotte è morto Mons. Radini Tedeschi!

La compagna al sentirsi dare quella notizia, stupì non poco; ma, come al solito, non domandò in qual modo l'avesse saputo.

Ed ora, paziente lettore, ti prego di seguirmi all'Asilo Savoia dove Giuseppina entrò il 1° novembre 1914 e dove chi scrive fu dalla Provvidenza favorito con la conoscenza di una donna, sì piccola fisicamente, ma invero, molto grande per amore e per bontà.

CAPITOLO XXXV

ALL'ASILO SAVOIA

Dalle *'Brevi memorie sulla Serva di Dio Giuseppina Berettoni'* scritte da un suo alunno dell'asilo Savoia¹ vengono in questo capitolo riportati alcuni brani del testo originale, conservato nell'archivio del Centro G. B., con qualche aggiunta e modifica delucidativa autorizzata dall'autore.

«Nell'accingermi a riportare episodi della vita della Serva di Dio Giuseppina Berettoni, e che si riferiscono al periodo nel quale fui suo allievo all'Asilo Savoia, m'avvedo che non è cosa facile, né agevole. Tanti e tanti sono i fatti che mi tornano alla memoria che finiscono per accavallarsi. Mi sforzerò tuttavia di ordinarli, richiamandoli alla mente l'uno dopo l'altro, e di dare loro altresì una esposizione chiara e una collocazione ordinata e più precisa possibile.

Conobbi la signorina Giuseppina Berettoni appunto, all'Asilo Savoia, dove per alcuni anni ella fu nostra assistente. Di quegli anni, 1915, 1916 e 1917, mi sono rimaste impresse la sua profonda umanità e la religiosità. Nulla ricordo di soprannaturale, come invece in seguito ho appreso nel leggerne la vita, pubblicata dall'amica Annetta Fattori. Ella era per noi una signorina come tante altre, ma, direi, quasi una mamma. Niente - ripeto - v'era in lei che facesse risaltare quella eccezionale spiritualità di cui era dotata. Confesso anzi, che, leggendo la sua vita, scritta e stampata circa dieci anni dopo la sua morte, rimasi molto meravigliato dei grandi doni che aveva ricevuti da Dio.. E vero che talvolta - ora me ne ricordo - ci guardava in un modo che pareva ci leggesse in fondo all'anima; ma, ripeto, per noi ella era principalmente una mamma.

Sono passati ormai 40 anni da allora; e mentre di alcuni fatti, forse anche molti, probabilmente di ordinaria amministrazione, nulla trovo scritto nella memoria, di altri ho un ricordo annebbiato; molti peraltro li rivedo chiaramente: sono episodi che tutti i suoi alunni ricordano certamente.

Il collegio *'Asilo Savoia'* era in via Pettinari n. 37, in un vecchio edificio, una specie di casermone diviso in due parti: una per i ragazzi che vi stavano fino ai 12 anni; e l'altra per le ragazze che ne uscivano a quattordici anni. Sovraintendeva una direttrice che chiamavano signora, a capo di due assistenti - l'una per i maschi, e l'altra per le femmine - e di altre donne di fatica che chiamavamo custodi.

Le assistenti, che noi chiamavano signorine, oltre che dello studio, si occupavano della nostra assistenza spirituale; esse si alternavano, stando per un certo tempo con i ragazzi, e per altro tempo, secondo le disposizioni della direttrice, assistevano le ragazze.

Ricordo che la sig.na Berettoni però da quando passò dai ragazzi, rimase sempre con noi.

Quando venne per la prima volta, in quel vecchio casermone, ella fu assegnata alle ragazze. Allorché in seguito passò nel nostro reparto, fu per noi una sorpresa:

- È venuta una nuova signorina!
- Come si chiama? Chi è?
- Giuseppina Berettoni, quella che stava colle ragazze!

C'eran, tra noi, dei ragazzi prepotenti, viziati, fannulloni. Credevano di poterla prendere in girl, e di fare il comodo loro, vedendola così piccolina e grassottella. Parecchi pensarono che fosse una nullità.

Fin dall'inizio, però, ci parve molto comprensiva, dolce, buona; sorrideva sempre e, quando doveva rimproverare qualcuno, lo faceva col sorriso ed in un modo umanissimo. Quanto differente dalla precedente signorina! Tutti pensavamo che la sostituzione fosse stata disposta perché l'altra assistente era stata causa di molti reclami, che qui non è il caso nemmeno di accennare.

Giuseppina ci narrava spesso - eravamo durante la prima grande guerra mondiale - l'episodio, ch'ella inventava a mano a mano, di un gigante che combatteva da solo contro un numero infinito di nemici: stando sopra una collina, quegli raccoglieva le palle di cannone che gli venivano lanciate, e le rilanciava contro gli avversari facendo stragi immani. Noi, accoccolati in terra attorno a lei seduta

¹ Il Dr. Orlando Paggi, abitante a Roma in via Angelo Poliziano n. 61 p. 4/7; le consegnò al Centro G.B. l'8 giugno 1956.

sulla sedia, stavamo tutti zitti, e ci sembrava un fatto tanto vero da non avere il minimo dubbio che non potesse esistere un uomo simile.

Ella, quando la nostra attenzione era più viva che mai, ne profittava per istruirci e per narrarci episodi della vita dei Martiri, specialmente di S. Tarcisio.

E fu proprio da lei che udii per la prima volta il nome di questo Santo fanciullo. La vita ed il martirio di S. Tarcisio eran diventati un discorso frequente fra noi ragazzi che, come è naturale, a tutt'altro pensavamo che a queste cose sante. Per noi eran cose nuove.

Il nostro era un collegio istituito al solo scopo di raccogliere ragazzi orfani i quali, forse, altrimenti sarebbero finiti in mezzo alla strada; era quindi un istituto dove avremmo potuto avere una qualsiasi istruzione religiosa; ci facevano assistere alla Messa domenicale, e recitare il rosario nel mese mariano e... basta.

Ma alla Berettoni eravamo noi stessi che chiedevamo di narrarci qualche cosa, qualche racconto, qualche episodio dei Martiri; e, quando accennava a farlo, tutti contenti ci sedevamo attorno ad essa.

La sua predilezione era appunto parlarci dei Martiri. Oltre a narrarne la storia, ricordo perfettamente che un giorno ci portò un bellissimo libro, corredato di illustrazioni, in cui si narrava la vita della gloriosa schiera di questi soldati invitti della Fede. Era un libro interessantissimo, e ce lo passavamo l'un l'altro, ammirando, commentando e raccapricciando alla vista di quei tormenti, di quelle crocifissioni, di quelle tenaglie roventi, di quegli aculei, cui furono sottoposti quei generosi, mentre davano la loro vita per la Fede di Cristo.

Non ricordo se ci condusse a visitare le catacombe, dove i cristiani dei primi secoli si riunivano per le preghiere in comune, ma ce ne parlava spesso e a lungo. Conoscemmo così anche la storia di quei tali seminaristi che un giorno, durante una visita, si persero in mezzo agli innumerevoli cunicoli che si intersecano sotto quelle volte.

Oltre che di S. Tarcisio, ci narrava anche del diacono romano S. Lorenzo.

Mi sono rimaste impresse le parole che questi disse ai carnefici mentre era sulla graticola:

- Voltatemi dall'altra parte, ché di qui son cotto!

Ci condusse pure a visitare le numerose chiese dedicate al Santo Martire.

La Berettoni ogni domenica era solita farci qualche raccomandazione circa la vita buona che avremmo dovuto condurre da adulti.

Eravamo ragazzi in procinto di entrare nella vita come uomini quando ciascuno avrebbe incontrate le sue difficoltà. Ella ben lo teneva presente e, pertanto, la sua preoccupazione maggiore era quella di indirizzarci sulla via del bene. Ricordo che a tale scopo, spesso la domenica, giorno in cui eravamo liberi dalla scuola, c'intratteneva nella stanza da studio per descriverci la vita dell'uomo buono e di quello cattivo:

- L'uomo buono - diceva - cioè quello timorato di Dio, alla festa comincia col recitare assieme ai figliuoli le preghiere del mattino; indi, in ordine, tutti si recano alla Messa; tornano poi a casa per consentire alla moglie di andare in Chiesa; in mattinata fanno una passeggiata fino all'ora del pranzo; nel pomeriggio tutta la famiglia si reca in Chiesa per la funzione serale; quindi di nuovo a casa per la cena; ed infine, recitate le ultime preghiere, il capo famiglia, la moglie ed i figli vanno contenti a letto.

- Il padre cattivo, invece - proseguiva - fa il contrario: i suoi figli si alzano sbadigliando, gridando, picchiandosi ... quindi escono e vanno subito per la strada; ritornano a mezzogiorno per mangiare; poi scappano di nuovo, mentre il padre, come è facile immaginare, finisce la giornata festiva all'osteria.

Ci parlava sempre con quella sua parlantina scorrevole, liscia, piana, intercalata da un pizzico di sale, da frizzi umoristici, la parole in dialetto romanesco, onde tenere più viva la nostra attenzione, nonché, ogni tanto, da qualche risatina.

Noi eravamo tutti intenti ad ascoltarla, né mosca si sentiva volare mentre ella parlava. Qualcuno sinceramente prometteva:

- Io, signorina, voglio diventare un padre buono!

Ottenuta in tal modo la nostra attenzione, passava alla festa del giorno con spiegazioni del Vangelo e istruzioni sulla dottrina cristiana. Spesso ripeteva le parole di Gesù al momento della Consacrazione:

- Questo è il calice del Sangue mio, del nuovo ed eterno Testamento, mistero di Fede, che sarà sparso per voi e per molti, in remissione dei peccati.

- Perché - ci chiedeva allora - Gesù disse *'per voi e per molti'* e non *'per tutti'*?

Ne dava ella stessa la risposta:

- Perché non tutti si salvano.

Ho ricordato sempre queste semplici parole colle quali voleva far comprendere alla nostra piccola mente i grandi misteri della nostra Redenzione. E allorché ci annunciava la visita di qualche Sacerdote o Prelato della Chiesa che ci avrebbe potuto interrogare in proposito, ci raccomandava di rispondere così.

A me però, anche avendo gran desiderio d'essere interrogato su tal punto, nessuno mai fece tale domanda.

Di carattere molto gioviale le piaceva raccontarci, interponendolo alle istruzioni religiose, cose amene, che facevano ridere, e, come già detto, a volte ci narrava degli episodi, o qualche facezia in dialetto romanesco. Ne riporto due:

a) Un francese, a piazza Navona, s'avvicinò al banchetto di un rivenditore di noci; volendone comprare:

- Comment s'appelle? - chiese.

- Non si pelano - rispose l'interpellato - ma s'acciaccano. - Comment? - insistette quegli.

- Non colle mani, ma coi serci!

- Je ne comprende pas!

- Se non le compri tu, c'è chi le compra!

b) Alcuni chierichetti, prima di cantare la Messa, aprendo non so quali libri, vecchi e sdruciti, si meravigliarono al vedere tanti buchi fattivi dai topi:

- Aggio truvatu lo bucio! - incominciò uno.

- Arrevota la pagina! - rispose un altro.

- Aggio truvatu no bucio - proseguiva il primo, e così il secondo, il terzo e tutti gli altri.»

Ai due episodi ameni riportati dal Dr. Paggi, permetti, o lettore, che ne aggiunga un terzo, pur esso narrato da Giuseppina:

c) Ai tempi della breve repubblica giacobina, instaurata a Roma nel 1799, a guardia di Porta S. Pancrazio sul Gianicolo, c'erano doganieri francesi che, naturalmente, controllavano ogni carico in entrata ed in uscita. Giuseppina, per quanto ricordo, raccontava l'episodio come avvenuto ad uno dei suoi antenati da parte della mamma Orsola Marini.

Questi, giunto alla porta dietro un carro, senti gridare:

- Chi va là?

- Lo stracciarolo! - rispose, e:

- Lo stracciarolo! - rispondeva ancora alla seconda richiesta.

- Chi va là? - chiedeva ancora la stessa guardia francese.

- Lo straccista!

E così poté passare; giunto a qualche decina di metri oltre la porta:

- Se non gli parlavo in francese - commentò - non mi avrebbe lasciato passare.

* * *

«Un altro episodio che Giuseppina ci narrava, anzi ci leggeva - *prosegue il Dr. Paggi* - era quello che le era occorso in Ispagna durante un viaggio ch'ella aveva fatto sul piroscavo che s'incendiò.

L'aveva scritto lei stessa sopra un quaderno, dal quale ce lo leggeva.

Era un episodio molto lungo e noi pendevamo dalle sue labbra, ansiosi di sentirlo molte volte. Di tutto il racconto non ricordo che l'ultimo brano, forse perché, a noi ragazzi, al corrente di una guerra disastrosa (1915- 1918), quell'atto eroico del Comandante ci parve una cosa sovrumana.

“Ormai erano riusciti a salvarsi quasi tutti. L'ultimo gruppo di marinai, che aveva preso posto sull'unico battello di salvataggio che restava, si strinse per un posto al Comandante

- Comandante, c'è un posto anche per lei! Venga!

Il Comandante allora, da uomo veramente coraggioso, preso dal ponte un involto, lo lanciò sulla scialuppa:

- Salvate questo! - gridò.

Era un sacco, dentro il quale c'era un marinaio ubriaco, quello che aveva causato l'incendio della nave.”

Il racconto era talmente commovente, che alla fine tutti noi eravamo commossi e più di uno con qualche lacrima.

Ci parlava anche dell'America, per noi terra quasi sconosciuta, dove era stata non so per quale ragione. Ci narrava dei fatti che colà le erano accaduti, come l'episodio delle donne negre che la cercavano per prenderla e poi ucciderla. Giuseppina, per sviarne la ricerche, s'era nascosta in un corridoio, facendosi piccola, più piccola che mai. Ci diceva ch'era stata la Madonna ad aiutarla, poiché quelle le passarono accanto senza vederla.

Ma non desiderava parlar molto di ciò, né noi allora sapemmo molto della sua vita passata, molto attiva, come io ho appreso in seguito leggendone la vita pubblicata da Annetta Fattori.

* * *

Ci dichiarava che mai avrebbe voluto farsi suora, mentre, se fosse stata uomo, ben volentieri avrebbe preso gli Ordini Sacerdotali. E questo perché i Sacerdoti sono liberi, possono fare molto bene alle anime, recitano l'Ufficio, celebrano la Messa, e fanno tutti i giorni la S. Comunione, ecc.

Nel mese di giugno spesso ci parlava del Cuore Sacratissimo di Gesù, del Suo amore per noi, delle Sue pene, della Sua dolorosissima passione, della Sua promessa per i nove primi venerdì del mese. Mi sovviene che un giorno se ne uscì con queste parole:

- Vorrei morire adesso, perché chi parla di Gesù in questo mese, come sto facendo io, morendo va subito in Paradiso!

Anche le custodi l'ascoltavano volentieri e le si mettevano attorno quando narrava qualche episodio, ovvero spiegava la dottrina cristiana. Esse, quando noi eravamo più vivaci del solito:

- Dovreste vergognarvi - ci sgridavano - con tutte le prediche che vi fa la signorina Berettoni! Se avesse predicato ai selvaggi dell'Africa, quanti ne avrebbe convertiti!

Giuseppina ascoltava amorevolmente i nostri guai e i nostri malanni, confortandoci come poteva. Un giorno - quando io avevo circa 9 anni - durante il pasto mi saltò via l'incisivo davanti. Poiché col fazzoletto cercavo d'arrestare l'emorragia, ella mi chiese che cosa avessi. Quando vide cosa mi era successo, rimase evidentemente dispiaciuta.

Da allora anche gli altri ragazzi cominciarono a narrarle i loro guai e malanni; e lei ci ascoltava tutti con somma pazienza, sorrideva e confortava.

Quando eravamo riuniti nello studio, mandava ogni tanto qualcuno in portineria a vedere s'era arrivata la posta. Probabilmente attendeva qualche lettera che le stava a cuore. Però sempre avvertiva:

- Se ti vede la Direttrice, dille che vai a vedere l'ora.

Ella non aveva l'orologio e desiderava sapere anche l'ora da un grande orologio ch'era in portineria. Poi ci spiegava che non si trattava di una bugia, ma di una *'restrizione mentale'*, dato appunto che l'incaricato doveva altresì vedere l'ora.

Talmente impresso m'è rimasto il metodo della restrizione mentale che, quando in seguito mi è capitata l'occasione, me ne son servito anche io.

Una volta - eravamo ancora nel vecchio casermone di via dei Pettinari - stavamo scendendo la rampa dello scalone che finiva nel pianerottolo sul quale, a sinistra, s'apriva l'ufficio della Direttrice. Giuseppina ne usciva in quel momento e, pur non essendo ancora la nostra Assistente, vedendoci in disordine, ci rimproverò a voce alta:

- Dove andate così a zozzo?

Fu uno scoppio di risa, accompagnato da un mormorio, mal represso.

- Sì, proprio a zonzo - proseguì ella - andate a vedere sul vocabolario che cosa significa.

Ricordo che qualcuno andò a consultare il vocabolario; io ancor oggi, quando ho in mano il dizionario italiano, mi torna in mente quell'episodio e ne sorrido.

* * *

Quando l'Asilo era a Via Monza, Giuseppina talvolta ci accompagnava alla scuola 'Giosuè Carducci', in via La Spezia, dove io frequentavo la 5^a classe elementare. Il mio maestro, benché di animo buono, faceva il superuomo in fatto di religione. Sproloquiava di Gesù Cristo come fosse un uomo qualunque, e della sua dottrina con un certo disprezzo; sparlava degli Apostoli: 'che in fin dei conti, - così diceva - erano dei poveri pescatori'. Era, insomma, incredulo!

La Berettoni sapeva ciò da noi, e talvolta lo apostrofava. Ma il discorso era breve, specie da parte del maestro che, ricordo bene, cercava di allontanarsi parlottando:

- A dodici pescatori ha dato l'incarico di predicare la sua dottrina!

- Appunto per questo - replicava la Berettoni - più facile e mirabile la fede cristiana, perché proprio a dodici pescatori ha dato questo mandato!

- Ma che! - scuoteva il capo il maestro - ma che!

Ogni cosa che le capitava veniva da essa attribuita sempre alla Provvidenza di Dio e alla Sua grazia, e:

- Non può perire - concludeva - chi confida in Dio! Ci narrava che una volta in un carrozino a due ruote, preso da essa e da una sua amica per andare non so dove, ad un tratto le stanghe si staccarono dal cavallo; tutto stava per ribaltare all'indietro; quand'ecco il vetturino, con un balzo istantaneo, fece ricadere il calessino in avanti, riuscendo in tal modo a salvare le due donne da un grave pericolo. Giuseppina ci vide la mano di Dio.

Un'altra volta attendeva il tram. Appena giunto, fece colla mano un cenno che voleva salire; ma il conducente, o perché il tram era pieno, o per fare lo spiritoso, non lo fermò. Ella ne attese con pazienza un altro. Quando il successivo, sul quale era salita, ebbe fatto un breve tratto di strada, videro la precedente vettura ferma e mezzo contorta: era andata a cozzare contro non so quale veicolo.

Anche questo episodio ce lo raccontava per farci notare che la Provvidenza di Dio non abbandona mai chi ha fiducia in Essa; quella mattina del tram Giuseppina aveva fatta la S. Comunione.

Accadde una volta, che un nostro compagno fosse più cattivo del solito: non voleva assolutamente ubbidire alle custodi. Queste, assente Giuseppina, mandarono a chiamare il custode, un uomo adibito ai lavori manuali, senza giurisdizione alcuna su di noi. Era basso, tarchiato e forte. Venne subito, ma, non riuscendo con le buone, passò alle cattive. Prese il ragazzo, lo legò e se lo portò sulle spalle giù in cantina, mentre noi guardavamo allibiti.

Quando tornò la Berettoni, credo che anzitutto rimproverò le custodi; la cosa, infatti, non si ripeté più. Poi ella stessa prese a curarsi del ragazzo ribelle, gli parlò come una madre parla al figlio, ed in breve riuscì a cambiarlo, al punto da farne uno dei migliori da meritare persino che gli venisse affidato l'incarico di sorveglianza agli altri compagni durante sue eventuali brevi assenze.

Le signorine Assistenti, al pari delle Custodi, avevano ogni settimana mezza giornata di libertà. Una sera di quei giorni la Berettoni tornò con un Crocifisso, grande quasi mezzo metro, al quale però mancava la croce di legno. Tutti l'accogliemmo con esclamazioni di pietà. Attorno a lei con le custodi, ammiravamo Gesù, molto ben raffigurato così martirizzato: congiunture sanguinanti, volto patito, ecc.

- Ed il legno? - chiese uno.

- Il legno lo comprerò poi - rispose.

Non mi risulta infatti che avesse molti soldi.

Lo portò nella sua cameretta, dove da quel giorno lo vedemmo sull'inginocchiatoio.

Della sua cameretta ricordo i pochi mobili: un letto, un armadio, un inginocchiatoio e, forse, un tavolino. La finestra s'apriva sul giardino dell'Asilo, e di là si ammirava un gran tratto di campagna, poiché allora la zona era priva dei palazzi che furono costruiti in seguito.

Aveva una delle solite dame, con cui si divertiva, di tanto in tanto, a giocare con noi. La portava durante le ricreazioni, e giocava con i più grandicelli. Non ricordo se abbia mai giocato con me, ma - di questo sono sicuro- giocava quasi sempre con due miei compagni, miei coetanei e tuttora miei amici carissimi: uno oggi è sacerdote; l'altro è dottore, e s'interessa molto dei documenti che riguardano la vita e le opere della Serva di Dio; questi ebbe la fortuna d'essere particolarmente benvenuto da Giuseppina.

Con questi due miei amici Giuseppina ebbe una certa maggior fiducia e spesso, durante le ricreazioni, li teneva nella sua cameretta dove, mentre essa attendeva a qualche lavoro manuale, loro leggevano per essa l'Imitazione di Cristo, il Vangelo e vite di Santi. Tutti e due ricordano benissimo molti dei fatti narrati in queste poche pagine perché oggi, incontrandoci, ne ripariamo volentieri. Essi, nel 1916 e nel 1917 frequentavano la 5° e la 6° classe elementare, mentre io doveti ripetere la quinta, dato che, rimandato a ottobre nel 1916, non potei più dare gli esami a causa di una lunga malattia.

Fui il primo a prendere il tifo, e dopo di me lo prese quasi tutto il collegio. Le signorine venivano spesso a visitarci nell'infermeria; e la Berettoni era la più assidua.

Ricordo che in seguito, quando ero più vispo del solito, ella m'apostrofava così:

- Sei stato per morire... e fai ancora il cattivo!

A questo punto non riuscirà men gradita alla attenzione del lettore una breve aggiunta a quanto fu scritto dal Dr. Orlando Paggi.

Circa il giuoco della dama chi scrive questa biografia ricorda molto bene che Giuseppina faceva con lui delle specie di gare; in una di esse - seduti di fronte a quel banco dello studio ch'è rimasto ben fisso nella memoria - l'uno, non è precisabile chi fosse, aveva vinto diciassette partite, e l'altro ventidue.

Circa le chiamate nella sua cameretta, ricorda ch'ella si sedeva sul letto, e lavorava attorno al suo cappellino, sempre lo stesso; mentre chi scrive, seduto sull'unica seggiola, leggeva i libri citati dal Dr. Paggi; tra le vite di Santi, quella del Domenicano B. Francesco De Capillas, protomartire della Cina¹.

A proposito di quella stessa cameretta dell'Asilo Savoia in via Monza n. 2, non è privo d'interesse rileggere assieme ciò che la stessa Giuseppina scrisse l'8 luglio 1916:

"Dopo giorni di fitte tenebre, la luce s'è fatta! Ieri sera, mentre, assecondando l'invito del mio Diletto, mi lasciai in Sua balia nell'orazione, che da principio s'assomigliò un po' a quella da Lui fatta nell'orto di Getzemani per la vista, ahì quanto chiara! delle mie gravissime colpe, e quella di tanti peccatori miei fratelli, si scaraventò nella mia stanza tutto quel che l'inferno ha di più lurido ... i dialoghi più turpi d'un tempo fra spiriti e spiriti contro tutte le verità e le virtù, specialmente contro la purità e la fede. Ed io a fare sforzi inauditi per non ascoltarli e per distrarmi. Ogni tanto fra loro nominavano un unto e un giglio che bisognava cercare ogni mezzo per gettarlo nella melma.

- Bisogna procurare che non le si avvicini ..

Io intesi che intendevano parlare di me. Allora pregai il mio buon Angelo e l'Angelo custode dell'unto e del giglio, i quali mi apparvero (e al loro apparire scomparvero i demoni). Insieme ad Essi era un altro Angelo; a Lui domandai chi fosse:

- A suo tempo lo saprai - mi rispose, in tono modesto e gentile.

Il mio mi presentò gli altri due: l'uno come Custode d'una giovanetta di 14 anni, uscita giovedì mattina da questo collegio ed affidata ad una madre senza giudizio; l'altro come Custode d'un giovane Sacerdote secolare che trovai al Fronte, in grave pericolo per l'anima.

Il S. Angelo Custode di questo mi pregò di volergli scrivere per incoraggiarlo a vincere, siccome ha fatto sin qua, le insidie di cattivi amici, colleghi d'armi.

¹ Si può leggere quanto in proposito scrive Giuseppina il 6 luglio 1917 (Vol. III del Centro G.B. pag. 191).



Lato Sud Asilo Savoia - La finestra della camera di Giuseppina Berettoni è la terza da destra all'ultimo piano. Attualmente è sala visita medica

Il S. Angelo di quella giovanetta mi pregava di volerla strappare alla madre e di metterla al sicuro. Io lo promisi; ed oggi stesso ho mantenuto la mia parola, avendomi aiutato il Signore nel collocare al sicuro il giglio e nello scrivere con grande slancio all'unto (che è poi un mio antico alunno di Dottrina Cristiana!). Il quarto Angelo mi si manifestò per il Custode di Teresa M.a. La mia meraviglia fu tanta; ed Egli:

- E che!? Gli amici de' nostri amici non sono forse amici nostri? Ho visto il grave affanno in cui sei passata per la troppa fede prestata alla mia cara protetta, ed ho avuto compassione di te e ... di lei. E perché ambedue siate consolate, sappiate che il Signore è pienamente soddisfatto di voi; in te vuole però, e in lei, un maggiore e più completo abbandono nelle disposizioni del Suo amore.

Per entrambe poi mi benedì nel Nome della Triade Augustissima. Tutti se ne partirono ed io, rimasta sola col mio Angelo, vedendo ch'Egli esitava a parlare, ve lo stimolai, dicendogli:

- Se non ti rincesce, manifesta pure i tuoi desideri che sono certamente desideri di Dio.*
- Ma non ti riguardano però.*
- Non fa nulla; m'interessa sempre il poter concorrere alla loro effettuazione.*
- Ebbene sappi che .."*

Dopo una esortazione del suo Direttore spirituale"...il mio caro Angelo mi ha ricordato - prosegue - che in quel giorno cadeva il compleanno della mia sorellina, e che perciò l'aiutassi a rendere grazie all'Altissimo per i tanti benefici da lei ricevuti; poi mi ha segnato in fronte, sulle labbra, e sul cuore; infine se ne è andato lasciandomi nell'animo un indicibile contento.

Fino alle 4 e un quarto ho pregato; poi sono uscita per la S. Comunione ed anche Gesù è stato meco dolcissimo, ed ho trascorso il giorno di ieri e questa notte quasi in continua orazione. Anche oggi seguita la soavità. Deo gratis semper semper semper!"

* * *

Dopo la parentesi, urge ora proseguire con quanto di Giuseppina, scrive ancora il dr. Orlando Paggi:

«Aveva un piccolo Crocifisso che portava sempre con sé, che mostrava alla nostra venerazione e del quale spesso si serviva come un'arma di difesa; infatti, brandendolo a mo' di pistola, lo puntava verso gl'importuni e mal intenzionati, specialmente di notte. Parecchie volte ne fu liberata, dandosi

quelli alla fuga; così ella ci diceva allorché aveva occasione di narrarci, - con mezze parole, - episodi della sua vita passata.

Questo crocifisso è oggi in possesso del dr. Pio Antico, cui la Berettoni lo regalò non so in quale occasione.

Sulla devozione alla S. Vergine, non riesco a ricordare alcunché di particolare interesse.

Credo che ogni giorno recitasse il Rosario completo di 15 poste. Spesso lo recitava con noi: lei seduta ad una sedia e noi tutti intorno, accoccolati per terra. Dopo la recita e qualche breve racconto, richiesto a gran voce da tutti, ci parlava, fra l'altro, della Corona benedetta e diceva: che non poteva essere di vetro, perché in tal caso non si sarebbero potute lucrare le indulgenze; che doveva essere intera; che non poteva essere ceduta ad un altro; e come fosse sufficiente, per la recita del Rosario e per acquistare le indulgenze, che uno solo l'avesse in mano.

Non so se la Chiesa, in seguito, abbia apportato modifiche a quanto ella c'insegnava.

A volte in refettorio, durante il pranzo - noi mangiavamo colle custodi e le signorine ci assistevano, e distribuivano esse stesse il secondo piatto - a volte, ripeto, terminata tale distribuzione, la Berettoni si sedeva e recitava, da sola, il S. Rosario. Ricordo che, più di una volta, io toccavo con fare misterioso i grani del Rosario. Lei allora si voltava verso di me e sorrideva; anch'io sorridevo.

Cosa dire del sorriso della signorina Berettoni?

Era un sorriso dolce e mite; sorriso di persona assorta in altri pensieri; sorriso che trasmetteva dolce consolazione alla persona cui era rivolto. Era un sorriso che penetrava, come un aculeo, nell'intimo del cuore; era approvazione; era rimprovero per alcunché di non buono da noi fatto; era stimolo a ben operare. Era insomma un sorriso come pochi altri ne ho visti in vita mia: rimproverava; consigliava; approvava; ed al contempo spronava.

Ricordo di non averla mai vista accigliata: se non qualche rarissima volta.

Altro episodio:

Era finita da pochi anni la guerra italo-turca (1912) e Giuseppina qualche volta, per farci star buoni, ci parlava appunto dei turchi, specialmente della loro crudeltà; ci diceva delle numerose invitte schiere dei martiri ch'essi avevano fatto in tempi passati. Sicuramente - dichiarava - sarebbero tornati anche in Italia ed avrebbero fatto novelli martiri.

Noi eravamo un po' impressionati, perplessi e timorosi di quella venuta. Non so, ma ci credevamo, perché ce l'aveva detto la sig.na Berettoni; in quel tempo non potevamo avere altra autorità maggiore della sua.

Tanto ci aveva suggestionati che - ricordo - durante una passeggiata, incontrammo un soldato, gli domandammo se era vero che i turchi sarebbero venuti in Italia.

Ricordo, come fosse oggi, quanto rimanemmo soddisfatti allorché quel militare ci rispose ch'era una cosa impossibile. Chi sa? Forse l'assicurazione di quel soldato qualsiasi ci sembrava, in merito, più autorevole e attendibile di quanto dichiarato dalla Berettoni.

A lei riferimmo quella risposta; ella sorrise e non ci parlò più dei turchi.

Capimmo allora che quanto aveva detto sul ritorno dei turchi era una delle sue astuzie per farci star buoni.

* * *

La sig.ra Berettoni ci metteva sempre in guardia contro la bestemmia.

- La bestemmia - s'insegnava - è degradante, è il segno di un popolo ignorante, che non pensa ad altro che alle cose di questo mondo, che non pensa all'anima e alle bellezze dell'aldilà. Quindi quando avete l'impulso cattivo di bestemmiare, sforzatevi di dire invece: "mannaggia il carrettino! mannaggia la paletta! ecc.."

Aggiungeva che non si deve bestemmiare nemmeno il demonio poiché costui ne è contento, in quanto così si dimostra che in noi è viva la sua memoria.

Quando poi sentivamo bestemmiare, dovevamo recitare qualche giaculatoria.

Conservò sempre le sue amicizie col mondo esterno, le sue relazioni con i suoi Confessori e consiglieri; quando ci conduceva in chiesa, non poche volte si confessava.

Aveva un'amica che per lei era quasi una sorella, la sig.na Annetta Fattori. Non so come si fossero conosciute. Si vedevano spesso ed anche noi ragazzi dell'Asilo Savoia conoscevamo l'Annetta, come la Berettoni era solita chiamarla.

In seguito la sig.na Fattori ne pubblicò una vita tratta da un suo voluminoso dattiloscritto, ch'ella aveva ricopiato da un'originale a mano compilato dal Domenicano P. Alberto Blat - ed al quale ella prima di darlo alla stampa, aveva aggiunto alcuni ricordi personali.

Quando ci accompagnava a passeggio trovava sempre il modo per condurci a visitare una Chiesa, dove ci spiegava qualche funzione, o ci illustrava una pittura, ovvero una statua; a volte ci conduceva a visitare qualche museo, oppure qualche luogo ameno.

Per citare alcuna di queste visite, dirò che ci condusse a visitare l'altare e le stanze di S. Luigi Gonzaga, e il museo Kirkeriano - oggi Pigorini - al collegio Romano. Qui mi rimasero impresse nella memoria quelle mummie dentro dei sacchi, che ancor oggi vi si vedono. E quando, poco tempo fa ci ritornai rimasi non poco proprio davanti a quelle mummie, mentre la mia memoria riandava ai tempi passati in collegio colla signorina Berettoni.

Tra le altre cose buone aveva il culto della romanità forse perché era romana di nascita, ovvero perché ... non so ... si rifaceva alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. Alla domenica ci conduceva di frequente al Foro romano, dove lei stessa ci dava spiegazioni, oppure insieme, ascoltavamo le conferenze dei ciceroni occasionali, come s'usa fare pure oggi.

Una volta ci condusse al Carcere Mamertino. Già ho accennato alla sua predilezione per i Martiri. In quell'occasione naturalmente ci parlò dei Santi Pietro e Paolo, i quali, prima di subire il martirio, rimasero prigionieri in quel carcere.

C'è colà una sorgente d'acqua che l'Apostolo S. Pietro avrebbe fatta sgorgare in quei giorni per battezzare i due carcerieri da lui convertiti alla Fede cristiana. Così ella ci raccontò; e noi visitammo il carcere, tetro e buio, con grande venerazione ed apprensione.

Non perdeva mai l'occasione di farci visitare Gesù Sacramentato. Restavamo in chiesa pochi minuti, finendo con quella preghiera della Comunione spirituale: "Gesù mio, misericordia! Gesù mio, Vi amo e nel mio cuore Vi bramo!" Implorazione che sempre m'è rimasta impressa e che ancor oggi, quando entro in una chiesa per la visita al SS.mo Sacramento, recito sempre.

Ricordo, come fosse ieri, che un giorno eravamo entrati in una chiesetta, - non ricordo bene quale fosse - per la solita visita a Gesù, esposto alla venerazione dei fedeli.

Noi ragazzi stavamo in piedi, Giuseppina in ginocchio. Io me ne stavo colle braccia conserte, come chi assiste a una manovra militare, e credo - se ben ricordo - che parlavo col mio vicino. Ella mi vide in quella posizione e, lì su due piedi, mi rimproverò seriamente. Da allora ho sempre assunto una posizione più riverente ed umile dinnanzi a Gesù Sacramentato.

Di Gesù Sacramentato ci parlava spesso, come della Comunione spirituale. Ella quasi tutte le mattine usciva per andare ad ascoltar la Messa ed a far la S. Comunione.

Quando il collegio si trasferì a via Monza, Giuseppina di buon mattino andava a S. Croce in Gerusalemme e credo che per questo - così era la voce giunta ai nostri orecchi - ebbe delle critiche da parte dei Superiori.

Nel Battistero di S. Giovanni in Laterano ci fece ascoltare la porta che canta, quella cioè, i cui antichi battenti di bronzo, girando sui cardini, emettono un suono flebile e armonioso, ben udibile all'orecchio appoggiato agli stessi.

Entro la Basilica, ci mostrò, in un angolo in alto vicino al soffitto, una grande bandiera che i cristiani presero ai turchi nella battaglia di Lepanto¹.

Ci mostrò pure il luogo dove si conserva la tavola dell'ultima cena di Gesù cogli Apostoli.

Ricordo che fece con noi la Scala Santa, parlandoci della passione di Cristo.

Un giorno, imboccando il ponte S. Angelo, ci spiegò il perché di quel nome e dell'Angelo che, sull'alto del Castello, è nell'atto di ringuainare la spada: ai tempi del Pontefice S. Gregorio Magno, infierendo a Roma una grande pestilenza, il Papa ordinò una solenne processione per implorare la fine del terribile flagello che - ci disse pure - nel contagiare una persona per primo sintomo esterno provocava lo starnuto, dal che l'uso di augurare al nuovo contagiato: Salute! Orbene, giunta la processione presso il Castello, il Pontefice ebbe la visione di un Angelo che, apparso sull'alto della mole, era nell'atto in cui fu poi raffigurato, per annunciare la fine della pestilenza.

Noi l'ascoltavamo religiosamente ed ancor oggi, imboccando quel ponte, alzo gli occhi all'Angelo di bronzo, ricordando quanto ce ne spiegò Giuseppina.

Una delle mete delle nostre passeggiate era la Quercia del Tasso sul Gianicolo, dove allora - - attorno al 1915 - i conferenzieri esortavano il popolo ad entrare in guerra a fianco degli alleati.

Quando eravamo buoni, amava ricompensarci; epperò una volta ci accompagnò al cinema Lumière, - uno dei primi cinema d'allora - pagando lei stessa per tutti noi.

Quando ci accompagnò nella chiesa di S. Gregorio, accanto a questa ci fece vedere le tre cappelletto dove quel santo Pontefice distribuiva da mangiare ai poveri.

Ci condusse anche a visitare la Chiesa di S. Sabina, officiata dai Domenicani, dai Frati di quell'Ordine, cioè, del quale ella era terziaria. In questa Chiesa viene conservata una pietra che - così diceva - era stata tirata dal diavolo a S. Domenico per ucciderlo; non ricordo se ci dicesse in quale occasione. Ogni qual volta capito in quella Chiesa, nel rivedere, quella pietra ripenso alla Berettoni e alle tante belle cose che ci narrava.

Più di una volta visitammo il Verano: e qui ricordo la fermata, nel vialone dopo l'ingresso, davanti alla tomba, a sinistra, dove si vedono due bambini, uno dei quali morì - ci precisava - mentre giocava a nascondarella. Poi si andava al Pincetto vecchio dove ci faceva vedere e pregare sulla tomba di certi suoi parenti².

Un giorno, in S. Maria Maggiore, ci fece, tra l'altro, vedere vicina alla Sacrestia la Cappella col fonte battesimale, dove ella era stata rigenerata alla Grazia.

- Qui sono stata battezzata! - ci disse entrando.

Nella stessa Basilica, il ricordo di quanto Giuseppina ci disse quel giorno, mi rinfresca la sua memoria ancora oggi che, ne sono certo, ella ci guarda e ci benedice sorridente dal cielo. Poiché quand'era tra noi, dopo le sue istruzioni, spesso così concludeva:

- Ricordatevi che in Cielo voglio vedervi tutti intorno a me!

Spesso ci accompagnava a visitare istituti di beneficenza, forse per destare in noi ragazzi quel senso di pietà che ci avrebbe modellati per l'avvenire.

Un giorno visitammo i ciechi di S. Alessio, dove - ricordo bene - alcuni non vedenti leggevano colle mani; altri giocavano a dama; ed altri passeggiavano in giardino.

Una volta, a villa Aldobrandini, visitammo i ciechi di guerra. Uno di questi, privo d'ambidue gli occhi, stava seduto sulla carrozzella, perché mutilato anche d'ambidue le gambe. Giuseppina ci spiegò che aveva perduto la vista e le gambe per essersi gettato sul fuoco per evitare lo scoppio di alcune bombe, salvando con quell'atto eroico la Compagnia.

A proposito di coloro che la natura ha posto in condizione di inferiorità fisica, riferisco quanto appresso:

Un giorno giungemmo fino al giardino di Carlo Alberto, di fianco al palazzo del Quirinale. Come di solito quando s'era giunti al luogo designato, noi giocavamo tra di noi. Quand'ecco alcuni

¹ Oggi la stessa bandiera non c'è più, perché tempo addietro fu portata nella Città del Vaticano.

² La tomba della Famiglia Meluzzi, dove ancor oggi riposa la salma di Giuseppina.

sordomuti, alunni di non so quale collegio e che noi stavamo guardando con curiosità, presero ad inveire¹ contro di noi.

Zitti e fermi noi stavamo, anche perché più piccoli; ma i sordo- muti insistevano. Intervenne immediatamente la sig.na Berettoni, pronta a difenderci come una madre, e li redarguì. Fu una delle poche volte che la vidi accigliata. Quelli allora cominciarono a prendersela con lei che, per spiegare quanto accaduto, seguita un po' spavalamente dai più grandicelli di loro, si rivolse all'Istitutore che li sorvegliava. Questi li minacciò; ma i loro occhi lampeggiavano fiamme e fuoco contro la signorina e contro noi.

Quando tornò tra noi, che l'attendevamo, era sorridente e soddisfatta.

Colse allora l'occasione per parlarci dei poveri sordomuti, spiegandoci che essi avevano agito così perché impermalisiti nel vedersi osservati, credendo che con lo sguardo noi li schernissimo per la loro condizione d'inferiorità rispetto agli altri ragazzi, avendoli la natura privati della favella e dell'udito. Aggiungeva che noi eravamo più fortunati, poiché pur avendo perso i genitori, eravamo sani e liberi. Concludeva che sempre, quando li avessimo incontrati, avremmo dovuto non fissarli, ma proseguire per la nostra strada.

Tale discorso favorì la nostra comprensione ed io ancor oggi mi attengo a quelle istruzioni.

Un altro giorno, a passeggio per i viali del Pincio, capitammo in un posto dove c'erano alberi carichi di frutti di loto (kaki) maturi. Vederli e desiderarli, perché tanto saporiti, è facile comprendere. Giuseppina intuì il nostro desiderio e cercò coll'ombrello di farne cadere qualcuno. Al contempo si guardava d'attorno per vedere se sopraggiungessero le guardie. Provò più volte, ma non ci riuscì; dopo alcuni minuti abbandonò la partita ... Nondum matura est! Stavano troppo in alto e lei - lo sappiamo - era piccolina.

Aveva la consuetudine di far annotare sopra un foglietto da uno dei più grandicelli i nomi di coloro che, a suo giudizio, erano stati più buoni, promettendo un regalo, oppure una passeggiata.

Una volta, non so come dato che non riconoscevo d'essere stato buono, capitai in quella lista. Ancor oggi mi domando come mai, data la mia vivacità, io fossi in quella lista. Mah!

Eravamo 5 o 6. La Berettoni ci promise una bella passeggiata. Dopo il pranzo, chiesto il permesso alla Direttrice, da via dei Pettinati ci avviammo verso via Appia Antica che percorremmo fino alla tomba di Cecilia Metella. Non ricordo se nell'andata prendemmo un mezzo di trasporto. Allora quella zona era quasi spopolata; si vedeva solo a una certa distanza, in quella che poi divenne via Appia Nuova, qualche palazzone nel tratto da porta S. Giovanni al piazzale Re di Roma.

Credo che arrivammo fin nei pressi dell'ex forte Appio, dove il verde, i fiori, gli alberi stupendi e la primavera che sorgeva tutto all'intorno ci rallegrò tutti. Senonché proprio mentre ci avvicinammo a quel rudere, resto del forte, due grossi cani lupi si avventarono contro di noi abbaiano e ringhiando. Giuseppina subito ci raccolse attorno a sé, quasi sotto le sue materne braccia, manto di protezione. Ci voltammo o iniziammo il ritorno per la stessa via, ma piano piano:

- Perché - ci spiegò - bisogna far vedere che uno se ne va via pian piano; altrimenti, con i cani, è peggio!

Massima che da allora ricordai sempre.

Di fronte alla tomba di Cecilia Metella, andammo a trovare la signorina Annetta Fattori, che colà faceva scuola. Facemmo merenda su di un prato e ci fermammo finché non cominciò a piovere. Uscendo dal cancello sulla via Appia Antica già pioveva abbastanza. Non essendoci altro mezzo di trasporto che la carrozzella, Giuseppina s'avvicinò a un vetturino, fermo nei pressi.

- Quanto vuoi per portarci fino a Roma? - chiese.

- Con tutti quei ragazzi?

- Sì, perché?

- Son tutti figli suoi?

¹ Anche alla luce di quanto più sotto spiegato nel testo, è ovvio che sia *inveire* che *redarguire* vanno intesi in un contesto appropriato ad uno scambio comunicativo con dei sordomuti.

Non ricordo la risposta precisa, ma perfettamente ricordo il suo sorriso, mentre ci guardava con compiacenza.

- Beh! Insomma, quanto vuoi?

Barattò per qualche minuto il prezzo - di cui non ricordo la cifra - che non doveva essere di suo gradimento; infatti accennò a riprendere la strada a piedi.

Il vetturino la richiamò e combinarono il prezzo. Tutti, con essa, salimmo sulla carrozza, ed alcuni stavano a cassetta. Parlammo lungo tutto il percorso fino a casa dove giungemmo verso sera. La Berettoni pagò il prezzo pattuito, senonché il vetturino:

- Mi dà solo questo?

- Sì, ed è anche troppo!

E rientrammo in collegio.

Da allora non facemmo più altre passeggiate simili. Non ne conosco la ragione. So tuttavia che le altre signorine non condussero mai i ragazzi a fare passeggiate, in premio, a loro spese.

Prima di terminare queste brevi memorie, voglio accennare a quello che accadde tra la signorina Berettoni e la signorina D. B., la quale da assistente dei ragazzi, era passata ad assistere le ragazze.

Questa 'Assistente' per lungo tempo dimostrò verso la Berettoni antipatia ed un certo astio: sentimenti, di cui non conosco l'origine, ma che sfociarono nelle conseguenze che vedremo.

La signorina D. B. era un po' collerica ed isterica, priva di delicatezza coi ragazzi; così sperimentammo nel tempo che passò con noi. Per le sue vesti strette, noi la chiamavamo la parigina. Era priva di quel non so che, di quel sorriso e di quella delicatezza di modi che nella Berettoni c'incantava e ci portava a distinguere il bene dal male. Anzi spesso ci maltrattava e ricordo che qualcuno di noi sul viso e sul collo portava i segni del suo caratterino, specie quelli che provenivano da paesi lontani, e che molto raramente ricevevano le visite dei parenti, oppure gli orfani di entrambi i genitori che non avevano il conforto di una visita.

E qui voglio dichiarare che mai la signorina Berettoni alzò le mani su alcuno di noi.

Un giorno, dunque, vi fu lo scambio delle Assistenti, forse da esso nacque l'antipatia, or ora accennata. Certo si è che non dipese dalla Berettoni che, anzi, non parlava mai della sua collega. Noi però sapevamo qualche cosa, perché le notizie trapelano sempre, anche quando si vogliono tener celate, e ciò avviene anche nelle regioni più deserte ed impervie, non si sa come. Figuriamoci da noi, dove - nessuna meraviglia - alcune custodi erano un po' troppo ciarliere!

Quell'antipatia, dapprima nascosta, col tempo divenne nota e, ripeto, non certo con il benché minimo risentimento da parte della signorina Berettoni.

N'erano al corrente le custodi e i più grandicelli dei ragazzi i quali,

tutti, sapevano pure che la Direttrice parteggiava per la signorina Di B.

Il tutto, a ben riflettere, doveva essere accaduto perché la Berettoni aveva acquistato, col suo modo di fare buono, indulgente, caritatevole, sorridente, le simpatie di noi tutti; mentre, al contrario, nel passato, colla sig.na Di B., era regnato un certo qual terrore.

Tale situazione comunque, andò avanti per lungo tempo senza scoppiare, forse anche per la Direttrice che, temendo il peggio, non ne riferiva ai Superiori, né al Consiglio d'Amministrazione.

Noi tutti parteggiavamo per la Berettoni, non solo perché questa ci aveva conquistati col suo fascino, ma anche perché ricordavamo bene il tempo passato col bel carattere della precedente Assistente.

Un giorno, nel nuovo Istituto a via Monza, dopo il pranzo, eravamo nel cortile interno per la ricreazione. Io - che Giuseppina chiamava sempre col nomignolo di moretto - ero con altri due compagni intento a ripulire l'aiuola ovale ch'era nel mezzo. Passò la signorina Di B. ed io, allora, mosso forse da una certa avversione che sentivo per lei, presi un sassolino e glielo scagliai contro, coll'intenzione però di non colpirla, poiché con me non era stata mai cattiva.

Caso volle che il sasso la colpisse. Rimasi di stucco! Ella si voltò e:

- Maleducato te - mi disse - e chi ti dà l'educazione!

Io lì per lì non compresi l'allusione; pensai anzi al mio maestro di scuola elementare.

Però andammo subito dalla Berettoni, ch'era in mezzo agli altri ragazzi, e le narrammo l'accaduto. Ella dapprima rimproverò me:

- Ha detto proprio così? - mi chiese.

Io le ripetei come s'era svolto il fatto e lei, allora, sorrise. Solo per quel suo sorriso compresi che la signorina Di B. non ce l'aveva col mio maestro di scuola, ma colla stessa Berettoni.

Ora, a distanza di molti anni - scrivo queste memorie nel 1956 - ben riflettendo, ritengo di poter individuare le ragioni di quella situazione:

a) forse perché la Di B. non avendo trattato i ragazzi come avrebbe dovuto quando era stata loro Assistente, aveva in tutti lasciato un ricordo non piacevole, specie dopo ch'ebbero conosciuta la Berettoni;

b) questa c'insegnava cose buone; non così la Di B. che nulla ci aveva insegnato per la vita futura, né mai ci aveva parlato di avvenimenti religiosi, di Santi, di Martiri, di cose, insomma, che riguardavano l'anima nostra;

c) aggiungo che l'istruzione religiosa che la Berettoni aveva portato in mezzo a noi era alquanto in contrasto coll'intento della Direzione, in quel tempo di pieno liberalismo, di darci un'educazione materiale e superficiale. Fatto si è che la Direttrice parteggiava per la sig.na Di B. Noi per la Direttrice avevamo grande venerazione e molto rispetto; era una signora - così la chiamavamo - alta, molto seria, inappuntabile nel comportamento, come nel vestire. Tuttavia molto ci meravigliava che parteggiasse per una assistente priva di comprensione umana, e non per la Berettoni, amata, apprezzata e stimata da tutti: dai ragazzi, dalle custodi, dai parenti ed anche dall'altra signorina Giacinta Ianigro, che assisteva i più piccoli.

Ricordo un po' confusamente, che vi fu un'inchiesta e che fui chiamato anch'io in Direzione, dove fui interrogato.

Quella inchiesta si concluse con una lettera che il Consiglio d'Amministrazione inviò, in data 14 - 11- 1916, alla signorina Di B., nella quale la si rimproverava perché eccedente nella correzione dei subalterni, ed, in più, per aver carpito a una dipendente, ragazza inesperta, dichiarazioni non rispondenti a verità, le quali, alla stregua delle prove, erano risultate infondate. La si ammoniva infine che, se si fossero verificati altri incidenti lesivi alla disciplina dell'Istituto, sarebbero stati presi seri provvedimenti nei suoi riguardi.»

A quanto scritto dal Dr. Orlando Paggi, vengono ora aggiunte alcune dichiarazioni della sig.na Elisa Loreti:

«Con mia sorella Teresa abito in via Monza dal 1914; vedemmo perciò iniziare la costruzione dell'Asilo Savoia, di fronte al palazzo dove noi avevamo un appartamento, al di là della via, fino alla sua inaugurazione nel 1916.

Ritenevamo che i dirigenti dell'Istituto fossero protestanti; senonché una mattina mia sorella avvicinò una signorina che vedeva tutte le mattine in S. Croce, e che poi entrava nell'Asilo.»

Era Giuseppina Berettoni che le diede le seguenti informazioni:

«a) si trovava colà provvisoria e c'era entrata colla condizione di poter uscire ogni mattina per una mezz'ora;

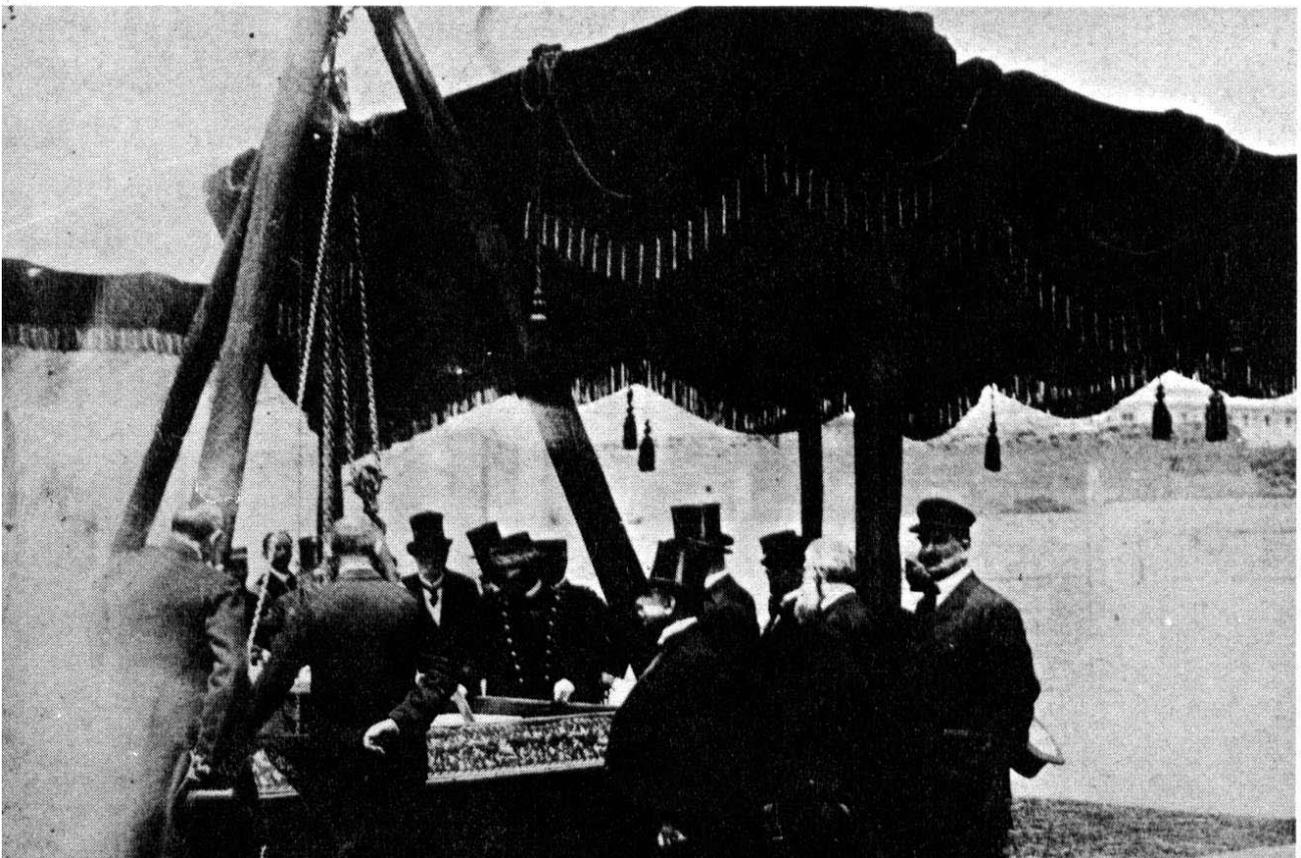
b) riteneva che nell'Asilo meglio sarebbero state le Suore, dalle quali i bambini avrebbero avuta un'educazione più religiosa.»

Da quel giorno furono frequenti i rapporti della Loreti colla Berettoni la quale più di una volta le andò a trovare nell'appartamento oggi abitato dalla stessa sig.na Elisa.

Ambedue le sorelle assieme a Giuseppina s'interessarono affinché nell'Asilo Savoia potessero subentrare le Suore. A tale scopo andarono da un certo P. Ansuini, Gesuita; poi interpellarono le Suore del Preziosissimo Sangue in via S. Giovanni in Laterano, le quali declinarono l'offerta per non avere personale sufficiente. Consigliarono quindi alla Direzione le Suore Salesiane, ma un membro del Consiglio di Amministrazione era contrario alle Suore.

La questione quindi rimase sospesa fino alla morte di quel consigliere; e solo dopo fu varata la decisione per la quale tutto il personale laico fu sostituito dalle Suore Salesiane attuali.

Giuseppina rimase nell'Asilo Savoia fino al 31 agosto 1917; il giorno dopo entravano nell'Istituto le Figlie di Maria Ausiliatrice che lo dirigono ancor oggi.



Vittorio Emanuele III nel giugno 1914 posa la prima pietra dell'erigendo Asilo Savoia per l'Infanzia Abbandonata dove Giuseppina fu assistente nel luglio 1916 e dal 9 novembre 1916 al 31 agosto 1917

A chiusura di questo capitolo valgono le parole con cui il Dr. Orlando Paggi termina le sue Brevi memorie: «Ho voluto narrare questi pochi ricordi relativi al periodo in cui la sig.na Berettoni rimase con noi all'Asilo Savoia; li ho narrati così come mi son venuti alla mente, su un piano del tutto umano, semplice vorrei dire ma, in coscienza, secondo verità. Ora mi torna insistente il pensiero se quando ella ci fissava, in quel suo modo tutto suo e penetrante, che pareva ci leggesse in fondo all'anima, non conoscesse in realtà i nostri pensieri più reconditi e le nostre intenzioni più segrete.

Tanti furono gli avvenimenti e tanto il bene ch'ella fece nei pochi anni che rimase con noi - 1915/1917 - che di lei si potrebbe in qualche modo dire ciò che S. Giovanni scrisse di Gesù: *'ci sono poi molte altre cose che ha fatto Gesù; le quali, se si scrivessero ad una ad una, credo che il mondo non potrebbe contenere i libri da scrivere'*».

CAPITOLO XXXVI

AMPIO CAMPO D'AZIONE APOSTOLICA. OLTRE L'ASILO SAVOIA

Tutto a vantaggio de' Sacerdoti continuatori dell'opera di Gesù

Il 4 gennaio 1915 Giuseppina, che da poco era all'Asilo Savoia, in via dei Pettinari n. 37, scrisse al Rev. Don Onorio Magnoni la lettera seguente:

“Non ho parole per manifestarle tutta la mia riconoscenza per quant'Ella ha fatto per la famiglia Azzanesi da me, a mezzo della sig.na Fattori, vivamente raccomandataLe.

Gesù Le ritorni centuplicato il bene fatto! Io sapevo, per mia propria esperienza, posseder Ella, Rev.mo Padre, in grado non comune, lo Spirito di Gesù Cristo, ma non avevo avuto campo ed occasione per misurarne l'ardore e l'intensità; ora che la sventura ha colpito quella famiglia, da Lei sconosciuta, e ch'Ella con amorevole sollecitudine ha procurato (e credo bene con qualche Suo sacrificio) di sollevarla, mi si è rivelata per intero la carità che anima il Suo cuore sacerdotale; ed è cresciuta in me considerevolmente la stima e la fiducia per Lei, molto Rev. Padre.

Ed anche l'abituale mia allegrezza ha avuto per quella rivelazione un certo accrescimento; e ne brama sapere la ragione? Eccogliela, schietta schietta com'è nel mio cuore: ogni qualvolta che scopro esservi anime (specialmente di Sacerdoti) che amano tanto Gesù, rimango grandemente consolata. Ma maggiore poi è la mia consolazione se questi Sacerdoti hanno coll'anima mia delle relazioni, voglio dire se ne sono, o ne furono reggitori. Se essi hanno la carità, avranno tutto il resto, anche la scienza, non quella che s'apprende sui libri, ma quella che comunica Dio direttamente ai Suoi eletti, a quelli che lo amano (come a un Curato d'Ars) e a tant'altri Ministri Suoi che non avevano altro titolo che quello di buoni sacerdoti.

Non so se gliel'ho mai detto, Padre; in ogni modo sappia ch'io ho da tempo stabilito con Gesù di far tutto a vantaggio de' Sacerdoti; perché sono Essi i continuatori dell'opera di Gesù: la salvezza delle anime per la glorificazione del Padre Celeste. E vorrei avere mille vite ad un tempo (e tutte trascorrerle nei più duri sacrifici) per impedire la perdita d'un solo Sacerdote, e per ottenere a un solo la perseveranza nel bene, e l'accrescimento nella carità! Si stanno investigando tanti modi per migliorare gli uomini, per civilizzare il mondo e, secondo il mio debole parere, basterebbe che si moltiplicasse il numero di buoni e santi Sacerdoti. E non l'ha detto Gesù?” Voi siete il sale, ecc ..”parlando ai sacerdoti? Se il mondo, è scipito la ragione -sta perché ... il sale è mancante; si aumenti questo e non s'avrà più a deplorare l'insipienza di quello.

Dico giusto, buon Padre? Compatisca il mio sfogo; se non lo stimassi non Le farei simili confidenze ... Le rinnovo i miei ringraziamenti per quanto ha fatto per la famiglia Azzanesi; per gli auguri che m'ha inviato a mezzo della sig.na Fattori, e glieli ritorno: Che Gesù compia tutti i Suoi Santi desideri, e La consoli come sa far Lui!

Nel Santo Sacrificio mi offra con Gesù; senza di Lui mi sembra arditezza, sfacciataggine anzi, offrirsi vittima pel Sacerdozio.

Baciandole rispettosamente la Sacra destra me Le dichiaro ... (firma).”

È del 1° marzo dello stesso anno un'altra lettera nella quale Giuseppina dichiara al Rev. Don Onorio d'aver bisogno di consiglio prima di prendere una decisione che espone nella lettera dell'8 dello stesso mese.

“Intanto - questa la conclusione - voglia raccomandare la cosa al Padre de' lumi, perché a Lei conceda il dovuto discernimento e a me docilità per attenermi alla Sua parola acciò sia pienamente compiuta in me l'adorabile ed amabilissima volontà di Dio, a Cui unicamente voglio piacere.”

Ed ecco la esposizione dell'8 marzo:

“Sabato non potei venire a Lei, come pure avrei desiderato, essendomi dovuta recare a P.ta Furba per portare alla mia buona compagna (sequestrata laggiù) degli oggetti di cui mi scrisse averne estrema necessità.

Spero ch'Ella non avrà pensato male di me; in ogni caso valga la presente a giustificarmi e ad assolvermi completamente di qualunque scorrettezza. Ciò premesso, vengo ad esporle il mio quesito: Ho inteso da fonti quasi sicure che anche l'Italia prenderà le armi contro l'Austria; in questo caso io bramerei far parte della Croce Rossa per l'assistenza specialmente de' Sacerdoti che prendessero parte al combattimento. Nessun ostacolo avrei io per ciò da parte di parenti, i quali, grazie a Dio, non si occupano di me né in bene né in male.

Mi sono sorti però nell'animo due dubbi, due timori; uno: farei io cosa gradita al Signore (in riguardo al mio voto di castità) espormi così come dovrei esserlo fra le infermiere della Croce Rossa?

L'altro: mancherei alla carità lasciando sola l'Annetta che non è ancora definitivamente sistemata (dico con un impiego, scuola ecc.) non avendo ella appoggio che il mio ... debolissimo?

Probabilmente ella mi seguirebbe e in questo caso non mi rimarrebbe che ad assodare la prima difficoltà s'Ella, Rev. Don Onorio, la giudicherà tale. Le dichiarai già in un'altra mia che i sacerdoti sono i miei fratelli prediletti; ed amandoli io tenerissimamente perché oggetto principale dell'amore di Gesù, non potrei saperli forse più in pericolo di di qualsiasi combattente, senza adoperarmi per essi.

I sacerdoti in battaglia credo che abbiano a soffrire il doppio di quello che soffrono gli altri soldati, anche per parte di cattivi commilitoni. E nella stessa Croce Rossa, alla quale fan parte una moltitudine di increduli, e perfino di massoni, non potrebbero, i Ministri di Dio, trovare pericoli per l'anima loro, o trascuratezze ed anche crudeltà nel loro bisogni fisici? Io non potrei dormire tranquilla sapendo in guerra i Ministri della pace.

Qual è il suo consiglio? Non abbisogno che di questo per decidermi.

La sua benedizione.”

Il consiglio di Mons. Magnoni fu negativo, come si può desumere dalla lettera che Giuseppina scrisse al Reverendo, il 21 marzo:

“Grazie de' suoi buoni auguri - due giorni prima era stato l'onomastico di Giuseppina - e grazie ancora più vive della preghiera che mi assicura innalzerà per me al buon Dio!

Ed anche grazie sentitissime per lo schietto prudente consiglio con tanta sollecitudine inviatomi, a cui mi atterro, certa di piacere con ciò maggiormente al buon Dio. Su quanto mi scrisse non ho proprio nulla d'aggiungere ..

Le darò una notizia che forse La consolerà (stante la bontà sua verso di me e della mia compagna). Abbiamo avuto la proposta d'una scuola a eccellentissime condizioni, ma ... forse lontano da Roma. Sa perché, buon Padre, noi preferiamo una scuola esterna piuttosto che in un Istituto? Per la maggior libertà che si ha di fare tutto il bene che capita. Dopo scuola e ne' giorni di vacanza noi potremmo dedicarci all'istruzione catechistica de' fanciulli, sia nella Parrocchia, che fuori; visitare e consolare infermi; assistere moribondi (è questa una delle mie passioni predominanti) e fare altre mille cosucce di questo genere. Qui¹ già non potrei starci sempre per aver io dichiarato che non rinuncerei alla breve uscita della mattina - e poi non amerei restarci per non esservi che poche ore libere alla settimana e un limite assai ristretto d'azione nello stesso piccolo campo che mi è affidato.

Mi spiace allontanarmi da Roma mia; ma se per restarvi devo sacrificare le mie più care aspirazioni (di adoperarmi, per quanto le mie forze me lo permettano, per l'estensione del regno di Dio nelle anime) vi rinuncio tranquillamente, non una, ma mille volte!

¹ All'Asilo Savoia.

Per il momento però resterò dove sono, mortificando il mio più acceso desiderio; non cessando però di chiedere al Signore la grazia di ammettermi, in un modo più diretto, fra gli operai della Sua vigna, magari come garzoncello di commissioni, in aiuto ai bravi operai!

Benedica ...”

Le preoccupazioni di Giuseppina erano soprattutto i Sacerdoti richiamati al fronte. Ecco quanto ella ne scriveva a metà settembre del 1915.

“Stringiamoci al seno della addoloratissima Madre nostra, uniamo le nostre alle Sue lacrime, rinnoviamo ai Suoi piedi il proposito di voler mille volte morire piuttosto che venire meno ai nostri propositi di virtù, e questo sarà di gran lenimento ai Suoi dolori.

Pregiamola, preghiamola poi tanto per i nostri fratelli che non la pregano o perché non la conoscono, ovvero perché La dimenticarono; ma in modo tutto speciale, preghiamola per tanti poveri giovani consacrati a Dio che trovano la morte dell'anima là, sui campi di battaglia, ove il nemico ha teso le sue insidie.

Pregiamo la Vergine perché mitighi le loro passioni; da pericoli di peccare li allontani; che reprima l'impeto delle loro tentazioni; e raffreni il furore dell'infernale nemico, compiendo per ciò, se fa d'uopo, anche strepitosi miracoli, come ha fatto tante e tante volte per salvare ancora chi l'odiava ..

Mettiamoci tra la Vergine ed essi: sono anime che un tempo vissero nella purezza e santità; amiche di Dio, devote alla Vergine, ed ora l'eterno nemico dell'uomo ha vilmente accalappiate nella sua sozza rete.

Anime votate a Dio; a Lui legate coi più amorosi vincoli; da Lui singolarmente amate!”

Iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace

In data 19 dicembre 1915, sempre a proposito della guerra, Giuseppina scriveva:

“Non so se sia pervenuta alla sorellina¹ la bella iniziativa d'una Comunione generale infantile pro pace nel giorno di Natale, promossa dal Vescovo di Vicenza e da quello d'Amalfi, ma prima però chiesta dall'umile sottoscritta a Sua Santità per mezzo della Superiora delle Carmelitane di S. Giuseppe a Capo le Case che si è servita del tramite di Mons. Laurenti che scriveva in data 16 corr. alla detta Carmelitana la lettera che qui trascrivo (solo quel tratto che riguarda il soggetto in parola):

‘Accennai al S. Padre il Suo desiderio sulla Comunione generale dei fanciulli per la pace. L'idea è stata già accolta, sebbene il Santo Padre non creda, per speciali motivi, farne diretta prescrizione, fu però lodato e caldeggiato su L'Osservatore Romano il progetto avanzato ecc.’

Se la sorellina sapesse che nella Sua comunità s'ignora tale desiderio del S. Padre, lo manifesti, e Inetta tutto l'impegno perché sia adempito. Alla sua sorella Agnesina lo faccia palese perché si adoperi presso la Parrocchia e la società de' Paggi adoratori, a rendere più possibile numerosa la Comunione Infantile del 25.

Io ho fiducia, come scrivevo alla Priora delle Carmelitane, che la preghiera degli innocenti e semplici fanciullini, ci ottenga la!unto sospirata pace!

Proprio ieri lo seppi io andando dalla detta Priora (dopo S. M.a in Cappella), e già ho scritto e scriverò qua e là per ottenere un'abbondante concorso di piccini alla Messa Eucaristica.

Anche li Padre² si dia un po' d'attorno per comunicare a chi non lo sapesse un tale potentissimo assalto che s'ingaggia contro la Divina misericordia.

Ho detto contro, ma dovevo dire in favore, essendo asseconda i desideri di Gesù il fare violenza al Suo Cuore.

¹ Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi

² Il P. Alberto Blat.

E la purezza, noi lo sappiamo, ha una potenza indicibile su Quel Cuore; ad essa è dato attirarlo sulla terra e alla semplicità poi di tenerlo fiso. E l'una e l'altra virtù è propria de' fanciulli.

Miglior augurio non potremo fare a Gesù pel Suo compleanno!"

Al lettore è già noto - dal capitolo precedente- quanto Giuseppina fece per il suo antico alunno di Dottrina cristiana, il cui Angelo Custode le apparve la notte dal 7 all'8 luglio 1916 nella sua cameretta all'Asilo Savoia, in via Monza n. 2. All'unto, ch'era al fronte, in grave pericolo per l'anima, ella scrisse subito "con grande slancio" e, data la sua eloquenza, le riuscì senz'altro d'incoraggiarlo onde combattere e vincere, coll'aiuto di Dio, le insidie dei commilitoni.

Ella aveva scritto al Rev. Don Onorio Magnoni:

"Sappia ... ch'io, nonostante la piena coscienza che ho della mia nullità, non mi rifiuterei mai d'adoperarmi a vantaggio delle anime, perché esse mi rappresentano ciascuna una goccia del Divin Sangue che conviene recuperare ad ogni costo.

Ho letto che dopo la tragedia del Golgota calarono dal cielo in mesto stuolo gli Angeli del Signore a raccogliere il Sangue, i peli della barba ed i capelli perduti nell'Orto degli Olivi, nel pretorio di Pilato e su per l'erta del Calvario, per sottrarre alla profanazione quelle parti del Sacro Corpo del Figlio di Dio. E proposi imitare, spiritualmente, sì pietoso ufficio procurando di ricongiungere a Cristo que' membri Suoi che vedessi a Lui disgiunti; e ciò con qualsiasi sacrificio. Disponga pure di me, Rev. Don Onorio, in ciò che concerne il bene delle anime. Lasci, lasci cadere nel gran campo che il ricco Booz ha affidato alle Sue cure, lasci cadere delle spighe perché la povera Rut¹ possa aver la fortuna di raccoglierne per sovvenire ai suoi grandi bisogni.

Io le sarò grata, Rev. Don Onorio, se vorrà servirsi di me pel bene de' miei prossimi."

Giuseppe Marchica torna dalla prima linea

Verso la fine d'agosto 1915 era tornato a Roma il marito di Nella, Giuseppe Marchica. Richiamato quale artigliere, era stato inviato al fronte in prima linea, e nei circa quattro mesi passati in pericolo di vita, aveva preso parte a tre attacchi, durante i quali le pallottole gli avevano fischiato attorno, perforandogli persino il cappotto ed il berretto militare, senza peraltro che lui ne riportasse la benché minima ferita. Faceva servizio in un magazzino dove venivano caricate le bombe prima dell'applicazione della spoletta.

- Pochi mesi - raccontò lo stesso sig. Marchica, ottantunenne, a chi lo intervistava il 6 aprile 1959 - ma in continuo pericolo di morte!

Un giorno il magazzino saltò in aria; parecchi soldati perdettero la vita; Giuseppe Marchica nemmeno una ferita.

Appena lo rivide a Roma, Giuseppina gli disse:

- Ho tanto pregato per te!

Fino a poco tempo prima dell'intervista egli aveva ancora il berretto militare di allora, nel quale eran visibili le forature da pallottole.

"È irriconoscibile - ne scriveva Giuseppina il 2 settembre 1915 - per le sofferenze patite! Quasi con certezza non tornerà più al fronte, avendolo i dottori militari ritrovato inabile a prestar servizio. Egli è felicissimo nonostante dovrà tornare a lottare ... colle esigenze della vita quotidiana, ma è pieno di gratitudine alla Vergine per averlo scampato da morte."

Al bene del prossimo durante la vasta e tragica epidemia influenzale del 1918

L'epidemia influenzale del 1918 ebbe inizio in Europa e in Italia durante la primavera di quell'anno; a Roma fu denunciato qualche caso, a decorso benigno, nella seconda metà di settembre.

¹ Per l'episodio di Rut nei campi di Booz v. 'Il libro di Rut'

Sennonché quella ch'era pure detta “febbre spagnola” si diffuse ai primi di ottobre; perciò fu rimandata e poi prorogata l'apertura di tutte le scuole, compresi i collegi militari, nell'intento di evitare che tali assembramenti, nel pieno sviluppo dell'epidemia, si tramutassero in centri d'infezione.

Lasciato l'Asilo Savoia, Giuseppina nell'ottobre 1917 entrò nel Comitato Autonomo Asili Agro Romano, alle cui dipendenze rimase fino alla morte.

Orbene, fino all'estate del 1918, insegnò nell'Asilo di Boccaleone, fino, cioè, all'insorgere dell'epidemia influenzale.

Quando la febbre spagnola infierì nella campagna romana, Giuseppina per lungo tempo, noncurante del pericolo di contagio, ogni mattina con un calesse, carico di medicinali ed altri soccorsi forniti dall'apposito Comitato, si avviava nelle zone più remote della campagna romana a portare conforto materiale e spirituale, e, adempiendo fin dove le era possibile la missione dell'infermiera, del medico, del sacerdote e del becchino.

Tornava a Roma verso sera, stanca, spesso affamata, ma sempre piena di ardore, pronta a rimettersi in moto il giorno seguente.



*Parrocchia del S. Rosario alla Magliana - Roma - al tempo di Giuseppina:
1918/1926*

Andava nelle località lungo la via Cassia, dove all'Isola Farnese risulta la sua fotografia col calessino e la cavalla Bianchina; andava pure nella zona Prenestina dov'era l'Asilo di Boccaleone, nella zona della borgata Magliana e lungo l'Appia Antica.

In merito così scrisse, nel 1958, Nora Massa, amica di Giuseppina: «Ricordo che mi parlò dell'epidemia influenzale veramente a lungo e con interesse tutto particolare.

Io, mentre ella narrava, la paragonava alle eroine della peste di Genova e che questa città ricorda ancora con lapidi e strade intestate al loro nome.

Mi diceva che i cittadini romani non seppero e non sapranno mai la vastità e la tragicità di quel flagello nella campagna romana, che aveva tutto l'orrore di una quasi pestilenza.»

«Nelle sue visite usava matite colorate per segnare nelle spalle dei malati i punti in cui si dovevano applicare i medicamenti allora possibili.

Da episodi che narrava capivo che doveva essere accolta come una visione da quella povera gente alla quale arrivava pel suo sacrificio quell'assistenza igienica e religiosa.

Narrava d'aver trovato una casa con due genitori morti e i tre bambini moribondi.

In quanto ella mi raccontava ricordo che notavo interventi straordinari della Provvidenza a sostegno del suo lavoro; ma purtroppo mi sfuggono i particolari.»

Giuseppina percorreva in lungo e largo la campagna romana, ovunque le fosse segnalata necessaria la sua presenza, sostituendo spesso, è bene ripeterlo, il medico, il Sacerdote e il becchino.

«Un giorno - ricordò Adelia Bulla - incontratami, mi fece salire sul calesse che forniva il Comitato civico, e mi portò non ricordo bene dove...»

«... In quell'opera di assistenza un giorno seppellì una bambina, abbandonata dentro una coperta dai suoi genitori.» *Bianchina* la cavalla bianca che tirava il calesse, col quale Giuseppina raggiungeva anche le più lontane ed impervie località, era del Principe Buoncompagni.

Un giorno, a Roma, trascorso ormai qualche anno dalla epidemia influenzale, Giuseppina.

- Ti faccio conoscere *Bianchina* - disse a Nora Massa, nel mentre la conduceva verso l'uscio d'una stalla.

Dentro vi era proprio quella cavallina bianca; *Bianchina*, quando la rivede, parve impazzire dalla gioia; dava strattoni per staccarsi dalla mangiatoia; voleva tornare con la vecchia amica; talmente che Nora invitò Giuseppina ad allontanarsi per non far soffrire *Bianchina*.

«Istintivamente - aggiunse Nora Massa - pensai a S. Francesco che doveva trovare negli animali forme di simpatia, come la dimostrava in quel momento la cavallina bianca alla migliore amica.»

CAPITOLO XXXVII

NEGLI ASILI DELL'AGRO ROMANO

Giuseppina ebbe un posto d'insegnamento negli Asili dell'Agro romano nell'ottobre del 1917. Le fu affidato l'asilo di Boccaleone - nei pressi di Tor Sapienza, lungo la via Collatina - località allora priva di mezzi pubblici di trasporto; ella perciò doveva, o risiedere sul posto, o andare quasi quotidianamente dai suoi bimbi e tornare a casa a piedi.

Nei tre anni prima del 1920, cioè dal settembre del 1917, in cui aveva lasciato l'Asilo Savoia, abitò con Annetta per un certo tempo in una camera in subaffitto presso la sig.ra Romeo, in Via Merulana n. 183; poi in casa della cugina Clelia Meluzzi, in Via Massimo D'Azeglio; e, per qualche tempo, anche presso la sig.ra Nella Marchica.

Si deve ritenere che dall'Asilo di Boccaleone ella, al pomeriggio, lungo la Prenestina tornasse appunto verso porta S. Giovanni per raggiungere Via Merulana.

Dopo un certo tratto di quella strada alquanto lunga, Giuseppina si sedeva su di un muricciolo per riposare; ed intanto¹, adunati vari bambini del luogo, approfittava della sosta per insegnar loro il catechismo.

Lieta, infine, per aver parlato a quelle anime innocenti di Dio, del suo Gesù e della Madonna, riprendeva la sua strada per giungere al dovuto riposo.

Riaperti gli Asili dell'Agro romano, attorno al dicembre del 1918, dopo l'epidemia influenzale, Giuseppina fu trasferita all'Asilo della Magliana, una borgata a 10 Km. da Roma, dove il Comune aveva concesso gratuitamente un locale che poteva contenere 60 alunni.

Vi rimase fino al luglio del 1926; otto anni di un apostolato quotidiano, intenso e proficuo, come il lettore potrà constatare da quanto ne verrà scritto qui appresso, in base a documenti e a dichiarazioni di coloro che colà ebbero modo di conoscerla.

«Conobbi Giuseppina Berettoni alla Magliana nel 1920, anno in cui la mia famiglia, composta di mio padre Cesare, della mamma Lina Bonfiglioli e di quattro figli, si era colà trasferita da Bologna².

Ella era l'unica maestra dell'Asilo i cui locali - in seguito interamente rimodernati - erano nello stesso caseggiato di oggi. Io lo frequentai dai quattro ai sei anni di età, fino cioè all'estate del 1922.

Giuseppina ogni giorno da Roma giungeva alla stazione col treno del mattino prima delle otto e ripartiva il pomeriggio alle sedici, quando terminava l'orario dell'Asilo. Stava tutto il tempo con noi bambini, ch'eravamo una quindicina, e ci tratteneva nelle solite occupazioni. Finita la colazione del mezzogiorno, dopo aver essa stessa socchiuso le imposte dell'aula, ci faceva riposare.

Nel giugno del 1922, inizio delle ferie estive, avuto il consenso dei miei genitori, ella mi condusse con sé a Roma, in Via Quattro Cantoni 19, dove abitava insieme alla sig.na Annetta Fattori. Per un certo tempo abitammo pure in Via dell'Esquilino 38, in un appartamento al mezzanino, dove mi preparò alla Cresima e alla prima Comunione che feci il 7 luglio seguente, in una Cappella che ritengo fosse dei Filippini. Il vestito per l'occasione mi fu confezionato dalla stessa Giuseppina e mi fece da Madrina la sig.na Annetta. In quel giorno, nello stesso appartamento, al pranzo non mancarono le tagliatelle portate da mia mamma dalla Magliana.

In quei mesi estivi Giuseppina mi fece iniziare le elementari, ed io alle sue lezioni appresi talmente bene la prima che, tornata alla Magliana, frequentai subito la seconda.

Ogni mattina mi svegliava, recitava con me le preghiere ch'essa stessa mi aveva insegnate, mi aiutava a vestirmi ed a lavarmi; poi mi pettinava.»

«Fino al giorno della mia prima Comunione, prima di uscire, mi faceva far colazione.

Insieme poi andavamo nella Chiesa di S. Maria Maggiore dove - ricordo - dopo avermi fatta sedere sul basamento d'una delle colonne per recitare colà il Rosario, essa si allontanava. Io lo dicevo

¹ Scrisse Annetta Fattori.

² Dichiarazione della sig.ra Cesarina Fava Giolitti.

a modo mio, in fretta; poi la raggiungevo. Un giorno, dato il poco tempo che vi avevo impiegato, mi chiese se avessi recitato il Rosario. Alla mia risposta affermativa:

- Bugiarda! - mi disse.

Tornata a casa, mi lasciava sola per quasi tutta la mattinata, perché facessi i compiti di prima elementare che m'assegnava di volta in volta.

A mezzogiorno ella stessa preparava il pranzo.

Nel pomeriggio si andava a passeggio, quasi ogni giorno. M'èta frequente il Pincio, dove un giorno perdei una medaglietta suo regalo e che portavo sempre al collo.

A volte mi conduceva al n. 130 di via Merulana, presso le sig.ne Gemma e Giacinta; oppure in casa della 'nonna di Roma'. Una volta andammo a teatro, non ricordo quale. Un'altra visitammo il Quirinale con un gruppo di altre persone; ne ricordo la Cappella Paolina e la sedia del trono, sulla quale Giuseppina, scherzando, si mise a sedere.

Un giorno visitammo un convento di Suore a Monte Mario, dove feci la birichina, divertendomi a salire e a discendere una sedia, nonostante ch'ella mi richiamasse e mi desse delle occhiate. A sera, giunte a casa:

- A letto! - m'inviò per il meritato castigo; né valse ad evitarlo l'intercessione di Annetta.

Il mattino seguente, dopo una notte ch'io trascorsi in agitazione, quando vennero per svegliarmi, mi trovarono raggomitolata sotto il cuscino.

Negli anni dal 1922 al 1926, nei quali frequentai dalla seconda alla sesta elementare, al termine della mia scuola, ero solita recarmi all'Asilo. Colà Giuseppina mi faceva leggere qualcosa per i bambini e mi correggeva i compiti.

Nel teatrino parrocchiale della Magliana in occasione della festa di Natale, in quella dell'Epifania, e per il carnevale, Giuseppina mi faceva recitare delle poesie, oppure m'assegnava la parte di protagonista nelle commedie ch'essa stessa dirigeva.



All'ombra della bandiera delle Figlie di Maria

Credo che alla Magliana la Pia Unione delle Figlie di Maria e la Pia Associazione delle Spose e Madri cristiane siano state fondate in quegli anni da Giuseppina. Tutte allora, signore e signorine, vi erano iscritte; e tutte venivano alle processioni, sempre lunghissime, anche da località lontane vari chilometri, come la Magliana Vecchia, Monte delle Pietre - così credo che si chiamasse - Ponte della Magliana, ecc.

Morta Giuseppina, tanto fervore andò man mano scemando.

Mi raccontava mia mamma che in quegli anni alla Magliana non mancarono attriti tra Giuseppina e alcune altre insegnanti per il metodo diverso adottato nell'educazione della gioventù. In proposito una volta furono udite frasi violente, provenienti da una scuola di fronte a casa nostra.

Oggi alla Magliana la Berettoni è ricordata sempre come la signorina dell'Asilo, quantunque tal ricordo vada ormai diventando un pochino vago.»

Negli ultimi giorni del dicembre dell'anno 1926 Giuseppina inviò da Roma alla bambina Cesarina Fava - Stazione Mgliana - (Roma), la seguente cartolina che la sig.ra Giolitti conserva:

“Carissima Cesarina,

anche a nome della tua Madrina, la sig.na Annetta, ti ritorno centuplicati auguri e saluti. Domenica 2¹ col treno delle 15 verrò per le prove; avverti le piccole.”

«Giuseppina era sempre vestita di nero e giungeva alla Magliana sempre puntualissima col treno, dopo aver fatta la Comunione a Roma. L'orario dell'Asilo era dalle 8 alle sedici, interrotto da una refezione che i bambini, come oggi, consumavano nella stessa aula e che consisteva di una minestra ch'io preparavo nell'apposita cucina dell'appartamento del portiere².

Anche Giuseppina, secondo il regolamento, consumava la sua minestra coi bimbi; non ricordo se portasse con sé qualche cos'altro per completare il pasto.

Dopo mezzogiorno scendevano dalle aule di sopra gli alunni delle elementari e molti entravano nell'aula dell'Asilo per salutarla. Giuseppina li tratteneva assieme ai suoi bimbi per evitare che andassero a passare il loro tempo in strada.

Col suo parlare affascinante le era facile tenerli buoni; insegnava loro delle recite, la dottrina cristiana, ecc., e giocava con essi come una di loro.

Durante le processioni si portava ora qua ed ora là per dirigere e tenere l'ordine.

Nei miei giorni di stanchezza e di sconforto mi diceva:

- E che dovrei fare io che ho passato tutta la notte davanti a Gesù Sacramentato? Coraggio!

Era una donna di molta attività, organizzava Teste, ricreazioni e istruzioni religiose per tenere i fanciulli lontani dai pericoli. Era amata molto dalle ragazze che volentieri e spesso venivano a trovarla, specialmente le operaie del locale stabilimento siderurgico, alle quali dava buoni consigli ed aiuti anche con denari.

Così faceva pure con le famiglie dei bambini.

Era una donna di gran fede, sempre accesa d'amor grande a Dio, specie a Gesù Sacramentato, davanti al quale passava delle notti intere. Era prudente, giusta sempre con tutti, modestissima nel vestire e moderata sempre nel mangiare, osservando scrupolosamente digiuni e astinenze. Ma non basta! Era anche donna di grande coraggio che non si ritraeva dinnanzi a qualunque pericolo o minaccia per la difesa della religione.

Donna molto umile e con tutti affabile, viveva, molto povera, col piccolo stipendio di maestra che divideva con i poveri più poveri di lei.»

«Ebbi³ la fortuna di conoscere molto bene la sig.na Berettoni Giuseppina per tutto il tempo che prestò l'opera sua nella scuola (asilo) della Magliana e nelle associazioni parrocchiali femminili.

Attesto anche di non aver mai rilevato dei difetti con le mamme dei bambini e con altre persone ch'ella avvicinava per ragioni d'apostolato.

¹ Del mese di gennaio 1927.

² Da una dichiarazione della sig.ra Parenti Maria che, per invito di Giuseppina, divenne custode dell'Asilo dal gennaio dell'anno 1923; gli zii della Parenti abitavano nei pressi dell'Asilo e gestivano una trattoria.

³ Dichiarazione della sig.ra Assunta Altigieri, ved. Feliziani.

Nelle riunioni delle Madri cristiane edificava con i suoi frequenti discorsi per incitare tutte le mamme a compiere il loro dovere verso Dio, verso la famiglia e verso il prossimo; le incitava all'apostolato tra i conoscenti e vicini di casa, accennando qualche volta ai sacrifici che lei faceva per guadagnare e convertire le anime a Dio.

Attesto ch'era riverita, amata e stimata da tutti; e ciò si vide ai funerali, ai quali parteciparono tutte le Associazioni parrocchiali di Magliana e molte altre persone da lei beneficate.»

«Dichiaro¹ di ricordare in modo chiaro la signorina Giuseppina Berettoni, maestra presso l'Asilo infantile di questa Borgata.

Ella ci accoglieva nel doposcuola, intrattenendoci affettuosamente e indirizzandoci al bene; organizzava piccole riunioni di beneficenza, curandole amorevolmente e tenendoci costantemente riunite fra noi sole bambine.

La ricordo piccola di statura, dimessa nel vestire, senza nessuna esigenza, dotata solo di una modestia esemplare; ci inculcava un elevato spirito religioso e profonda cristiana umiltà.



Giuseppina Berettoni fra i suoi bimbi alla Magliana (maggio 1919)

Dolce di carattere, pronta al sorriso e alla carezza, non la ricordo mai in gesti nervosi, ma sempre pronta al perdono e al consiglio del perdono.

¹ Dichiarazione della sig.ra Elena Turchetta in Gardini

La ricordo in modo particolare per il calore che metteva nell'insegnarci la Dottrina cristiana, nell'avvicinarci alla Fede di Cristo e alla preghiera alla Madre di Dio.

Tutti i giorni, e più volte nel medesimo giorno, la vedevamo in profonda preghiera nella Chiesa parrocchiale.

Di Giuseppina Berettoni ho il dolce ricordo dell'educatrice profondamente religiosa che tanto bene ci ha insegnato e tanto bene ha fatto nell'insegnare la profonda ed elevata Fede in Dio.»

Ed ecco ora ciò che di Giuseppina dice la sig.na Mazzantini Dina che in gioventù abitava alla Magliana, dove il padre aveva cantieri e lavori; dove pertanto ebbe modo per diversi anni d'incontrare la Berettoni colla quale collaborò per fondare il gruppo delle Figlie di Maria, e per farlo prosperare.

Della lettera che il 28 febbraio 1961 il parroco di S. Pietro a Sieve, dove abitava la Mazzantini, il rev. Don Chellini Novello, scrisse a Don Luigi Raggi della Basilica di S. Agnese in Roma, spicca la seguente frase:

«Appena ho accennato alla Berettoni, subito la sig.na Mazzantini mi ha detto:

- Era una Santa»

Delle dichiarazioni che la Mazzantini rilasciò per il Centro G. B. alcuni brani solamente vengono ora riportati: riguardano «i suoi innocenti scolaretti.»



Asilo della Magliana a 10 Km. da Roma (sulla via Roma-Fiumicino)

«Sempre ilare, gioviale, serena anche nelle prove, trasfondeva negli altri questa carica di serenità e di buon umore. Amava molto i bambini, li faceva divertire e con loro faceva giochi, imitando il Maestro Divino che disse: 'Lasciate che i pargoli vengano a me'.»

«Insegnava volentieri la Dottrina cristiana ai bambini ed agli adulti che la stimavano per il suo sacrificio e il suo tenore di vita. Parlava molto bene.

Non voleva che nessuno si permettesse calunnie e maldicenze; ed aiutava con grande carità i poveri, anche con sacrificio personale.»

Quando Giuseppina nel 1918 giunse alla Magliana, era parroco della parrocchia di S. Maria del Rosario il Rev. Don Giuseppe Acquarone di Albenga che dal 1920 ebbe vice-parroco il Rev. Don Lamberto Buzi il quale sostituì Don Acquarone nel 1923 e poi resse la parrocchia fino al 1955.

Il 9 maggio 1954 alle ore 10,30 giungevano alla Magliana due coniugi allo scopo d'intervistare il parroco della parrocchia della Madonna di Pompei.

Dopo alcuni minuti di sosta in Chiesa, da due mesi rimessa a nuovo, in attesa che Don Lamberto Buzi terminasse di confessare, allorché questi a un inginocchiato in fondo vicino all'uscita della Chiesa inizia a pregare con il suo breviario, avvicinato, accenna ad uscire per parlare più tranquillamente.

Fuori, va a sedersi al muricciolo di cinta al piazzale antistante la Chiesa. È un sacerdote d'età ormai veneranda, alto, leggermente curvo, affabile, calmo; uno di quei tanti Ministri di Dio che, trascorsa buona parte della loro vita nei centri della campagna romana, in mezzo a popolazione alla buona, ne hanno acquistato il carattere cordiale, semplice, familiare si può dire.

«Ricordo molto bene Giuseppina! - esclama - Allora era tutto fiorentino: le Figlie di Maria e l'Azione cattolica! Giuseppina era l'anima di tutti! Raggiunse e regolò situazioni familiari ch'erano sfuggite a me stesso.

Ora tutto è sparito! Il comunismo, che predomina negli stabilimenti della zona, ha spazzato via tutto! Si fa una campagna accanita 'ad personam' e non si desiste finché non è stata eliminata.»

Afferma che nella Borgata ci sono una decina di persone che indubbiamente conobbero Giuseppina.

Prega infine di poter rimandare ad altra intervista per ulteriori informazioni sulla Berettoni.

Rientra poi in chiesa dove nel frattempo si è raccolta una discreta popolazione per la S. Messa delle undici. I due coniugi si avviarono all'autobus n. 228 per tornare a Roma. pensierosi, quasi con l'animo depresso, e riflettendo:

«Azione cattolica fiorentina ai tempi di Giuseppina ... mentre oggi, dagli stabilimenti e dalle fabbriche, il comunismo invade e dilaga ... Quasi impotenza nei sacerdoti del posto a recuperare il bene fatto nel passato e ... tuttavia una Chiesa quasi gremita di fedeli!»

- Quando - sorse spontanea la domanda - Giuseppina tornerà alla sua Magliana con la sua fede, col suo ardore, con la sua luminosità per vincere i nemici della Chiesa di Cristo?

Il 21 ottobre dello stesso anno il Rev. Don Lamberto Buzi, scrisse alcuni brevi cenni sull'attività svolta alla Magliana dalla sig.na Giuseppina Berettoni:

«Sebbene io non avessi avuto alcuna conoscenza della vita trascorsa prima di venire a far scuola a Magliana, e non avessi avuto alcun cenno di tesori spirituali che racchiudeva nel suo cuore e non ne avessi notato cose straordinarie, posso tuttavia attestare di non aver mai osservato, o rilevato alcun difetto nell'attività da lei svolta sia nella scuola, sia in parrocchia nella direzione delle Associazioni femminili: Figlie di Maria e Madri cristiane.

Anzi sotto la sua sapiente direzione ebbero una vera e consolante fioritura per l'assiduo apostolato che vi svolgeva sia con l'esempio, sia con la parola senza mai risparmiarsi, interessandosi anche dell'attività ricreative, come teatro, festicciole attorno al presepio, gite, ecc. ecc....

Era molto stimata e benvoluta da tutti; era assecondata in tutto quello che desiderava od esigeva, ciò che rifiutò specialmente in dolorosi incidenti politici durante i quali dette prova di grande coraggio in difesa della religione e della persona del parroco.

Tanto fervore di apostolato, a cui consacrava il poco tempo che aveva libero dopo la scuola, non poteva scaturire che dalla pienezza della vita divina che attingeva dalla Comunione quotidiana e che traspariva dal suo volto sempre sereno.

Le virtù teologali - Fede, Speranza e Carità - dovevano essere la sua guida nella faticosa ascesa di ogni giorno verso la perfezione, o nella conservazione di quello stato di perfezione che aveva raggiunto nel totale dominio di se stessa.

Aggiungo finalmente che, non avendo osservato cose soprannaturali, come dicevo da principio, nel suo lungo periodo trascorso alla Magliana, è mia convinzione che l'equilibrio con cui regolava tutta la sua vita e rivelava un'anima veramente ordinata, doveva essere effetto non solo del pieno possesso delle tre virtù teologali, ma anche delle virtù cardinali e morali.

Per chiudere aggiungo ch'era l'umiltà in persona, modesta nel vestire, affabile nel trattare e servizievole con tutti.»

Nel n. 4 del 6 aprile 1927 del periodico mensile *'La figlia di Maria'*, organo ufficiale della Pia Unione delle Figlie di Maria, torna opportuno leggere ora alcuni brani scritti dalla Segretaria - non meglio precisata - sulla cara direttrice Giuseppina Berettoni:

«Da nove anni¹ era insegnante in questo asilo della Magliana, e aveva saputo accattivarsi la stima e l'affetto di tutta la Borgata. In occasione della morte il Comitato degli Asili dell'Agro romano, ne additava le sue benemerenzze, ricordando l'opera benefica e disinteressata da lei svolta durante la guerra, Essa confortava ed aiutava le famiglie, portava il sorriso nelle più umili dimore e dovunque una parola buona di religione e di amore. Ella era vera mamma per tutte le donne della Magliana.

Aveva poi una tenerezza speciale per i suoi bambini, con i quali amava tanto farsi bambina per istillare in quei piccoli cuori i primi germi della fede.»

L'ambiente della Magliana era già da allora alquanto rosso per il comunismo che serpeggiava tra gli operai. Il parroco Don Lamberto Buzi era tenuto d'occhio dai fascisti che lo sospettavano addirittura di far propaganda comunista attraverso per es. il gruppo bandistico locale. Fu Giuseppina a prenderne le difese e, quantunque essa non simpatizzasse per nessun partito politico, indusse le Figlie di Maria a difendere il loro parroco da tali calunnie. Per suo interessamento in quel periodo vi fu alla Magliana un intervento di S. Ecc. Federzoni che valse a far deporre tre Capi del fascio locale in seguito a una istanza del Provveditorato.

Alle stesse meno politiche si dovette attribuire il trasferimento di Giuseppina dall'Asilo della Magliana a quello di Ponte Mammolo, frutto d'una imposizione morale sulla Presidente del Comitato.

Anche in quella Borgata ella si prodigò nel procurare il bene, specie spirituale, della popolazione della zona.

Dato che colà vi era allora un'unica Chiesa e che, per la distanza di circa quattro chilometri, la maggior parte degli abitanti non sentiva la Messa nei giorni festivi, propose di raccogliere offerte per far costruire una Cappella. Nel frattempo, onde quelle persone potessero ascoltare la S. Messa il giorno di Natale, chiese ed ottenne dall'Autorità ecclesiastica il permesso di farla celebrare nella sua scuola. Occorreva mettersi d'accordo col Parroco della zona e provvedere a tutto l'occorrente: orbene, ella si mette in moto, sola in quella campagna senza mezzi di trasporto, e, a piedi per vari chilometri, porta ora una ed ora un'altra cosa di quanto occorreva. Va, domanda, ottiene; e la sua cattedra servì da altare e, nel giorno di quel Natale 1926, numerose furono le persone che per il suo zelo, poterono ascoltare la S. Messa.

«Tornò a casa stanca - scrisse Annetta Fattori - ma raggianti di gioia per aver fatto nascere Gesù in quella Borgata.»

Breve fu il suo lavoro colà, ma molto più intenso in quanto oltre agli impegni di Ponte Mammolo, asilo e popolazione, non tralasciò quelli della Magliana tra i quali le recite e l'Associazione delle Spose e Madri cristiane.

A chiusura di questo capitolo in cui si è cercato di dare una qualche idea dell'attività apostolica di Giuseppina negli Asili dell'Agro romano e delle popolazioni delle Borgate di Boccaleone, della Magliana e di Ponte Mammola, viene ora riportato quanto il 20 gennaio 1927 ne scrisse la Contessa di Brezza allora Presidente del Comitato degli Asili Agro romano:

«Cara Annetta Fattori,

porgo a Lei, che era la sorella di affetto della nostra cara e compianta estinta, le più sincere e sentite condoglianze per la tanta sventura che colpendo Lei nel suo unico affetto, colpisce noi e colpisce gli innumerevoli suoi beneficiati.

Fu una Santa che passò sulla terra facendo del bene e lasciando di sé un ricordo di pietà e di bontà che sarà da tutti ricordato, ma specialmente dal Comitato, che additerà in Essa una stella fulgida di esempi e di opere pure e pietose.»

¹ Il testo originale scrive erroneamente 12 anni.

CAPITOLO XXXVIII
NELLA QUIETE E NELL'AMENITÀ
DI S. STEFANO D'AVETO

Mons. Giuseppe Monteverde

- Fai sapere a quel Reverendo che desidero confessarmi!

Nel dire così si era alzata di scatto, come se mossa da un impulso repentino. Giuseppina e la sua amica Nora Massa, stavano godendo il fresco sedute sul muretto che delimitava il piazzale antistante la Chiesa di S. Stefano d'Aveto¹.

Nora la fissò: quel volto era irradiato come se una luce le investisse lo spirito.

A un tiro di sasso davanti al cimitero, attiguo alla Chiesa, camminava, recitando il breviario, Mons. Monteverde, un professore insegnante nel Seminario di Bobbio. anche lui in quel suo paese natio per le ferie estive. Questi, qualche giorno prima, aveva espresso alla stessa Nora Massa il suo vivo desiderio di conoscere un'anima santa.

Nora, a quell'ordine - perché ordini autentici erano i desideri di Giuseppina espressi in una aureola soprannaturale - obbedì immediatamente. I tre di poi entrarono nella Chiesa, dedicata alla Madonna di Guadalupe.

Tutto era silenzio e solitudine all'intorno, perché i villeggianti erano nelle abitazioni per la cena.

«Passarono tre quarti d'ora dopo i quali - scrive Nora Massa - rividi Giuseppina come raggiante e mentre essa veniva con me per alcuni minuti, il Confessore si diresse al presbiterio. Lo vidi gettarsi su un inginocchiatoio, col viso fra le mani, scosso da singulti.

Il giorno dopo, incontrandomi con lo stesso Reverendo, questi pronunciò una frase che non ricordo esattamente, ma che in succinto significava:

- È cosa tremenda avvicinare le anime sante! Quella signorina ha letto la mia vita come sopra un cartellone.»

Cos'era successo?

È lo stesso Mons. Giuseppe Monteverde che in data 12 luglio 1954, scrivendo da New York City al Centro G. B., così risponde:

«Con immenso piacere della cara Giuseppina Berettoni posso affermare quanto segue:

La conobbi circa 35 anni fa a Santo Stefano d'Aceto (Genova) durante le mie ferie estive.

Presentato a Lei dalla comune amica Nora Massa, ebbi la sorte di conversare spesso con Lei, sempre edificato dalla sua disinvoltura e della sua pietà e semplicità di carattere; non solo, ma l'ebbi, pure come penitente, al mio confessionale, più di una volta; e qui posso affermare che il suo contatto mi procurò inestimabile profitto spirituale, avendo essa mostrato di conoscere certi segreti della mia coscienza che, in modo assoluto, non potevano essere noti che a me solo.

Conservo sempre di Lei caro e prezioso ricordo e anche recentemente, nella grave malattia di mio fratello, disperato dai medici, ebbi a raccomandarmi alla Sua intercessione, con ferma fiducia d'essere esaudito.»

Giuseppina il 30 agosto dello stesso anno 1920 aveva scritto al Suo Direttore spirituale:

“Mi trovo in un ameno paesello montano dell'Appennino Ligure a 1.017 metri sul livello del mare, ove Nora era a villeggiare con le sue alunne, e mi ha tirato od attirato quassù per stare un po' con me. Annetta è rimasta a Quinto, dove io la raggiungerò fra una decina di giorni, per poi (il 15 settembre) far ritorno a Roma e ricominciare (il 21 dello stesso mese di settembre) la nostra scuola. Io dal giorno dell'Assunta migliorai, ed ora sto benino in salute. Qui ho più tempo che a Quinto di starmene con Gesù; e la quiete di questi luoghi, la loro amenità mi aiutano mirabilmente ad unirmi

¹ Villaggio a 1017 m. di altezza sull'Appennino ligure, in un'alpestre e fresca conca. a circa 58 Km. da Chiavari ed a Km. 103 da Genova.

col mio Diletto, ch'è meco dolcissimo. Anche i discorsi con la Nora mi giovano nell'unico intento che ho di stringermi più strettamente possibile a

Lui che, nonostante la mia indegnità, mi ama svisceratamente. Oh sì, Padre, lo credo, e spero di non far mai a Gesù il torto di dubitarlo. Amo Gesù e perché l'amo mi adoprerò di togliere dal mio cuore tutto ciò che spiace al Suo delicatissimo e purissimo; l'amo, e perché l'amo lo farò amare da quanti mi avvicinano. Con l'aiuto della Vergine, con la protezione della diletta sorellina,¹ mi tengo sicura di raggiungere un alto grado d'amor di Dio, e di attirare a Gesù quante più anime potrò."

A Santo Stefano d'Aveto Giuseppina, essendo completo l'Albergo Maggiorasca, abitava in una camera presso le signorine Luigina Origoni e la nipote Emilietta Galli che aveva i genitori a Bedonia (Parma). La Origoni era cugina dei proprietari dell'Albergo Maggiorasca, i fratelli Mons. Vincenzo Tassi e sig.na Antonietta. Questa aveva proposto di accompagnare Giuseppina dalla Origoni per una stanza ove dormire, dopo che aveva deciso di consumare i pasti nella trattoria dello stesso Albergo:

- Perché - spiegava - essendoci in famiglia un Sacerdote, di certo non vi saranno balli, o trattenimenti simili.

Terremoto al mattino del 7 settembre 1920

«Ricordo² molto bene Giuseppina piccola, rotondetta, sempre sorridente. Mai si lamentò menomamente del mangiare, né mai chiese altri piatti oltre quelli che le mettevo dinnanzi. Vedendone il comportamento dicevo a me stessa:

- Ma questa è una santa!

Mangiava da sola a un tavolino della grande sala dopo l'entrata, a quel tempo divisa in due.

A volte, nel largo antistante l'ingresso alla trattoria, o lungo la via per la Chiesa parrocchiale, incontrando dei bambini, s'intratteneva con loro a parlare con affabilità e li accarezzava.

Ricordo che la mattina del terremoto io, dopo la prima scossa, mi indugiavo sulla porta della trattoria con un cliente che doveva ancora pagare; in quel mentre avvenne la seconda scossa.»

Il fratello Monsignore³ il mattino di quel terremoto del settembre 1920 era in Chiesa a celebrare la Messa. Al momento della scossa egli, fatta ormai la consacrazione, uscì dalla Chiesa e con lui uscirono tutti i fedeli presenti, eccetto una signorina.

Dal soffitto già lesionato, caddero sui banchi alcuni pezzi della volta. Nessun danno al paese. Alcuni villeggianti, ch'egli, finita la Messa, raggiunse nei pressi del Castello per andare assieme a una gita, gli dichiararono di non avere avvertito nulla.

La Chiesa di S. Stefano d'Aveto - oggi completamente restaurata - era a quei tempi attraversata diagonalmente da una fenditura dovuta al franare del paese. I tecnici affermavano che, salvo incidenti, si poteva stare relativamente tranquilli; ma qualche scossone poteva compromettere Chiesa e fedeli.

Nora Massa che in quei giorni era alloggiata con altre signorine presso il sig. Fabbri nei pressi di piazza del Mercato, era solita (ogni giorno) ascoltare la S. Messa assieme a Giuseppina, partendo ognuna dalla propria abitazione e trovandosi ambedue nella Chiesa parrocchiale. Ma una sera l'amica la pregò di passare il giorno dopo da lei, prima di andare in Parrocchia.

Fu proprio in quel mattino e mentre ella stava nella camera di Giuseppina in casa della Origoni che venne una violenta scossa di terremoto.

- Sta calma - le disse Peppa - qui non succede nulla; ma altrove quanti guai!

E l'invitò a recitare insieme il *'De profundis'*.

Nora nell'avvicinarsi poi alla Chiesa incontrò il Rev. Arciprete, il quale:

- Oh signorina! - esclamò - Lei ha proprio qualche Santo dalla sua! Vada a vedere al suo posto solito cosa le sarebbe caduto in testa se fosse stata puntuale come le altre mattine!

¹ Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, morta l'8 marzo dello stesso anno

² Dichiarazione della sig.na Antonietta Tassi.

³ Insegnante di teologia morale al seminario di Bobbio.

La sig.na Massa, infatti, in Chiesa constatò che il banco a cui era solita inginocchiarsi con Giuseppina era ingombro di grossi pezzi della volta.

La piccola Emilietta Galli non ha mai ricordato il giorno preciso del terremoto di quell'anno 1920. Ricordava peraltro che quella mattina Giuseppina, uscita dalla sua camera dopo la prima scossa, nell'abbracciare la zia, alquanto impaurita e agitata:

- Stia calma - la tranquillizzò - ce ne sarà un'altra, ma qui non succederà nulla.

Il lettore che desidera qualche notizia circa quel terremoto del settembre 1920 legga l'Appendice al n. 13 (pagg. ix - x).

Guarigione della Origoni

La sig.na Luigina Origoni, donna molto emotiva, nelle due disgrazie della morte dei due genitori aveva sofferto un notevole abbassamento della voce fin quasi all'afonia completa che durava per qualche giorno. Sennonché in quell'anno - 1920 - per la morte del cugino Don Cella quel fenomeno dell'afonia si prolungava ormai da sei mesi, dalla data cioè di quella disgrazia, avvenuta il 5 marzo.

Un mattino Giuseppina invitò Nora Massa ad andare in Chiesa per pregare Iddio affinché ridonasse la voce alla Origoni.

«Quando tornarono mia zia era guarita; guarigione istantanea; né mai più quella perdita di voce si verificò, all'infuori di un'altra volta per brevissimo tempo, pure per un dispiacere.»

«Ricordo¹ molto bene le parole con cui Giuseppina fu presentata alla zia, in disparte, da Mons. Monteverde e dall'Arciprete:

- Questa signorina è una santa!»

Ne ricorda inoltre benissimo la giovialità del carattere per il quale era sempre sorridente.

La camera dove nel 1920 dormiva la Berettoni è la stessa che oggi, dopo la morte della zia nel febbraio 1958, occupa la stessa Galli.

La zia le diceva che Giuseppina passava alcune notti in orazione.

S'è già parlato di Mons. Giuseppe Monteverde; si deve ora aggiungere che un giorno, parlando il Reverendo col parroco di allora, Don Ambrogio Ferretti, Arciprete di S. Stefano d'Aveto dal 1911 al 1938, cercò d'indurlo a tener nota di quanto fatto da Giuseppina durante il suo soggiorno in quel villaggio «perché - spiegava - verrà un giorno in cui verranno fatte ricerche sulla sua vita.»

La cosa fu udita dalla sig.na Galli e perciò questa riteneva che nell'archivio della Chiesa dovevano esserci memorie di quei giorni del settembre 1920; tanto che una volta ne parlò a Mons. Casimiro Tedeschini, succeduto all'Arciprete Mons. Ferretti. Ma fino al 1958 quel parroco non aveva fatta alcuna ricerca in merito perché troppo occupato.

La sera del 25 agosto 1958 Mons. Tedeschini, durante un colloquio - con l'autore di questa biografia - che si protrasse per oltre un'ora, a un certo punto si alzò, trasse da un armadio un volume e lo consultò per vari minuti. In esso vi erano, scritte a mano, annotazioni e copie di documenti del 1920. Nulla però vi era scritto nei mesi di agosto e di settembre di quell'anno. Dopo aver consultato alcuni fascicoli sciolti annessi al medesimo volume, con identico risultato:

- Il mio predecessore - dichiarò - scriveva molto poco.

In proposito anche Nora Massa così scrisse:

«Credo che il periodo trascorso da Giuseppina a Santo Stefano sia stato contrassegnato da particolari grazie di Gesù verso la Sua serva che passava come una poverella fra le aristocratiche della colonia in quel lontano 1920. Ma è morto da un pezzo il Rev.do Arciprete di quel tempo, che, secondo me, fu oggetto e testimone di cose sorprendenti e delle quali non penso sia rimasta memoria.

Giuseppina infatti mi fece in quel periodo discorsi che non saprei ripetere, ma denotavano ch'erasi trovata in bilocazione col Rev. Parroco di S. Stefano.»

¹ Dichiarazione della Galli.

Conclusione

Tornata a Roma, Giuseppina scrisse alla signorina Luigina Origoni una lettera in data 17 dicembre 1920. Di essa l'originale è conservato dalla nipote Emilietta Galli che il 25 agosto 1958 concesse al Centro G.B. di farne una copia. Viene riportata qui appresso:

“Gent.ma sig.na Luigina,

finalmente ricevo suoi caratteri! Non sapevo come spiegare il suo silenzio, mentre la Nora mi scriveva ch'Ella l'aveva richiesta di mie nuove. Come? Desidera mie notizie, le scrivo e non mi risponde?

Oggi dalla sua cartolina apprendo che la sua prima lettera andò smarrita. Io le sono sinceramente grata del ricordo, dell'affetto, anzi, che mi serba. Creda, ottima signorina, ch'è da me vivamente corri sposta e mi tarda l'ora di dimostrarle la schietta amicizia che le professo.

Sono stata male giorni fa; ma al presente sto benissimo ed ho ripreso la mia scuola e le mie opere, che raccomando vivamente alle sue orazioni.

C'è tanto da fare nella capitale, ed io non vorrei lasciarmi sfuggire occasione di strappare anime al nemico che ne fa una strage immensa. Ella colla sua preghiera, mi sostenga, buona signorina. Alle preghiere dell'innocente Emilietta mi affido ancora. Me la saluti quando avrà occasione di scriverLe. Mi saluti ancora tanto la sorella del Can. Tassi e, se c'è a S. Stefano, anche lui. All'Arciprete il mio ossequio.

Ed Ella, ottima signorina, si prenda un tenero abbraccio che Le mando a mezzo del mio buon Angelo. Restiamo unite nel Cuore amorosissimo di Gesù, a gloria del Suo nome lavoriamo per conquistare quante più possiamo anime al Suo amore.

*Aff.ma amica
G. Berettoni”*

Durante il colloquio del 23 agosto 1958, appena la missiva testé riportata fu letta al Rev.do Mons. Vincenzo Tassi, questi andò a chiamare la sorella Antonietta perché riascoltasse i saluti che Giuseppina loro inviava nel 1920.

Al termine lo stesso Monsignore esclamò:

- Questo è apostolato!

CAPITOLO XXXIX

GIUSEPPINA

E L'ORDINE DEL SERAFICO PADRE S. FRANCESCO

(Rapporti con vari Francescani)

In una pagina del diario che Giuseppina scrisse per Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, in data 4 ottobre 1907, si legge:

“Non seguirò oggi a parlarti delle doti e prerogative degli angelici spiriti, ch  ne ho perduto il filo ... ma d'un Angelo incarnato che anche tu come me, tuttoch  con minore diritto adesso, chiami col dolce nome di S. Padre, quello che per antonomasia chiamasi il Serafico Padre S. Francesco, voglio dire S. Francesco d'Assisi, alla cui sequela insieme ci arruoliamo; lo ricordi?”

Risulta infatti ch'ella entr  nel terzo Ordine Franciscano nel settembre del 1894 nella Chiesa di S. Antonio di via Merulana, mentre la Cagliesi vi entrava nel medesimo mese dello stesso anno nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

P. Dionisio da Roma, Cappuccino

Il primo francescano del quale si fa menzione nell'arco dell'esistenza di Giuseppina   il Rev.do P. Dionisio da Roma, Cappuccino, il quale, nato a lesi il 7 aprile 1824, nel 1880 fu destinato di famiglia nel Convento della SS.ma Concezione in via Veneto a Roma ed ebbe l'incarico di Cappellano nell'Ospizio Termini fino al 1909 quando questo fu chiuso ed egli aveva 85 anni.

Di lui   stato scritto nel capitolo VI Direzione spirituale perch , stando egli all'Ospizio Termini, confessava le Suore dell'Istituto delle Suore di carit , figlie di N.S. del Calvario in via Agostino De Pretis e fu pertanto Direttore spirituale di Giuseppina nel periodo in cui questa fu col , cio  dal 31 ottobre 1895 al giugno del 1897. Al lettore sono note le vicende in quel periodo del P. Dionisio che alla fine dovette abbandonare quell'incarico di confessore ordinario, pur conservando il medesimo incarico in un'altra casa dello stesso Istituto.

Altre volte in questa biografia si   parlato dello stesso Padre Cappuccino, perch  qui se ne riporta soltanto quanto se ne dice al cap. XLIV   423 del Memorandum in italiano.

“Gi  per la terza volta, in due settimane - rifer  Giuseppina al suo Direttore spirituale la sera del 17 ottobre 1905 - mi vien detto:

- Vai dal Padre Cappuccino, che fu gi  tuo confessore quand'eri tra le Missionarie del Calvario, e annunziagli ch'egli   prossimo a morire. Quantunque egli si vada gi  preparando alla morte, tuttavia il Signore ha disposto di fargli questa grazia per l'atto di approvazione da lui compiuto a tuo riguardo e che gli comport  un grave danno, cio  la sua esclusione da confessore delle Suore del Calvario.

L'ultima volta, poi, m'  stato pure chiesto:

- Perch  vai dilazionando questo compito di andarglielo a dire?”

Il Rev. Cappuccino in quel 1905 aveva 81 anni ed essa non lo vedeva da parecchio tempo.

Risulta da una dichiarazione della medesima che lo stesso Padre conosceva bene il suo spirito ed approvava quanto le avveniva come proveniente da Spiriti buoni.

Il P. Dionisio da Roma mor  nel Convento di via Veneto il 10 marzo 1916 in concetto di santit .

Giuseppina ebbe modo di conoscere un altro frate Cappuccino dello stesso Convento il mattino del 6 maggio 1907. Durante una visione di vari Personaggi celesti¹ ricevette la Comunione da quegli di cui poi la B. Vergine le rivel  l'identit :

- E uno dei defunti il cui cadavere   esposto nel cimitero della Chiesa in Piazza Barberini, e per il quale tu hai pregato nel vedere le sue ossa aride, col  raccolte.

¹ Dal Memorandum in italiano   1712

Francescani del Convento dell'Ara Coeli

Ed ora un accenno alle sue conoscenze nel Convento dell'Ara Coeli ed in particolare a quella col Francescano P. Franceschino Belli. Questi, a Giuseppe Marchica, terziario francescano per consiglio di Giuseppina, suo penitente, un giorno a proposito della Berettoni, aveva dichiarato:

- Quella sì ch'è una santarella!

Dai documenti non risulta in quale occasione Giuseppina conobbe il P. Franceschino. È chiaro comunque ch'ella, la sera del 20 maggio 1906 ebbe dalla Madonna, oltre ad altri ordini, anche questo:

- Consola il P. Franceschino, il confessore di Teresina Borzelli.

Quest'ultima infatti, dopo due giorni, trattenendosi per qualche minuto a parlare con Giuseppina, verso la fine le accennò che il P. Franceschino era angustiato e che sperava di esser consolato da lei.

- Perché non vai da lui?

Giuseppina dopo l'ordine avuto dalla B. Vergine non era andata perché non si sentiva ancora di andare.

Andò all'Ara Coeli il giorno 25 e:

“Il Padre Franceschino - scrisse lo stesso giorno - ha ricevuto la consolazione con sentimenti di grande umiltà e gratitudine.”

Non una sola volta il P. Franceschino raccomandò a Giuseppina famiglie bisognose o persone malate, ben conoscendo con quale cura ella avrebbe provveduto anche ai bisogni materiali del prossimo.

Ed ecco ora quanto ella scrisse al suo Direttore spirituale l'11 luglio 1906.

“Ho fatto la S. Comunione? Avendola desiderata ardentemente, Gesù ha soddisfatto il mio desiderio adempiendo così la Sue promesse e rinnovando le meraviglie del Suo amore. Saranno state, sì e no, le 5 e mezzo, quando affettuosamente chiedendo a Gesù il mio Pane, da Padre amante quale Egli è, me lo ha porto, trasportandomi in spirito all'Ara Coeli, forse a conforto del Padre Franceschino alla cui Messa assistetti colla massima mia soddisfazione. Alle 6 e mezzo ritornai ... in via Ripetta. Lode sia a Dio e alla Vergine Immacolata!

Tutto questo è avvenuto sfamane; ieri e l'altro ieri molte altre gitarelle e sorprese mi preparò il benignissimo mio Signore e Padre. Ma è chiaro però che glielo racconti per ordine, essendo fra di esse collegate di guisa che se le tacesti le prime non potrebbe intendere le seconde. Al P. Coderch qualche cosa incominciai a riferirgli l'altro giorno; ma dopo aver parlato al detto Padre altre ne accaddero, quasi, dirò a compimento delle prime.

Oh quanto ammirabile è la condotta di Dio! Come è vero che al mondo tutto è oggetto di trastullo per Lui e non di preoccupazioni! Quando mi imbatto in alcuno di quelli che chiamansi uomini grandi - capi di stato e capi d'ordini ancora - e li vedo tutti intenti e quasi dirò immersi nelle loro indagini per tutelare e prosperare le loro istituzioni come se dalle loro industrie tutto dipendesse, non posso fare a meno di esclamare con sensi di vera compassione:

- Poveri piccoli uomini!

Veramente piccoli e veramente poveri sono coloro che anche un poco nelle proprie forze confidano.

Dio solo è il vero forte, l'invincibile anzi! E l'uomo è, o si fa, forte solo quando si appoggia a Lui, riconoscendo la propria impotenza e nullità.

I gradi di forza nell'uomo corrispondono alle cognizioni che egli ha e della sua pochezza e della potenza di Dio.”

Queste le istruzioni della Vergine Santa nella Sua seconda visita a Giuseppina.

Più avanti nella stessa lettera ella scrive:

“Il P. Franceschino mi mandò Domenica - 8 luglio - la seguente ambasciata: ‘Una famiglia poverissima domani sarà messa sul lastrico se non troverà 40 franchi. Io poi, trovandomi nuovamente malato, abbisogno d'una operazione chirurgica. Se crede, venga Giuseppina a darmi la benedizione: o lei, o il chirurgo ... ’.

Alla prima richiesta, le dissi, Padre, che non essendo avvenuta la moltiplicazione, non avrei potuto rispondere altro che negativamente; e alla seconda parevami non volere il Signore accondiscendere; giacché Giuseppina sola tutt'al più potrà fasciare una piaga, ma non guarirla.

Ma però sentivo (ed Ella, Padre, vi accondiscese) dover condire i miei rifiuti con qualche parolina secondo carità. E dopo la Comunione che ricevetti da Lei, buon Padre, pregai vivamente Gesù a suggerirmi quel che doversi dire, o scrivere al P. Francesco, ma lì per lì non m'ebbi risposta ... Gesù era distratto! ... e come soglio fare in simili circostanze, incominciai a recitargli una litanìa d'improvvisate giaculatorie con che richiamai la Sua attenzione. Non essendovi più Messe nella Sua Chiesa, passai in quella di S. Carlo al Corso, e per questo passaggio Gesù non si mostrò meno attento alle mie domande. Vero è che non subito incominciai con queste, ma da queste prese argomento per istruirmi nel modo seguente:

- Non devi, dai rifiuti miei o della Madre mia, concludere che noi possiamo essere teco in collera, no. Noi ti amiamo sempre egualmente, sia che ti concediamo, sia che ti neghiamo quanto ci domandi. È che domandi talvolta troppo umanamente. Ogni tua domanda io ho promesso di soddisfare e a quel che ho promesso non mancherò. Ma tu bada bene a divinizzare le tue domande. Come ieri, nell'orazione, ti feci intendere, tutto che io voglia glorificarti, e per ottenere ciò non risparmierei prodigi, tu non devi mai dimenticare che questi, se non mi costano nulla, si oppongono però alla mia condotta ordinaria; sono eccezioni alle mie regole, eccezioni ch'io ben volentieri faccio per te, per premiare le tua fede ed il tuo amore.”

Ed ecco quanto Giuseppina riferì al suo Direttore la sera del 26 agosto 1906 circa la visita, ch'egli aveva autorizzata, al P. Franceschino Belli:

“Ecco come Gesù, quando comincia, non ne fa una sola: oggi sono andata all'Ara Coeli. dove ho chiesto del P. Francesco; mi è stato risposto ch'era in casa.

- Vengo per dirgli di stare tranquillissimo a letto dove sabato dovrà mettersi per subire l'operazione - così ho parlato in sacristia al frate laico - e siccome c'è clausura, io non potrò vederlo se non è che Iddio voglia ..

Al laico queste parole hanno fatto un po' di meraviglia; ma non ha capito. È venuto a questo punto un frate americano che ha voluto parlarmi:

- L'ha chiamata il Padre Francesco? - mi ha chiesto.

- No!

- Essendo io il suo confessore - ha proseguito - il P. Franceschino l'avrebbe chiamata per me.

Siccome quel Padre americano è molto spirituale, siamo andati alla Cappella del Bambin Gesù, dove egli mi ha chiesto di guarirlo d'un tumore¹ al braccio, perché temeva molto i ferri.

- Io non posso guarirlo!

- Lo so bene - ha sussurrato - che Lei ha certi espedienti - e voleva che gli dessi la benedizione.

Io mi sono intesa di non dargliela nel mentre che gli dicevo:

- Abbia fiducia e domandi la benedizione al Bambin Gesù.

- Il Bambino - ha obiettato lui - ha le braccia fasciate e non può darmela.

A questo punto, preso dell'olio della lampada, scoprendosi lui il braccio, gli ho fatto sul tumore il segno della Croce.

Quel frate avrebbe voluto che l'ascenso sparisse all'istante; tuttavia si è accontentato che i ferri non occorreranno, perché gli ho detto:

- Il tumore si risolverà da solo!”

Fra l'altro il frate fece sapere a Giuseppina ch'egli sarebbe andato nel Cile; prima però desiderava manifestare a lei alcune sue cose intime, e perciò la pregava di tornare un'altra volta.

Giuseppina non lo promise, ma gli chiese che, quando fosse giunto in America, facesse una bella fotografia dell'Immagine della B.V. Maria de Lujan¹ e poi gliela mandasse; il che quegli promise.

¹ Ai tempi di Giuseppina agli ascessi si dava anche il nome di tumore.

- Perché Giuseppina chiese quella fotografia? - vorrà sapere più d'un lettore.
 - Perché desidero avere le fotografie di quelle Immagini per le quali la Madonna fa mostra speciale della Sua misericordia; e quel Santuario è quello dove io andai, come fu accennato in altra occasione.

- Ma quel Santuario non sta in Argentina?

- Sì, al confine fra le due Repubbliche. Quell'Immagine è molto miracolosa e per Essa si ebbero delle conversioni.

- Da Giuseppina?

- Sì!

- Allora per tale ricordo ella chiese la fotografia?

- Non proprio per questo; ma in genere mi piacciono di più quelle Immagini per le quali la Madonna fa specialmente le sue grazie.

Ed il lettore sa bene che la cosa è secondo lo spirito della S. Madre la Chiesa.

“Poi - seguita a narrare Giuseppina - è venuto un vecchio colpito da paralisi; voleva ch'io lo guarissi.

Indi sono venuti altri frati, in tutto sette o otto, compreso il P. Francesco; tutti mi domandavano la guarigione di qualche malanno, e tra essi c'era un giovane malato di nevristenia. Non mi lasciavano uscire dalla Cappella.

- Ma che l'Ara Coeli è un convento d'invalidi?! Andate da Gesù nel Sacramento per pregarlo di ciò che io non posso fare.

Siamo andati e davanti al Santissimo io ho recitato una preghiera composta da me e che loro ripetevano.

Finita la preghiera: quello del tumore ha dovuto andarsene per pulirsi, giacché s'era aperto; anche quattro dei sette sono stati guariti, non avendo peraltro mali gravi; tre invece sono stati esclusi: quello paralitico del quale ho saputo lì per lì che doveva avere un altro colpo che lo avrebbe portato alla tomba; il P. Francesco; ed il giovane nevristenico.

Tutti i guariti saltavano.

- Ma come? - osservai loro - Adesso fate come i dieci lebbrosi, che non ringraziate Gesù?

Allora chi prometteva di dire all'indomani la Messa di ringraziamento, e chi prometteva altro. Sennonché:

- Dovete dire una preghiera di ringraziamento subito adesso - li ho persuasi - perché la gratitudine apre la via a nuove grazie.

Uno di essi è andato a chiamare quello che s'era allontanato per pulirsi il braccio.

- Tu - così ho nel frattempo parlato al nevristenico - non farai la professione solenne, ma uscirai dall'Ordine.

- Oh! - ha egli esclamato nel mentre che piangeva - se torno al secolo, io mi danno!

- Non temere - l'ho tranquillizzato - ché la Madonna ti proteggerà per salvarti.

Il Padre Francesco a questo punto mi ha chiesto:

- Hai detto qualcosa a quel giovane?

Dopo avergli ripetuto quanto gli avevo detto:

- Proprio oggi - ha egli proseguito - abbiamo avuto Capitolo, e per una decisione presa quegli è stato escluso dalla professione; però non sapevamo come dirglielo perché è molto attaccato all'Ordine.

Fatto il ringraziamento, ho ottenuta la promessa che nulla diranno ad alcuno, altrimenti non sarei ritornata.

- È meglio prometterlo - dichiarava al contempo uno - così non avremo bisogno d'infermiere.

- Ma io - ha confessato quegli ch'era andato a chiamare il frate coll'ascenso al braccio - l'ho già detto ad altri due che ho trovato.

¹ Leggi: Lugàn; si tratta della Madonna venerata in quel Santuario, dove molti pellegrini vanno a piedi, ed è a un'ora e mezzo di treno de Buenos Aires.

Tutti hanno fatto la promessa; tuttavia uno veniva a domandare il permesso di dirlo al confessore, e un altro di dirlo a un'altra persona.

- Sarei imprudente - così s'è espresso il P. Francesco - s'io lo dicessi."

Ed ora, paziente lettore, leggiamo assieme il Diario che Giuseppina scrisse il 29 dicembre 1906:

"Ieri e l'altro ieri non potei scrivere il diario, essendo caduta una terza volta producendomi una grave contusione intercostale, per la quale m'era impossibile muovere il braccio destro e la mano. Ma la dolcissima e cara Mammina m'ha stamane perfettamente sanata. Ma devo andare in ordine nel raccontare le nuove e invincibili prove di predilezione e protezione della mia celeste Madre e Signora.

Nel giorno di S. Giovanni, poco dopo uscita dalla portineria di via Condotti, mi mise in grande costernazione il pensiero: che il Padre dubiti del mio spirito? Che Gesù (che per quanto facessi non valevo a ritrovare nel mio cuore) gli avesse manifestata la mia riprovazione? Sì, sì - sentivo ripetermi internamente - tu sei maledetta da Dio! Queste voci non mi lasciavano requie neppure in Chiesa (ove andai per ascoltare un'altra Messa). Uscitane, non so come, scivolai e caddi sul lato destro. Sentendo gran dolore e non potendo muovere il braccio, pregai una signora anziana, che usciva dalla Chiesa, a volermi accompagnare a S. Giacomo. Domandai d'un buon medico. Con molta riservatezza mi visitò e constatò il male che ho detto. Dolori acutissimi mi diede tutto il giorno, ma più acuto era il dolore che sentivo nell'animo. Io sono dannata, io sono dannata. od illusa; e illusione è anche l'amore ch'io credo di portare al mio Dio e ai miei fratelli. Pregando s'accresceva la mia pena. Uscii allora di casa diretta ... nemmeno io lo sapevo. Quasi inconsciamente entrai nella Chiesa d'Ara Coeli. Stetti più di due ore ai pie' di Gesù Sacramentato, piangendo e pregandolo a volermi lasciare godere di sua presenza almeno nel tempo. Niuna parola però m'ebbi dal mio Bene. E questo fu per me una prova del suo odio. Andai dal Padre Franceschino per ... distrarmi. Lo trovai in sacristia.

Mi disse che lui desiderava una mia visita; poi, senza tanti complimenti, io incominciai ad aprirgli l'animo. Con quella pazienza e carità che gli è propria mi lasciò dire e poi mi rassicurò che Dio era con me e m'invitò a tornare da lui.

Rimasi alquanto sollevata; ma, nella notte, non potendo chiudere occhio pel mio male fisico, riammisi nel mio cuore i timori e le certezze del giorno innanzi. La mattina, seguente trovandomi oltre ogni dire spossata, e più ancora, persuasa di far cosa gradita al Signore, mi decisi di lasciare la Comunione. Quando mi levai andai in Chiesa (dopo aver fatto colazione) ed assistetti a quattro Messe col maggior raccoglimento che potei; ogni volta che si comunicava il Sacerdote io lo facevo col desiderio. All'ultima Messa fu tanto vivo che, senza ricordarmi affatto della colazione che avevo presa mi presentai al comunichino e ricevetti Gesù. E un po' di luce mi recò Egli, ma poco di poi me la ritolse. Tutto il resto del giorno lo passai nelle stesse angustie del giorno innanzi.

Così angustiata com'ero, mi recai dal Padre Francesco. che fu ancora tanto buono.

- Io sono indemoniata, Padre; Ella mi esamini; vada a nome mio al S. Ufficio; io non voglio vivere così sull'incerto. Se mai io fossi una eretica, che me lo dicano. lo voglio far tutto per piacere a Gesù.

E il Padre Francesco mi ha promesso che all'indomani sarebbe andato dal Commissario del S. Ufficio a porgergli la mia domanda. Ch'egli intanto mi assicurava del mio buon spirito come intendeva convincere i componenti del S. Ufficio. Non essere la prima volta che avrebbe a fare con loro ed esser ben lieto di potermi rendere questo servizio.

Là per là anche ieri rimasi tranquilla; ma poi le solite e maggiori pene. Il male al braccio era cresciuto in modo da non poter fare senza gran dolore il minimo movimento. Andai perciò a coricarmi poco dopo rincasata verso le 7 e mezza. Lo spasimo mi tenne desta fin verso le due pom. Durante quel tempo dissi molte giaculatorie, pur sentendomi ripetere internamente:

- Maledetta, Maledetta!

Verso le due presi sonno, e sognai, com'altre volte l'avevo veduta, la Vergine SS.ma presso il mio letto mirarmi teneramente.

- Madre mia, non sai ch'io son maledetta?

- E da chi, figlia mia diletta!

- *Da Gesù!*

- *Oh non crederlo mai! E per assicurarti dell'amor Suo che a te ne venni. Chi ti ha maledetta è il demonio, come maledì me pure e il Figliuol mio ... Ma la sua maledizione non devi tu temere. Gesù ed io ti amiamo e ti ameremo per tutta l'eternità. Noi non siamo soliti mancare alle nostre promesse; purché, tu sii fedele nelle tue, noi lo siamo nelle nostre. Finché la coscienza non ti assicuri d'aver commesso peccato, la Grazia del Figlio mio sarà con te, e nessuno potrà rapirtela ... Il Figlio mio aspetta fino alla morte; prima di questo punto non pronunzia mai la sua sentenza di riprovazione. In quanto alla mia protezione, questa non potrà mai venirti meno. Il peccatore perde la Grazia di Dio, ma la protezione mia e ciò per pura bontà di Dio. Questa, figlia mia, è dottrina sana, sanissima; ed è dottrina che tu devi propagare; molte anime si rialzerebbero dalle loro cadute se sapessero con certezza che per mio mezzo possono sperare salvezza. Come pegno della tua abiti, o figlia, il Sacramentato nostro tesoro ..*

E in sì dicendo, cavò da una piccola scatola una particola e me la porse, pronunciando le parole di rito: 'Ecce Agnus Dei', ecc.

Fu molta la consolazione che mi rimase in cuore allo svegliarmi e in tutto il giorno, anche perché, facendo per levarmi, mi accorsi ch'ero perfettamente risanata.

Deo gratias! Semper! Semper!"

Il giorno 30 dello stesso mese così scrive Giuseppina:

"Molta quiete m'ebbi stamane nelle mie devozioni; e vivi desideri di servire il Signore con tutta fedeltà. Benché poco potei stare in Chiesa per l'indisposizione di Maria Borzelli. Verso il tardi andai dal P. Francesco, il quale mi disse essersi recato al S. Ufficio ed aver parlato con un domenicano il quale, alla domanda da lui fatta a nome mio, rispose che non credeva doverla accettare; e poi lo consigliò a non occuparsi di me dicendogli:

- Certe anime hanno bisogno di minuta Direzione. Ci vuole molto tempo ..

A questa dichiarazione può immaginarsi il mio sgomento!

Ah qui non trattasi di Domenicani, ma di S. Ufficio! Si dubita del mio spirito: dunque si giudichi, e li per li stetti per decidermi ad andare in persona al S. Ufficio. Il P. Franceschino a cui manifestai tale divisamento, accondiscese; ma un interno impulso mi spinse a soprassedere alla decisione. In qualche modo avrei fatto per conoscere a tal proposito il parere del Padre mio. Senza il di lui consenso nulla vuo' imprendere.

Ma se mai anche il mio buon Padre mi negasse il suo ausilio a chi ricorrerei?

Dopo aver pianto e pregato mi confermai nel proposito di scrivere al P. Francesco una lettera in modo che al S. Ufficio si decidesse a pronunziare una sentenza definitiva, ma prima di spedirla - decisi - di passarla al P. mio.

Verso sera mi piombò addosso un scoraggiamento, una tristezza indicibile al pensiero:

- Io sono una riprovata!

Dunque con che coraggio accostarmi ai Sacramenti? Ora sono più calma, ma non posso pensare alla Comunione di domani."

Il giorno dopo si ebbe la conclusione di tali ambascie, quasi impressioni di vuoto soffiate a più non posso dal nemico, allorché la confessione e la Comunione dell'ultimo giorno del 1906 le procurarono gran quiete.

"Alla sera - sono sue parole - con un'altra assoluzione mi rimisi perfettamente calma."

Maestra delle Novizie nel Terzo Ordine Francescano

«Si comunica che la Signoria Vostra nella votazione di questa Congregazione - del terzo Ordine nella Chiesa di S. Antonio in via Merulana - tenutasi il 12 corr., è stata eletta all'Ufficio di Maestra delle Novizie.

Si invita la stessa S.V. a presentarsi al sottoscritto nei giorni 17, oppure 18, dalle 15 in poi per comunicazioni e necessari accordi.

Roma, 15 novembre 1922.

IL DIRETTORE
P. Ignazio Beschin dei Minori»

L'attività che Giuseppina svolse quale Maestra delle Novizie è testimoniata da non poche persone, alcune delle quali si sono dilungate anche in particolari, è quindi giocoforza limitarsi ad alcune di esse e soltanto alle cose essenziali, che da sole valgono a darne l'idea completa.

Nell'agosto 1956 ne scrisse la sig.ra Pierina Grossi, che, ai tempi di Giuseppina, era Ministra del Terzo Ordine nella Chiesa di S. Antonio in via Merulana. Si eran conosciute nel 1920; sennonché non avevano mai né l'occasione né il modo di potersi intrattenere assieme perché, avendo altri doveri, Giuseppina di solito non andava alla Chiesa di S. Antonio, ma a S. Maria Maggiore.

«Ben presto - così la Grossi - vi furono le elezioni al Terzo Ordine - si dovette cioè rinnovare il Discretorio - ed allora, dato che Giuseppina Berettoni fu eletta Maestra delle Novizie ed io Ministra, ci incontravamo spesso.

Più volte, per mio dovere e per conoscere sempre più e meglio la 'nostra cara Famiglia del Terzo Ordine, mi sedevo fra le Aspiranti e seguivo le lezioni della Maestra delle Novizie.

A questo proposito mi sento in dovere di riferire che subito ebbi il piacere di notare ed ammirare il suo sistema di insegnamento, più che retto e molto, molto di simpatica praticità per il garbo, il modo gentile ed affettuoso che la detta Maestra usava, pur rimanendo ferma ed inalterabile in serietà. Dirò: 'Era veramente una brava, esemplare e buona Maestra!', e cara a tutte le consorelle che ella si compiaceva di chiamare graziosamente 'sorelline'. Dolcezza, fermezza e carità: questo io riscontrai sempre in lei! Non pertanto, all'occasione, sapeva anche dimostrarsi rigida ed intransigente; insegnava bene, con la parola e con l'esempio, ed esigeva comprensione, diligenza, zelo e, soprattutto, carità fraterna! Questo desiderava e consigliava, mentre con l'esempio, ne dava pratico insegnamento.

Era così carica, quasi oppressa dai suoi doverosi impegni, oltre il dovere dell'insegnamento in località fuori di Roma. E intanto riusciva a trovare il tempo per ogni altra occasione in cui fosse stata necessaria la sua opera ed il suo consiglio! Ecco il suo diario: Messa, S. Comunione, preghiere e rinnovo di propositi santi - viaggio - scuola - insegnamenti eventuali occasionali dovunque e per chiunque, fino a sera. Il suo lavoro era intermittente in quanto in ogni ora, sorgendo un bisogno, occorrendo un suo intelligente e caritatevole intervento, si trovava sveglia, pronta per prestare ciò che fosse opportuno e necessario. E tutto compiva con dolcezza e carità ammirabili di giorno e *non rare volte anche di notte*, nella pienezza della salute come nella stanchezza e in eventuali indisposizioni fisiche o morali!

Era in verità sana, come io ho sempre creduto (ma non so se erravo nel ritenerla tale); ma disturbi, stanchezza di mente e di membra non le mancavano! Sapeva virtuosamente coprire, nascondere sotto il velo della carità. Carità di preghiere, carità di parole, di insegnamento, di consigli e di assistenza sia morale che fisica!

Regalava se poteva e talvolta (mi sembrava di comprenderla) si privava di alcune cose che potessero riuscire necessarie od utili a bisognosi fratelli, o sorelline (come ella amava esprimersi)! Una volta desiderò ed ebbe anche da me alcuni libri, per aiutare una giovane che doveva prepararsi agli esami di magistero.

Ma la maggior sollecitudine e i suoi sacrifici venivano spesi per gli ammalati di qualunque sesso o condizione; preferenza, peraltro, per i più bisognosi e gravi e poveri!

Non restava mai in ozio. L'ozio è veramente spettro per i buoni e la Giuseppina non lasciava cadere le ore del giorno in facili riposi. La vita era veramente soltanto dovere per quella Figliuola. Infatti io (posso assicurarlo in coscienza) non ricordo di lei altro che non fosse fatica, dolori, preghiera, carità, in tutti i casi ed in ogni momento necessario od utile!

Nella nostra Congregazione del Terz'Ordine avevamo un gruppo di Infermiere che all'occasione avrebbero dovuto prestare la loro opera, specie nel caso di qualche speciale infermo privo di assistenza familiare, o povero. Talvolta, per ragioni o cause imprevedibili, non si riusciva a poter avere alcuna delle infermiere stabilite per ovvie ragioni di malattia, affari, occupazioni eccezionali impreviste, ecc. ecc. ed in quel caso era necessario che qualunque altra Consorella si prestasse. In questi casi, peraltro, non era facile avere il consenso da alcuna. Forse giustamente o forse per altri motivi?

La Giuseppina ne soffriva: le sarebbe stato gradito trovare generosità, prontezza, ecc. ecc. Ma non diceva nulla: la sua pena era quella di sapere il bisogno della consorella inferma. Rifletteva un istante e poi si presentava al Rev. Padre Direttore e, sorridendo, gli diceva:

- Non si angusti, Padre, ch  l'infermiera ci sar , in quanto sar  io a ripetere la mia veglia notturna e la mia assistenza, finch  sar  necessario ed utile.»

...

«Quante notti insonni dopo giornate di fatiche intellettuali e fisiche!

La Giuseppina Berettoni era cos ! Amore di Dio e, per Lui, amore incondizionato per il prossimo di qualunque condizione e in qualsiasi caso.

Si mostrava serena e docile in tutti i casi e specie in quelli della carit  e dell'obbedienza ai superiori. Non mancava di essere precisa e puntuale a tutti i suoi doveri, pronta alla obbedienza, diligente nei doveri che si richiedevano dalla regola del Terzo Ordine Franciscano. Predicava, spiegava, insegnava, sempre desiderosa di cogliere buoni frutti. Ed allorquando il discretorio stabiliva la data per le vestizioni e professioni, era intransigente, in quanto non si doveva assolutamente acconsentire alla vestizione delle Postulanti o alla loro professione, se queste non fossero perfettamente coscienti dei loro doveri e disposte a compiere tutto quanto la Regola francescana consiglia ed impone.»

Infatti la sig.na Elisa Loreti¹ entr  nel Terzo Ordine solo nel febbraio del 1927. Prima aveva pregato tante volte Giuseppina di ammetterla; ma, poich  non poteva, per il lavoro al negozio, frequentare i 6 mesi di noviziato prescritti dalla regola, la stessa Berettoni, Maestra delle novizie, s'era sempre opposta.

«Dunque - prosegue la sig.ra Grossi - obbligo di assistere alle lezioni, prontezza e docilit  nel compiere tutti i doveri imposti dalla Regola.

Diceva sovente:

- A me non piacciono le pigre!

Ed ella veramente era molto fervente, zelante ed attiva sempre.

Nel 1926, cio  quando la cara consorella Argene Fati fu colpita da quel male che lentamente l'avrebbe portata alla tomba, la Giuseppina fu tra le pi  zelanti nel prestare ad essa assistenza e conforto. Come sempre si mostrava serena e sollecita in ogni necessit ; incoraggiando la consorella inferma e ricordandole che nei travagli, nelle sventure, nelle malattie ed anche nella morte dobbiamo rimanere sempre sereni, riconoscendo che tutto viene da Dio. Ripeteva:

- Cara sorellina, stai serena e riconosci che il Signore ti ha dato una prova del Suo amore, un regalo con la malattia ed anche con la morte, alla quale ti devi preparare.

Di tanto in tanto il Rev.mo Padre Gemelli faceva preparare un altare nella camera dell'inferma e vi celebrava la Santa Messa. La Giuseppina in quelle occasioni, era sempre la pi  sollecita ed attiva e si compiaceva di recarsi a quella santa funzione accompagnata da un certo numero di Figlie di Maria, in uniforme, affinch  seguissero la Santa Messa con canti e con il suono dell'armonium.

¹ V. il capitolo XXXV

Una mattina mi recai dall'inferma che tanto e sempre mi desiderava, procurando di mostrarmi serena il più possibile, per dare all'Argene l'impressione di una certa speranza nella di lei guarigione, o per lo meno tu un sensibile miglioramento, sapendo da essa medesima le atroci sofferenze che la stavano distruggendo.

Le rivolsi amorevolmente parole di conforto, ripetendo promesse di preghiere da parte mia e di tutte le consorelle del Terzo Ordine, nonché dell'Arciconfraternita della Passione; Ordini e Congregazioni, queste, tanto care a noi tre, come a tante altre consorelle.

La Giuseppina interveniva spesso con frasi piene di buon spirito e di santità.

Qui mi sembra doveroso dire che la Giuseppina per il suo bel carattere e per impulso della Fede, non sapeva rimanere silenziosa ... o, per lo meno, usare quella prudenza che generalmente si crede necessaria per non aggravare l'angoscia dell'infermo. Con il suo carattere sereno e lieto, come ispirata dal Signore, rivolgeva delle frasi veramente incoraggianti all'inferma e a noi spiegava:

- E sbagliato il sistema di tacere la verità ad un infermo! E perciò è doveroso curare più l'anima che il fisico. L'Argene è in gravi condizioni; dicono i medici che potrà vivere soltanto altri pochi giorni. Ebbene? Noi consorelle abbiamo un gran dovere da compiere: avvertirla del prossimo evento. Dunque?

E, ripetendo questi interrogativi, si chiudeva nella camera dell'inferma e la preparava alla dipartita, riferendole la sentenza dei medici. Questo lo seppi dall'Argene medesima. Infatti mi capitò un giorno di rimanere sola e libera con l'inferma che, con aria serena, mi disse:

- In questo momento i dolori¹ mi danno un po' di tregua ed io mi affretto a dirle ciò che mi preme, e cioè: facciamo dei patti lei ed io?

- Quali patti? - risposi io.

- Ecco: io debbo morire fra qualche giorno ... ecc. ecc....

- Ma come fai a saperlo? - le chiesi io - Solo il Signore è il Padrone assoluto della nostra vita ed Egli ne dispone a Suo talento!

- Ecco - riprese l'Argene - io debbo morire fra pochi giorni, perché i medici così hanno dichiarato. Tuttavia muoio tranquilla. Né i medici, né le persone della mia famiglia hanno avuto il coraggio di darmi questa buona notizia, ma la Giuseppina Berettoni è stata sollecita e mi ha detto che era suo dovere avvertirmi, ripetendo: siamo sorelle e dobbiamo essere sincere in tutto, tanto non solo non ci fa impressione morire, ma, anzi, è un piacere in quanto abbiamo il tempo di prepararci, ricevere i Sacramenti ed essere pronte alla chiamata.

Confesso che restai muta a riflettere, a meditare sulla virtù e la forza della cara inferma, non meno che sullo spirito, la fermezza, la serenità della Giuseppina.

E l'Argene, infatti, seguì a prepararsi, tranquilla come una sposa che si prepara per il viaggio di nozze.

La Berettoni, non c'è dubbio. ebbe il merito di aiutare l'amica negli ultimi preparativi per il viaggio per il Santo Paradiso.»

Morì all'alba del 13 agosto 1926.

«Debbo anche ricordare - prosegue la sig.ra Grossi - che anche dopo spirata l'Argene, la buona amica volle prestare la sua opera. Si impose, anzi, affinché nessuno osasse entrare nella camera, assumendosi il pietoso ufficio di curare la cara salma, di lavarla, vestirla, ecc. Rese per prima il suo omaggio di preghiere e di suffragio per la benedetta anima e poi se ne tornò tranquilla alla sua casa.

Ecco come sanno operare le anime che vivono nella virtù, nella carità di Gesù Cristo!»

La sig.na Anna Bongiani il 5 maggio 1958 scrisse di Giuseppina quanto segue:

«La ricordo bene quale Maestra delle novizie del Terzo Ordine francescano a S. Antonio in via Merulana. La ricordo assidua alle sue mansioni, Apostolo infaticabile!

¹ Soffriva di un'otite purulenta all'orecchio sinistro per la quale fu sottoposta all'operazione di trapanazione della mastoide nella clinica Postempski. «Vado contenta - dichiarò prima d'essere operata - perché nella camera operatoria sarà ammessa anche Giuseppina Berettoni» - v. 'Argene Fati' di Maria Sticco, pag. 43.

Ebbe la costanza per parecchi anni e insistendo sempre, d'invitarmi ad entrare, insieme alle sue antiche, in quella Congregazione.

Un giorno ormai lontano, decisi di accontentarla. Com'era cara! Quanto fu commossa! Il gruppo Bongiani entrò a far parte del Terzo Ordine quando ne era Direttore il compianto P. Ignazio Beschin.

Ricordo che, finita la funzione. Giuseppina ci abbracciò commossa; e nella sua spontanea allegrezza esclamò:

- Oggi finalmente è scoppiata la bomba francescana!».

Nella Famiglia francescana

Il lettore è bene al corrente, per averne parlato in vari capitoli di questa biografia, che Giuseppina ebbe l'incarico di fondare l'Istituto dello Spirito Santo, del quale saranno tracciati gli scopi.

Il 18 agosto 1922 così ella scrisse al suo Direttore spirituale:

“E riguardo all'Istituto dello Spirito Santo che ne pensa? In nome di Dio, la scongiuro, Padre, di darmi il suo giudizio e presto, perché, se la riterrà ispirazione divina, io mi metterò subito d'attorno per compiere la volontà del mio Dio, altrimenti io abbraccerò quella Congregazione francescana di cui ebbi a parlarle, perché il tempo avanza ed io non vuo' presentarmi a Dio senza aver compiuto tutti i Suoi desideri.”

- Cos'era - domanderà il lettore - quella Congregazione francescana alla quale si accenna nel brano della lettera testé riportata?

Per averne un'idea alquanto chiara il lettore è pregato di leggere quello che a suo tempo era in proposito il pensiero di Leone XIII, il quale ne tracciò l'originale coll'augusta sua mano. In seguito fu distrutto per ragioni che qui non interessa riportare (v. Appendice n. 16, pagg. xi - xiv).

E adesso passiamo ad alcuni accenni circa i rapporti che Giuseppina ebbe con l'allora *'Famiglia francescana'* di entrare nella quale il P. Blat autorizzò la sua figlia spirituale.

Dall'aprile del 1923, dopo essere stata presentata ai Fondatori dal P. Ignazio Beschin, ella fu senz'altro accettata nella Famiglia. Seguirono dodici lettere fino al 1926 e conservate nell'Archivio del Centro G.B., nelle quali il Padre Arcangelo Mazzotti, dopo averne approvata la regola particolare di vita, tendente all'acquisto della perfezione attraverso il francescanesimo e il culto del S. Cuore di Gesù, metà delle sorelle della Famiglia che a Roma quale prima iscritta ebbe Argene Fati - M. Iolanda - la guida, la convoca per le riunioni annuali a S. Damiano in Assisi e tratta con essa per l'accettazione nella famiglia di Annetta Fattori, che dopo essere entrata nel Terzo Ordine francescano, troviamo nella famiglia col nome di M. Crescenza nell'anno 1925. Nella Famiglia francescana Giuseppina aveva il nome di M. Chiara.

Merita che venga riportato un brano della lettera del 9 novembre 1924 nella quale il P. Mazzotti scrive:

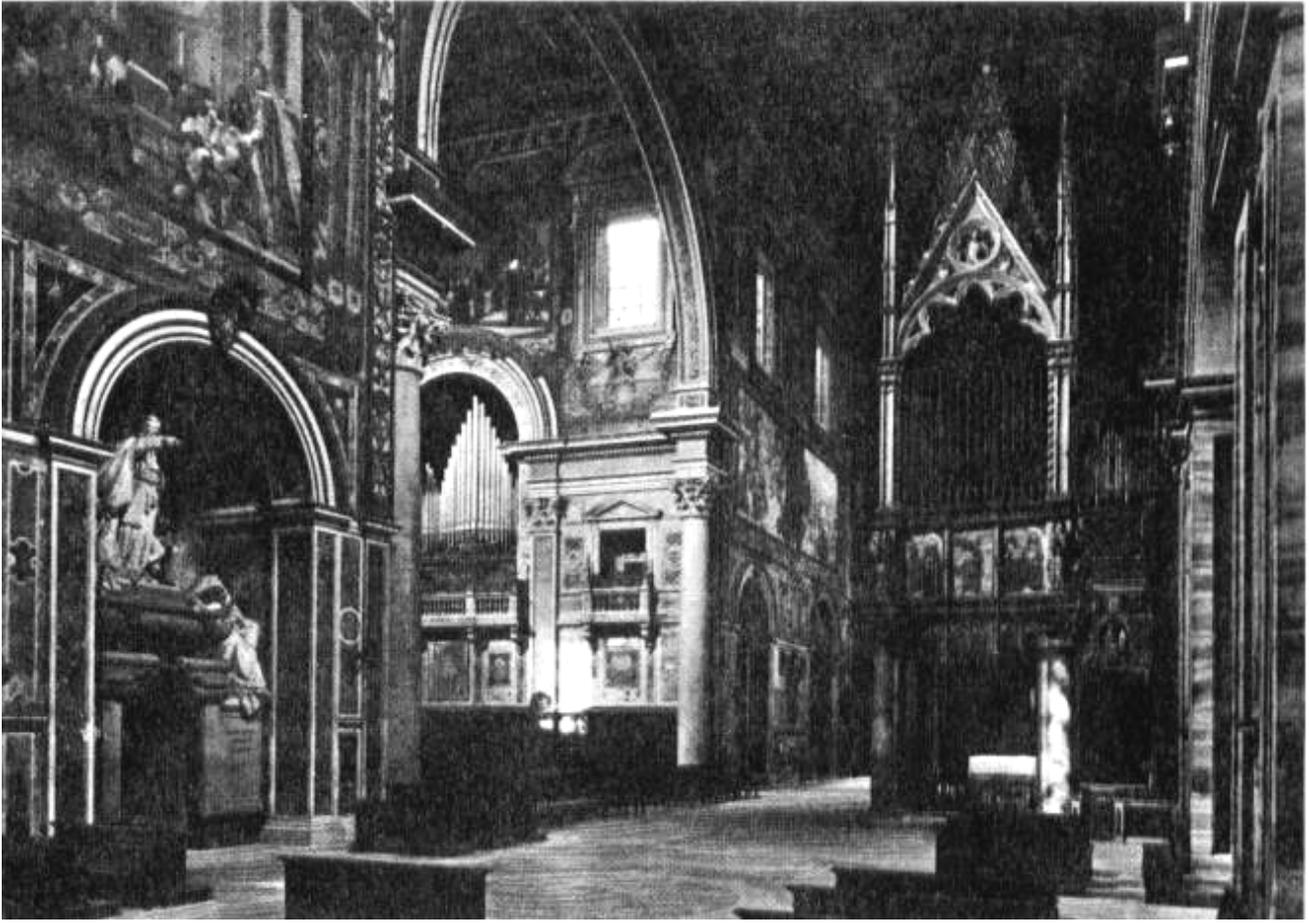
«... io per tutto ciò che si riferisce alla malattia e relative cure la metto sotto l'obbedienza di M. Crescenza alla quale Lei obbedirà come a sua superiora collo stesso merito come se obbedisse a me. Va bene?

Resta dunque inteso che Lei farà tutto quello che la sua sorella vorrà.»

Cos'era successo?

Giuseppina da qualche tempo soffriva di un disturbo per il quale era necessario un intervento chirurgico. Non volendo sottoporsi a quella delicata operazione, vi fu costretta dalla "superiora" Annetta; e fu così che il 10 dicembre 1924 entrò nella clinica di S. Stefano Rotondo dove poco tempo prima aveva subito lo stesso intervento chirurgico la compagna Annetta. Questa narra che Giuseppina, durante le sofferenze dell'operazione, spesso esclamava:

- Per la Famiglia e per i Sacerdoti!



Interno Basilica San Giovanni in Laterano

«Nella stessa clinica - narra sempre Annetta - trascorsero il Natale 1924. Durante le funzioni della Santa Notte le Suore della Casa di cura, inglesi, cantavano inni della ricorrenza, non certo in modo gradevole, per cui Giuseppina:

- Povero Bambino! - commentò - Gli faranno venire gli infantoli¹»

Ed ecco cosa Giuseppina scriveva dopo un mese dalla sua entrata nella Famiglia francescana:

-“Fra un mese oggi dal giorno in cui a Te mi strinsi con nuovi vincoli d'amore. Aumenta in me sempre più viva la bella fiamma che Ti degnati accendere nel mio cuore. Solo così so di poterti, in qualche modo, riparare per l'abbandono in cui ti trovi da quelli pe' quali volesti sacrificare la Tua preziosissima vita in un mare di dolore.”

Per concludere viene stralciato da *'Ricordare'*, libro stampato a Monza nel 1957, dove sono raccolte 80 brevi biografie, quanto a pag. 13 fu scritto di Giuseppina Berettoni:

«... maestra d'asilo, nata a Roma il 6 agosto 1875, morta il 17 gennaio 1927 a Roma.

Anima singolare, favorita di speciali doni di Dio nascosti sotto una sorridente umiltà. Per spirito di obbedienza accettò penosi distacchi. affinando il suo spirito in dolorose vicende.

Si disse che fu suscitata da Dio perché fosse luce al Terz'Ordine francescano. 'E tale fu veramente, militando sotto la bandiera serafica, in mezzo ai bambini, tra le giovani e le donne del popolo, negli ospedali, nei tuguri, presso i moribondi; pronta ad accorrere dove c'erano miserie da soccorrere e anime da salvare.

Quanto lavoro durante l'epidemia della febbre spagnola!

¹ Paralisi infantile

Penetrava nei tuguri per portare, insieme al conforto della sua materna assistenza, indumenti, viveri, medicine; ma la sua arte divina consisteva nel preparare i grandi peccatori alla confessione, perché, riacquistata la Grazia, tutti potessero riposare in pace sotto l'ala del perdono divino.

Fu eroica nella penitenza, instancabile nell'apostolato, nella scuola, nella parrocchia.

Morì nella Basilica di S. Maria Maggiore, pochi minuti dopo la S. Comunione.

Ne fu scritta la vita: vi si leggono le meraviglie che la Grazia operò in lei e per mezzo di lei.»

CAPITOLO XL

GIUSEPPINA E L'ORDINE DOMENICANO

Nella vita di Giuseppina Berettoni sono parecchi i Frati Domenicani che ella incontrò in varie circostanze, e molti quelli citati in questa biografia per diverse ragioni.

Qualche caso:

- a) il suo primo confessore, all'età di tre anni, fu un Domenicano;
- b) tornata dall'America nel 1900 e, uscita l'anno seguente dall'Istituto delle Missionarie del S. Cuore di S. Francesca Cabrini attorno agli anni 1903 e 1904 fu diretta dal P. Giuseppe Noval del Convento Domenicano di via Condotti a Roma;
- e) dal 20 settembre dell'anno 1904 fino alla sua morte Giuseppina fu diretta dal P. Alberto Blat, pure del Convento Domenicano di via Condotti e che poi, dal 1910, fu assegnato al Collegio Angelico di via S. Vitale a Roma;
- d) conobbe bene e varie volte ebbe occasione di consultare il P. Girolamo Coderch, della Casa Generalizia Domenicana in via S. Sebastianello a Roma;
- e) vari altri Domenicani ella conobbe: il P. Giacinto Cormier, Maestro generale dei Frati Predicatori; il P. Alberto Lepidi; il Padre Priore del Collegio Domenicano di via Condotti nel 1905/1906; ed altri ancora dei quali ella dovette interessarsi, sia per ragioni ordinarie che per incarichi celesti;
- f) nelle sue visioni e nella serie dei suoi sogni-visioni furono frequenti le apparizioni di S. Domenico, di Santi e di Beati dell'Ordine dei Frati Predicatori;
- g) nella cella di S. Domenico a S. Sabina in Roma, il 29 settembre. 1906 ebbe lo scapolare del Terzo Ordine Domenicano; fece la sua professione, il 3 febbraio 1917, nelle mani del P. Alberto Blat in luogo del Rev.mo P. Lodovico Theissling, Maestro Generale, nel Collegio Angelico di via S. Vitale n. 15 a Roma;
- h) la maggior parte dei documenti riguardanti la vita di Giuseppina, raccolti dal suo principale Direttore spirituale, il P. Alberto Blat, furono dal medesimo, alla sua morte, lasciati nell'archivio del Convento Domenicano di S. Tommaso di Avila - Spagna - dove tuttora vengono gelosamente custoditi.

Si aggiunga che nell'Ordine Domenicano a Roma e in Spagna è sempre viva ancor oggi la memoria di Giuseppina, sia per averne sentito parlare - come ad Avila, secondo dichiarazioni del P. Salvador Agapio - sia per essersene dovuti interessare vari Postulatori, come nel caso del libro scritto dal P. Blat prima del 1938, sia per la cortesia dimostrata allorché si trattò, su richiesta di questo Centro, di far venire a Roma i documenti conservati nell'archivio del Convento Domenicano di Avila.

Da quanto or ora anticipato il lettore si sarà senza dubbio convinto della eminente importanza che nella vita di Giuseppina ebbe ed ha tuttora l'Ordine Domenicano.

Ed ora che di questo capitolo si è abbozzato l'oggetto. è più agevole illustrare brevemente le ragioni preminenti cui si è accennato.

In tenera età

Giuseppina dovette all'Ordine Domenicano i fondamenti della sua pietà. Infatti, il suo primo confessore all'età di 3 anni, che confessava anche la madre Orsola, era un domenicano, penitenziere nella Basilica di S. Maria Maggiore. Quel Padre le dava consigli e la seguiva con le istruzioni utili a quell'età fino ad andare a trovarla nel breve periodo in cui la piccina stette in collegio, per il che si diceva ch'ella n'era la confidente.

“Allora - narra Giuseppina al § 11 del M.I. - il Giovane fece una digressione, dicendo:

- Devi sapere che vi sotto due sorta di Grazia: una di esse il Signore la dà a tutti; e ciò, tieni presente, è di fede: a colui che, ricevendo questa non la respinge e non la disprezza, vien poi

concessa anche l'altra. La grazia sufficiente viene data altresì ai pagani e agli eretici, perché possano conoscere Iddio e servirlo, comprendendo essa anche i beni naturali. Tutti sono iscritti nel Libro della vita; ma alcuni se ne cancellano volontariamente.

- Credi tu - proseguì il Giovane - che non ci siano all'inferno dei bambini di due o tre anni? Ad alcuni di quella età Iddio diede bensì lumi sufficienti, ma essi non corrisposero. Invero ciò non costituisce regola generale, ma Iddio è padrone delle sue grazie; orbene tu devi sempre ringraziarlo per averti favorita in ciò.

- In realtà, Padre, - interpose a questo punto Giuseppina - io ricordo bene la mia prima confessione che feci, come ebbi a dirle altra volta, a tre anni; capivo, allora, così bene come più anni appresso.

- È fuori dubbio - aggiunse il Giovane - che le persone che con evidenza sono molto cattive non hanno corrisposto alla Grazia; ed altre ve ne sono che sembrano aver corrisposto, mentre non è così; Iddio però ha facoltà di far salvare, colla Sua Grazia, anche coloro che sono cattivi.

- Fu questa, Padre - concluse Giuseppina - una digressione. Noi non parlavamo; pur tuttavia c'intendevamo molto bene."

P. Giuseppe Noval

Tornata dall'Argentina. Giuseppina dopo circa due anni conobbe il Domenicano P. Giuseppe Noval.

Da una lettera del Padre vice-postulatore della Provincia domenicana del SS.mo Rosario (Spagna) scritta il 21 marzo 1963 al Centro G.B. si dovrebbe ritenere che durante la rivoluzione che sconvolse tutta quella nazione, nell'ospedale 'de las Mercedes' di Madrid altri Domenicani morirono per mano di comunisti, furono cioè Martiri; mentre il P. Noval sarebbe morto dopo d'aver ricevuti i Santi Sacramenti.

Pur non risultando nell'elenco dei martiri, non si può peraltro affermare ch'egli non sia morto subitamente, in modo da non poter invocare il nome di Dio, secondo una previsione di Giuseppina la sera del 20 febbraio 1905.

Ed ora, lettore attento e paziente, segue un brano della lettera che il 27 agosto 1902 il P. Giuseppe Noval scrisse a Giuseppina da Anticoli di Campagna dov'egli si trovava per un periodo di riposo:

«Giuseppina carissima in Gesù Cristo,

proprio quando incominciavo a lamentarmi interiormente di te, perché ritardavi a compiere la promessa, ho ricevuto la tua lettera che non è riuscita a spegnere ogni mio lamento.

Tu mi dici che di tempo ne hai anche troppo, ma che tutte le volte che ti accingi all'opera, devi lasciarla, perché non ti viene nessuna idea sul tema che ti è stato imposto. Allora a che ti serve la tua intimità con Gesù? per quando riservi la confidenza, con cui Gli comandi e con cui Lo preghi? Forse che il mio incarico non costituisce per te un vero ordine? Ma sicuramente; e allora tu hai diritto di domandare tutti gli aiuti, che tu non meriti, ma che Colui che ama e premia l'obbedienza più di ogni altra virtù, non ti negherà di sicuro. Su, dunque, prendi la penna e scrivi quello che Dio vuole. Ti sembri bene o no, utile o inutile, sublime o semplice, non cancellare niente di quello che scrive la tua penna. Se c'è qualche cosa di bene, non corri nessun pericolo nel farmelo sapere, prima di tutto perché lo fai per obbedienza, e secondariamente non c'è motivo, per cui io ti lodi, giacché tu e io siamo nel secreto dell'origine e fonte di ogni bene. Per quello poi che ci può essere di male e di meno buono, di stupido e di semplice, non ci perderai, ma ci guadagnerai molto, perché ti si offre, e per di più per obbedienza, l'occasione di confonderti e di umiliarti. Torno a dirti che il mio incarico è un vero comando. Sì, figlia, per merito tuo io ti comando di raccontarmi per scritto la storia di tutta la tua vita, specialmente quei fatti o avvenimenti, che, secondo il tuo criterio, a prima vista ti possono sembrare straordinari e non certamente comuni. Questo è il mezzo per me, e l'unico mezzo, per conoscere a fondo la tua anima, date le mie occupazioni; altrimenti, essendo tu per natura molto loquace nella conversazione, non potrei comodamente e presto essere informato intorno al tuo spirito.

Sappi e, se non lo sai, lo devi sapere, che le tue osservazioni non mi dispiacciono, su qualsiasi materia esse ricadano.»

Risulta quindi che il P. Giuseppe Noval, in quel breve periodo in cui stava nel Convento Domenicano di via Condotti, dirigeva spiritualmente Giuseppina. Questa, nel mese di agosto dell'anno 1903, si recò ad Alatri, in un monastero di Benedettine per fare, in seguito al volere del suo Direttore, un corso di Esercizi spirituali. Vi trovò una certa Donna Teresa, andata colà dalla Spagna e pur essa diretta dal P. Noval.

Giuseppina vi fece dei fervorini o brevi discorsi alle monache le quali, oltre ad averne vantaggio spirituale, espressero per la piccola *'predicatrice'* non poca meraviglia. La cosa fu narrata al P. Alberto Blat dallo stesso P. Noval che in quei mesi colse l'occasione per far parecchie lodi sul conto di Giuseppina: ne lodava la ritenutezza e la modestia, per la quale per es. ad Alatri, soffrendo per una certa piaga che aveva al fianco, si curava da se stessa, non permettendo che gliela vedesse Donna Teresa, che si era offerta a curargliela.

Il 20 agosto 1903 dal Convento delle Benedettine di Alatri Giuseppina scrisse al Domenicano P. Alberto Blat, via Condotti n. 41 a Roma, una lettera che viene riportata qui appresso, onde il lettore si renda conto in che modo questo stesso Padre, l'anno seguente, prese definitivamente la decisione di dirigerne lo spirito; egli già di tanto in tanto la confessava, ne aveva, come già detto, alcune notizie dal P. Noval, ma solo il 20 settembre 1904 ne divenne Direttore spirituale.

“Spero sia venuta a Lei quella tal giovinetta, a cui morì da poco la madre, a recarle colla risposta che da me attendeva a riguardo la povera malata in S. Giovanni, il mio saluto e l'annunzio della mia partenza da Roma per Alatri.

Ma nel dubbio che per l'eccessiva sua timidezza non abbia eseguito l'incarico affidatole prima di partire, mi decisi comunicarle per iscritto quanto avrei dovuto fare a voce l'ultima volta che venni da Lei, o per lettera avanti di lasciar Roma. Ma ... avrei allora dato prova di essere quella che non sono, una persona garbata cioè, quale desidererebbe addivenirsi il mio P. Spirituale¹, perché anche con lui mi mostro così; e volesse il cielo che non lo fossi pure con Gesù!

Ma appunto per togliermi questo e l'altra innumerevole schiera de' miei difetti mi trovo qui in clausura e sul punto d'incominciare un corso di spirituali Esercizi.

Per ritrarre da essi tutto quel profitto che il Signore vuole, non mi neghi, Rev. Padre, l'aiuto delle sue preghiere.

Anch'io le prometto rammentarla a Gesù e supplicarlo a volergli concedere tutte quelle grazie di cui abbisogna per la sua e per la salute delle anime che le sono state affidate.”

“Voglia aggradire l'umile ossequio del mio profondo rispetto e concedermi nel Nome Santo di Dio la sua benedizione.”

Il lettore avrà compreso appieno lo scopo nel riportare qualche brano della lettera che Giuseppina, nel 1903, scrisse al Domenicano che ancora non la dirigeva, per così dire, ufficialmente; rimane ora il conoscere quale fu l'atteggiamento del P. Blat e per quale ragione precisa, ponderata e consigliata, ella nel 1904 si decise a cambiare il Direttore spirituale.

Giuseppina aveva ricevuto dal P. Noval l'ordine di scrivere senza nulla cancellare per le ragioni ch'egli accenna nella lettera del 27 agosto 1902, già riportata.

Ed ecco cos'ella scriveva nel diario del dicembre 1903:

“Fra le pene grandi che il Signore vuo' ch'io sopporti da qualche tempo, non piccola è la contraddizione che il demonio mi ha posto contro la santa obbedienza: specie in questo di scrivere, che solo in ricordarla mi si suscita un'avversione tanto grande contro il mio P. spirituale che né vederlo, né udirlo vorrei. A suo riguardo, senza ch'io il voglia, mi vengono tanti strani pensieri di disistima che mi sento costretta di prendere la determinazione d'abbandonarlo.

¹ P. Giuseppe Noval

Ma formato appena ch'io abbia tale proposito, il timore mi assale di aver offeso Dio opponendomi a' suoi santi voleri, e la pena addiviene allora tanto intensa da togliermi quasi completamente le forze".

"Oggi - 6 dicembre 1903 - non potendone più, fui al Confessionale con animo risoluto di dir tutto, o qualche cosa almeno di quel che mi passava, al P.; ma nel punto d'entrarvi, mi si offuscò l'intelletto, come chi è improvvisamente colpito da un male. che perde i sensi e la favella, pur restandogli il sentimento di ciò che soffre; o conte chi perdesse la parola avendo necessità di chiedere alcuna cosa per suo rimedio, e non potesse.

E ciò mi accade ogni volta che mi reco al Padre Spirituale.

Ciò nonostante però, non mi è mai venuto meno il desiderio di patire, mi pare: solo in qualche momento - mi sembrò di non soffrire colla serenità che dovevo; ma, se la statura si è risentita, la volontà, credo, sia rimasta sempre ferma."

Il P. Alberto Blat, dal quale, prima del settembre del 1904, solo di tanto in tanto Giuseppina si era confessata ed al quale qualche lettera o biglietto ella aveva scritto, o della quale - ripetiamo - qualche cosa aveva detto il P. Giuseppe Noval, così accenna al suo comportamento:

«Parecchie lodi sul conto di Giuseppina mi furon fatte dal suo precedente Direttore in diverse occasioni, le quali, assieme alla purità di coscienza che potei riscontrare nella medesima quando - in assenza del suo confessore ordinario - la confessai, mi fecero concepire molta stima, secondo Dio, per quell'anima. Del resto posso in verità dichiarare che non cercai in modo alcuno di distrarla dal suo Direttore, né di attirarla a me stesso; solamente quando lei ebbe chiesto il consiglio di altri Sacerdoti e invocato in proposito l'aiuto di Dio, e a me fu consentito dal mio Direttore¹, mi addossai l'incarico di dirigere quell'anima, riponendo in Dio la mia confidenza.»

Durante quel periodo Giuseppina aveva abitato dapprima in S. Maria del Riposo, località oltre S. Pietro, in compagnia di una Terziaria Trinitaria, chiamata Suor Giuseppina, pur ella diretta dal P. Noval: era poi passata in via Ripetta, presso le sorelle Borzelli.

«Con tutto quello che man mano mi si raccontava, - è sempre il P. Blat che scrive - il Signore disponeva che io non fossi all'oscuro nei riguardi dell'anima straordinaria di Giuseppina, pur avvedendomi che si parlava anche troppo sul suo conto. Ciò mi servì, coll'aiuto del mio carattere, ond'io fossi ben guardingo per celare tutte le cose che si riferivano ad essa.»

Giuseppina, nel frattempo, proseguiva ad aver ripugnanza di conferire col suo Direttore, lo trovava tanto chiuso da dimostrare, quasi, disgusto allorché andava a riferirgli alcunché. Cause queste di un tale sconforto che solo Iddio può conoscere a fondo e l'anima che lo prova.

Accadde che un giorno le riuscì di esprimersi un pochino di più col suo Direttore; sennonché, tornata a casa, l'assalì il timore d'aver mancato in qualche modo di sincerità, per cui gli scrisse una lettera di chiarificazione. Prima d'invitarla la rilesse.

"Non l'avessi mai fatto - così ella esclamò nel suo diario - perché, letta e stracciata, fu un atto solo; non potrei assicurarlo, ma parmi che il demonio mi togliesse dalla mente il ricordo dell'ingiunzione avuta di non stracciar mai i mie scritti. e solo mi si riaffacciò alla mente quando ormai l'avevo distrutta. Feci subito nota al Padre la mia mancanza e m'ebbi, in penitenza, l'astensione del Sacro Banchetto .."

Ed ecco come ella si decise a cambiar Direttore spirituale.

Dapprima consultò un certo Sacerdote, illustrandogli tutte le circostanze che non riteneva favorevoli alla scelta quale Direttore spirituale del P. Alberto Blat e, non volendo infine che quegli si pronunziasse li per li, gli aveva promesso che, per ascoltarne la decisione, sarebbe tornata dopo otto giorni, durante i quali lo invitava a rivolgersi a Dio con la preghiera onde essere illuminato.

Tornata che fu:

- Prendilo pure - le disse quel Confessore - a tuo Direttore.

¹ Il Domenicano P. Girolamo Coderch

Giuseppina allora, si diede a interrogarlo per sapere le ragioni di tale decisione; ma quegli dichiarò di non esser disposto a dargliele se prima ella non avesse consultato qualche altro che, a suo avviso, le avrebbe dato certamente lo stesso consiglio.

L'altro, da cui ella andò, la interrogò se fosse un sacerdote secolare, e quale incarico avesse in convento; al che ella rispose di non saperlo, ma che l'era sembrato un semplice religioso.

A questo punto Giuseppina gli palesò che sentiva come se la B. Vergine le desse quel Religioso quale suo Direttore.

Il Sacerdote le chiese se per caso appartenesse all'Ordine della B.M. Vergine; ed ella, ricordando d'aver sentito dire che i religiosi dell'Ordine dei Predicatori furono chiamati, a principio, i frati della Madonna, rispose di sì.

- Ma allora, se te lo dà la Madonna - concluse il Reverendo - perché dubiti di prenderlo a tuo Direttore?

Ritornata quindi dal primo ed avendogli riferito che la risposta era stata com'egli aveva previsto:

- Io non ho particolari ragioni - le disse quegli - ma sappi che, mentre in un primo tempo, appena venisti, ti avrei risposto subito di no, mi sentii dappoi sorgere nell'animo una sempre maggiore disposizione favorevole a consigliarti di prendere come Direttore il P. Alberto Blat.

P. Alberto Blat

Il Domenicano P. Alberto Blat accettò di dirigere Giuseppina il 20 settembre 1904, non senza aver prima chiesto consiglio al proprio Direttore spirituale il P. Girolamo Coderch, Domenicano della Casa generalizia ch'era allora in via S. Sebastianello.

A maggior e definitiva delucidazione del cambiamento del Direttore spirituale viene riportato quanto si legge ai §§ 264 e 265 del M.I.:

“Dopo di che la mia Guida - S. Michele Arcangelo - proseguendo a darmi istruzioni:

- È Iddio - mi disse - che designa a ciascun'anima il suo Direttore quando a Lui tende con tutta semplicità. A volte anche lo fa trovare, suscitando in essa qualche ripugnanza per quello che una ha, come ha fatto con te. Sappi che fui io, quando tu incominciasti ad andare dal P. Alberto, pur confessandoti ancora col P. Noval, che disposi le cose in modo ch'egli pian piano si liberasse delle difficoltà che aveva e tu ti decidessi a prenderlo come Direttore.”

Data l'importanza dell'incarico nella vita di Giuseppina, il lettore che vorrà avere qualche notizia più dettagliata sulla sua vita, presa dall'Analecta Ordinis Praedicatorum, dove, a memoria del Rev. P. Mag. ex Prov. Fr. Alberto Blat, figlio della Provincia del SS. Rosario delle Filippine, legga in Appendice (n. 18, pagg. xiv - xv).

Dato che il P. Alberto Blat diresse Giuseppina fino al giorno in cui la sua figlia spirituale passò dalla esistenza terrena alla vita eterna e già nei capitoli precedenti il lettore ne ha letto in varie circostanze i metodi di direzione anche 'in lettere che le inviò ed in scritti ricevuti dalla medesima - e la cui conservazione gelosa e meticolosa è stato suo merito - e dato che ancora se ne dovrà parlare e la sua figura di Padre spirituale verrà maggiormente illustrata, dopo le notizie dell'Analecta Ordinis Praedicatorum non è privo d'interesse avere anche brevi note sul Religioso dello stesso Ordine che ne era il Direttore spirituale, il P. Girolamo Coderch, conosciuto da Giuseppina quand'egli era nella Casa generalizia domenicana in via San Sebastianello n. 10, a Roma.

P. Girolamo Coderch

Giuseppina lo chiamava il 'nonno' perché Padre spirituale del suo Padre spirituale.

Il Rev. P. Coderch, spagnolo, il 9 novembre 1915, ormai a Roma da venti anni quale Socio dei Maestri generali: il Rev.mo Padre Giacinto Cormier e dell'E.mo Card. Frühwirth, vi celebrò il suo giubileo, cioè il cinquantesimo anniversario di professione religiosa. Fu quindi eletto Priore del Collegio di S. Giovanni Battista a Corias in Spagna, convento dove era il noviziato della provincia spagnola.

Nella mole dei documenti sui quali è basata questa biografia, sono alcune decine quelli nei quali si parla del P. Coderch:

- quando lo stesso P. Blat inviava Giuseppina dal P. Girolamo per consultazioni;
- quando i Personaggi celesti esortavano Giuseppina a pregare per quel Padre ed ella perciò ubbidiva;
- quand'ella, angustata per eventi vari, sperava, consultandolo, di averne consolazione;
- ovvero quando, avendo cose urgenti da riferire, o da chiedere, non le era possibile conferire col P. Blat; e qui il lettore ricorderà come l'episodio dello scheletro, già narrato al cap. XVIII, fu per buona parte riferito al P. Girolamo.

Questi, al corrente, nel 1906, di quanto di straordinario accadeva con frequenza a Giuseppina:

- Dica al Signore - le consigliò sorridendo - che la lasci un poco in pace!

Per sapere in quale deferenza e stima profonda ella tenesse il P. Girolamo è sufficiente leggere la lettera seguente che ella il 2 luglio 1906 inviò al suo Direttore spirituale:

"... anche oggi, come sempre, il suo buon Direttore mi ha fatto un gran bene all'anima.

Non erano tentazioni questa volta, ma timori di errare in certi determinati casi, e le sue concise, e nello stesso tempo sicure decisioni e sapienti d'una sapienza divina, m'hanno perfettamente rassicurata.

Quanto mai ammirabile è nel suo Padre la semplicità! Dissi ammirabile perché non la credo facilmente imitabile ed anche perché questa bella e rara virtù difficilmente si associa colla scienza, anche fosse teologia. I sapienti, in generale, ancorché ricoperti di saio, se non sono uomini di orazione, poco o nulla ne masticano di semplicità. Ma il P. Coderch ha saputo, ripeto, ammirabilmente accoppiare alla profonda sua scienza una prudente e dirò anche sapiente semplicità.

- A che questo panegirico ad onore e gloria del mio Padre Spirituale? - parmi abbia vaghezza di domandarmi. Le rispondo:

- A fine di sempre più benedire e lodare il Signore per averle assegnata una guida sì esperta e per sempre più animarla ad abbandonarsi ad essa come un bimbo sul seno materno.

Io per me ho la massima deferenza pel P. Girolamo e da mia parte non finisco di render grazie al Signore per avermelo fatto avvicinare; e vuo' approfittare delle sue lezioni ed imitarlo per quanto mi sarà possibile nella sua semplicità."

A conclusione viene riportata una promessa che Giuseppina fece il 9 febbraio 1907:

"Ho promesso al R. P. Girolamo che il Mercoledì lo consacrerò a lui. Mi sapeva male non dare al mio buon nonno un giorno come al Padre e alla sorellina."

Altri Domenicani

Il lettore non ce ne vorrà se è giocoforza solo citare alcuni altri Domenicani ch'ella conobbe e trattò durante la sua vita.

Spiccatamente distinto il Rev.mo Maestro generale dell'Ordine, P. Giacinto M. Cormier, nato a Orlèans in Francia l'8 dicembre 1832, e Moderatore supremo dei Domenicani dal 1904¹. Morì a Roma il 17 dicembre 1916 'Grande religioso, zelante apostolo, impareggiabile direttore di anime' nei 25 anni che, senza interruzione, passò a Roma

- dal 1891 al 1916 - la sua fama di santità si era andata specialmente estendendo e radicando. La sua salma riposa in una cripta posta sotto la chiesa dei SS. Domenico e Sisto dall'anno 1935 quando fu aperta la sua causa di beatificazione, ch'è ancora in corso con l'esame dei suoi scritti copiosi: circa 40.000 pagine tra editi ed inediti.

Giuseppina pregava per il P. Cormier, il quale nel 1906, sentendo parlare di essa, si era interessato per sapere da chi fosse conosciuta, quale Padre la dirigesse, e, senza peraltro dare alcun suo parere, aveva consigliato:

¹ Cenni biografici del P. Sadoc Czabo O.P. e P. Giacinto M. Cormier di Maria Anna Saladini

- Sarà meglio che la lasci - riferendosi al P. Blat - giacché - proseguiva, alludendo alle cose straordinarie che accadevano a Giuseppina, - non si sa come vanno a finire queste cose.

Senonché il lettore ben sa che l'accorta Giuseppina proprio per quelle cose straordinarie, come più volte le venne ordinato da Personaggi celesti, aveva bisogno di direzione spirituale.

Tralasciando: il P. Alberto Lepidi, nativo di Popoli (Abruzzo), Maestro dei S. Palazzi Apostolici; il P. Agostino Gallego, anziano religioso del Convento di via Condotti; il P. Domenico M. Pasqualino, vice Commissario del S. Ufficio, i quali con altri ancora, conobbero Giuseppina, una menzione speciale meriterebbe il Priore del Collegio spagnolo di via Condotti, il Rev. P. Saralegui che nel 1906 aveva il controllo, secondo prudenza e carità, anche del Direttore spirituale di Giuseppina, e proprio a lui ella si rivolse - v. cap. XXI - quando si trattò di andare in un luogo infame per averne la debita licenza.

Senonché troppo a lungo si protrarrebbe questa parte del presente capitolo; perciò è opportuno passare senz'altro a una rassegna fugace dei Santi e Beati dell'Ordine dei frati Predicatori dei quali si parla nelle Memorie.

S. Domenico

Giuseppina il 29 settembre 1906 ricevette dal suo Direttore spirituale l'Abito Domenicano; ed ecco quanto in proposito scrisse lo stesso giorno al medesimo:

“Grandissima consolazione m'ha Ella procurato quest'oggi dandomi il santo abito Domenicano. Con esso, le posso assicurare, a me ne venne un amore ancora più intenso pel suo e mio dolcissimo Padre e fondatore.

Non saprei ridirle a parole la soavità che provo in baciare e ribaciare il sacro abito ch'Ella, buon Padre, volle nella sua gran carità per me, poverella, regalarmi; Gesù e Maria le ripaghino il gran bene fatto a questa loro indegnissima figlia e sposa!

Stringendo al petto lo scapolare da Lei impostomi, Padre, non posso a meno di non innalzare al Sommo Iddio vive e ardenti suppliche perché voglia darmi la grazia d'amarlo e di servirlo come lo servì ed amò il Santo Patriarca.

La Sua umiltà vorrei avere, la Sua purezza e amabilità.

Colle sue orazioni me l'ottenga, buon Padre, Ella è Figlio di S. Domenico; ed un padre, se nega ai servi e conoscenti, difficilmente nega a un figlio grazie e favori. Si faccia animo adunque ad ottenermi quelle sopra accennate: Purezza - umiltà - dolcezza.

Intanto mi benedica.”

Giuseppina conosceva bene la vita del Santo Patriarca, dato che da quando era diventata Terziaria domenicana, a sera, dopo le sue laboriose giornate, ritirata nella sua stanzetta, meditava su quanto le era accaduto durante il giorno, e ne leggeva la vita. La sera del 10 dicembre 1906 scriveva così:

“O mio dolcissimo Gesù, Ti siano rese eterne lodi per la pace e consolazione che facesti piovere con abbondanza nel mio povero cuore! Io l'avevo demeritato. Ma tu volesti egualmente beneficiarmi. O quanto sei buono!

In questo giorno ebbi grandi trasporti per la vita nascosta di Gesù. Trovo buono e bello e santo l'occuparsi del bene altrui, ma più santo, più bello e più buono l'attendere al proprio perfezionamento per addivenire oggetto di compiacenza agli occhi di Dio.

Temetti perciò, come diabolico l'impulso d'occuparmi in pro dei miei fratelli, trascurando così e ritardando la propria santificazione. Ma poi una voce più intima e più convincente mi die' con rettitudine a divedere la verità. Secondo questa io avrei potuto attendere allo spirituale e materiale sollievo de' miei prossimi, ma ponendo a capo delle mie occupazioni questa: Migliorare e perfezionare me stessa.

Alla sera, nella lettura che feci della vita di S. Domenico, ebbi grandi trasporti d'amore e di venerazione verso del Santo Patriarca e dell'Ordine Suo. Avventurati i figli d'un Santo Padre che sappiano imitare le sue gesta gloriose e specialmente gli splendidi esempi di Sua profonda umiltà!”

Il 4 agosto 1907, festa di S. Domenico, ella scriveva:

“Oggi il Padre è in festa ed anche le sue figliole debbono esserci!

Il mio cuore risente come riflesso lo stato di quelle due anime a cui è con sì stretti vincoli legata. Che il Santo Patriarca infonda sempre più nei nostri cuori il Suo spirito! spirito di dolcezza e d'umiltà, spirito d'ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!

Oh il grande astro, il luminosissimo astro ch'è mai Domenico! Da solo basterebbe ad eclissare il sole, tanta è la luce e l'ampiezza del suo. disco; eppure è un Santo formato dall'amore. Oh l'amore! quali prodigi non sa fare!!”

“Cerchiamo di farne acquisto, sorellina mia, e ... non ci preoccupiamo d'altro; quando avremo l'amore, non ci resterà altro d'acquistare; è più, assai più che se possedessimo tutto il mondo e il cielo stesso; giacché, se l'amore di Dio non brillasse lassù in tutto il suo fulgore, squallido deserto addiverrebbe.”

In un'altra festa del Santo Patriarca, qualche anno dopo, così scriveva al suo Direttore spirituale:

“Proprio nel giorno del suo e mio dolcissimo Padre S. Domenico, voglio farle gli auguri pel suo onomastico. Che il glorioso nostro comun Padre Le comunichi in tutta la sua pienezza il Suo spirito. Le piace il mio augurio, buon Padre? Che altro potrebbe desiderare di più e di meglio un figlio di S. Domenico? Essere come Lui è assomigliarsi tanto tanto a Gesù di cui Egli fu una copia al tutto conforme. Assomigliarsi a S. Domenico è essere tanto differente da quello ch'Ella, buon Padre, è, almeno in apparenza, (quando Gesù non la carezza). A S. Domenico assomiglia il candore del giglio, per la singolare purità del Suo cuore; il vermiglio della rosa, per l'ardore della sua carità; la vaghezza ed il profumo d'ogni più vago fiore, per la varietà delle Sue virtù. S. Domenico era un favo di dolcissimo miele; era una delicatissima pasta reale in cui Gesù e Maria si saziarono ... e non solo Maria e Gesù, ma ognuno che volesse, giacché il cuore di S. Domenico essendo unito, appoggiato e, dirò meglio, fuso in quello di Gesù, partecipava della Sua stessa inesauribile bontà ... e tutti potevano aspettarsi da Lui aiuti e conforti.”

Giuseppina il 3 febbraio 1917 al Collegio Angelico, in via S. Vitale 15 a Roma, fece la sua Professione di Terziaria Domenicana nelle mani del P. Alberto Blat, in luogo del Rev.mo P. Lodovico Theissling; prese il nome di Suor Cecilia. Ella, con quell'atto solenne, promise di vivere secondo la Regola e le Costituzioni del Terz'Ordine dei fratelli e delle Sorelle della Penitenza di S. Domenico sino alla morte.

Non sfuggirà all'attento lettore come dalla vestizione dell'abito del Terz'Ordine Domenicano alla professione passarono oltre dieci anni.

- Perché tanto tempo - è stato chiesto - mentre la professione di norma ha luogo dopo un anno dalla vestizione?

La risposta a tale domanda logica o meglio la spiegazione di sì lungo tempo trascorso, ne viene data dalle vicende della vita di Giuseppina. Eccone alcune:

a) il 29 settembre 1907 ella, come è noto, era nel Monastero di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio; ed alla stessa data del 1908 n'era uscita da qualche giorno appena;

b) il 29 settembre del 1909 era presso le Trappiste di Grottaferrata (vol. VI pag. 85);

c) lo stesso giorno del 1910 era a S. Angelo in Vado;

E stato accennato alla fine del cap. XXXII come Giuseppina proveniente da Genova la notte della domenica 3 settembre giunse a Bologna, da dove ripartì il pomeriggio dello stesso giorno per S. Angelo in Vado. Cosa fece a Bologna?

“Attesi alquanto in stazione - scrisse lunedì 4 settembre 1910 -poi mi avviai alla ricerca della chiesa di S. Domenico; vi giunsi ch'era ancor chiusa, m'inginocchiai sulla soglia per una visita a Gesù ed un saluto al S. Patriarca. Al Sacrestano che aprì la Chiesa, consegnai la lettera del R. P. Girolamo; ei mi disse che il Priore era partito il giorno innanzi per Genova; allora lo pregai a volerla consegnare al Vice Priore; così fece, e di lì a poco venne a chiamarmi, dicendomi che il Vice Priore mi desiderava in Sacrestia. Andatavi mi disse che aveva letta la lettera del P. Coderch, ma che Egli non aveva la facoltà di ascrivere al 3° Ordine e nessun altro Padre del convento l'aveva tranne il Priore (ch'era lontano da Bologna) e il P. Provinciale ch'era partito alla volta di Roma, e che del resto, essendo io solo di passaggio per Bologna, non avrei potuto entrare nell'Ordine,

essendo il privilegio solamente per quelli che risiedono in Bologna. Solo per una dispensa che potrebbe essere concessa dalla Congregazione di Roma (mi par de' riti) si può ammettere al 3° Ordine Domenicano francescani di passaggio per Bologna. Che fare? Mi rassegnai, ringraziai ugualmente quel buon Padre e poi mi recai a pregare alquanto sulla tomba del Santo; mi pare che non dimenticai nessuna delle anime che più mi son care ... ma in modo tutto speciale pregai per V. R. per il buon Padre Girolamo e per Teresa M.a. Feci la S. Comunione e ascoltai 2 Messe nella Chiesa di S. Caterina da Bologna (un'altra ne avevo intesa a S. Domenico ove avevo ricevuto anche la Benedizione Eucaristica). Ne visitai il corpo.

L'aver dovuto rinunciare al 3° Ordine Domenicano mi addolorò alquanto, ma non al punto di alterare la mia pace: non ne ero degna, ecco la spiegazione d'ogni sconfitta. Ma d'ora innanzi voglio addivenire tanto buona da muovere a pietà il S. Patriarca."

"La mia fermata a Bologna mi costò una notte di più ed una mezza giornata di viaggio."

d) il 29 settembre 1911 il P. Alberto Blat è assente da Roma per la villeggiatura;

e) nel settembre del 1912 lavora con Annetta Fattori presso il Convento delle Orsoline in via Nomentana 14:

f) nel settembre del 1913. in Roma, le due amiche sono in cerca di casa per non rimanere dalla sorella Francesca

g) nel settembre 1914 è occupata nelle opere parrocchiali di S. Giovanni in Laterano;

h) il 29 settembre 1915 è con Adelia Bulla a Genzano:

i) nel settembre 1916 è all'Asilo Savoia in via Monza n. 2, in attesa della Direttrice per un nuovo processo, voluto dal Consiglio d'Amministrazione per il comportamento dell'altra signorina Assistente.

Non è possibile qui un accenno sia pur fugace, alle non poche volte che il Patriarca S. Domenico, in varie occasioni ed in maniere diverse, apparve alla sua figlia; ci limitiamo perciò ad una di quelle visioni, per comprovare quanto il S. Patriarca ne ricambiasse la profonda devozione.

«Tu devi lavorare molto per il mio Ordine»

14 giugno 1906, festa del Corpus Domini, Giuseppina, dopo mezzogiorno, si sentì spinta ad andare nella Chiesa di S. Carlo al Corso, dov'erano le Quarantore. Per tale ragione mangiò in fretta, pur essendo contrario il parere della signorina Teresina Borzelli. Si recò quindi in quella Chiesa all'incirca all'una e tre quarti.

Vi trovò il SS.mo Sacramento quasi abbandonato, poiché vi erano soltanto alcune vecchiette e mancava il Sacerdote in adorazione.

Rilevata quella situazione, incominciò a lamentarsene con sentimenti di ardente amore verso Gesù pomposo; sennonché di lì a poco vide un Padre con la barba, bianco vestito con la cotta e la stola, inginocchiato al posto del Sacerdote; indi se ne presentò un altro, più giovane e vestito allo stesso modo. che pure s'inginocchiò; quasi al contempo vide vicini a loro una corona di frati bianco vestiti. Rimasero tutti inginocchiati in atto di adorazione all'incirca per un quarto d'ora.

Eran quindici, oltre i primi due.

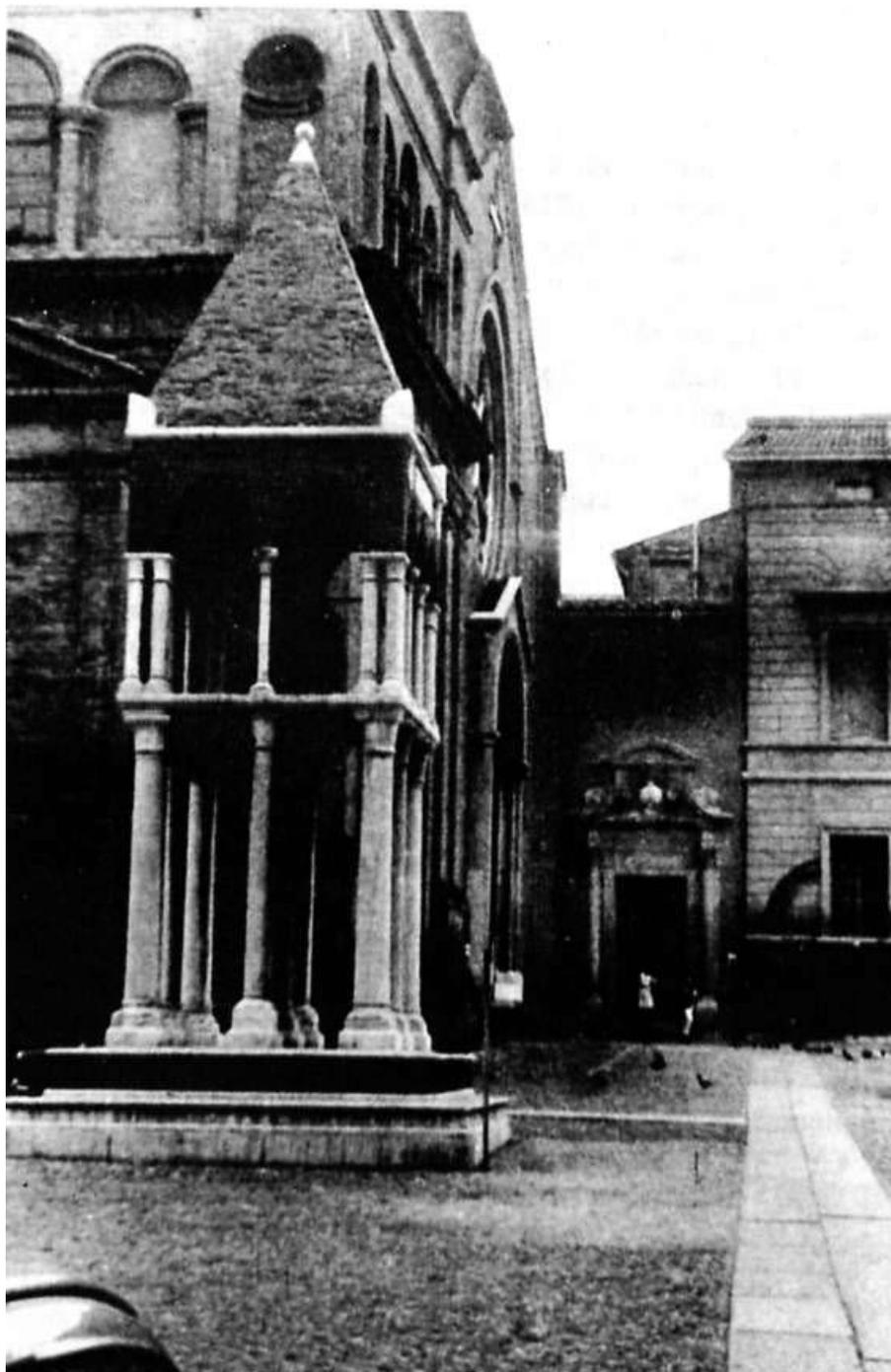
Nel più anziano Giuseppina riconobbe il Patriarca S. Domenico.

Quando alle quattordici venne il Sacerdote per l'adorazione, quelli si ritirarono, dopo aver fatta una genuflessione, cominciando dai più giovani; e non appena se ne furono andati, le sembrò che il suo spirito uscisse dal suo corpo e, avvicinandosi a un trono, udì la voce di Gesù:

- Ti vedevo così afflitta, da non poterlo soffrire!

"Indi - narrò poi Giuseppina al suo Direttore - mi presentò tutti quei frati: quello che stava con S. Domenico era S. Vincenzo Ferreri; tra gli altri c'era uno che fu il secondo Generale dell'Ordine."

Interrogata dal P. Blat se non fosse il B. Giordano, rispose affermativamente



Bologna: Chiesa e Convento S. Domenico

“C'erano altresì Raimondo da Capua e l'altro Raimondo de Pennafort; come c'era il B. Enrico Susone ed altri, dei quali non ricordo i nomi.”

Di quanto testé narrato “ebbi la spiegazione alla sera quando, facendo l'ora del Rosario, invece della Madonna, venne S. Domenico allo stesso modo della B. Vergine.

- Giacché - così mi disse - tu hai acconsentito all'ufficio di riparare alle mancanze del mio Ordine, facendo quaresime e astinenze, non mangiando carne come non la mangiavo io, io stesso oggi mi offrii a Gesù per farti vedere ch'Egli non stava solo in quella Chiesa.

- Tu - proseguì S. Domenico - ben mi appartieni e devi lavorare molto per l'Ordine.

Dopo averle rammentato che il suo primo confessore era stato un Domenicano ... concluse dicendo che all'Ordine doveva i fondamenti della sua pietà. Le parlò poi a lungo dell'Ordine e tra l'altro:

- Lo spirito ch'io lasciai al mio Ordine è di orazione; ora questo manca. In molti collegi dell'Ordine si lascia quello spirito per lo studio; si cambia cioè il fine che è la salvezza delle anime. E vero che lo studio è necessario ed io lo lasciai come mezzo per la salvezza delle anime; molti però l'hanno cambiato in fine.

Molte cose che S. Domenico mi disse dell'Ordine le ho riferite al P. Girolamo che ha dichiarato:

- Sono vere! Ora tu prega per il rimedio.”

S. Caterina da Siena

Nell'anno in cui Giuseppina fu a Velletri - 1911/1912 - una lettera scritta al suo Direttore spirituale ci fa sapere ch'essa il mattino del gennaio 1912 aveva iniziato la lettura della vita di S. Caterina da Siena. Eccone un brano:

“Stamane ho dato principio a quella tal lettura ... Le debbo dire la verità? Non mi ha commosso gran che per ora; in seguito chissà! Anzi ho paura d'aver fatto qualche atto di superbia, pensando che anche per la mia testa erano passati quegli stessi pensieri, che anche a me Gesù aveva suscitato quegli affetti di attaccamento alla divina volontà di cui si rileva essere soprapiena Santa Caterina. La differenza però di corrispondenza tra questa Serafina e me, mi ha umiliato. Oh no! non giova avere i più chiari lumi, le cognizioni più astruse, circa i misteri e le più elevate verità della fede, se non vi si unisce pratica della virtù. Se così non fosse, ogni teologo dovrebbe dirsi santo. Eppure la pratica della vita c'insegna che ci sono più uomini che colla santità hanno acquistato la scienza di Dio, che non teologi che colla loro scienza abbiano raggiunto la santità.

E lo stesso può dirsi de' doni che il Signore suol dare ... a chi vuole.

Che c'entrano quelli colla santità? Balaam¹ era forse un santo? Eppure il Signore gli donò il dono della profezia. Oh i giudizi di Dio quanto differiscono da quelli degli uomini!

La santità da taluni si ritiene inarrivabile, da altri facilissima a conseguirsi: e siccome da ben pochi se ne sono studiati i caratteri, così vien facilmente scambiata, camuffata in mille guise; ed or si dà il titolo di santo a un furbo, ora ad un empio, difficilmente a chi se lo merita.”

A chiusura di questo sottotitolo non dispiacerà sapere come, parlando un giorno a Giuseppina, l'Arcangelo Gabriele definì S. Caterina da Siena *luminare della scienza politica della Chiesa.*

Conclusione

Poche in realtà le citazioni dei rapporti che Giuseppina vivente ebbe con i Religiosi dell'Ordine Domenicano, in relazione a quanto se ne legge nelle Memorie. Tuttavia il lettore avrà potuto convincersi ch'ella è molto legata all'Ordine dei Predicatori, al quale deve riconoscersi il merito e il generoso impegno se negli anni prima del 1960 il Centro Giuseppina Berettoni ebbe la possibilità di avere a Roma tutti i documenti che la riguardano. Conservati con diligenza, si potrebbe dire scrupolosa, nell'archivio del Convento Domenicano di S. Tommaso in Avila (Spagna) essi furono inviati a Roma in tempi diversi: alcuni di essi, i più importanti, giunsero in aereo all'aeroporto di Ciampino, alle ore 16,30 del 6 gennaio 1957.

Restituiti ad Avila tutti i documenti nel 1961, allo stesso archivio, verso la fine del 1974, fu inviata una copia del libro Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo scritto dal Rev. P. Benedetto D'Orazio, Redentorista. Il 5 febbraio 1975 rispose il Priore del Convento di S. Tommaso il quale si propone di vedere la possibilità di farne una traduzione in lingua spagnola.

¹ Nell'originale è «Balaam». Indovino della Mesopotamia, invitato a maledire Israele, suo malgrado lo deve benedire; predisse il Messia. Insegnava a Balac a mettere inciampi davanti ai figli d'Israele, allettandoli a mangiar carni offerte agli idoli e a fornicare

A proposito della Causa di Giuseppina il Rev. P. Benedetto Lanzetti, morto il 17 marzo del 1974, così dichiarò il 26 dicembre 1960:

- Essa interessa l'Ordine Domenicano e nessun altro!

Infatti nel 1965 il Postulatore generale delle Cause, Rev. P. Tarcisio Piccari, del Convento di S. Sabina, piazza Pietro d'Illiria 1 - Roma - dichiarava di prendere la Causa di Giuseppina Berettoni ed impartiva al Dr. Antico alcune norme per la numerazione e la ripartizione dei documenti. Lavoro rimasto fino a oggi inevaso per molte ragioni che non è il caso qui di accennare.

La stessa Postulazione nel 1969, fece stampare alcune immaginette di Giuseppina.

Un'altra iniziativa presero i Domenicani alla fine del 1972: il trasferimento della salma di Giuseppina dal Verano di Roma alla Basilica di S. Maria Maggiore. Raccolte varie migliaia di firme di persone che lo domandavano, e trasmesse con una lettera al Rev.mo P. Aniceto Fernandez, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori il 17 gennaio 1973, questi, in merito, scrisse al Cardinale Gonfalonieri che ne interessò il Capitolo Liberiano.

In attesa che la pratica, tanto caldeggiata e ostacolata ma pur sempre attesa degli ammiratori di Giuseppina, permetti, paziente lettore, che si passi al Capitolo XLI di questo libro.

INDICE ILLUSTRAZIONI

LA STATUA DI S. PIENO CHE SI VENERA ALL'INTERNO DI S. PIETRO IN VATICANO	4
LA FIGLIA DI VIVANTI ANNIE, VIVIEN CHARTRES, VIOLINISTA UNDICENNE	24
CAP. ARNALDO ULIVELLI INIZIO DEL SUO DECIMO E ULTIMO VOLO	59
RICUPERO DELL'AEROSTATO.....	61
I FUNERALI A ROMA	65
CIPPO SULLA VIA CASSIA AL KM. 7 DAL CAMPIDOGLIO DOVE IL 2-6-1907 CADDE L'AEROSTATO DEL CAP. ULIVELLI.....	65
CHIESA E MONASTERO DI S. BERNARDINO. OGGI È ABITATO DA PRIVATI.....	91
ANNETTA FATTORI TRA LE ORFANE DI S. ANGELO IN VADO.....	92
LATO SUD ASILO SAVOIA - LA FINESTRA DELLA CAMERA DI GIUSEPPINA BERETTONI È LA TERZA DA DESTRA ALL'ULTIMO PIANO.....	115
VITTORIO EMANUELE 10 NEL GIUGNO 1914 POSA LA PRIMA PIETRA DELL'ERIGENDO ASILO SAVOIA	122
PARROCCHIA DEL S. ROSARIO ALLA MAGLIANA - ROMA - AL TEMPO DI GIUSEPPINA: 1918/1926.....	127
ALL'OMBRA DELLA BANDIERA DELLE FIGLIE DI MARIA.....	130
GIUSEPPINA BERETTONI FRA I SUOI BIMBI ALLA MAGLIANA (MAGGIO 1919)	132
ASILO DELLA MAGLIANA A 10 KM. DA ROMA (SULLA VIA ROMA-FIUMICINO).....	133
INTERNO BASILICA SAN GIOVANNI IN LATERANO.....	150